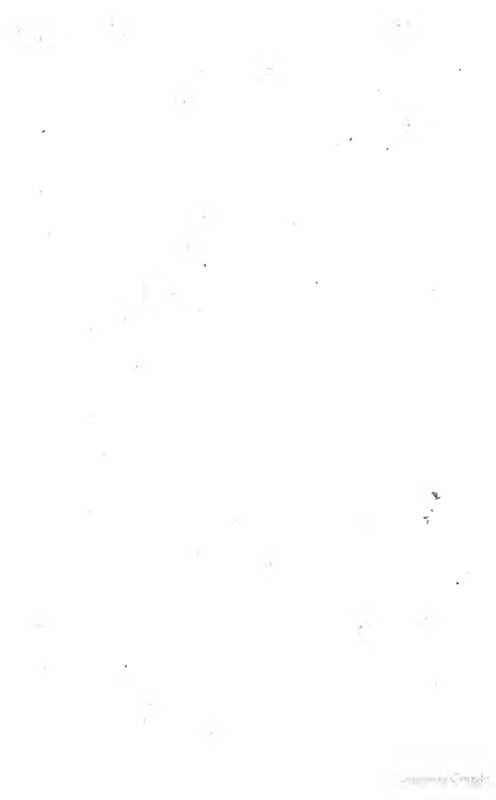



FONDO PIZZOFALCONE





BIBLIOTECA

STORICA

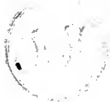
DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII



STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO

DAL CAVALIERE

LUIGI ROSSI

MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO ITALIANO EC. EC.

VOLUME SECONDO



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII



STORIA

DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA

PARTE PRIMA



I MEROVINGI

CAPITOLO DECIMO

Regno di Clotario II, di Dagoberto e di Sigiberto III.
6i3-654.

Morta Brunechilde, Clotario II unì tutta la nazione de' Franchi sotto al suo dominio, come aveva fatto la prima volta nell' anno 558 il suo avo Clotario I. Ma soltanto per tre anni la Monarchia dei Franchi si mantenne sotto Clotario I; poi continuò 25 anni a formar un sol corpo sotto Clotario II, e suo figlio Dagoberto, sebbene e l'uno e l'altro, dopo alcuni anni di regno, si credessero obbligati a far sì, che fosse incoronato anche il loro figlio primogenito. Per la tregua delle guerre civili, che durò un quarto di secolo, e per l'amministrazione altrettanto conti- 613-638

nuata di due Re, ambedue sul fior dell'età, si rafforzò il vigore dell'Impero Francese, che tornò ad essere il primo dell'Occidente, superiore a tutte le nazioni barbare e pari all'Impero d'Oriente. Fu questa un'epoca di prosperità nazionale, ma ci mancano monumenti per ben conoscerla. I suoi Re, i suoi grandi personaggi ci passano dinanzi a guisa d'ombre fuggitive senza che i nostri occhi possano ravvisarli.

613-622 In quel tempo il solo Clotario II, sopravviveva a tutti i discendenti di Clodoveo, e di tutti que' Re capelluti, che traevano origine dal semifavoloso Meroveo. Eran periti sette di lui fratelli primogeniti; i figli di Gontrano, di Sigeberto, di Childeberto, di Teudeberto, di Teodorico mietuti dal ferro degli assassini gli avevan ceduto il luogo. Carico egli di tutto l'odio, da Chilperico e Fredegonda suoi genitori già meritato per tanti delitti, univa in se solo tutte le ragioni della casa reale, mentre la fortuna lo aveva protetto 30 anni contro potenti nemici, che avevano tentato di opprimerlo sin dalla culla. Giunto all'età matura divenne l'eletto della nazione. Gli Austrasii, e i Borgognoni avevano scelto lui per disfarsi de' loro legittimi Re; la metà de' suoi sudditi neustri già violentemente sottratti al suo dominio, si rallegrarono d'essere ricongiunti ai loro compatriotti; gli Aquitani da lungo tempo divisi fra altri Re, vittime sempre di tutte le guerre civili, sperarono allora riposo; e quindi la gioia era divenuta universale.

» Clotario II, dice Fredegario, era dotato di somma pazienza, instruito nelle lettere, timorato di Dio e rimunerator generoso delle Chiese e de' Preti; faceva ai poveri grandi elemosine, e si mostrava be-

nigno e pietoso con tutti. Per altro si dava di troppo alla caccia delle bestie selvatiche, e sul fine di sua vita porse troppo facile orecchio ai suggerimenti delle donne e delle giovanette. Sono questi almeno i motivi per cui venne biasimato da'suoi Leudi (*vassalli*) » (1).

Quantunque queste parole non ci chiariscano abbastanza nè del carattere, nè del governo di Clotario II, pure non possiam ricorrere ad altro storico per meglio conoscerlo. L'autore delle Geste de'Re Franchi, giunto a que'tempi, lascia un gran voto nel suo racconto misto di favole ad ogni passo: alcune cronache scritte nel secolo seguente possono al più servire a fermar certe date; e le azioni di questo Re narrateci da Fredegario medesimo, il qual ne loda la giustizia e l'umanità, sono ad un'ora feroci ed arbitrarie. Egli è vero che dopo un intervallo di mille anni gli storici moderni hanno supplito al silenzio de'contemporanei di quel monarca: ma infastiditi essi medesimi e infallibilmente anche i lettori, di tanti misfatti, di tanti guai, hanno reputato opportuno il momento di delineare a loro capriccio un quadro di prosperità, d'ordine pubblico e di felicità. Anche il saggio Adriano di Valois cadde in tal errore (2). A noi pare invece, che la storia possa istruire allora solo che i fatti non che i principii derivino gli uni dagli altri con regolare procedimento. Egli è spiacevole il rinvenire nel soggetto di cui si tratta una continuazione di delitti, ma se le

(1) *Fredegarii Chron:* Cap. 42, p. 430.

(2) *Hadr. Valesii rerum Francicarum.* T. III, Lib. XVIII, pag. 1.

cagioni non cangiano, neppur gli effetti possono cangiare nè già lece allo scrittore l'introdurre varietà nella storia colle sue invenzioni.

Ognuno dei tre Regni riuniti da Clotario aveva il suo Prefetto di Palazzo; Gundolando era succeduto a Landerico nella Neustria, Varnacario reggeva la Borgogna e Radone l'Austrasia. Pareva che tutti e tre invece di lottare contro Clotario si fossero collegati per assecondarlo nel disegno di ricondurre all'obbedienza i Grandi, che esercitavano potere dispotico nelle province. Se meglio conoscessimo le costituzioni della Monarchia, forse troveremmo, che il Prefetto, come il Justiza degli Arragonesi, era il rappresentante non de' Grandi, ma degli uomini liberi; che per lo più era scelto dalla seconda classe della società, e che dovea per ufficio reprimere le usurpazioni così dell' Aristocrazia come dei Re.

Infatti la condizione de' Franchi avea di molto cambiato nelle Gallie. Que' guerrieri, che sull' esempio del conquistatore comparivano tutti eguali, che non erano allora notevoli nè pel potere, nè per le ricchezze; che nel campo di Marzo votavano in comune sulle leggi, sui giudizj, sulle spedizioni militari, quand' ebbero conquistate le province opulente dell' impero, s' attribuirono vaste proprietà territoriali, cui rendettero fertili coll' opera degli schiavi. Nel corso di poche generazioni alcuni arricchirono, altri impoverirono, e ben presto le condizioni vennero regolate sulla misura degli averi. Anche il linguaggio degli Storici indica il progresso dell' Aristocrazia. Non ha occasione Gregorio di Tours, durante il regno di Clodoveo e de' suoi figli, di parlare di distinzione di classi; ma sotto il Regno dei figli

di Clotario parla più volte degli *optimates*. Fredegario indica lo stess' ordine nell'Austrasia col nome di *proceres*; nella Borgogna con quello di *Burgundae farones*, come se questi componessero sin d' allora una classe separata fra i cittadini (1).

Anche il nome di *Leudi*, dapprima comune a tutti i guerrieri, diviene nel suo racconto un titolo onorevole. Due secoli dopo il monaco Almoino rifece il testo di Gregorio e di Fredegario presso a poco nello stesso modo che in alcuni collegi si usa di dare temi di amplificazione agli scolari. Ma Almoino sostituisce sempre nella sua storia i *Prelati*, i *Grandi* e la *Nobiltà* all' indicazione della *nazione dei Franchi* adoperata dal suo autore originale (2).

Sebbene i progressi dell'Aristocrazia fossero per lo più la conseguenza di concessioni volontarie, pure mettevano la gelosia e l'odio in cuore di quelli, che si vedevano spogliati di diritti posseduti per lo passato in comunione. Anche il popolo si compiaceva nel vedere i Grandi suoi oppressori in balìa dell'autorità Reale ed applaudiva di sovente a quelle esecuzioni sanguinarie per mezzo delle quali quei Re, che vengon commendati per le virtù, ricuperavano un potere sfuggito di mano al popolo.. In tal modo Fredegario loda Clotario II, che avea ricondotta la pace nella Borgogna *transiurana* » facendo cadere sotto la spada molti di quelli, che s'eran comportati iniquitamente » e fra essi il patrizio Aleteo, uno

(1) *Fredeg. Chron.* Cap. 44, p. 431; cap. 52, p. 433.

(2) *Aimoini.* Lib. III, cap. 91, p. 112. - *Nobilitas Burgundiae, proceres, principes.* Lib. IV, cap. 9, p. 121. *Pontifices et primates.*

di coloro a cui era stato debitore della vittoria ottenuta su Brunechilde (1).

614 Probabilmente in ogni anno Clotario II adunava i comizi del Regno ai quali spettava il potere legislativo. Ne rimane un solo de' loro editti pubblicato in Parigi 15 giorni avanti le calende di novembre del trigesimo anno del suo Regno, e confermato dall'autorità dei *prelati del regno e degli altri Grandi, ottimati e fedeli, raunati in concilio;* ed infatti è sottoscritto da settantanove Vescovi delle Gallie: in nessun altro concilio nazionale se n'era veduto un sì gran numero. In molti aspetti restringe questo editto l'autorità Reale; guarentisce al popolo il diritto di eleggere i suoi Vescovi, proibisce, che a questi si diano successori, durante la loro vita; sottrae tutti gli ecclesiastici alla giurisdizione degli Ufficiali regii; mette un limite alle esazioni, che si pagavano dalle provinde colla creazione di nuove imposizioni; ed abolisce ogni tributo introdotto nei tre Regni dopo la morte dei Re Gontrano Chilperico e Sigeberto; e per ultimo comanda la restituzione dei beni confiscati in conseguenza della guerra civile (2).

617 Nel volger di più anni altro più non sappiam di Clotario se non che nel 617 dispensò i Lombardi da un tributo di 12000 soldi d'oro, al quale s'erano sottomessi; nel 618 perdè la moglie Bertrude, cui

(1) *Fredegarii.* Cap. 43, 44, p. 430. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 6, p. 120.

(2) *Baluzii Capit.* T. I, p. 21. - *Scr. franc.* T. IV, p. 118. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVIII, p. 5. - *Fredeg.* Cap. 44, pag. 431.

era sempre stato fedele; nel 622 in fine s'associò il figlio Dagoberto, cui cesse la corona d'Austrasia (1).

Quest'ultima risoluzione era la conseguenza del disgusto, che manifestavano gli Austrasii sommessi al Re di Neustria: avvisavano essi aver perduto col loro Re l'independenza: si dolevano di non aver più l'adito a ricorrere al trono contro l'oppressione, nè le grazie, che largiva la Corte di Metz, e il lustro che dava alla loro capitale. Infallibilmente la divisione del regno fra tutti i figli dei Re era avvenuta piuttosto pel desiderio, che i popoli avevano di tirarsi vicini i loro sovrani, che pel capriccio dei Re: e in un tempo in cui la buona amministrazione delle cose pubbliche era sì poco intesa, e i Signori lontani dal trono così presto si facean independenti, tali divisioni erano per avventura non solamente utili alla nazione, ma all'autorità regia eziandio. 622

Forse Dagoberto non avea più di quindici anni quando fu inviato in Austrasia, gli si diedero però ad Aii e consiglieri Arnolfo e Pipino, que' medesimi signori, che avevano procacciata la corona a suo padre; il secondo de' quali era pure stato investito della prefettura d'Austrasia. Era allora Vescovo di Metz, o il fu poco dopo, Arnolfo; il quale prima di esser ordinato Prete aveva avuto un figlio nomato Ansigiso, che aveva menata moglie Bezza figlia di Pipino, Prefetto del Palazzo. Frutto di questo matrimonio fu Pipino d'Eristal padre di Carlo Martello, avo di Pipino il Breve, e bisavolo di Carlomagno. Pare che i possedimenti di Pipino si estendessero tra la Mosa e il Reno ne' paesi di Liegi e

(1) *Fredegarii.* Cap. 45, 46, p. 431, 432.

di Juliers, quelli d'Arnolfo nel paese Messino. Eran quelle le Province più ragguardevoli del Regno di Austrasia tal quale Clotario l'aveva ceduto a suo figlio; imperocchè ne aveva sottratto tutti i possedimenti dell'Aquitania e della Provenza da nessun canto attigue alla Francia Orientale, e aveagli assegnate le Ardenne e i Vosgi per confini. È altresì vero, che le nazioni germaniche di là del Reno, gli Alemanni, i Bavari, i Turingi, i Sassoni, i Frisoni erano considerati come dependenti dalla corona di Francia, e che questi popoli nel principio allora del loro incivilimento rispettavano un po più di prima l'autorità Reale (1).

623 Non lungi dalle estremità orientali del dominio dei Franchi in Germania continuavano gli Avari a mantenere in Ungheria e in Transilvania l'Impero, che avevano fondato 60 anni prima. Avevan costorò sottomessi i Venedi o Enedi popolo slavo, abitante nella Boemia; li forzavano a combattere alla vanguardia de' loro eserciti; venivan a pascere le loro gregge nei campi de' Venedi, poichè sembra, che gli Avari non avessero desistito dalla vita errante di popoli pastori; e ogn'anno il loro ritorno in patria era segnalato col ratto delle mogli e delle figlie dei loro sudditi. Mal sofferendo tanti oltraggi si determinarono i Venedi ad insorgere, e un Franco di Sengaw nell' Hainault, nomato Samo, venne a comandarli. Questo Franco uomo assai reputato nel suo paese aveva unita una società numerosa di compa-

(1) *Fredegarii Chron.* Cap. 47, p. 432, - *Gesta Dagoberti regis.* Cap. 12 e 13, p. 582. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVIII, p. 20.

triotti per trafficare in Levante. Le merci di Costantinopoli e dell' Oriente giungevano nella Germania e nella Gallia per la vallata del Danubio. Que' convogli, che risalivano questo fiume dal Ponte Eusino sino in Baviera, ove terminava l'Impero dei Franchi, erano obbligati ad attraversare un paese di continuo infestato da geldre di masnadieri: non si poteva esercitare il commercio, che coll'armi alla mano; e richiedevasi del pari all' uopo i talenti d'un Generale e quelli di un mercadante. Il fiore della nobiltà Franca non credea d' avvilirsi nell'esercizio di tal professione. Samo seguito da suoi bravi concittadini si unisce ai Venedi a danno degli Avari, su cui riporta una gran vittoria; e tanta bravura e valore dimostrò, che i Venedi lo elessero a Re, e stettero per 35 anni sotto il dominio di lui. Contribuì questa rivoluzione a spandere la fama dei Franchi sino ai confini dell'Impero d' Oriente, e ad attirare nuovi speculatori nella strada, che conduceva dalla Germania in Grecia (1).

L' Impero francese teneva luogo dell' Impero di Occidente; occupando lo stesso posto nella cristianità e innalzandosi anch' esso sopra di tutti i Barbari. Questi ultimi tutti s' erano anneghittiti da che avevano cominciato a godere i loro conquisti; e dopo la seconda e la terza generazione eran divenuti inetti a difendere que' paesi che loro avea sottomessi il valore degli antenati. Coloro che nulla posseggono sono facilmente temperanti; ma il procurare ai popoli tutti i beni della vita impedendo

(1) *Fredegar.* Cap. 48, p. 472. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 9, p. 121. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVIII, p. 37-46.

di abusarne giammai è il modello d'una perfetta legislazione. Le cognizioni sono necessarie, acciocchè la virtù possa star congiunta al potere e alle ricchezze. I Vandali erano scomparsi dall'Affrica, gli Ostrogoti dall'Italia; gli Svevi dalla Lusitania; I Visigoti, per verità si tenevano in Ispagna; ma la loro monarchia ridotta alle sole coste per le conquiste dei Franchi e per quelle anche dei Greci ogni anno pativa nuovi cangiamenti, e doveva la sua indepenza soltanto alla propria situazione quasi isolana. I Lombardi, i cui conquisti in Italia erano molto più recenti avean assai degenerato in un mezzo secolo; quindi anch'essi avevan consentito di pagare un tributo ai Franchi, e di riceverne in guerra gli ordini. Gli Angli e i Sassoni, che nel corso del VI secolo avevano conquistata l'Inghilterra e vi avevan fondati sette regni, non avean meritata l'attenzione degli stranieri, se non che per la recente lor conversione al Cristianesimo, incominciata per le cure di S. Gregorio il Grande verso l'anno 597. I Regni degli Unni, de' Gepidi, de' Bulgari, degli Avari, degli Slavi avevano sofferto rivoluzioni ancor più subitanee. L'Impero de' Sassanidi di Persia, che per 400 anni aveva resistito ai romani (223-652) dechinava di già alla ruina, ed Eraclio riportava su Cosroe II fra gli anni 622 e 627 le più grandi vittorie; ma appunto in quell'epoca nasceva in Levante una nuova potenza, che dovea rendersi più formidabile di tutte le precedenti. L'anno in cui Clotario II divise la monarchia francese col figlio, e che Dagoberto segnò pel primo del suo Regno, è pure il primo anno dell'Egira, Era de'Mussulmani. Nel 16 luglio 622 Maometto fu cacciato dalla Mecca:

nove anni dopo ebbe la prima vittoria sui Greci; e prima che il secolo intero fosse decorso, i successori del Profeta Arabo aveano invaso le Gallie.

Clotario II si avea serbato su Dagoberto i diritti d' un padre e d' un padrone: ma là sua autorità era talvolta messa in forse nell' Austrasia: Il Re poteva essere minore, ma la nazione avea il diritto di maggioranza, e gli Austrasi vedean di mal occhio, che il Re di Neustria tentasse di restringere i loro diritti. » Nell' anno quarantunesimo del Regno di Clotario, dice Fredegario, e quando regnava già *utilmente* Dagoberto in Austrasia (cioè senza dubbio quand' era escito d' infanzia) uno dei Grandi nomato Crodoaldo della stirpe nobile degli Agilolfingi (i Duchi di Baviera) cadde in disgrazia di Dagoberto. Il Santo Pontefice Arnolfo, e Pipino Prefetto del Palazzo insieme cogli altri Grandi, che dominavano in Austrasia ne aizzarono lo sdegno; poichè Crodoaldo già padrone d' immense ricchezze invadeva con ingordigia i possedimenti degli altri; davasi alla superbia, andava gonfio d'orgoglio; e non avea dramma di senno. E siccome Dagoberto volealo far uccidere pe' suoi misfatti, Crodoaldo rifuggì a Clotario; cui supplicò d' ottenergli grazia da suo figlio. Clotario, visto Dagoberto, tra i diversi ragionari gli chiese la vita di Crodoaldo. Dagoberto promisegli, che se Crodoaldo avesse risarcito il male ch' avea fatto, la sua vita non avrebbe corso verun pericolo; allora senza più tardare Crodoaldo venne a Dagoberto in Treveri e vi fu ucciso per ordine di Dagoberto: avvegnachè certo Bertario nativo di Sharpegna, sguainata la spada, gli troncò il capo sull' uscio della

624

stanza del Re » (1). In quest' occasione forse l'ordine non fu dato da Dagoberto ma piuttosto, in onta alla parola Reale, dai Grandi del Regno. Abbiamo più sopra osservato Fredegario attribuire sempre alla persona del Re gli atti del governo. Sono già tanti i delitti che macchiano la memoria de' Merovingi, che bisogna star all' erta per non renderne il quadro più mostruoso.

» Nell'anno seguente, continua Fredegario, per ordine di suo padre, Dagoberto vestito degli abiti Reali, decorosamente accompagnato da suoi Leudi venne a Clichy presso Parigi, ed ivi ricevè per moglie Gomatrude sorella della regina Sichilde sua suocera. Terminate le feste nuziali nel terzo giorno insorse grave contestazione fra Clotario e suo figlio Dagoberto, perchè questi domandava, che gli fosse restituito tutto ciò che appartenuto aveva al Regno d' Austrasia; mentre Clotario violentemente ricusava di rendere pur una delle Provinee, che ne avea separate. Finalmente i due Re elessero dodici Grandi Signori di Francia onde colla loro sentenza por fine alla quistione. Il Signore Arnolfo, Vescovo di Metz, fu uno degli arbitri eletto insieme con altri Vescovi il quale, come voleva la sua santità, parlò con bei modi per la pacificazione del padre col figlio. Alla fine i Pontefici e i Grandi più saggi li rappattumarono. Clotario restituì all'Austrasia tutte le Province attigue, che le erano appartenute, e soltanto tenne

(1) *Fredeg.* Cap. 52, p. 433. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 11, p. 122. - *Hugo flaviniacensis Chron. virdunense*, p. 360. - Cronaca di S. Dionigi. Lib. V, cap. 5, p. 281. - *Hadr. Valesii.* Lib. XVIII, p. 46.

per se, quelle ch'eran poste al mezzodì della Loira, e nella Provenza (1) ». Non bisogna dimenticarsi, che in quel tempo Dagoberto non avea che 18 anni. Invece di scorgere in questa lite l'ambizione d'un figlio in guerra coll'ambizione del padre, va ella risguardata come una contestazione fra i due Regni sul sistema di divisione, che fosse di maggior vantaggio alle province.

626 Nell'anno XLIV del Regno e della vita di Clotario II, il Prefetto del Palazzo di Borgogna, al quale doveva in ispecial modo la vittoria ottenuta su Brunechilde, cioè Varnacario, morì lasciando la vedova nomata Berta, che ben presto suo figlio Godino sposò. O fosse Clotario irritato dallo scandalo d'un figlio, che sposava la matrigna, o temesse di vedere assicurato il credito d'una famiglia già troppo ricca, ordinò al duca Arneberto, che aveva in moglie una sorella di Godino, di prenderlo, e di ucciderlo. Assalito il figlio di Varnacario dall'esercito reale conobbe il pericolo e rifuggissi in Austrasia colla moglie per impetrare la protezion di Dagoberto, il quale caldamente s'impegnò in suo favore. Simulando Clotario di arrendersi alle sollecitazioni di suo figlio promise la vita a Godino, a patto però che rinunciasse a un matrimonio incestuoso, e che sulla tomba de' Santi più venerati del Regno giurasse fedeltà al Re. Godino si sottomise: abbandonò la consorte; e seguìto da' suoi clienti, che componevan per lui un piccolo esercito, sulla tomba di S. Medardo a Soissons, e su quella di S. Dionigi a Parigi, prestò giu-

(1) *Fredeg.* Cap. 53, p. 434. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 12, p. 123. - *Hadriani Valesii.* Lib. XVIII, p. 47.

ramento di fedeltà. Clotario volle, che lo stesso giuramento fosse ripetuto sulla tomba di S. Aignan di Orleans, e di San Martino di Tours. Prendendo nuova fiducia nelle promesse Reali, Godino congedò una parte del suo corteggio prima di far questo viaggio; ma appena giunto nel sobborgo di Chartres fu trucidato per comando di Clotario: molti de' suoi seguaci furono pure uccisi, e si permise agli altri, dopo averne saccheggiate le robe, di fuggire. Così il padre e il figlio, burlandosi delle raccomandazioni reciproche, fecero ciascheduno la sua volta perire il supplicante che scambievolmente aveano raccomandato l'uno all'altro, e che avevano infinto di rimettere in grazia. Unì dipoi Clotario gli Stati di Borgogna in Troyes, ai quali propose di eleggere un novello Prefetto del Palazzo, che succedesse a Varnacario: unanime il consiglio rifiutò di farlo, volendo piuttosto affidarsi alla giustizia dei Re (1).

627 Clotario era il più costumato d'ogni altro Re Merovingio: non si conoscono di lui che due mogli, Bertrude e Sichilde; l'una gli aveva partorito Dagoberto, l'altra Cariberto d'alcuni anni più giovane, nato però lungo tempo prima della morte di Bertrude. Clotario, forse per fondare la buona intelligenza tra i due fratelli, fece sposare al primo la sorella della madre del secondo. Sichilde Regina di Neustria e Gomatrude d'Austrasia erano sorelle del duca Brodulfo che godeva di gran reputazione tra i Franchi. In una raunata degli Stati dei Regni di Neustria e di Borgogna tenuta a Clichy certo Egina gran signore Sas-

(1) *Fredeg.* Cap. 54, p. 434. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 14, p. 183. - *Hadr. Valesii.* Lib. XVIII, p. 52.

sone fece uccidere nel 627 il Governator del Palazzo di Cariberto. Si credè Brodolfo obbligato a vendicare tale affronto fatto al nipote: sospettò per avventura, che l'assassinio fosse stato comandato dal Re d'Austrasia di cui Egina era suddito. Gli si presentarono in folla i Neustri per offerir le loro spade; i Sassoni ed i Neustri capitanati da Egina si fortificarono sulle alture di Montmartre. Le loro differenze doveano, per quanto sembrava, esser decise da una battaglia accanita. Pervenne finalmente Clotario II a rappattumarli, comandando ai Borgoguoni di prender le armi, e unirsi a quella delle due parti, che consentisse a sottomettersi al giudizio Reale. Non sappiamo qual ne fosse il giudizio; ma il sangue dei Francesi non fu già versato inutilmente in una zuffa (1).

Questa è l'ultima azione di Clotario II conosciuta da noi; tutta quell'epoca è involta in una profonda oscurità; e noi non dobbiam tentar di aggiugnere cosa alcuna al racconto laconico di Fredegario. Nel 628 morì Clotario II, che aveva regnato per 45 anni in Neustria, ovvero per quanto tempo avea vissuto, e 16 in Borgogna. Fu sepolto cogli altri Re della sua famiglia nella Chiesa di S. Vincenzo in S. Germano-dei-Prati. Pare, che egli non avesse preso deliberazioni per assicurare la giusta divisione dell'eredità fra i due suoi figli. Di fatto Dagoberto, di già potente per tutte le forze dell'Austrasia, prese subito le armi per insignorirsi anche della Neustria e della Borgogna. Nel mentre che egli chiamava all'esercito i Leudi d'Austrasia spediva messaggi nella Borgogna

(1) *Fredegarii.* Cap. 55, p. 435.

e nella Neustria per chiedere a quei popoli, che il salutassero Re. Venuti ad incontrarlo sino a Reims i Vescovi e i Leudi di Borgogna gli si sottomisero. Erano in Soissons convocati i Grandi di Neustria; ma la loro assemblea non fu intera. Nel punto in cui que'ch' eransi trasferiti nella detta città riconobbero Dagoberto per Re, gli altri collocandosi sotto gli stendardi di Brodolfo elessero Cariberto e gli ragunarono un esercito nelle province meridionali del Regno (1).

Quantunque Dagoberto fosse già padrone di tutta la Borgogna, d'una porzione della Neustria, e dei tesori di suo padre, pure o che non osasse proseguire una guerra contro il fratello nella Francia meridionale, o che sentisse per lui un po compassione, come Fredegario ci vuol far credere, venne a patti per mezzo dell' interposizione de' Grandi de' suoi Stati. La reputazione di Brodolfo dominava particolarmente sull'Aquitania, imperciocchè quest' era il Regno, che nella divisione aveva ottenuto per suo nipote; tuttavia l'Aquitania dopo l'anno 567 non formava più uno Stato, e quelle Province ch'erano il retaggio di Cariberto I erano state in ogni tempo spartite fra gli altri tre Regni. Cariberto II creò Tolosa capitale del suo dominio, vi abitò i palazzi degli antichi Re Visigoti, ed allargò la sua signoria dalla Loira ai Pirenei, alle falde dei quali riportò alcune vittorie sopra i Guasconi (2).

(1) *Fredegarii.* Cap. 56, p. 435. - *Gesta Dagoberti regis.* Cap. 15 e 16, p. 583. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 17, p. 125. - *Gesta regum francorum.* Cap. 42, p. 568. - *Chron. Moissiac.* p. 651. - *Hadr. Valesii.* Lib. XVIII, p. 65.

(2) *Fredeg.* Cap. 57, p. 435. - *Gesta Dagoberti reg.*

Unendo dal canto suo Dagoberto la Neustria e la Borgogna all' Austrasia volle fare il giro de' suoi nuovi Stati. Il viaggio ci vien narrato da Fredegario e quel racconto è il più autentico documento della nostra ignoranza sugli avvenimenti di un Regno. » Entrò in Borgogna, dice il nostro autore, e colpì di tanto terrore i Pontefici, i Grandi, e il restante dei Leudi di quel Regno, che ei divenne argomento dell'ammirazione di tutti. Però diffondeva ne' poveri grande allegria, ai quali facea render giustizia. Giunto a Langres pronunciò sentenze su questioni vertenti tra i Leudi, fossero essi i più poveri o i più eminenti, con tanta giustizia, che si dovette crederlo sommamente accetto a Dio; perciocchè egli non riceveva nessun presente, non facea nessuna distinzion di persone; lasciava soltanto parlar la Giustizia tanto cara all' Altissimo. Di là s' incamminò alla volta di Digione e di S. Giovanni di Lône ove risedè alcuni giorni fermo nel pensiero di giudicare con retta giustizia il Popolo di tutto il suo Regno. Caldo di questo desiderio benefico egli resisteva al sonno; non si saziava di cibo, non avendo altro in pensiero se non che di far sì che tutti potessero partir contenti dalla sua presenza dopo averne ottenuta giustizia. Il dì medesimo, che intendeva di trasferirsi da S. Giovanni di Lône a Châlons, entrò nel bagno poco prima del far del giorno, e ad un'ora comandò che si uccidesse Brodolfo Zio di suo fratello Cariberto; alla quale esecuzione furono eletti i Duchi Amalgaro e Arnaberto col patrizio Villibado. In Chalons Dago- 629

Cap. 15 e 16, p. 583. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VII, cap. 1, p. 329. - *Hadr. Valesii*. Lib. XIX, p. 81.

berto continuò per amor della giustizia a compiere le opere ch' avea incominciate. Passando poscia per Autun, Auxerre e Sens venne a Parigi, ove lasciò la Regina Gomatrude nel palazzo di Reully, luogo in cui l'aveva ricevuta sposa, elevando alla dignità di Regina Nantechilde una delle damigelle, che avevanla servita. Dal principio del suo regno sino a quel giorno aveva egli particolarmente seguito i consigli del SS. Vescovo di Metz Arnolfo, e del Prefetto del Palazzo Pipino: aveva governata l'Austrasia tanto felicemente, che le sue lodi risuonavano in bocca d'ognuno. Dall'altro lato per la sua *utilità* (la sua assiduità negli affari) avea diffuso tanto terrore che tutti i popoli abitanti ai confinī degli Avari e degli Slavi desideravano la sua venuta. Erano certi, che compiendo felicemente il viaggio sin dietro le loro frontiere avrebbe sottomesso al suo impero gli Avari, gli Slavi e il rimanente delle nazioni, sin dove potesse giugnere la mano pubblica (così Fredegario nomina sempre l'impero, il quale come a Costantinopoli usurpava ancora il nome di repubblica). Dopo, che S. Arnolfo si fu racchiuso in un convento da lui fabbricato fra i Vosgi, Dagoberto continuò a valersi dei consigli del maggiordomo Pipino, e di Cuniberto Vescovo della città di Colonia; e molto assistito da essi governò, sino al suo ritorno a Parigi, le nazioni che gli erano soggette, con tanto amor della giustizia, e sì prosperamente, che nessun de' Re Franchi suoi antecessori aveva ottenuto maggior gloria giammai.

630 » Ma facendo nel VIII anno del suo regno il giro dell'Austrasia con pompa reale, ammise nel suo letto una zitella nomata Ragnetrude, da cui nell'istess'an-

no ebbe un figlio chiamato Sigeberto. Ritornato poi nella Neustria s'invaghì del palazzo di suo padre Clotario, e risolvè di fermarvi la residenza. Qui obbliando interamente la giustizia, che dapprima aveva avuto cotanto a cuore, attese soltanto ad empire i suoi tesori colle spoglie delle chiese e colle sostanze de'suoi Leudi, le quali per insaziabile cupidigia da ogni banda raccoglieva. Datosi senza ritegno alla lascivia, aveva, ad esempio di Salomone, tre mogli, e un gran numero di concubine. Le mogli regine erano Nantechilde, Vulfegonda e Berchilde: avendo egli poi moltissime amanti, m'ha sbigottito la fatica di cercarne i nomi e d'inserirgli in questa cronaca. Il suo cuore in tal modo s'era sviato, e sottratto dal pensiero di Dio; pure essendo largo di limosine ai poveri, se per avarizia non avesse in ultimo cessato d'essere caritatevole, si sarebbe senza dubbio meritato il regno della vita eterna » (1).

Ciò che Fredegario racconta del carattere di Dagoberto, del suo amore per la giustizia, del terrore, che inspirava, della sua intemperanza può talvolta parere contraddittorio: ma quella Storia porta l'impronta di quel secolo barbaro, in cui fu scritta, e delle opinioni dell'autore; e quand'anche non siam disposti ad ammettere i suoi giudizi, scorgiam la sua buona fede. Se consultiamo sul regno di Dagoberto gli altri scrittori, a cui potrebbesi ricorrere, questi non ispirano la stessa fiducia. Un Monaco di S. Dionigi, che viveva nel IX secolo fu il suo Biografo e raccolse sul conto di lui le più assurde favolette. L'autore delle geste dei Re Franchi, che, per

(1) *Fredegarii.* Cap. 58, 59, 60, p. 436, 437.

quanto sembra, visse nel 720, si dimostra non meno credulo ed ignorantissimo. Per supplire alla brevità di Fredegario gli storici posteriori si valsero di molte vite dei Santi; ma i loro autori, quantunque sovente contemporanei, non possono che ingannarci, poichè costoro sono monaci, che si palesano assolutamente inetti a scernere il vero dal verisimile in tutto ciò, che accadeva fuori delle mura del loro chiostro. Ora ammettono le più stranie novelle del popolo; ora con pia frode confondono essi medesimi gli avvenimenti, acciocchè i loro Santi facciano mostra più gloriosa. Questi racconti imbrogliano talmente la geografia, la cronologia, i nomi i più noti, i fatti più certi, che i miracoli ad ogni passo da loro raccontati sono ancora la parte meno incredibile di quelle narrazioni. Gli eruditi de' secoli XVII e XVIII hanno corretto i nomi alterati, rettificata la cronologia, supposto mende di copisti, ove era violata la geografia, hanno soppresso le circostanze più assurde, spiegate le altre per via di congetture; e per tal modo hanno nelle vite de' Santi spigolate alcune azioni e alcune date: ma la fonte è tanto sospetta, che meglio sarebbe per avventura il dilungarsene totalmente (1).

(1) *Gesta Dagoberti regis.* Cap. 21, 22, p. 587. - *Gesta reg. Francorum.* Cap. 41, 42, p. 568. I Benedettini hanno raccolto fra gli Storici di Francia (Tom. III, p. 509) alcuni estratti della vita di diciassette Santi contemporanei di Dagoberto. Adriano di Valois, che trasse da loro più circostanze, fa pure scorgere a chiare note le contraddizioni in cui cadono, quella fra le altre del Biografo di Saint-Amand in occasione del battesimo del primogenito di Dagoberto (*Hadriani Valesii.* Lib. XIX, p. 95).

Quando Dagoberto in età di 23 o 24 anni s'abbandonò a vergognose passioni, ritolse la sua intrinsichezza da Pipino Prefetto d'Austrasia, onde darsi ai consigli del Neustrio Ega, educato alla corte di suo padre Clotario II. Anzi obbligò Pipino a lasciar l'Austrasia, e a vivere a Parigi sotto i suoi occhi. Gli commise nel 630 di condurre suo figlio Sigiberto a Orleans per esservi tenuto al sacro fonte da Cariberto fratello di lui. Sembra, che il Re d'Aquitania innoltratosi sino in quella città non abbia avuto colloquio con Dagoberto. Appena tornato a Tolosa, Cariberto morì nell'anno 631. Ben presto Dago- 631
berto s'impadronì del suo tesoro, e ne fece strozzare il figlio, d'età minore, nomato Chilperico (1). Alcuni pretendono, che Cariberto avesse lasciato altri due figli, chiamati Boggis e Bertrando, avuti da Gisela figlia d'Amando Duca dei Guasconi; che questi protetti dall'avolo materno scampassero dalle insidie dello zio, e più tardi ricuperassero il retaggio paterno. Narrasi esser stata questa l'origine del Ducato di Aquitania. È fondata la genealogia di quei Duchi su una carta di Carlo il Calvo dell'anno 845: ma sin da quell'epoca è forse mestieri diffidare della vanità dei gran signori, che agognavano di comparire oriundi di stirpe reale. Boggis e Bertrando sono nomi, che non sembrano appartenere alla razza Merovingia; nè ducato veruno era stato conceduto in appanaggio a nessun figlio di Re (2).

(1) *Fredegar.* Cap. 61, 62, 67, p. 437, 439. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 102.

(2) Storia generale della Linguadoca. Lib. VII, cap. 5, p. 332. - *Idem*, nota 83, p. 688, e prove p. 86.

Come l'impero di Clotario II, quello di Dagoberto si estendeva dai Pirenei sino alle sponde dell'Elba, dall'Oceano occidentale sino alla Boemia e all'Ungaria occupata dai Venedi e dagli Avari. Sì vasta monarchia dava ai popoli limitrofi gran tema unita al rispetto. Fu più d'una volta permesso a Dagoberto dai Lombardi d'Italia l'immischiarsi nei loro affari interni; il ricevere, fra le altre cose, la protezione della loro Regina Gondeberga sua parente, che avea innalzato al trono Rotario duca di Brescia; il quale poscia la pagò di nera ingratitudine (1). Per l'alleanza di Dagoberto fu coronato Re de' Visigoti in Ispagna Sisenando in luogo di Suintilla. Fu quegli scortato sino a Saragozza da due duchi Borgognoni luogotenenti del Re franco; e quell'assistenza gli costò due centomila scudi d'oro (2).

I luogotenenti di Dagoberto della frontiera più orientale dell'Impero franco ebbero a patire qualche disastro. Il commercio del Danubio, per cui Samo era salito al trono de' Venedi chiamava in quelle contrade un numero sempre crescente d'avventurieri francesi. Le loro carovane aprendo una comunicazione tra il Levante e l'Occidente si caricavano delle manifatture della Grecia, e delle droghe dell'India, cui poi spandevano nella Germania e nella Gallia: erano esse preste e parate a respingere valorosamente i ladroni Sciti e Sarmati che ben di sovente in numerose bande le aspettavano al varco.

Ma stante che il Danubio separa il paese dei Venedi da quello degli Avari loro nemici, avvenne in

(1) *Fredegarii.* Cap. 70, 71, p. 440.
(2) *Fredegarii.* Cap. 73, p. 441.

una spedizione militare de' primi contro i secondi, che una numerosa e ricca carovana de' mercadanti franchi fosse assalita dai Venedi, spogliata di tutte le ricchezze, e in parte trucidata. Allora Dagoberto spedì al Re Samo un Franco nomato Sicario, perchè gli chiedesse satisfazione; e costui non ottenendo subito la giustizia, che credeva essergli dovuta, rimbrottò insolentemente il Re de' Venedi, perchè osasse disubbidire al Re de' Franchi suo Signore. Samo soggiunse esser egli bensì l'amico ed alleato di Dagoberto, ma servidore non mai; al che Sicario con arroganza rispose, non poter un Re cristiano servo di Dio esser l'amico e l'alleato di cani, di miscredenti e d' idolatri. » Badate bene, ripigliò Samo, che questi cani non vi próvino, che sanno mordere i cattivi servitori di Dio » (1).

Allora Dagoberto fece assalire il paese dei Venedi dai Lombardi, dagli Alemanni e dagli Austrasi ad un' ora. Non ardì Ariovaldo, che regnava in quel tempo sui Lombardi, senz'essere soggetto a Dagoberto, di mancare a' suoi eccitamenti; s'avanzò per la strada del Friuli; il Duca degli Alemanni Crodeberto marciò sulla diritta del Danubio; gli Austrasii sulla sinistra. Samo aveva serbato tutte le sue forze per combattere questi ultimi; quindi i Lombardi e gli Alemanni si partirono dal paese dei Venedi con un gran numero di cattivi. Però in un luogo detto Vogastiburgo l'esercito di Samo si scontrò cogli Austrasii. Tre giorni durò la battaglia; finalmente i Franchi furono sbaragliati perdendo moltissima gente; quelli che riescirono a scampare lasciarono ai ne-

(1) *Fredegarii.* Cap. 68, p. 439.

mici tutte le loro bagaglie. Allora i Venedi anche essi penetrarono in più volte così nella Turingia, cui devastarono, come in altre province della Germania. Dervano duca degli Urbii, popolo di razza schiavona, che sin'a quel dì avea obbedito ai Franchi, si valse di quest'occasione per iscuotere il loro giogo e porsi sotto la protezione del Re Samo (1).

In questo mentre anche gli Avari della Pannonia ebbero a soffrire una rivoluzione. Poichè due pretendenti si disputavan la corona; l'uno della stirpe degli Unni, l'altro di quella de'Bulgari. Dopo un combattimento fra que' due popoli sudditi sino a quel tempo dello stesso Monarca, i Bulgari furono vinti e scacciati dalla Pannonia. Novemila guerrieri di questa nazione colle mogli e co'figli si presentarono alle frontiere dell' Austrasia, pregando Dagoberto di assegnar loro quartiere in qualche parte del vasto Impero de'Franchi. Dagoberto ordinò, che i Bavaresi li ricevessero nelle loro case. Furon essi difatto distribuiti per tutto l'inverno seguente nei villaggi della Baviera, divisi gli uni dagli altri da grandi intervalli; ma di lì a poco non sapendo Dagoberto ove poi collocarli, e temendo non forse, gli tirassero addosso qualche ostilità dalla parte degli Avari, mandò ordine ai Bavaresi, che in una sola notte li uccidessero tutti. Questi stessi, che avevano per sei mesi accolto questo popolo fuggiasco al loro desco, che s'erano stretti seco lui coi sacri vincoli dell' ospitalità, non si peritarono ad eseguire questo perfido comando. Guerrieri, donne, fanciulli, tutti in un punto pe-

(1) *Fredegarii.* Cap. 68, p. 439. - *Gesta Dagoberti regis.* Cap. 27, p. 586. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 103.

rirono. Il solo duca Altieo con circa 700 famiglie potè rifuggirsi fra gli Venedi; dai quali quest'avanzo infelice de' Bulgari fu rispettato (1).

Nell'anno seguente ossia nel X del Regno di Dagoberto in Austrasia gli venne annunziato, essere l'esercito de' Venedi rientrato in Turingia. A tal avviso egli raccolse a Metz la soldatesca dell'Austrasia, e valicate le Ardenne la condusse a Magonza col disegno di passare il Reno. Aveva egli a se chiamato nello stesso tempo sotto i loro Duchi, e i diversi Conti, il fiore dei soldati della Neustria e della Borgogna. Non avea ancora tragittato il fiume, che i Sassoni gli spedirono Legati supplicando, che loro perdonasse i tributi, che pagavano al suo fisco, dando fede in contraccambio di far argine colle sole loro forze ai Venedi, e di difender contr'essi le frontiere de' Franchi. I Neustri, che a mal in cuore intraprendevano un lungo viaggio a traverso la Germania per proteggere, contro un popolo barbaro, una provincia pure barbara, sollecitarono Dagoberto ad accettar la proposizione de' Sassoni, i Legati de' quali, seguendo l'uso della loro nazione, giurarono sull'armi di difendere la frontiera dell'Austrasia, e il loro Re rinunziò a quel tributo, che dal Regno di Clotario I in poi i loro antenati avevan pagato ai Re franchi. Poi Dagoberto accommiatò l'esercito (2). 632

Di sole 500 vacche era il tributo annuo, di cui i 633

(1) *Fredegar.* Cap. 72, p. 441. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 24, p. 130. - *Gesta Dagoberti.* Cap. 28, p. 587. - Croniche di S. Dionigi. Lib. V, cap. 13, p. 272. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 105-108.

(2) *Fredegarii.* Cap. 74, pag, 441. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 26, p. 131. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 111.

Sassoni aveano chiesto d' esser dispensati con sì onerosa condizione. Era mestieri d' un gran desiderio di illudere se medesimi per credere, che piuttosto che pagarlo amasser meglio sopportar soli tutto il peso della guerra. Diffatto nell' anno vegnente ricominciarono i Venedi i ladronecci in Turingia, senza che i Sassoni facessero sforzo alcuno per impedirli. Eran contenti i Neustri di fare andar a voto la spedizione divisata. Anche gli Austrasii non eran più di loro solleciti di questa guerra; anzi erano sospetti d' essersi lasciati due anni prima battere a bella posta da Samo. S' eran pentiti d'aver dato mano al loro Re nel sommettergli la Neustria e la Borgogna. Da quel punto la sede del governo non era più nel loro paese; avean perduto ogn'influenza ne' consigli; i loro più ragguardevoli cittadini erano da lui tolti ai patrii focolari e tenuti alla sua corte in una specie di prigione. Dimandavano un Monarca independente, e Dagoberto risolvè di satisfarli. Nel 630 una delle sue concubine nomata Ragnetrude gli avea partorito un figlio nato nel suo numeroso serraglio; nell' età di tre anni il fece coronare a Metz sotto il nome di Sigiberto III, cui affidò alle cure del Vescovo di Colonia Cuniberto e del Duca Adelgiso, non avendo voluto permettere al Prefetto del Palazzo Pipino di ritornare in Austrasia. Parvero allora contenti i Pontefici e i Grandi, gli Austrasii andaron fastosi di vedere rimessa in Metz una corte, un erario e un governo nazionale; e però da indi in poi difesero contro i Venedi le frontiere dell' Impero franco coll' antica energia (1).

(1) *Fredeg.* Cap. 75, p. 441. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 26, p. 137. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 114.

Era appena compiuto il rinnovamento del regno 634
d'Austrasia, che la Regina Nantechilde, una delle regie mogli di Dagoberto, gli diede pur essa un figlio, che si nomò Clodoveo. Il Re non volle, che questo nuovo rampollo corresse rischio d'essere spogliato del retaggio paterno, nello stesso modo che il fratello Cariberto era stato spogliato da lui medesimo. Gli assegnò per sua porzione, sotto il nome di Francia Occidentale, la Neustria e la Borgogna; che però in area non eguagliavano neppur l'Austrasia: segnò con precisione i confini dei due dominii, ritornando alla corona d'Austrasia tutte le terre, ch'avea posseduto nell'Aquitania e nella Provenza, eccettuato formalmente il ducato di Dentelino che dal Regno di Neustria era stato staccato per la sola violenza. Dovette pertanto adoperar tutta l'autorità, perchè gli Austrasii rinunciassero alle loro pretese in su quel ducato. In processo di tempo fu confermata la divisione coi giuramenti de'Prelati, de'grandi Signori, e de' Leudi dei tre Regni (1).

Per alcun tempo i Guasconi erano stati contenuti 636
nei Pirenei, ove stettero anche dopo la morte di Cariberto, che avea su di essi riportato una segnalata vittoria. Ma nel 636 rinnovarono le scorrerie e posero a ruba la Novempopulania. Comandò Dagoberto a Cadorico suo referendario di levare per respingerli un esercito in Borgogna. Dieci duchi, de' quali otto d'origine Franchi, il nono Sassone, e Romano il decimo vi si condussero colle loro genti. Decorato del titolo di Patrizio anche Vilibaldo di Borgogna vi

(1) *Fredeg.* Cap. 76, p. 442. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, pag. 115.

menò i suoi soldati e un gran numero di Conti, non mai per l'addietro a duca veruno sottomessi. Per tal modo ognuna delle nazioni, che abitavano le Gallie portava le armi sotto le stesse insegne, e partecipava al poter militare. Cacciati i Guasconi dalla pianura si rifuggirono nelle strette delle montagne, ove vigorosamente si difesero, appiattando i combattenti in imboscata dietro ogni rupe. Però gran numero d'essi era stato morto in queste zuffe quotidiane, altri fatti cattivi e venduti lontani dalla loro patria; arse erano tutte le lor case, distrutti i riccolti; ed essi finalmente ridotti a sommettersi a Dagoberto, promettendogli; che il loro Duca coi più ragguardevoli personaggi della nazione si trasferirebbe a Parigi per ivi reiterare il giuramento di obbedienza al Re di Francia, e di non più molestare i loro vicini.

Amando duca de' Guasconi non senza timore si innoltrò nel cuor della Francia. Poichè il Duca dei Franchi Aremberto, lasciatosi sorprendere nella valle di Soule, era stato coi più nobili signori del suo esercito ammazzato dai Guasconi; poteano quindi i loro parenti credersi obbligati di vendicarlo. Per la qual cosa invece di presentarsi a Dagoberto in Clichy s'avviò subito Amando coi Capitani Guasconi che lo accompagnavano a cercare un asilo nella basilica di S. Dionigi. E solo andò a tributargli omaggio, quando i suoi nemici ebber giurato di mantenere con lui la pace (1).

Dal canto loro i Brettoni avean talvolta commesso

(1) *Fredeg.* Cap. 78, p. 442. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 118. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VII, cap. 13 pag. 337.

qualche ladroneccio nelle province limitrofe delle Gallie. Non riparando i danni, che avean cagionati, ebbero da Dagoberto formale minaccia che avrebbe spedito contr' essi l' esercito, che avea domato i Guasconi. Era allora capo de' Bretoni Giudicaele, cui Fredegario nomina loro Re; il quale poi dopo rinunciò al mondo, vestì l' abito monastico, e fu venerato siccome Santo. Corse questi a Clichy presso Dagoberto; lo presentò di doni ragguardevoli, e gli fece tutti quegli atti di sommissione, che valevano ad assicurare la riconciliazione fra quel Re e il suo popolo. Rifiutò per altro di pranzare con un principe che dava scandalo di sregolatezze; preferì la mensa d' Audoino, allora referendario del Re, ercato poscia Vescovo di Rouen e come Giudicaele inscritto al catalogo de' Santi. Firmato il trattato di pace Giudicaele fu sollecito a ritornare nella sua provincia (1).

Sebbene S. Giudicaele scansasse la mensa di Dagoberto come d'uno scomunicato, non era però il Re riprovato del pari da tutti i Santi. Abbiam visto esser referendario di lui S. Audoino detto poscia Sant Ouven, S. Eligio l'amico di Sant Ouven esser suo orefice, e di più suo consigliere, e direttore in tutte le divozioni suntuose colle quali Dagoberto cercava di redimere i suoi peccati. Eligio aveasi guadagnato il favore del Re col disinteresse e coll' abilità nel lavoro di statue di santi e ornamenti di Chiesa. Non andò guari, che il Santo lo accese del proprio zelo di fondare e di arricchire i monasteri; e allora fu, che non ebbe più scrupoli in materia d' interesse

(1) *Fredeg.* Cap. 78, p. 443. - *Gesta Dagoberti.* Cap. 38, p. 590.

Col guadagno della orificeria, o per meglio dire colle liberalità del Re, fondò S. Eligio il magnifico convento di Solignac, nel quale unì 150 religiosi; altri pure ne fondò; e a tutti diè dotazioni degne della magnificenza reale. Seguendo il suo esempio poneva Dagoberto tutta la religione nella liberalità verso i monaci, siccome S. Dionigi era suo patrono, gli fabbricò alle porte di Parigi la Chiesa, che in processo di tempo fu destinata per le sepolture dei Re; l'ornò con profusione di materiali i più preziosi del mondo; impiegò i più bravi artisti di quell' età ad eseguire i più perfetti lavori di cui fossero capaci. Per arricchirla non si peritò di spogliare tutte le altre Chiese; e nel mentre, che i monaci di S. Dionigi celebravano la sua prodigalità, quelli del rimanente della Francia si lagnavano delle sue estorsioni. Non contento Dagoberto d'arricchire la basilica del Santo volle che quei monaci, i quali ripeteano continuamente orazioni per lui, fossero i più opulenti d'Europa. Avevano possedimenti in tutte le provincie; e la somma delle donazioni, cui loro fece, supera ogni credenza. Per lo che i religiosi di que' tempi non esitarono a credere aver tanta munificenza compensato ampiamente lo scandalo, che Dagoberto avesse potuto dare colla sua scostumatezza, e colle crudeltà (1).

638 Pare non avesse Dagoberto che 39 anni quando in Epinay, all' incominciar dell' anno 638, si sentì colto da dissenteria: fecesi subito trasferire a S. Dionigi per avere l'assistenza delle preci dei monaci:

(1) *Sancti Eligii vita a sancto Audoeno scripta. Script. franc.* T. III, p. 552-556. - *Gesta Dagoberti.* Cap. 17, et seq. p. 584, cap. 42, p. 592.

ma ben presto conobbe essergli imminente la morte: fece allora chiamare Ega ch' era il più gran signore di Neustria; e il suo ministro principale; gli raccomandò la regina Nantechilde, e il suo figlio Clodoveo; poi nel 19 di gennaio morì. I monaci da lui colmi di benefizj annunziarono al mondo esser lui passato alla vita eterna. Un Santo il cui romitorio era situato non lungi da una delle foci dell' inferno, al Vulcano di Stromboli, aveva visto passare una navicella, nella quale i demoni conducevano ai tormenti eterni nuda, carica di ferri, e abbattuta dai dolori l' anima di Dagoberto, poi correre in suo aiuto i tre Santi, cui avea dimostrato maggior divozione, Dionigi, Maurizio, e Martino, a liberarla. La rappresentazione di questa leggenda è in uno dei bassi rilievi, che adornano il sepolcro del Re (1).

Con dispiacere dobbiamo qui finire l' istoria di Dagoberto, senza poter sapere di più d' un principe, che regnò su un Impero quasi tanto vasto quanto quello di Carlomagno; che come lui riformò la legislazione, poichè per suo comando si pubblicarono così le antiche leggi Saliche, come quelle dei Bavari e degli Alemanni; il quale coprì la Francia di monumenti religiosi osservabili pel progresso che mostrano dell' arti e dell' opulenza e pel nuovo stile con cui furono costrutti. Ma una profonda oscurità, che si fa più fitta in tutto il secolo seguente, involge ogni sua azione. Costui fu l' ultimo dei Re della

(1) *Fredegar.* Cap. 79, p. 443. - *Epitaphium Dagoberti regis.* T. II, *R. franc.* p. 596. - *Aimoini.* Lib. IV, cap. 33, p. 134. - *Gesta Dagoberti.* Cap. 44, p. 593. - Croniche di S. Dionigi. Lib. V, cap. 19, pag. 300. - *Hadr. Valesii.* Lib. XIX, p. 126-155.

razza merovingia, ch'abbia realmente potuto reggere lo scettro. Dopo lui incomincia la serie di quei Re scioperati, che scompaiono nell'ombre, e si sottraggono a tutte le nostre investigazioni.

638-640 Dagoberto morendo lasciava due figli Sigeberto III Re d'Austrasia in età di circa otto anni, e Clodoveo II Re di Neustria e di Borgogna, minore di quattr' anni. Il primo di questi fu posto sotto la tutela di Pipino Prefetto del Palazzo d'Austrasia, il quale dopo la morte di Dagoberto era tornato a Metz con un metà del tesoro del morto Re, e s'era pacificamente rivestito dell' antica dignità. Fu il secondo affidato ad Ega Prefetto di Palazzo di Neustria, uomo prudentissimo e paziente, giusto, istruito dallo studio delle belle lettere, e pronto a dare risposte piene di sapienza su ciò che a lui spettava nella sua qualità di Gran Giudice del Regno. Ce lo attesta Fredegario, il quale, è vero, soggiunge che era tacciato d'avarizia, e pure ai Grandi di Neustria e di Borgogna fece restituire un bel numero di possedimenti, per sentenze da Ega dichiarate ingiuste già confiscati sotto Dagoberto. Sventuratamente per la pace della Francia questi Capi de' due regni morirono, Pipino nel 639, Ega nel 640; e da indi in poi i Franchi ebbero a provare ad un' ora e le turbolenze, che accadono in tempo della minorità delle
639-640 monarchie ereditarie, e quelle provenienti dalle elezioni disputate nelle monarchie elettive (1).

Il potere in Austrasia era conteso fra Grimoaldo figlio di Pipino, da cui tencano i Grandi del Regno e l'esercito, e fra Ottone figlio di Urone, già precet-

(1) *Fredeg.* Cap. 80, 85, p. 444, 445.

tore di Sigeberto, e che disponeva della volontà dei cortigiani e di quella del piccolo monarca. Solamente nel 642 venne fatto a Grimoaldo di uccidere Ottone per mano di Lotario duca degli Alemanni. Da quel giorno in poi s' investì dell' autorità del Prefetto di Palazzo, che divenne in sua mano più assoluta di quel che fosse mai stata nelle mani di suo padre (1).

La Francia occidentale era composta di due Regni, ciascun de' quali, morto Ega, ebbe un Prefetto del Palazzo. In un'Assemblea tenuta a Orleans, per la Neustria fu eletto Erchinoaldo parente della madre di Dagoberto, e per la Borgogna Flaocato. Il quale per altro soltanto dopo aver promesso con giuramento di non rivocar giammai l'ufficio de' Grandi, ottenne i loro suffragi. Costui governò meno di due anni; fatto assassinare nel mese di settembre del 641, durante i Comizi uniti a Autun. Il patrizio Villibaldo suo rivale, morì pure dopo pochi giorni di una febbre risguardata dai Franchi come il complemento de' giudizi di Dio contro di lui (2). 639-642

In quel tempo si staccò dall' Impero Franco la provincia più orientale e insieme la più barbara, poichè Radolfo duca ereditario di Turingia non volle più assoggettarsi all' autorità di que' Re fanciulli, e dei Prefetti del Palazzo, ch' egli stimava suoi eguali. Tentò invano Grimoaldo di ridurlo alla obbedienza; ma fu mal secondato dagli altri Duchi dell'Austrasia, i quali volevano piuttosto l'indipendenza del loro collega, che il mantenimento della monarchia. L'esercito d' Austrasia fu sconfitto sull' Undstrut. Ra-

(1) *Fredegar.* Cap. 86, 88, p. 446, 447.
(2) *Fredegar.* Cap. 90, et ultimo, p. 447, 448.

dolfo poco dopo patteggiò, e consentì ad assoggettarsi all'autorità di Sigiberto III. Però da quel punto si comportò da Sovrano, e contrasse sotto il suo proprio nome alleanze co' Venedi, e con altri popoli limitrofi (1).

642-654 Pervenuti all'anno 642, la nostr' ultima guida della storia de' Franchi, Fredegario, ad un tratto ci manca e ci lascia in una perfetta oscurità. Infatti per un secolo intero non possiam continuare la nostra storia se non con quelle stesse leggende favolose e quelle cronache aride ed inesatte, cui avemmo occasione di giudicare quando le comparammo agli scrittori contemporanei, e che allora meritavano solo il nostro dispregio. Spenta una volta quell' unica face non sappiam più discernere que' tratti veridici che possono trovarsi frammischiati alle loro favole. È una regola erronea per indagare i fatti avverati, il liberare i racconti dei romanzieri da tutte le circostanze, che evidentemente sembrano favolose; poichè queste tali circostanze medesime, quelle scempiataggini, quelle puerilità, que' prodigi ci insegnano quanto debba credersi al rimanente.

Maritossi Sigiberto III giovanissimo, sua moglie è chiamata Sonnechilde, e il figlio Dagoberto II morì l'anno 650, secondo i calcoli più probabili nel ventunesimo suo anno. Del quale sebbene inscritto nel catalogo de' Santi, non sappiamo nulla assolutamente delle azioni e del naturale (2).

(1) *Fredegarii* Cap 87, p. 446.

(2) *Hadriani Valesii.* Lib. XX, p. 186. - *Vita S. Sigiberti Regis Austrasiae, auctore Sigeberto mon. Gemblacense saeculo XII.* T. II, p. 597-602. - *Ejusd. Chron.* T. III, p. 343. - *Gesta regum francor.* Cap. 43, p. 568. - *Chron. Moissiac.* p. 652.

Non c' è meno ignoto il Regno di Clodoveo II in Neustria. Giunto questi alla virilità menò moglie Batilde schiava Sassone, cui il Prefetto Erchinoaldo avea comperata per farsene una amante; ma che dappoi giudicò più atta a dominare il giovane Re. Ebbe Clodoveo II tre figli Clotario, Teodorico, e Childerico, che dopo lui ebber il nome pure di Re: si crede, che egli morisse nell' 654 in età di 21 anni dopo 16 di Regno. Ci dà per avventura ad intendere l' autore delle geste dei Re Franchi, il quale in tanta penuria di storici è omai divenuto la nostra guida migliore, che Clodoveo non morisse di morte naturale. Questi aveva fatto porre in pezzi l' osso del braccio di San Dionigi, venerato nella sua basilica, onde inchiudere un frammento di quella reliquia nel suo scapolare. Pretesero i Monaci, che Clodoveo II, per castigo di tale profanazione fosse preso da pazzia nel suo ventunesimo anno, e che durasse matto negli ultimi due anni di vita ». In quel tempo, dice l' autore delle geste, Clodoveo ruppe ad istigazione del demonio il braccio di S. Dionigi martire; e nello stesso tempo il Regno de' Franchi fu afflitto da casi crudeli. Questo Clodoveo stesso si diè ad ogni specie di vizj. Divenuto libertino, seduttore di donne, dedito alla gola, e all' ubbriacchezza; nulla degno di storia lasciò da dire intorno alla sua morte e alla fine del suo Regno. Parecchi scrittori condannano la sua fine non sapendo come terminasse la sua scostumatezza; e nella loro dubbietà ne narrano cose che non hanno fondamento veruno (1) ». Av-

(1) *Gesta regum francor.* Cap. 44, p. 569. - *Continuatio prima Fredeg.* Cap. 91, p. 449. - *Chron. Moissiac.*

vegnachè nessuno di quegli storici anteriori al secolo VIII non è giunto sino a noi, dobbiam sospendere il giudizio sopra un Principe tanto imperfettamente noto.

p. 652. - *Adonis viennens.* p. 669. - *Hermanni contracti.* T. III, p. 328. - *Sigeberti Gemblac.* p. 343. - *Hadriani Valesii.* Lib. XX, p. 204-214.

CAPITOLO XI.

Governo d' Ebroino, e guerre civili sino alla battaglia di Testry. 656-687.

Per un contrapposto degno d'osservazione, l'epoca alla quale siamo giunti è una delle più povere per la Francia di storici nazionali, e ad un'ora delle più ricche di monumenti religiosi. Pel corso di almeno ottant' anni non v' ebbe un Franco, che pensasse a trasmettere ai posteri la memoria degli avvenimenti del suo tempo, mentre non v'ebbe Re, Duca, personaggio potente in quell' epoca che non fabbricasse templi per la posterità più lontana; che nelle chiese non fondasse uffizi perpetui per celebrare la propria memoria e che non istituisse preci, perchè si ripetessero di secolo in secolo orazioni per un nome, al quale non s' era curato di congiungere alcun' altra ricordanza.

Non sapremmo spiegare questo fatto se non per l' ignoranza crescente del popolo, e per la dimenticanza d'ogni idea ragionevole di religione. Le province invase dai Barbari aveano anche, per qualche tempo dopo il conquisto, conservato alcun resto del incivilimento romano: non erano le scuole del tutto deserte; e durante alcune generazioni avevano i precettori trasmesso ai loro discepoli le stesse dottrine, ch' essi aveano apparate dai loro predecessori: ma quando una scienza non progredisce, va necessariamente indietro. Ogni dottrina, che si consacra, che cioè si sottrae a nuovo esame e a nuove medita-

zioni, traligna: essa era stata l'effetto dei profondi pensieri di quei primi ritrovatori; mentre che si proibisce ogni nuovo pensiero onde conservarla, una sommessione inerte viene sostituita ad una vita creatrice. Non v' ha nulla di più lontano dall' ingegno che inspira i modelli, quanto la pedanteria de'maestri che gli offrono da imitarsi, o la servile fedeltà degli scolari, che li copiano. Sono tali precettori i veri nemici di quelle tradizioni antiche di cui si professano difensori.

Questa decadenza subitanea d'un insegnamento tutto imitazione si osserva così nelle lettere sacre come nelle profane. Nell' epoca in cui cominciammo quest' istoria, la lingua latina aveva ancora dato un gran poeta in Claudiano cantore di Stilicone, morto nei primi anni del V secolo. Sul cader dello stesso secolo si vide fiorire Sidonio Apollinare, che quasi sempre pigliò per modello Claudiano: la distanza dall' uno all' altro fa scorgere di già quello che divengono le belle lettere in mano degli imitatori. Nel VI secolo, Fortunato Vescovo di Poitiers si credè eziandio poeta, perchè imitò Sidonio Apollinare. Ma la poesia latina nelle Gallie era discesa da imitazione in imitazione al suo più infimo grado, e finì con Fortunato. Credendo i Pedagoghi d'insegnar sempre la stessa cosa agli scolari, tutt' al più li conducevano ad intendere ciò che i loro antenati aveano immaginato; di lì a poco non l' intesero più. Nessuno allora sentissi inclinato a uno studio, che intorpidiva tutte le facoltà umane. Per due secoli almeno v'ebbe un vero voto in ogni sorta di componimenti poetici; e ai tempi di Carlomagno, quando alcuni gramatici ricominciarono a far versi latini, erano per-

sone che in qualche maniera si ingegnavano di rinnovellare l'età classica, che s'era perduta. Costoro appartengono di già piuttosto alla classe degli eruditi moderni, che a quella dei poeti di Roma antica.

Nei due secoli che abbiam trascorso si può osservare la stessa decadenza fra gli storici. Al principio del V, Sulpicio Severo aveva trattato con classica eleganza le favole, e le leggende, di cui avea tessuta la sua storia sacra. Sul finire dello stesso secolo, e all'incominciar del seguente, Cassiodoro avea ancora conservato, nella sua presuntuosa affettazione, certi modi oratorii, e la memoria di un tempo migliore. Allo spirar del VI secolo Gregorio di Tours, che s'era addottrinato collo studio di tutti i suoi predecessori, era rimasto a tutti inferiore. La sua lingua era barbara quanto i suoi concetti, e avea perduto l'originalità col copiare que' modelli, senza coglicre alcuno de' pregi loro. Fredegario nel suo preambolo avvisa, che si adoprerà a continuare la storia di Gregorio di Tours; ma di se medesimo egli dice: » Per verità avrei desiderato possedere tal facondia di ben dire da potergli almeno in qualche parte assomigliare; ma si attinge più difficilmente ad una fonte di cui l'acque son permanenti: il mondo oggimai invecchia, ed è perciò, che si smussa in noi l'acume della nostra prudenza, e nessuno dell'età nostra può somigliare agli oratori de' tempi precedenti, e nemmeno verun lo pretende (1) ». Coloro, che scrissero la storia dopo Fredegario continuarono a decadere. Nessuno fra gli autori delle miserabili cronache, li quali soli omai siam obbligati a con-

(1) *Fredegarii. Prologus Hist. franc.* p. 413.

sultare, può essergli paragonato sino a tanto che non giugniamo ad Eginardo. Tutta l'erudizione e l'istruzione ch' ancor rimaneva era agli studi sacri diretta. Non v'erano omai che i soli preti, i quali sapesser leggere, e imparavano a leggere soltanto per istudiar la religione ed avanzarsi nella gerarchia sacerdotale. Il digradamento di questa parte di scienze non è così unanimamente ammesso, poi chè il VII secolo è per avventura quello che ha dato più Santi al calendario. La chiesa che non ha ripudiata veruna di queste eredità si crede ancora obbligata a ritenere la totalità delle loro dottrine. Però in quel tempo eziandio la direzione dello zelo religioso s' era molto cangiata. Nei suoi primordi la religione consisteva essenzialmente in lezioni morali, le quali esercitavano i cuori e le anime alla ricerca di ciò, ch' era realmente bello, santo ed onesto. Nel V secolo era aderente all' ortodossia; nel VII si era ridotta (per l'ignoranza e pe' vizj degli uomini che spesso deviano dalla vera meta de' retti principii) alla beneficenza verso i monasteri. L' invogliare i fedeli non all' esame di ciò che dovesser fare, ma a controversie e a dubbiezze su quel che dovevano credere; allo studio non delle regole del buon costume e della soda pietà, ma dei caratteri impercettibili della natura divina, sulla quale le loro opinioni non avevano potere alcuno, era di già un gran deviamento dal sentiero primitivo del Cristianesimo. Sebbene meno religiosa della morale, durava per altro in questo tempo la teologia ad essere un esercizio delle facoltà intellettuali: occupando gli uomini nei pensieri del cielo, li teneva almeno, in un sentiero indiretto, su la via del loro culto;

ma nel VI e VII secolo si chiamò la religione di nuovo dal cielo in terra per tutt'altro fine che quello di riformare i suoi seguaci. Da principio ella intendeva ad insegnare agli uomini quel ch' era d' uopo fare, oltre quello che dovevano credere; allora si volle che insegnasse ciò, che si dovea pagare per essere dispensato dal fare e dal credere. Gli ecclesiastici e specialmente i monaci (ingordi di ricchezze, e poco studiosi del Vangelo) si spacciarono come i tesorieri del cielo. Non si trattò più di preparar loro una vita di penitenza, e di dispensarli dal lavorare per vivere, perchè pregassero per la salute de' benefattori; per converso furono riserbati per essi tutti que' piaceri che possono essere frutto della ricchezza e del lusso; e i Re sovente credettero di salvar l' anima, esponendo colle donazioni i monaci a tutte le seduzioni dell' opulenza.

Nel principio del IX secolo il monaco di S. Dionigi, che scrisse la vita di Dagoberto, ci narra, che quel Re, dopo avere rinvenuti i corpi de' Santi martiri Dionigi, Rustico ed Eleuterio » ne adornò i sepolcri coll' oro il più puro, e colle pietre più preziose; ed abbellita di dentro suntuosamente la chiesa, che egli innalzò per loro dalle fondamenta, ne coprì al di fuori con argento purissimo il santuario, ove avea depositato i loro corpi venerabili; compiendo così totalmente il desiderio della sua anima divota. Sin dal pedaggio, che annualmente gli pagava la città di Marsiglia, sottrasse 100 soldi d'oro, che volle spesi per le lampane di quel tempio, ordinando agli esattori regii di spedirgli ogni anno tant'olio comperato con quel valsente. Caricato l' olio sopra sei carri dovea essere esente da ogni gabella per

tutta la strada, che andava da Marsiglia alla detta basilica... Dinanzi all'altare di questa chiesa fece porre una cassetta d'argento, nella quale comandò, che tutti i Re suoi successori ogni anno deponessero cento soldi d'oro.... Fece fare una croce d'oro purissimo, lavorata colla più squisita eleganza e ornata delle gemme più preziose da collocare dietro l'altar maggiore dorato. Quest'opera unitamente a molti altri ornamenti di quella basilica, fu compiuta da S. Eligio, ch'era a que' tempi il più abile orefice del Regno. La sottigliezza del suo ingegno era mirabilmente secondata dalla sua santità; assicurano gli artisti moderni trovarsene a pena qualcheduno al dì d'oggi, il quale, quantunque abilissimo in altri lavori, potesse nello spazio di più anni compiere un tal lavoro in pietre preziose. Comandò pure Dagoberto, che si sospendessero per tutta la chiesa, alle pareti, alle colonne e alle volte, varie stoffe tessute d'oro e fregiate di prodigiosa varietà di perle, acciocchè vincendo in addobbi ogn'altra chiesa, rifulgesse d'uno splendore incomparabile, e comparisse adorna di tutte le vaghezze della terra (1) ».

Questo scrittore, ch'avea sott'occhio i registri della basilica di S. Dionigi, continua coll'enumerazione dei doni fatti da Dagoberto ai monaci, che la ufficiavano » affinchè le lodi del Signore fossero perpetuamente celebrate dai servi di Dio. » Ora parla dell'albergo di Estrepigny nel Vessinese (2), ora delle terre di Vadregisilo Duca d'Aquitania situate nell'Anjou e nel Poitou, cioè ventissette ville o castella colle saline poste

(1) *Gesta Dagoberti regis*. Cap. 9, 20, p. 584.
(2) *Ibid.* Cap. 22, p. 585.

lunghesso il mare (1); ora d'altri villaggi, città e castella situate ne' territorj di Orléans, di Meaux e di Parigi oltre a un tributo di cento vacche pagato dal ducato del Mans (2); ora di sei abitazioni, che loro diede anche nel punto di morte; ingiugnendo a' suoi successori, che non dovessero giammai chiamar ad esame veruna delle sue. liberalità (3).

Ma dal biografo di Sigiberto III, che non ha saputo darci a conoscere una sola azione politica di quel Principe ci vien dimostrato più prodigo ancora dei beni dello Stato ai Monaci; e per tal modo prima d' essere in età di 21 anni, in cui morì ottenne di essere posto nel novero de' Santi. » Avea fondato, dice Sigiberto di Gembours, in differenti parti del Regno dodici monasteri, cui aveva provvisti di tutto il necessario a carico delle proprie rendite con una liberalità reale, affinchè vivendo sotto la regola apostolica mietessero per lui le cose carnali, mentre semincrebbero per lui cose spirituali. Noi noteremo fra questi monaci quelli di Stavelo e Malmedi nella foresta delle Ardenne, ai quali propose per regolarli S. Remaclo Vescovo di Tongres ... Cedette a quest' ultimo dodici leghe per lungo e per largo nella medesima foresta (4). » I Monaci, che ci narrano tante largizioni non esitano a profferire che queste hanno guadagnato al benefattore l' eterna beatitudine, e il monaco storico di Dagoberto finisce con tale dichia-

(1) *Gesta Dagoberti regis.* Cap. 35, p. 589.
(2) *Ibid.* Cap. 37, p. 590.
(3) *Ibid.* Cap. 42, p. 592.
(4) *Vita Sancti Sigeberti Austrasiae regis.* Cap. 5, § 14, pag. 601.

razione il racconto di tutti i delitti di quel Re, come l'avea ricavato da Fredegario (1).

La vita monastica di que' tempi era divenuta pei Franchi oggetto di passione nazionale, che s'era tanto più afforzata quanto che meno la loro immaginazione era sviata d'altre bisogna. Non tace solo per noi la loro istoria, ma per essi eziandio. Con indifferenza stoica erano considerati gli avvenimenti pubblici da uomini che non potevano mai discoprirne le cagioni, o gli effetti. Il governo non tentava di esercitare azione veruna sull'opinione pubblica; e se pubblicava leggi od ordinanze, non indicava mai nell'iniziativa il fine, che avea in vista con quelle provvidenze; nè pubblicava giammai manifesti, all'incominciar d'una guerra civile o esterna, diretti a procacciarsi partigiani, o a giustificare le sue pretensioni, nè, dopo la vittoria, editti di pace, onde accompagnare la forza con un'apparenza di giustizia, ed indicare ai vincitori ed ai vinti quel, che potessero aspettarsi da lui. Anche nel bollore delle guerre civili la nazione non si divideva in fazioni; nè curava le liti che inducevano alcuni Duchi e alcuni grandi proprietarii a prender l'armi: poco a lei tardava il verificare la giustizia delle loro pretensioni, li seguitava al campo di battaglia, perchè alcuni riguardi per la protezione o per le proprietà imponevano ai Leudi l'obbligo d'obbedire; ma il successo, che pare in ogni altro paese il sintoma delle più violenti passioni politiche, ne eccitava appena taluna, e la memoria di quelle rivoluzioni non s'è conservata, perchè esse non fermavano molto l'attenzione de' contemporanei.

(1) *Gesta Dagoberti regis.* Cap. 23, p. 586.

La sola voce della religione monastica era quella, che si facesse udire in quel silenzio universale. Le prediche de' Santi ottenevano effetto tanto maggiore quanto, che niun' altra novità frastornava i pensieri delle genti. Quando si univano i Galli sui mercati delle città, e i Franchi radunavansi nel campo di Marzo mostravano poco desiderio di sapere se il giovane Re facesse alle puerilità dell' infanzia succedere i vizi della gioventù; se una nuova amante fosse stata chiamata nel suo Palazzo; o se l' antica fosse caduta in disgrazia, se ormai incominciasse a provvedere alle cose pubbliche, se il solo Prefetto del Palazzo attribuisse a se solo la distribuzione dei castighi e delle ricompense; o se prima di emanare ordini, che non interessavano che quelli, cui erano indiritti, consultasse veruno. Però era la novella giornaliera per tutta la Francia ora il viaggio di San Fulseo, ora i miracoli di San Goerio, ora il ritiro di San Vandriglio e la fondazione del suo convento, ora il compimento di lavori magnifici impresi da Sant Eligio in onore di San Dionigi; ora l' assunzione di questo sant' orefice al vescovado col suo amico San Ouen; ora le penitenze, le privazioni d' ogni specie, i patimenti, cui di propria volontà Santa Odeberta, Santa Bertila, Santa Godeberta si sottoponevano, o la magnificenza de' monasteri fondati e dotati da Santa Batilde, e da San Remaclo, e da San Bertulfo. Sembrava, che non fosse aperta altra strada alla gloria per l' umanità; che nessun altro modo le si presentasse per fermar l' attenzione de' contemporanei, e comecchè inchiniamo a credere, che fosse sincero l'entusiasmo di tutti que' Santi, che per vera pietà fossero realmente distaccati dalle cose di questo mondo;

pure dobbiamo altresì supporre, che non fossero del tutto insensibili alla reputazione prodigiosa, che si acquistavano nello Stato; al rispetto de' popoli; alla premura colla quale i Re ne sollecitavano gli oracoli. Si sottoponevan di soventi alle privazioni più severe; ma la loro indigenza era volontaria, sdegnavano i cibi dilicati, e li dispensavano ai poveri, ma eran prima stati sulle loro mense, e se avveniva che si esponessero all' inclemenza del clima, viaggiassero a piedi, dormissero nelle capanne, avean però ai loro comandi palazzi, cavalli, molti schiavi, e tutte le delizie della vita.

Non v' era famiglia ricca, che non contasse almeno uno de' suoi che non si desse alla passione del secolo; e quando un guerriero vecchio, o una verginella si votava alla santità, applaudivano i fratelli e le sorelle a tali sagrificii, da cui essi credevano raccogliere qualche frutto; donavano al cielo una porzione di patrimonio acciocchè il lor congiunto potesse fondare un nuovo monastero od arricchirne un vecchio: così a suo tempo quegli uomini i quali sembravano i più dominati dalla politica si venivan collocando anch' essi nella classe dei benefattori delle chiese.

Giova credere che a quel tempo i monaci formassero una parte assai ragguardevole della popolazione, poichè la gloria d' un fondatore di conventi era in ragione del numero dei frati, che egli vi raccoglieva a cantare la lodi del Signore. Pare, che talvolta i gran signori dessero i loro servi ai fondatori per crescere il numero dei claustrali. Parecchi Santi eziandio spesero le loro ricchezze a riscattare schiavi per chiuderli nei monasteri. Il maggior mercato di schiavi si

eseguiva a quei dì in Inghilterra, e reca grande stupore che quell' infame commercio si facea piuttosto sopra i conquistatori Sassoni, che sui Brettoni conquistati; e pare, che, quando la famiglia diveniva troppo numerosa, i padri e le madri usassero vendere i loro figli. La Regina Batilde nata pure in Inghilterra, Sassone però di stirpe, e ch' era stata schiava, riscattò un gran numero de' suoi compatriotti, e ne popolò i chiostri che venne fondando. Anche Sant Eligio è decantato per la stessa maniera di beneficenze (1). Questo zelo sì ardente empieva i monasteri appena creati. Quello di Jumièges fabbricato da San Filiberto contenne sino a ottocento frati, e San Vandriglio nel convento di Fontenella ne reggeva tre o quattrocento (2).

Durante il regno di Sigeberto III, Grimoaldo figlio di Pipino, era stato Prefetto del Palazzo d'Austrasia. La sua potenza era piuttosto fondata sul credito ereditario della sua famiglia e sull' estensione de' suoi possedimenti, anzichè sulle prerogative della carica. Se in generale il Prefetto del Palazzo era il rappresentante degli uomini liberi, questa dignità veniva in Austrasia usurpata dal più potente de' gran Signori, e invece di frenare l'Aristocrazia le dava mano. Morendo Sigeberto III. avea lasciato un figlio 650-656

(1) *Vita sancti Eligii Noviomensis episcopi, auctore beato Audoeno Rothomagensi episcopo*. Cap. 10, *apud Acherium*. T. V, spicilegii, pag 156. *Script. franc.* T. III, p. 553. - *Vita sanctae Bathildis reg. Franc. inter acta SS. ord. sancti Bened. saeculo* 11, p. 776. - *Scr. franc.* T. III, § 2, p. 571, e sugli schiavi riscattati, § 9, p. 573.

(2) *Vita sancti Filiberti Gemeticensis abbatis*, p. 598. - *Hadr. Valesii*. Lib. XX, p. 219.

appena di tre anni, cui toccava la corona di Austrasia. Ma Grimoaldo arbitro d' un potere divenuto quasi ereditario pensò, che gli Austrasii fossero indifferenti per la famiglia di Clodoveo, credè esser giunto il tempo di sopprimere la pompa di questi Re fanciulli, che imbrogliavano l' amministrazione senza dare alcuna guarentigia, e tentò di unire il vero regno di Prefetti al regno nominale de' Merovingi; di concerto con Didone vescovo di Poitiers, zio di San Legero vescovo di Auxerre, ambedue della fazione de' Grandi, fece tonsurare il giovanetto Dagoberto figlio di Sigeberto; Didone si offerse di condurlo in un chiostro di Scozia o d' Irlanda, e in quel frattempo Grimoaldo trasse fuori un preteso testamento di Sigiberto III, che adottava Childeberto figlio dello stesso Grimoaldo. Il quale, siccome non osava porsi la corona sul proprio capo, promulgò Re il figlio. In questo mentre invece di confermare tale risoluzione gli uomini liberi d' Austrasia fecero alcune imboscate a Grimoaldo, e presolo l' inviarono a Parigi ove regnava ancora Clodoveo II il quale col figlio lo fece perire in prigione (1).

Allora l'Austrasia fu unita alla Francia Occidentale; e stette per qualche tempo sommessa allo stesso Governo. Fu questa un' epoca di avvilimento per la casa di Pipino e per tutti i Grandi: venivano invece gli uomini liberi favoriti da Erchinoaldo Prefetto di Neustria, il quale sino alla morte di Clodoveo II governò

(1) *Gesta reg franc.* Cap. 43, p. 568. - *Chron. Moissiac.* p. 652. - *Adonis Chronic.* p. 669. - *Chronic. sancti Benigni Divion.* p. 317. - *Sigeberti Gemblac.* p. 343. - *Hadr. Val.* Lib. XX, p. 186.

i tre Regni uniti. Questi lasciò tre figli della moglie Batilde, di cui il primogenito, ch'era Clotario III avea soltanto quattro o cinqu'anni. Li fece Erchinoaldo salutar Re dall'Austrasia, dalla Neustria e dalla Borgogna; il qual titolo portarono indifferentemente tutti e tre; ma Erchinoaldo non fu sollecito di compiere tra essi una divisione degli Stati, la quale non sarebbe stata, che una vana formalità, durante la loro infanzia; fu associata al Governo Batilde, che colla sua Santità si rendea veneranda oltre modo ai Franchi. Per verità pare, che ella si fosse limitata a dirigere le opere pie, che si compievano in nome dei suoi figli. 656-660

Erchinoaldo non sopravvisse lungo tempo a Clodoveo II; morto il quale i Neustri elessero un Prefetto del Palazzo nomato Ebroino, l'uomo il più geloso del potere crescente de' Grandi, e il più fermo a reprimerlo di tutti quelli, che avesser mai coperto quella carica. Gli Austrasii non vollero riconoscerlo; chiesero, che la Francia avesse di nuovo due Re e due Governi, e Batilde per satisfarli mandò a Metz il suo secondo figlio Childerico II, di cui assegnarono i Franchi la tutela al Duca Vulfoaldo, che nominarono Prefetto del Palazzo d'Austrasia. E' nostro parere, che tale divisione si compiesse nel 660 contando Clotario III nove anni, e Childerico II otto. Però nel decorso di tutto il rimanente di quel secolo, così la cronologia come gli avvenimenti che a lei spetta di classificare non posano che sopra congetture (1).

(1) *Gesta regum francor.* Cap. 45, p. 569. - *Fredegarii continuat.* Cap. 43, p. 449. - *Hermanni contracti*, p. 328. - *Sigeberti Gemblac.* p. 343.

656-664 Nulla di certo sappiamo sulla reggenza della Regina Batilde; imperciocchè nel mentre che gli storici antichi non le assegnano, che quattr' anni di Governo i moderni gliene danno otto almeno. E Adriano di Valois seppe distribuire benissimo fra quest' ott' anni le fondazioni de' Monasteri, e gli atti di pietà, che soli ci sono noti del Governo di quella Regina. Fra le altre restaurò l'abbazia di Chelles; la arricchì di nuove dotazioni; e in certo modo ne fu essa la seconda fondatrice; avea esternato il desiderio di ritirarvisi, e di dedicarsi alla vita monastica. Per alcun tempo s' opposero al suo ritiro. il Perfetto Ebroino, e quelli che seco lui governavano; in processo di tempo s' ingelosirono del Vescovo Sigebrando, l' orgoglio del quale loro dispiaceva; e veniva più di loro consultato dalla Regina. Nell' anno 664 lo uccisero e per isfuggire i rimproveri della Regina essi medesimi la sollecitarono a chiudersi nel suo Convento di Chelles; difatto v' andò, rinunziò al mondo, e verso l' anno 680 vi morì. (1)

664-670 Ritiratasi così Batilde, il Prefetto Ebroino continuò ancora per sei anni a governare la Francia Occidentale sotto il nome di Clotario III; e nello stesso tempo Vulfoaldo reggeva l' Austrasia sotto quello di Childerico II. Veniva il primo accusato dai Grandi d' aspirare alla tirannia e d' arrogarsi ogni potere; a noi è soltanto noto pei panegirici scritti in onore del suo più accanito nemico S. Legero, uno dei Capi dell' aristocrazia, che egli voleva distruggere; e siccome questi panegirici sono stati

(1) *Vita sanctae Bathildis reginae Francor.* p. 571-574. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXI, p. 224.

scritti ad edificazione de' Fedeli, e non a rischiarimento della storia, così non vi si scorge nè meno alcuna pretensione d'imparzialità (1). La prima provvidenza di Ebroino la quale suscitò di più i lamenti de' Grandi contro di lui, e ad un' ora gli fruttò le benedizioni del popolo, fu quella di scegliere i Duchi e i Conti in una Provincia lontana da quella, in cui aveano dominio gli schiavi e clienti. I Grandi, i quali di già pretendevano di rendere ereditarj nelle loro famiglie gl' impieghi, aveano tentato d' imporre al Sovrano l'obbligo d'eleggere sempre i governatori fra i Grandi della provincia, che doveano amministrare, speranzosi, che verrebbe nominato a quella carica il più potente e il più ricco. Per lo contrario avendo Ebroino mandato in ciascuna Provincia un Conte o un Duca forestiero a rappresentare l' autorità regia, questo Magistrato si stimò il protettore del popolo contro le vessazioni de' Grandi (2).

Mentre Ebroino con tali operazioni tentava di rial- 670
zare il potere della corona, morì nel 670 Clotario III, in nome del quale governava, dopo quattordici anni

(1) La vita di S. Legero è stata scritta tre volte sugli stessi documenti, ma il nuovo panegirista nel prender la penna si proponeva sempre in animo di porsi alla maggior distanza dai due antagonisti. „ Tu t' offendevi, dice il terzo autore nel suo prologo indiritto all' abbate, che lo avea insinuato a scrivere, tu t' offendevi, perchè lo scrittore antico di quel martire fosse stato tanto indiscreto ed ingiusto nell' eguagliare in più luoghi S. Leodegario al suo iniquo persecutore Ebroino: tu dicevi, che si doveva sempre dipingere in uno la perfidia d' un carnefice infame, nell' altro la santità d' un uomo giusto. „ (*In vitam sancti Leodegarii. Observationes Mabillonii.* Tom. II, p. 609.)

(2) *Vita Sancti Leodegarii.* Cap. 4, p. 613. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXI. p. 259.

di regno, in età tutto al più di diciannove anni; quantunque maritato, non lasciò figli. Senza perder tempo, senza convocare i Comizj della Francia Occidentale, Ebroino collocò subito sul trono Teodorico III, terzo figlio di Clodoveo II, che non contava più di 15 anni: il secondogenito Childerico II già da due anni regnava in Austrasia. Sebbene il Re non fosse elettivo, i Grandi si lagnarono amaramente, perchè una determinazione di tant' importanza non fosse stata munita del loro consenso; e perchè il Re fanciullo fosse stato innalzato sul Pavese, e avesse ricevuto la lancia del comando per altre mani, e non dalle loro. I Grandi di Borgogna sotto il pretesto di venire a Parigi a offrire i loro omaggi al giovane monarca, si posero immediatamente in cammino. Sospettoso dell' avvicinarsi di questi, Ebroino fece ad essi comandare di rimanersi nelle loro Province, sin tanto che fossero chiamati alla Corte (1).

Fra i Grandi di Borgogna uno de' più ragguardevoli per chiaro lignaggio, per ricchezze e poter di famiglia s'annoverava, Leodegario o Legero Vescovo d'Autun, nipote di Didone, Vescovo di Poitiers, alleato di Grimoaldo, e della casa di Pipino in Austrasia. Legero propose ai Grandi di Neustria e di Borgogna di non riconoscere un Re eletto senza il loro consenso; e di dedicare il lor vassallaggio al fratello di Teodorico III, cioè a Clodorico II già Re d'Austrasia. Non sappiamo in qual modo allora fosse l'Austrasia governata; vediam soltanto, che Vulfualdo era Duca prima d' essere Prefetto del Palazzo; ciò che dimostra aver

(1) *Vita sancti Leodeg*. Cap. 3, p. 612. - *Hadr. Valesii*. Lib. XXI, p. 260.

egli appartenuto alla fazione de' Grandi, e che essa avea ricuperato il potere. Diffatto non esitò Vulfualdo di secondare i Grandi della Francia occidentale: entrò l'esercito d'Austrasia in Neustria; tutti i Grandi del paese s'affrettarono ad unirvisi; e fu sì rapida la rivolta, ch' Ebroino e Teodorico III in vece di tentar la difesa non ebber altro partito, che di rifuggirsi nelle Chiese: fu saccheggiato l'intero tesoro ad Ebroino; ma si lasciò la vita tanto a lui, che al Re detronizzato; però ad escluderli per sempre dagli affari pubblici gli sforzarono a ricevere la tonsura ecclesiastica; poscia rinchiusero Teodorico III nel chiostro di S. Dionigi, ed Ebroino in quello di Luxeuil. (1)

Vittoriosi i Grandi non elessero un nuovo Prefetto 670-672 del Palazzo; Vulfualdo Prefetto d'Austrasia avea accompagnato il suo Signore a Parigi, e il dirigeva co' consigli. Legero divideva con lui il governo della Neustria e della Borgogna; taluni gli davano pure titolo di Prefetto, perchè infatti ne esercitava le funzioni; ma in quel tempo anche Childerico II giungeva all'età virile. Al terzo anno di suo Regno in Neustria potea contarne vent'uno, e si dava in preda alla intemperanza, alla lussuria, e a tutte le passioni vergognose ch' a quell' epoca sembravano essere prerogative del trono. Per una quistione insorta fra San Prejetto (*Prejectus*) Vescovo di Clermont, ed Ettore patrizio di Marsiglia, Childerico si staccò da S. Le-

(1) *Vita sancti Leodegarii Anon.* Cap. 3, p. 613. - *Ejusd. Vita auctore Ursino.* Cap. 4, p. 629. - *Fredegarii contin.* Cap. 94, p. 449. - *Gesta regum francor.* Cap. 45, p. 569. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXI, p. 261.

gero, il quale avea preso a proteggere Ettore. Il Biografo di S. Prejetto in questa occasione non risparmia S. Legero, e per tal modo c' insegna quanta fede si meritino que' panegiristi. Childerico fece trucidare Ettore, arrestare anche S. Legero e rinchiuderlo nello stesso monastero di Luxeuil, in cui un tempo era stato prigione Ebroino (1).

673 Nel mentre, che questi due ambiziosi, balzati ambedue dalla loro grandezza primiera, nel chiostro si rappattumavano, nel qual luogo si credean chiusi per tutto il rimanente de' lor giorni; e che S. Legero chiedendo il perdono a Ebroino confessava aver gravemente peccato contro lui (2), Childerico II vieppiù si dava alle passioni sfrenate ed attiravasi l'odio e lo spregio di que' medesimi, ch' avean dapprima contribuito alla sua elevazione. Certo signore di Neustria chiamato Bodilon, ebbe per comando del Re a patire un oltraggio, che tutti i Franchi sentirono al par di lui. Per un' offesa, a noi sconosciuta, lo fece Childerico attaccare ad una colonna, e flagellare come uno schiavo. Fremettero tutti i Grandi per l'indegnità d' un simile trattamento; i loro emissari consultarono il S. Vescovo di Autun, Legero, che non avea nella cattività perduta l' influenza sui suoi aderenti. Il quale, non potendo con essi marciare, mandò loro il suo fratello Gaerino onde dividesse i pericoli dell'impresa: s'unirono seco lui per ven-

(1) *Hector patricius Massiliensis .... alio sibi in scelere sociato, nomine Leodegario, pervenit ad regem.* (*Vita sancti Praejecti Avernor. Episcopi.* T. III, p. 594.) - *Vita sancti Leodegarii.* Cap. 5, p. 614; cap. 5 e 6, p. 629. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXI, p. 266.

(2) *Vita sancti Leodegarii.* Cap. 6, p. 630.

dicare l'oltraggio, fatto a tutto il corpo nella persona di Bodilon, i Duchi Ingoberto ed Amalberto; sorpresero Childerico II nel mentre, che cacciava nella foresta di Livry presso Chelles poco lungi da Parigi, e il trucidarono: uccisero eziandio sua moglie Bilichilde, quantunque incinta, e un suo figlio di tenera età. I corpi di questi tre personaggi furono chiusi nello stesso sepolcro, che si aprì nel 1656. Un altro figlio scampò dall'ira de' congiurati, e si celò in un monastero, ove sotto il nome di frate Daniele visse 43 anni; e vi stanziò sino all'anno 715, da cui fu levato per coronarlo. Il Prefetto Vulfualdo che pure i congiurati volean trucidare, rifuggissi in Austrasia; e gli amici di San Legero trassero dal chiostro di S. Dionigi quel medesimo Teodorico III, fratello cadetto di Clotario, e di Childerico, ch'essi stessi avean colà tre anni prima rinchiuso, gli assegnarono per Prefetto del Palazzo Leudosio figlio di quel Erchinoaldo, che durante il Regno di Clodoveo II era stato Prefetto di Neustria (1).

Collocato una volta Teodorico III sul trono dalla fazione popolare degli uomini liberi, ei veniva rispinto di nuovo dalla fazione de' Grandi. L'avere scelto in Leudosio il Prefetto del Palazzo era piuttosto un compromesso fra le due parti, che un desiderio dell'una a danno dell'altra. Infatti, mentre che si compieva la rivoluzione, i due Capi, chiusi nel monastero di Luxeuil, ne escirono, mostrando d'essersi riconciliati. L'abate, sotto la cui custodia erano stati posti,

(1) *Gesta reg. francor.* Cap. 45, p. 569. - *Cont. Fredeg.* Cap. 95, p. 450. - *Vita sancti Leodegarii* 1. Cap. 7 p. 615. - 2. Cap. 7, p. 630.

non aprì loro le porte del convento se non dopo aver ad essi fatto giurare di mantenere nel mondo quella pace, ch' avean fatta nel monastero. Escirono insieme; furono subito seguiti da un numeroso corteggio dei loro partigiani, fecero eziandio l' entrata insieme in Autun, ove San Legero veniva a riprendere possesso del suo Vescovado; ma temendo Ebroino d'essere arrestato, se ne partì notte tempo per fuggire alle frontiere d' Austrasia. Quel Teodorico III che egli vedea in trono, era per altro il Re incoronato da lui medesimo, in nome del quale avea regnato; ma Teodorico era in balìa de' suoi avversarj, e il suo nome sanciva tutti gli atti della fazione dei Grandi, come pochi anni prima avea sancito tutti quelli della fazione popolare (1).

Era stato Ebroino deposto dagli Austrasii, presso i quali avea cercato un asilo; ma dal canto loro gli Austrasii avean provato una rivoluzione. La parte dei
674 Grandi, ovvero quella della famiglia di Pipino era stata spogliata dell' autorità, e gli uomini liberi erano andati in Irlanda a cercare un Principe perseguitato da quella fazione per porlo in trono: era questi Dagoberto II, figlio di Sigiberto III, mandato in un convento da Grimoaldo, per mettere in suo luogo il proprio figlio. Dovea contar 24, o 26 anni, quando ritornò in Francia; egli fu ospite di S. Vilfrido Vescovo di Yorck, il quale contribuì a restituirgli la corona de' suoi antenati. Ma educato dai Monaci, iguaro di tutti gli affari, e dei doveri dell'uomo so-

(1) *Gesta reg. francor.* Cap. 45, p. 569. - *Fredeg. cont.* Cap. 96, p. 450. - *Leodeg. vita* 1. Cap. 7, 8, p. 615, 616. - 2. Cap. 7, p. 630.

ciale Dagoberto II non vide nel potere che ricuperava se non che un mezzo facile di satisfare a tutte le inclinazioni vergognose, cui avea fatto voto di rinunciare. Tale cattiva condotta lo disonorò, ne screditò la fazione, e affrettò la sua rovina. Però durante il suo dominio erano i suoi interessi comuni con quelli d'Ebroino; tutti due erano nemici de' Grandi e dell'Aristocrazia, e gli Austrasii ajutarono il Prefetto di Neustria a formare un nuovo esercito (1).

Anzi che esser la Neustria pacificata sotto l'autorità di Teodorico III, per ogni dove le fazioni avean preso l'armi; e coloro, che in così breve tempo avean sofferto due rivoluzioni, temevano le vendette dei loro avversarii e chiedevano, prima d'obbedire, qualche guarentigia. Raccolti Ebroino i suoi seguaci sulle frontiere, stimò necessario di associare alle sue armi il nome di un Re Merovingio per blandire i pregiudizii popolari. Pretese, che, morendo, Clotario III avesse lasciato un figlio ch'egli nominò per Clodoveo III; e del quale si dichiarò difensore. Stava ancora sulla riviera opposta dell'Oisa quando fece interpellare Sant'Ouen Vescovo di Rouen suo amico e compatriotto sul modo di condursi. Erano allora i Santi divisi fra le due fazioni; e la Chiesa, che ha oggi abbracciata quella di San Legero, e profonde ai nemici di lui i titoli di tiranni, e di mostri crudeli, non sa poi come spiegare l'amicizia, che legava Ebroino a S. Ouen, a San Prejetto, a San Reolo e a Sant Egilberto. Meritavan per altro poca stima questi Santi per la loro vita politica. Il Vescovo di

(1) *Vita sancti Wilfridi Episc. Ebor.* p. 600. - *Hadriani Vales.* Lib. XXII, p. 317.

Rouen rispose con queste sole parole alle dimande di Ebroino; *Si ricordi di Fredegonda!* Non esitò Ebroino a credere, che il vecchio gli raccomandasse d'imitare almeno la speditezza, e forse le vendette di questa Regina implacabile, ch' era morta nel suo letto, godendo sino agli ultimi di sua vita il frutto di tutti i suoi delitti; egli conformossi a questo consiglio (1).

Giunto notte tempo con una mossa rapida Ebroino dirimpetto al ponte San Messenzio sull'Oisa, ne sorprese la guardia, la svenò, fece passar l'esercito all' altra sponda del fiume, e senza perdere un istante proseguì il viaggio per cogliere anche Teodorico III nel suo palazzo di Nogent. Il Re, il suo Prefetto del Palazzo, Leudesio, i cortigiani ebbero appena tempo di scampare. Incoraggiato l'esercito di Ebroino dal saccheggio, gl' inseguì in una seconda dimora reale nomata Bacio, d'onde i fuggiaschi reali gli scapparono novellamente di mano: però i tesori della corona furono sua preda. Sbigottiti i realisti, chiesero di venire a patti, e lo stesso Prefetto del Palazzo Leudesio andò al campo d'Ebroino, il quale, sebbene avesse giurato di rispettarne la vita e la libertà, lo fece in quel punto istesso metter a morte. Nel tempo medesimo per opera de' Partigiani di Ebroino e specialmente dei Vescovi di Châlons e di Valenza si sottometteva a lui la Borgogna; minacciarono questi d'assedio Autun, onde farsi consegnare dal suo stesso gregge il Vescovo di quella città, S. Legero, che

(1) *Gesta reg. francor.* Cap. 45, p. 569. - Croniche di S. Dionigi, Lib. 5, cap. 23, p. 305. - *Hadriani Valesii*, Lib. XXII, p. 299.

riguardavano come Capo della fazione nemica; e avutolo in loro balia, gli cavarono gli occhi (1).

Per la morte di Leudesio, per l' acceccamento e la cattività di S. Legero rimase Teodorico III senza consiglieri e senz' appoggi. Quantunque questo Re fosse giunto all' età di 20 anni, non avea peranche esternato odio o amore per alcuna persona, od opinione, nè desiderio di togliersi da veruna soggezione. Pensò Ebroino, che costui fosse atto ad occupare il trono più del fanciullo, in nome del quale avea preso l'armi, e di cui avea creato un simulacro di Re. Per il che col patto d' essere rieletto a Prefetto del Palazzo si riconciliò seco lui, fece sparire il falso Clodoveo III, e riconoscer dalla Neustria e dalla Borgogna Teodorico III per Re, serbando però a se solo la vera sovranità (2).

Avea Ebroino ricuperato non già l' autorità limi- 675-678
tata d'un monarca, ma bensì un potere assoluto. Contento dei piaceri, che provava ne' suoi palazzi, Teodorico non s' immischiava punto nella cosa pubblica; i Grandi, che sino a quel tempo avean frenato il potere del Prefetto, vinti che furono, non poterono rinnovare la lotta. È vero, che Ebroino pubblicò un perdono universale per tutto ciò, che fosse accaduto durante la guerra civile; ma veniva sempre l' editto interpretato in favore o di lui o dei suoi partigiani. I quali allegavano l' amnistia per di-

(1) *Vita sancti Leodeg.* 1.a Cap. 10, p. 618. - 2.a Cap. 9, p. 630. - *Gesta reg. francor.* Cap. 45, p. 569. - *Fredegarii contin.* Cap. 96, p. 450.

(2) *Gesta regum francor.* Cap. 45, p. 569. - *Vita sancti Leodeg.* 1.a cap. 12, p. 619. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXII, p. 305.

spensarsi dal restituir nulla di ciò ch' avesser tolto agli avversarii, nel tempo medesimo che non cessavano dal portar accuse contr' essi per ispogliarli di tutti gli onori e di tutti i beni. Assai Duchi e Conti di Neustria e di Borgogna perdettero i loro possedimenti; alcuni lasciaron la vita sul palco, altri rifuggirono in Austrasia o in Aquitania. Non si risparmiarono nemmeno i Monisteri; quelli ch' avean abbracciata la causa de' Grandi furono assaliti dai soldati, perdettero ogni avere, e buon numero di religiose nobili furono mandate in esiglio. Era intanto Ebroino secondato nella sua severità anche dalle passioni popolari; il numero de' suoi partigiani era superiore a quello dell' alta Aristocrazia. Non fu mai abbandonato dai Santi, che parteggiavano per lui; e avendo San Filiberto, il fondatore e primo abate di Jumièges, accusato Ebroino d'apostasia per aver lasciato il chiostro, il vecchio Santo Ouen Vescovo di Roano, l' amico così di Sant' Eligio siccome d' Ebroino, per vendicarlo dall' insulto, esiliò San Filiberto (1).

Volendo Ebroino un pretesto a perseguitare i Grandi, manifestò l' intenzione di punire gli assassini di Childerico II, bench' egli medesimo non fosse mai stato servidor di quel principe. Accusati, S. Legero Vescovo di Autun, e il fratello Gaerino di aver cospirato contra il Re, furono tradotti in giudizio; Gaerino convinto d' esser complice fu immediatamente lapidato; sottoposto S. Legero a tormenti crudeli, fu però serbato in vita; ed assicurano i suoi

(1) *Vita sancti Filiberti abbatis Gemeticens.* Cap. 22 26, T. III, p. 599. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXII, p. 308.

biografi, che tutte le sue ferite miracolosamente sanavano subito, e che dopo tagliate le labbra, e la lingua, parlava con maggior eloquenza. Privato degli occhi, mutilato di tutte le membra, veniva di già San Legero venerato dai popoli come martire. Scorgendo Ebroino, che tutto il male da lui fatto al suo nemico ritornava a gloria di questo, vieppiù s' inviperiva nella collera. Voleva che i Vescovi della Francia raunati in Concilio nel cinquecentosettantoto degradassero S. Legero, al quale intimò di confessare alla presenza dei Prelati, esser lui complice dell' assassinio di Childerico II. Non piacque al Beato Legero nè di macchiare gli ultimi giorni della sua vita con uno spergiuro, negando d'aver partecipato al regicidio, e nè meno d'attirarsi nuove calamità confessandolo. Si contentò quindi a rispondere a tutte le interrogazioni, che gli vennero fatte, esservi solamente Iddio e non gli uomini che sapean leggere nel segreto del suo cuore. Non potendone i Vescovi ottener altra risposta risguardarono tali parole come una confessione; gli squarciarono da cima a fondo la tonaca in segno di degradamento, e il consegnarono al Conte del Palazzo, il quale fecelo decapitare. Questo è uno dei martiri al dì d' oggi venerato dalla chiesa (1).

Nelle rivoluzioni precedenti avea sempre l'Austrasia offerto ai Neustrii malcontenti un asilo; il quale fu lor aperto anche in quell' occasione. Gelosi di uno Stato limitrofo e compassionevoli dei fuorusciti si disponevan di già gli Austrasii a seguirne l'esempio;

(1) *Vita sancti Leodeg.* 1.a Cap. 12, 13, 14 e 15, p. 619, 623. - 2.a Cap. 9, 16, pag. 630, 632. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXII, p. 309.

ma sopravvenuta prima del 24 marzo 678 una rivoluzione in Austrasia, il potere era ritornato in mano de' Grandi e della fazione, che dovea desiderare la caduta d'Ebroino. La storia dei Re d'Austrasia ci è ancor meno nota di quella dei Re di Parigi. È stato pure dimenticato dagli antichi scrittori di cronache l' intero Regno di Dagoberto II, la cui esistenza fu scoperta dagli eruditi del XVII secolo, Mabillon, Le Cointe, Valois e Pagi nelle Vite de' Santi. In un soggetto immerso in tanta oscurità si dee donare qualche cosa alle congetture. Sembra, che i vizi di Dagoberto giustificassero Grimoaldo, il quale avea tentato di liberare il regno da lui, e rialzare la fazione altre volte formata da Arnolfo e da Pipino. La stirpe di quest' ultimo, per l' assassinio di Gromoaldo e di suo figlio, era estinta; ma Arnolfo Vescovo di Metz, aveva avuto due figli, Clodolfo Vescovo di Metz, e anche Santo come il padre, e Ansegiso, il quale avea sposata la figlia di Pipino. L' un dopo l' altro eran morti ambedue; e la loro casa era rappresentata allora da Martino figlio di S. Clodolfo, e da Pipino figlio d'Ansegiso e della figlia di Pipino il vecchio. Questi due giovani rinomati per valenti e coraggiosi, avendo già dato prove di valore furon salutati Capi da tutta la fazione dei Grandi d'Austrasia; mossero querele contro Dagoberto II, il fecero condannare da un Concilio di Vescovi loro partigiani, e poscia pugnalare. Non sappiam quasi tali avvenimenti se non per mezzo della vita di San Vilfrido Vescovo d'Yorck, quello stesso, che avea assistito Dagoberto nel nuovo suo ingresso in Francia. Questo Vescovo, mentre tornava da Roma fu fermato dall' esercito degli Austrasii che aveva allora eseguita quella rivoluzione: fu esso ravvi-

sato da un Vescovo, che così il rimbrottò: » Con qual temeraria fidanza osi tu attraversare la regione dei Franchi? Tu degno di morte, perchè contribuisti nel rimandarci quel Re dal suo esilio, quel distruttor delle nostre città, che disprezzava i consigli de' signori; che, come Roboamo figlio di Salomone, umiliava i popoli imponendo tributi, che non rispettava nè le chiese di Dio, nè i loro Vescovi: però oggi ha pagato il fio di tutti i suoi delitti; egli è ucciso e giace cadavere insepolto. » Scusossi Vilfrido dicendo, ch' egli aveva soccorso il povero e l' esule, senza poter prevedere ciò che in processo di tempo gli sarebbe avvenuto e gli si permise di seguitare il viaggio (1).

Assicurati i Signori di Neustria di trovare in Austrasia compassione e soccorsi, ove la loro parte trionfasse, andavano in folla ai due nipoti di San Arnolfo, i quali non aveano creduto necessario procurarsi il simulacro di un Re, in nome del quale governare il paese. Pel numero de' fuggiaschi, per l' illusione comune agli emigrati di supporre sempre che i loro compatriotti dividan seco loro i rancori, diedero a credere ai Duchi d' Austrasia, che generale fosse il disgusto contro Ebroino: quindi nel 680 risolvettero di assalire la Neustria. S' avvennero in Ebroino, che era venuto a riscontrarlo in un luogo, che le cronache latine chiamano *Locofao*, e ch' ora si crede Loixi nel territorio di Laon. Accanito fu il combattimento e grande il numero de' morti d' ambe le parti; ma finalmente gli Austrasii furono vinti e fu- 678-680

(1) *Sancti Wilfridi Episc. vit.* 1.a, 2.a e 3.a p. 600, 602 e 604. - *Vita sanctae Salabergae abbat.* p. 605. - *Willelmi Malmesher de gestis Episc. angl.* Lib. III. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXII, p. 317.

gati; ed inseguendoli entrò esso pure Ebroino nell'Austrasia a disertarla. Pipino s'era posto in sicuro colla fuga; Martino s'era ritirato nella città di Laon, ove disegnava difendersi. Non piacque ad Ebroino di esporsi alle lunghezze di tempo di un assedio. Chiamò a se due Vescovi suoi partigiani, San Reolo di Reims e Sant'Egilberto di Parigi, ambedue oggi onorati di culto pubblico, e loro commise di visitare Martino in Laon. Dovean costoro invitarlo a venir da Ebroino, onde pacificar le due monarchie, rendendosi con giuramento mallevadori della sua persona e della sua libertà. I due Vescovi conoscevan a fondo Ebroino, e quel che i suoi nemici potessero da lui aspettarsi. Però temevano di dover patire l'immediata vendetta delle reliquie, sulle quali erano obbligati di prestare un giuramento falso; poichè era a quei tempi il cristianesimo ridotto al culto degli Dei locali, che si vedeano e toccavano, e che venivan supposti capaci di tutte le passioni umane. Ma i due Santi rinvennero il modo di levare scaltramente le reliquie dalle custodie su cui doveano porre la mano: allora senza scrupolo di coscienza prestarono a Martino il giuramento imposto loro da Ebroino; giurarono, che il Duca non correrebbe pericolo veruno. Martino credè; colla scorta di questi si trasferì in Eschery-Launois, dove trovavasi allora Ebroino; e appena giuntovi fu immediamente con tutti i suoi commilitoni assassinato (1).

(1) *Fredeg. contin. Austrasius.* Cap. 97, p. 451. Questi, che scriveva nel 735, è molto più esatto del primo. - *Gesta reg francor.* Cap. 46, pag. 570. - *Chron. vetus Moissiac.* p. 653. - *Adonis Vienn. Chron.* p. 670. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXII, p 328.

Probabilmente Ebroino non sarebbesi contentato 681
di quella vittoria e della morte di uno de' suoi due rivali; avrebbe perseguitato l'altro sino a tanto che se ne fosse spacciato nello stesso modo, e avesse conquistato l'Austrasia. Col coraggio, colla perseveranza, co'suoi non comuni talenti militari era sicuro di aver nuovamente in pugno la vittoria, ch' avea ottenuta in quasi tutte le zuffe precedenti; ma nel bel mezzo de' suoi disegni ambiziosi il colse la morte. Aveva affidato a un Signore franco nomato Ermanfredo una carica fiscale: sorpresolo poscia in frode, gli avea confiscato i beni a riparazione de' suoi rubamenti, minacciandolo eziandio di pena capitale. Risolvè Ermanfredo di difendersi, e ad un tempo di vendicarsi. Nell' escir, che facea di casa Ebroino, in una domenica prima dello spuntar del giorno, per trasferirsi alla chiesa ove si cantava mattutino, Ermanfredo seguito da buon numero di genti armate lo assalì e lo uccise con un colpo di spada nella testa; ciò fatto rifuggissi a Pipino in Austrasia, il quale attestogli vivissima gratitudine e il colmò d' onori (1).

Per più di vent' anni avea Ebroino governata la Francia con un potere, che nessun Re o Prefetto si era prima di lui arrogato. Vigorosamente lottò egli il primo contro quell' Aristocrazia territoriale, che allora si formava, e che dovea in processo di tempo annichilire l' autorità così dei Re, come del Popolo. La combattè ora colla forza aperta, ora colla perfidia;

(1) *Vita sancti Fredegarii.* Cap. 16 e 17, p. 623. - *Fredegarii cont.* Cap. 98, p. 451. - *Gesta reg. francor.* Cap. 47, p. 570. - *Chron. Moissiac.* p. 653. - *Ann. metens.* p. 678. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXII, p. 332.

volle fiaccarla coi supplizi, e colle confische; nè si peritò, di estendere le sue vendette sui membri del Clero, che facean causa comune coi Grandi. Però sebbene un' altra porzione del clero, in cui annoveravansi molti Santi, si fosse posta del suo lato, noi sappiam la sua storia soltanto pel mezzo de' suoi nemici più accaniti, i quali celebrano la sua morte come fosse il trionfo delle buona causa; allegano il testimonio di un romito dell' isola di Santa Barbara sopra Lione, il quale udì i demonii, che ne portavan l' anima all' inferno (1); ma non sembra, che la loro parzialità eccedente abbia data bastante diffidenza agli storici posteriori. Se la fazione, che combattè tanto valorosamente e con successi tanto prosperi sotto le bandiere di Ebroino, avesse avuto uno storico, infallibilmente questo Prefetto verrebbe agli occhi de' posteri dipinto con più bei colori. Pare, che quella fazione avesse contribuito precipuamente nell' eleggergli il successore. In Varato, Franco di lignaggio illustre e d' età provetta, venne trasferito tutto il potere, cui Teodorico III, non peranche escito dell' infanzia, era inetto ad esercitare.

681-686 Dapprima s' occupò il nuovo Prefetto di ricomporre la pace coll'Austrasia; gli furono inviati ostaggi dal duca Pipino, col quale segnò un trattato. Ma avea Varato un figlio detto Gislemaro persona di tutt' ambizione, coraggio e abilità; che presto soppiantò il padre in ogni sua prerogativa; ed anzichè approvare quella riconciliazione, non cessò mai di perseguitare colla sua nimicizia Pipino, cui, contro
683 la fede data, all' improvvista assalì le mura di Na-

(1) *Adonis Vienn. Chron.* p. 670.

mur, e gli uccise assai gente. Nel mezzo a questi combattimenti, che sembravano piuttosto litigj fra due feudatarii independenti, che guerra fra due reami, morì Gislemaro. Ricuperata tutta la sua autorità, Varato conchiuse coll'Austrasia un nuovo trattato di pace; poscia egli pure morì; gli diedero i Franchi 686
Neustrii a successore Bertario, nelle mani del quale, per la sua vanità, brutta sembianza, e difetto di talenti, il potere divenne in un subito vacillante. Dopo averlo posto in ridicolo, parecchi de' suoi Leudi lo abbandonarono, collegandosi con Pipino e cogli Austrasii. Non sì tosto sentirono d'essere abbastanza forti per aver la vittoria, indussero il Duca d'Austrasia a eccitare di nuovo una guerra civile (1).

Prima di incominciarla intimò Pipino al Re di Neu- 687
stria di richiamare tutti i fuorusciti, che durante l'amministrazione di Ebroino e del suo successore, avean lasciato il Regno, e di restituir ad essi i loro beni. Rispose Bertario in nome di Teodorico III, che invece di ricever la legge dagli esuli saprebbe bensì andarne in traccia presso colui, il quale contro il diritto delle nazioni avea loro conceduto un asilo. Allora fu deliberata nel Consiglio de' Grandi la guerra, dopo avere eletto per capo Pipino. Il loro esercito attraversò la foresta Carbonaria, che divideva l'Austrasia dalla Neustria, e venne ad accampare a Testry nel Vermandese fra Perona e San Quintino. Sin lì appunto s'era Bertario col Re e l'esercito di Neustria avanzato a scontrarlo. S'impegnò la mischia

(1) *Fredegarii cont.* Cap. 98, 99, p. 452. - *Gesta regum francorum.* Cap. 47, p. 570. - *Chron. Moissiac.* p. 653. - *Ann. metens.* p. 678.

al passaggio d'un fiumicello detto il *Daumignon*, e fu molto accanita; ma in fine Pipino ebbe la vittoria: fu distrutta gran parte dell'esercito Neustro. Bertario fu ucciso nella fuga da taluno de' suoi compagni d'armi, i quali lo accagionavano della sconfitta; oppure speravano d'essere dal vincitore ricompensati. Ripararono molti Neustrii negli asili sacri di S. Quintino e di Perona. Gli Abati di que' monasteri presentaronsi al vincitore, implorando la grazia per quelli. Infatti Pipino dopo ch' ebbe da essi voluto giuramento di fedeltà, permise, che si ritirassero; poscia inseguì Teodorico III, che s'era ricoverato in Parigi. Costui, Principe debolissimo, non seppe preparare resistenza veruna; nè tentò punto di difender la sua capitale, ma vi aspettò il vincitore. Prigioniero di Pipino, come lo era stato di Ebroino, parve egli all' uno e all' altro del pari atto a sostener il personaggio di Re. Sicuro Pipino di non poter collocare sul trono un uomo più timido e più docile del monarca legittimo, il salutò sovrano, e per tale il fece riconoscere dall' Austrasia, che dopo la morte di Dagoberto non aveva più avuto Re. Però nello stesso tempo Pipino assunse il titolo di Prefetto del Palazzo, riservando a se il comando degli eserciti, gli erarii, la giustizia, la corrispondenza colle province e la pienezza della potenza reale (1).

(1) *Annales metenses.* p. 678, 680. Questi annali, composti da un partigiano della casa di Pipino, contengono maggiori particolarità degli altri; ma la loro parzialità li rende sospetti. - *Fredegarii cont.* Cap. 100, p. 452. - *Gesta reg. francor.* Cap. 48, p. 571. - *Chron. Moissiac.* p. 653. - *Hadr. Vales.* Lib. XXII, p. 339.

CAPITOLO XII.

Crescente grandezza della famiglia di Pipino sino a tanto che si sottomise la Neustria a Carlo Martello.
687-720

Nessun'altra eredità aveano i Franchi riconosciuto nella loro monarchia fuor quella del trono. Avean creduto di rendere più ferme le loro istituzioni col sottrarre la prima dignità dello Stato alle violenze delle fazioni e alle lotte dell'ambizione; ma eccettuate le prerogative regie, tutti gli altri uffici si doveano esercitare dal più degno: non aveano nobiltà; elettivi erano i Duchi e i Conti; dai soldati venivano scelti i Generali, dagli uomini liberi i loro gran Giudici, o Prefetti; nessuno poteva ereditare dal padre un dritto sui propri concittadini. Vi ha però intima connessione fra il potere e la ricchezza; era tanto agevole all'erede dei beni l'ereditare eziandio tutte le clientele, tutto il credito della sua famiglia; poichè il tempo ha tanto impero sull'immaginazione degli uomini, e la memoria del passato tiene con tanta facilità luogo di ragione, che ad onta delle leggi e delle convenienze il sistema ereditario facea progressi rapidi; il governo delle province era quasi sempre in mano delle stesse famiglie. e l'officio di primo Giudice, di primo Generale, di primo Ministro della monarchia dopo la battaglia di Testry era pure divenuto quasi ereditario.

Non sarebbe per avventura difficile il comprovare con argomenti plausibili, nella monarchia dover es-

sere la carica di primo ministro ereditaria come lo è quella dei Re, giacchè è annesso a quest'ufficio ogni potere, ed ogni vero vantaggio della dignità reale; e sarebbe vano il tentativo di far sì che l'interesse del monarca fosse immedesimato con quello della monarchia, e il volger gli sguardi non sul presente ma sulla perpetuità, quando il vero depositario del potere, colui, che pensa, che dispone, che governa, non prova che l'interesse del momento presente, e quando da un istante all'altro pei maneggi, o pel favore può essere deposto. Invano l'eredità può salvare lo Stato dalle guerre civili, il cui fine sarebbe di disporre della prima carica, quando la seconda per egual modo si offerisce a tutti gli ambiziosi, e vi si può giungere per le brighe del cortigiano, o pel favore del popolo, o per l'armi. Avrebbero bastato a dare a questa teorica alcuna verosimiglianza le guerre civili assai frequenti fra i Prefetti del Palazzo sino al tempo che potè la famiglia di Pipino far ereditaria tal carica. Però è poco probabile, che queste massime siano state sviluppate. Per la forza cieca delle cose, per la violenza e talvolta pel delitto vengon fondate le istituzioni. Una volta che siano esistenti, lo sforzo costante d'ogni cittadino per migliorar la propria condizione ne tempera i disordini, ed impedisce, che la società soffra tutti que' mali, che parevano a prima giunta minacciati da quelle; ma solo dopo molto tempo della loro durata si vedono comparire gli uomini ingegnosi, i quali piglian l'assunto di spiegarle, e di provare al mondo, che non avrebbe tutta la prudenza umana potuto far meglio di quello, che un caso cieco ha operato.

Pipino (cui i moderni diedero il soprannome di 687
Eristal, dalla denominazione del castello, che di sovente abitava presso Liegi sulle rive della Mosa (1), vinti aveva i Re in nome dell'Aristocrazia. San Arnolfo suo avolo, a quel che ne dice il Biografo, avea nel 610, prima di esser promosso al Vescovado di Metz, unito sotto un governo solo le sei Province dell'Austrasia. Quanto la sua vita, era durata la buona fama di Arnolfo, il quale avea lasciato a suoi figli i più ricchi possedimenti, e i più rilevanti impieghi (2). Al retaggio paterno Pipino aggiunta avea quello dell'avo materno Pipino, dai moderni detto di Landen; quantunque per alcun tempo delle guerre civili ne fosse stato spogliato, la vittoria avea restituito più di quel ch'avesse perduto; e dopo l'assassinio di Dagoberto II, l'Austrasia, forse tutta quanta, era stata sotto i suoi comandi: almeno egli vien spesso accennato col nome di Duca di quella Provincia. La sua autorità era rispettata dai paesi che si estendevano dalle Ardenne e dai Vosgi al Reno, a un dipresso in quella guisa, che le nazioni germaniche al di là del Reno obbedivano ai loro Duchi ereditari: gli eguali di Pipino erano i Principi de' Sassoni, de' Frisoni, de' Catti o Assiani, degli Alemanni o Svevi, de' Bavaresi e de' Turingi; l'aveano secondato nella guerra, e credevano aver seco lui interessi comuni; però non erano disposti ad obbedirlo. Fermata la loro independenza colla vittoria di Testry, volevano

(1) Hanno provato benissimo i dotti, che il primo Pipino avea un castello a Landen, e il secondo a Eristal; ma non mai, che l'un o l'altro ne avesse preso il nome.

(2) *Vita sancti Arnulphi Ep. metensis a Monacho coaevo.* pag. 507.

piuttosto rientrare nella confederazione de' Franchi; ma intendevano di non aver Sovrani mai più (1). Anche in Austrasia, nel bel mezzo del Ducato, di cui Pipino portava il titolo, altri grandi Signori possedevano, come lui, vasti territori ereditati dai loro avi, cui governavano come patrimonii privati e non come uffizi della corona. Avean seco lui combattuto e pretendean partecipar alla sua vittoria. Eran quasi unicamente d'origine germanica gli abitanti di tutto quel paese; attribuironsi per eccellenza il nome di Franchi, e diffatto rinovellarono le abitudini militari, e le pretensioni politiche de' primi conquistatori. Ad un tratto divenne la nazione più guerriera e più repubblicana. Dopo la battaglia di Testry parve che l'esercito de' Franchi e i loro Comizi acquistassero maggior forza, mentre vedeasi menomata quella dei Prefetti del Palazzo non che dei Re.

Pipino s'era fatto eleggere alla carica di Prefetto del Palazzo di Neustria. Sembra per altro, ch'egli avesse più in pregio il suo grado di Duca d'Austrasia. Quindi invece di incaricarsi della custodia del Re Teodorico III, e di stanziarsi in Parigi per cercar di stringere il vincolo sociale e ricondurre le Province all'obbedienza, fissò la sede a Colonia fra i suoi possedimenti e i soldati, che gli erano fedeli, e scelse un Franco nomato Nordeberto, che sembra esser stata sua creatura, per suo luogotenente alla Corte, ed affidogli la cura di vegliare il Re (2).

(1) *Annales metenses*, p. 680.

(2) *Fredegarii cont.* Cap. 100, p. 452. - *Gesta reg. franc.* Cap. 48, p. 570. - *Chron. Moissiac.* p. 653. - *Adon. Vien. Chron.* p. 670. - *Annales metenses*, p. 680.

Due figli avea Pipino dalla sua moglie Plettrude matrona illustre per nobiltà e prudenza. Al primo nomato Drogone procurò il Ducato di Sciampagna, riservando l'amministrazione della Neustria per Grimoaldo, ch'era il minore. Ma nel tempo istesso, che per tal modo accresceva la potenza della sua famiglia era forzato a dividere coi compagni della sua vittoria tutte le spoglie del trono. Rimandò nelle loro Province i Grandi così della Austrasia siccome della Borgogna, che avean combattuto al suo fianco, dando loro diplomi di Duchi, di Patrizij, di Conti. In quelle patenti parlava ancora Teodorico III da Sovrano; dichiarava di affidare al tal Signore il Governo della tal Provincia o Città, perchè ne avea sperimentata la fedeltà e il valore: soggiungeva, che conferiva quell'impiego per esercitarlo con tutte le prerogative godute dal suo predecessore; che gli raccomandava solamente una fede inviolabile alla corona, il proteggere le vedove e i pupilli, la punizion dei delinquenti, e la puntualità di mandar ogni anno all'erario quello, che apparteneva al fisco. Erano tutte queste condizioni una parte del formulario, ch'era sempre lo stesso (1); però nè il Re, nè il suo Prefetto avea soldatesche permanenti per farle eseguire.

Pipino non poteva comandare che a Leudi, i quali in contraccambio per le terre, che avea loro concedute, o per l'obbligo da lui contratto di dare anche a loro la sua protezione, avean promesso di servirlo. Per questo rispetto ogni Duca o Conte della Mo-

(1) *Charta de Ducatu, patriciatu, vel Comitatu in Marculfi monachi formularum.* Lib. I, formul. 8, p. 471. *Script. franc.* T. IV.

narchia avea autorità quasi pari alla sua. Ognuno che avesse ottenuto impieghi giudiziarii, o possedesse vasti latifondi, era diventato Capitano di tutti gli uomini liberi stanziati ne' suoi dintorni. Il degradamento della autorità suprema avea astretto i vicini, gli amici a pensar di proteggersi vicendevolmente: s'erano i deboli collegati col forte, aumentando la forza di questi nel tempo, che ne chiedevano l'ajuto. La ricchezza fondiaria o mobiliare, gl'impieghi delle finanze e dell'esercito, le prelature, le abbazie, i molti parenti o amici avean giovato all' acquisto di nuove ricchezze e di nuovi poteri. Nessuna differenza in questo sussisteva tra il Franco, il Borgognone e il Gallo. Tanto il figlio del Romano per le mene di Corte o i beneficii della chiesa, come il soldato barbaro per le armi, s'innalzava alle dignità più eminenti. Se il Barbaro era povero, veniva, al pari del Romano povero, esposto ad esser privato di quel poco che possedea dal vicino potente più di lui; per metter al riparo i suoi pochi beni era d'uopo rinunziare all' indipendenza. Il pregio della nascita, la purezza del sangue di una schiatta nobile, non erano per anche vantaggi da cui si traesse vanità, o ai quali si ammettessero prerogative politiche. Ma indistintamente per tutte le schiatte la forza e la ricchezza costituivano i Grandi, che poi da se soli si mantenevano tali.

Non giovò la vittoria di Testry soltanto i gran Signori, che accompagnavano Pipino; ma fermò meglio l' independenza dei Grandi del Mezzodì della Gallia, che non si credean per verun conto inferiori al Duca d'Austrasia; nè tenuti a nessun dovere verso il simulacro di Re, che egli avea conservato in trono

Pochi vincoli teneano a stento il regno di Borgogna attaccato alla Monarchia; mentre la Provenza e la Aquitania andavan sottraendosi totalmente da quella. Per essere la storia di quel secolo tanto laconica ed imperfetta in tutti i suoi monumenti non abbiamo nozione veruna di quelle Province meridionali. Forse sino dal Regno di Dagoberto, l'Acquitania d'Austrasia s'era separata da quella Provincia; non avea obbedito nè a Childerico II, nè a Dagoberto II, e quel distacco avea agevolato ai gran Signori la saldezza della loro independenza. A quell' epoca Eude Duca di Tolosa avea ridotto tutta l'Aquitania sotto di se. Fanno gli storici di Linguadoca ogni potere per provare esser Eude figlio di Boggis e nipote di Cariberto Re d'Aquitania, e aver un altro rampollo di Cariberto, nomato Bertrando, avuto per figlio Sant Uberto, il quale rinunciando al mondo avea ceduto gli Stati ad Eude suo cugino (1). Che che fosse di quella genealogia, veniva Eude obbedito dalle sponde della Loira sino alla Novempopulania; e in questa Provincia s' erano stanziati stabilmente i Guasconi, e aveano scosso del tutto il giogo della Francia. Finalmente nell'Armorica i Brettoni s'eran tolti l' antica sommissione, e avean ricominciate le scorrerie e le depradazioni nelle Province limitrofe.

Pertanto i Signori Franchi, ch'avean voluto essere independenti, ben presto con dispiacere e con rincrescimento s' avvidero, che le forze della Monarchia erano annichilite; che non incuteva rispetto negli stranieri; e che ogni dì si staccavano dalla loro confe-

(1) Storia generale della Linguadoca. Lib. VII, cap. 39-74, p. 349-369.

derazione alcuni membri; quelli che regolarmente seguivano i Comizi annuali dei Franchi si sdegnavano coi Duchi, perchè non riconoscevano più la loro autorità. Nel secondo o terz'anno dell'amministrazione di Pipino risolvè l'Assemblea generale dei Franchi di sforzare coll'armi Radbode Duca de'Frisoni a sottomettersi ai Re Franchi, cui s'era sottratto: quel Duca e la sua nazione eran per anche idolatri; ma per la conversion dei Frisoni continuamente s'affaccendavano i missionari del Clero Gallo: così Radbode, come Adelgiso suo predecessore aveano trattato con molta bontà più Santi, ch'avean visitato quegli Stati. Anzi San Vulframno credè di aver convertito Radbode alla religion cristiana. Avea quel Principe già posto un piede nel sacro fonte del Battesimo; ma prima di far l'abbjura, domandò al Missionario in qual luogo si fossero le anime di suo padre, de'suoi avi, di tutti gli eroi, di cui la sua nazione venerava la memoria. — Nel fondo degli abissi dell'inferno, rispose il Vescovo di Sens, immersi dai demonii nei fiumi di pece bollente. — Io non voglio conoscere nè il loro pericolo, nè i loro patimenti, soggiunse l'eroe Frisone: io voglio andare dove son essi: — ed escì del Battistero (1). Pipino coll'esercito de' Franchi s'avanzò verso le coste del mare del Nort per cercar Radbode, gli diè battaglia, il vinse, devastò la Frisia, e dopo aversi raccolto un ricco bottino ricevè ostaggi da Radbode, il quale alla fine promise di seguitare le bandiere dei Franchi (2).

(1) *Vita sancti Vulframni, Episcopi Senonensis, inter Acta SS. Ord. sancti Bened. saeculo* 3. T. I, p. 357. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXIII, p. 412.

(2) *Fredegarii cont.* Cap. 102, p. 452. - *Annales metens.* p. 680. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXII, p. 352.

Dopo il regno dei nipoti di Clodoveo la nazione avea trasandato i Comizi, in cui avea altre volte deciso, nei mesi di marzo e di settembre, della pace e della guerra, delle leggi e del governo. Pare, che i Re posteriori convocassero il *mallum* due o tre volte soltanto nella durata del loro regno. Ma i Signori, che avevan con Pipino riportata la vittoria di Testry, non gli permisero di negligere quei diritti, che dapprima erano di spettanza della nazione intera; e che aveano in processo di tempo attribuito a se stessi. Pretesero d'essere consultati per tutti gli affari della pace e della guerra. In ogn'anno alle calende di marzo, giusta il costume antico, Pipino unì i Comizi generali della nazione. Pel rispetto dovuto al nome reale vi faceva comparire il Sovrano Merovingio, il qual era presidente della raunata, e riceveva i presenti dai grandi Signori Franchi. Il Re vi pronunciava un'orazione sulla pace interna, sulla difesa delle Chiese, delle vedove e dei pupilli: un editto, presentato da lui, proibiva il ratto delle donne, e l'incendio delle case; poscia era dato in suo nome l'ordine all'esercito di prepararsi a marciare il dì, che gli verrebbe indicato. Ciò fatto, Pipino rimandava il Re alla sua casa di campagna di Maumagne sulla sinistra dell'Oise per esservi onorevolmente custodito, mentre egli continuava a presiedere sino allo scioglimento i Comizi; vi riceveva le legazioni delle potenze estere, e comandava le soldatesche (1).

Tre anni e qualche mese visse Teodorico III, in 691

(1) *Annal. metenses*, p. 680. - Croniche di S. Dionigi. Lib. V, cap. 23, p 305.

questa specie di cattività: morì nel 691. Prima avea portato per quattordici anni il nome di Re sotto Ebroino e i suoi successori. Diciasett' anni era pertanto durato il suo regno nominale, non contando l'anno 670 in cui, fra il Regno di Clotario III e di Childerico II, avea la prima volta coll' autorità di Ebroino occupato il Trono: e siccome Teodorico era figlio di Clodoveo II morto, al più tardi nel 656, così quando morì egli avea circa trentanove anni. Da lungo tempo nessun Re di Francia era giunto a quell'età: però il decorrere degli anni non l'avea fatto escir d'infanzia. Nessun segno abbiamo ch'ei fosse capace d'amore o d'odio, che sentisse dolore per la sua cattività, o che manifestasse bramosia di esercitare il potere toltogli. Pare ch' abbia avuto due mogli nomate Clotilde e Doda; lasciò pure due figli chiamati Clodoveo e Childeberto, cui le cronache antiche ci presentano in minore età quando egli morì. Veramente tardava a Pipino il prolungarne la minor età; fece acclamare per Re il maggiore sotto il nome di Clodoveo III nei tre Regni d'Austrasia, di Neustria e di Borgogna, e l'amministrazione non patì cangiamento veruno (1).

691-695 Pipino intanto attendeva a riordinare il reame: dacchè s'era impadronito delle redini del governo avea rallentato lo zelo dapprima dimostro a favore della independenza dei Duchi nelle province. Parve anzi, che tentasse di conciliarsi colla fazione ch'egli avea combattuta. Attestava il resto della fazion popolare molto rispetto per Ausfrida, matrona pia e valente, ve-

(1) *Annal. metens.* p. 680. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXII, pag. 355.

dova del Duca Varato, che coll' obbligare sua figlia Austrude a sposar Bertario aveva agevolato l'esaltazione di costui alla Prefettura di Neustria. Era stato ucciso Bertario dopo la battaglia di Testry, e la madre e la figlia Ausfride ed Austrude vedove degli ultimi due Prefetti eletti dalla fazione popolare, conservarono un credito tanto più grande su quella, in quanto che non avea altri Capi; di nuovo Pipino cercò l'amicizia delle due matrone; volle, che Austrude sposasse suo figlio primogenito Drogone, e quando questi sposi ebbero un figlio nomato Ugo, Ausfride la suocera se ne incaricò dell'educazione: nello stesso tempo concedette un nuovo ducato della Borgogna a Drogone divenuto uno de' più potenti Signori di Francia (1).

Nell' anno 695 o in quel torno morì Clodoveo III, non lasciando alcuna memoria della sua vita innocente. Gli succedè il fratello Childeberto III. Circa quel tempo morì anche Norteberto, cui Pipino avea affidata la guardia dei Re, e che esercitava sotto lui, 695-708 forse in qualità di luogotenente, gli uffici di Prefetto del Palazzo di Neustria: erano i figli di Pipino in tale età, che il padre poteva in essi riporre un' intera confidenza. Scelse Grimoaldo ch'era il minore a Prefetto del Palazzo di Neustria, affidandogli la custodia di Childeberto. Sembra, che Pipino riguardasse sin d'allora quelle incumbenze come inferiori alla propria dignità, e che amasse meglio lasciar al più

(1) *Annales metens.* p. 681. - *Fredeg.* Cap. 101, p. 452. - *Gesta reg. francor.* Cap. 49, p. 570. - *Chron. Moissiac.* p. 653. Valois crede che qui si discorra del ducato di Sciampagna ceduto precedentemente allo stesso principe.

giovane de' propri figli una carica da lunga pezza riservata agli uomini liberi o a quelli che oggi chiameremmo gentiluomini distinguendoli così dall' alta nobiltà. Ci narra il continuatore di Fredegario, essere stato Grimoaldo eletto ad un'ora Duca di Reims e di Sens, uomo d' un' indole dolcissima il quale, per la bontà, le abbondanti limosine e la divozione religiosa era divenuto caro ai Franchi, che concorsero ad eleggerlo (1).

Oltre a' due figli, avuti dalla moglie Pletrude, Pipino ne avea un terzo nomato Carlo dato da Alpaide, da alcuni risguardata come sua druda, da altri come sua seconda moglie; la quale però almeno era di un ceppo illustre tra i Franchi. Giusta i costumi di quel tempo il divorzio, il concubinato, e sino la poligamia era permessa ai potenti: e Pipino si giovava dei privilegi, che s' erano arrogati quasi tutti i Re Merovingi. Intanto l' autorità dei preti avea fatto sì rapidi progressi, che principiavano ad esercitar la censura su i potenti, a rampognarli in pubblico, e forse anche a minacciar loro la scomunica, quando affrontavano apertamente la morale religiosa. Lamberto Vescovo di Maestricht, sin d' allora venerato come Santo, avea per quanto pare pubblicamente rimproverato Pipino dello scandalo che dava colla bigamia: gli scrittori più vicini a suoi tempi dicon soltanto, che egli tentasse di correggere i costumi della casa Reale; narrano quelli del secolo undecimo che sedendo egli alla mensa di Pipino con Alpaide ricusò dal bene-

(1) *Fredeg. cont.* Cap. 102, p. 453. - *Gesta reg. franc.* Cap. 49, p. 571. - *Annales metenses.* p. 681.

dire la coppa di costei, la rimproverò del concubinato, e andossene dalla mensa e dal Palazzo dando segni di spregio. Dodone fratello d'Alpaide era gran famigliare del Palazzo di Pipino, dignità ragguardevole presso i Franchi: sdegnato per l'oltraggio fatto alla sorella impose a Gallo ed a Rioldo suoi parenti di vendicarla sopra il Vescovo di Maestricht, di cui usurparono i beni, e maltrattarono i preti. Per liberare lo zio i nipoti di San Lamberto uccisero i parenti del gran famigliare; e costui anch' esso fece circuire la casa di San Lamberto a Liegi da vari assassini, uno dei quali salito sul tetto ammazzò il Santo Vescovo, che facea orazione nella sua camera. Fu subito Lamberto scritto nel catalogo dei martiri. La divozion dei popoli gl' innalzò un Tempio in Liegi. Pletrude co' suoi figli il risguardò come uomo morto per la difesa de' loro diritti; e Alpaide e suo figlio come un nemico sagrificato al loro onore (1).

Continuava intanto Pipino a chiamar al dovere le nazioni germaniche, che in tempo dei disordini delle guerre civili aveano rigettata l'autorità de' Franchi. Radbode Duca de' Frisoni non avea mantenuta la pace impostagli. Non si restringevano i suoi Stati alla Frisia odierna; si estendevano sino al Reno ed anche sino alla Mosa. Fra questi due fiumi sotto Duersted nella Gheldria riportò Pipino una gran vittoria su Radbode, dopo la quale ricominciò a disertare quasi ogn' anno i paesi de' Frisoni sino al tempo, in cui avendo questi invocata la pace, Pipino per

(1) *Vita sancti Landeberti, Episcopi Trajecti ad Mosam.* p. 597, cum nota Mabillonii. - *Hadriani Vales.* Lib. XXIII, p. 373, seq. - *Sigeberti Gemblac. Chron.* p. 345.

congiungere le due famiglie come le due nazioni fece, che suo figlio Grimoaldo sposasse Teusinda figlia del Duca Radbode (1).

709 Anche gli Alemanni che sovente venivan chiamati col nome di Svevi, e che occupavano la Svevia presente, s' erano staccati dalla monarchia Francese. Giovossi Pipino della morte del loro Duca Godifredo accaduta verso l' anno 709 per assalirli. Diedero gli Alemanni per successore a quel Duca Vilicario, sotto il comando del quale per quattr' anni

711 con varia fortuna si difesero. Prima della fine di quella guerra nel 711 Childeberto III morì; e fu sepolto nella basilica di Santo Stefano in Choisi non lungi da Compiegne. Gli storici di quel tempo, che non concedono, se non una frase sola al suo regno nominale di sedici anni, hanno arroto al suo nome l'epiteto di *giusto* senza rammemorare pur un'azione che spieghi perchè gli si è dato questo titolo. Ci è ignota la sua età, l' epoca del matrimonio, il nome di sua moglie: si sa soltanto aver esso lasciato un figlio di circa dodici anni, cui Pipino e i Franchi sotto il nome di Dagoberto III riconobbero per suo successore (2).

711-714 Mal note a noi sono le azioni di Pipino; e in quell'epoca stessa, in cui l'Occidente era invaso dai Mussulmani, e minacciato dalla più spaventevole rivoluzione, gli storici tengono un silenzio profondo

(1) *Annales metens.* p. 681. - *Fredegarii cont.* Cap. 102 et 104, p. 453.

(2) *Fredeg. cont.* Cap. 104, p. 453. - *Gesta reg. franc.* Cap. 50, p. 571. - *Chron. Moissiacense.* p. 654. - *Adonis Chron.* p. 670. - *Ann. metens.* p. 681. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXIII, p. 384.

sulla Francia: con due linee i loro annali segnano una spedizione di Pipino impresa nel 712 contro gli Alemanni; mentre tacciono della sovversione della monarchia de' Visigoti, vicina, e per molto tempo rivale di quella de' Franchi. Cominciata nel 647 dagli Arabi la conquista dell'Affrica, ivi si unirono intimamente coi Mori. Per mezzo della religione questi due popoli, già affini pe' costumi, per la vita errante fra i deserti, divennero una nazione sola. Nel mese di ottobre 711 Musa luogotenente in Affrica del Califo Valid comandò al suo generale Tarik di passare con sei o settemila uomini in Ispagna per giovarsi dei disordini cagionati dalla cattiva condotta di Vittiza e dall' usurpazione di Rodrigo, che furono gli ultimi Re de' Visigoti. Diffatto le fazioni secondarono l'invasione de' Mussulmani; nell' anno seguente fu sconfitto Rodrigo, e forse anche ucciso alla battaglia di Xéres, che perdè contro Tarik. Nel torno di due anni la Spagna tutta fu conquistata; e in Toledo, abattendo Musa luogotenente de' Califi il trono de' Re Visigoti, trasferì la sede del nuovo governo in Cordova.

Nel mentre che i Mori terminavano il conquisto della Spagna, Pipino colto da malattia pericolosa si era fatto traslocare nella primavera del 714 alla sua casa di campagna in Jopil situata sulla Mosa dirimpetto ad Heristal, e vicina a Liegi. Per una febbre violenta il suo primogenito Drogone era morto prima di lui nell' anno 708 o in quel torno; ed era stato sepolto a Metz nella chiesa di St. Arnolfo. Credendo Pipino vicina la morte, chiamò a se il secondo figlio Grimoaldo, che ordinariamente risedeva in Neustria presso il Re. Prima di giungere a Jopil pas- 714

sò Grimoaldo da Liegi, ove era di già innalzata la basilica di San Lamberto: volle prestar omaggio al deposito di quel Santo, il quale avea perduta la vita nel difendere i diritti di esso e quelli di sua madre, e tentato di cacciare dal letto nuziale Alpaide rivale di Pletrude, e di privare dell'onore della legittimità Carlo, col quale credeva Grimoaldo di esser chiamato a dividere il retaggio paterno. Grimoaldo inginocchiossi dinnanzi la cassa del Santo e fece orazione per lungo tempo. Pregava egli ancora, quando un Franco detto Rantgaro gli si avventò addosso e l'uccise. Nessuno degli storici antichi ha assegnato un sol motivo di tal assassinio, nè accusato Carlo o Alpaide d'avere armato l'uccisore. Grimoaldo per altro nell'andar al padre moribondo incominciava dal rendere culto al Santo, cui il fratello d'Alpaide avea fatto perire; pareva, che davanti a quella tomba assumesse l'incarico di vendicarlo: l'adorazione del martire Lamberto era una offesa per Carlo ed Alpaide. Tutti quelli, che con due linee ci hanno narrato l'assassinio di Grimoaldo, hanno scritto sotto il dominio di Carlo e de'suoi discendenti. Pare, che il loro silenzio su tale avvenimento nasconda un mi-
715 stero; però basta forse a darne spiegazione sufficiente il contegno di Pipino.

Il quale, sebben dagli assassini di suo figlio fosse creduto oppresso dalla malattia, ricuperò vigore bastante da perseguitarli; mandò egli al supplizio non solo Rantgaro, ma altri assai di que' che avean avuto parte all'assassinio del figlio. Disponendo in processo di tempo del suo retaggio, in vece d'assegnarne una porzione all'unico figlio sopravvissutogli, a Carlo, il cui nome in lingua Germanica significava il valoroso,

lo lasciò prigione sotto la custodia di Pletrude sua matrigna. Il figlio primogenito Drogone morendo avea lasciato due figli legittimi Ugo e Arnoldo; che furono da Pipino confermati nel possesso dei Ducati del padre loro; però egli scelse Teodoaldo bastardo di Grimoaldo, che tutt' al più avea sei anni a Prefetto del Palazzo di Dagoberto III sotto la tutela dell'avola Pletrude. Dimodochè vide con istupore la Francia un Re fanciullo sotto la tutela d'un Prefetto del Palazzo o primo ministro fanciullo eziandio e obbedienti ambedue a una donna (1). Nel dì 16 dicembre 714 morì Pipino; che per ventisett' anni e sei mesi, cioè dalla battaglia di Testry in poi, avea governato la Francia.

Pipino abbandonando Metz, sino a quel tempo capitale dell'Austrasia, avea trasferita la sua residenza e la sede del governo a Colonia: colà avea raccolto il suo tesoro, colà lasciava Pletrude coi nipoti, colà era il figlio Carlo prigione. Affezionata l'Austrasia, quasi per un attaccamento ereditario alla famiglia de' suoi Duchi non s'avvisò di cangiare le ultime disposizioni di Pipino; ma la Neustria era umiliata pel Governo di quei Principi ch'essa stimava stranieri; le parve un insulto il nominar un fanciullo Prefetto del Palazzo. Per lo che nel mentre, che Pletrude s' avvicinava a Parigi col nipote Teodoaldo, e coll'esercito lasciatole dal marito, i Neustrii presero tumultuariamente le armi, e seco condotto il loro Re Dagoberto III, che non avea più di sedici anni, aspettarono l'esercito d'Austrasia nella

(1) *Fredeg. contin.* Cap. 104, p. 453. - *Gesta reg. franc.* Cap. 50, 51, p. 571. - *Chron. Moissiac.* p. 654. - *Adonis Vienn. Chron.* p. 670. - *Annales metens.* p. 681.

foresta di Guise presso Compiegne. Que' due popoli, che di già si riguardavano reciprocamente come stranieri combatterono con tutto quell'accanimento che potcasi presagire per l'antica loro gelosia: finalmente i Neustrii rimasero superiori: i guerrieri vecchi di Pipino e Grimoaldo periron quasi tutti; Teodoaldo fuggì, e giusta gli annali di Metz morì poco dopo. Scelsero allora i Neustrii a Prefetto un loro concittadino nomato Raginfredo: contrassero alleanza con Radbode Duca di Frisia, il qual promise loro di assalir l'Austrasia dalla sua frontiera settentrionale, nel mentre, ch' essi l'assalirebbero al Mezzodì, e spinsero le devastazioni sino alla Mosa. Nello stesso tempo tutti gli Austrasii stanziati in Neustria ed i Neustrii stanziati in Austrasia ebbero a patire persecuzioni crudeli (1).

Si pentirono gli Austrasii con quest' umiliazione d'essersi vergognosamente sottomessi a una donna e a un fanciullo, quando rimaneva un figlio di Pipino, che pel valore, pe' talenti, per esperienza meritava d'essere il solo condegno erede della grandezza paterna. Alcuni de' più ardimentosi fra i partigiani di Carlo lo tolsero dalla prigione ove il tenea la matrigna, e il mostrarono al popolo. Gli Austrasii credettero di veder in lui redivivo suo padre, e l'accolsero col più vivo entusiasmo. » Era egli il Sole, scrive il Monaco autore degli *Annali* di *Metz*, che rinasce, e comparisce più raggiante dopo l'ecclissi »: Gli si unì un bel numero di partigiani, e gli composero un piccolo esercito. Colonia peraltro, le città chiuse, e il

(1) *Fredeg. contin.* Cap. 104, p. 463. - *Gesta reg. franc.* Cap. 31, p. 571. - *Chron. Moissiac.* p. 654. - *Adon. Chron.* p. 671. - *Annales metenses.* p. 682.

tesoro di Pipino stettero per alcun tempo ancora nelle mani di Pletrude (1).

Nello stesso tempo era principiato un nuovo regno fra i Neustrii: era morto il loro Re Dagoberto III, tutto al più giunto all' età di diciassett' anni. Più tardi si vide salire al trono un Teodorico IV, che allora fu presentato alla nazione come un figlio di quello. In tal epoca i Franchi non pensarono punto a lui. Si estingueva la famiglia di Meroveo; questi principi, che dopo esser vissuti in cattività perivan tutti appena giunti all' adolescenza, sembravan percossi dalla riprovazione del cielo. Cionullameno pel rispetto alle abitudini antiche non si avea coraggio di trascurarli. In pari guisa si videro anche i Romani conservare nella repubblica un *Pontefice Re* per prendere certi augurii, e per lui superarono la ripugnanza, che loro inspirava quel nome. Ma i discendenti di Meroveo stettero ignoti alle nazioni, e tanto più era facile il surrogare questi Re da scena e supporre figli ai padri che non gli avevan mai conosciuti. Bastava alla nazione il vedere una lunga barba e una lunga capellatura, sebbene sovente la barba fosse posticcia; poichè fra venti Re scioperati appena due erano in età d' averla naturale. Quanto alle prove di una discendenza legittima ne lasciavano la cura al Prefetto, ch' avea d' uopo di crearsi un Sovrano. Morto Dagoberto III, Raginfredo trasse dal convento un frate detto Daniele, al quale avea lasciato accortamente crescere di nuovo la capellatura. Gli storici di quei

(1) *Annales metens.* p. 682. - *Fredeg. contin.* Cap. 104, p. 453. - *Gesta reg. francor,* Cap. 51; p. 571. - *Annales fuldenses.* p. 673.

tempi si contentano a dire, che i Franchi il fecer Re, e il nomarono Childerico II; ma in molti diplomi da questo Re conceduti ai monaci di San Dionigi e ad altri conventi, egli nomina sempre anzi con qualche affettazione suo padre Childerico II (1). Questi era quel Re, che la fazione di San Legero o dei Grandi avea chiamato dall'Austrasia, che avea più tardi fatto uccidere, e che poi fu vendicato da Ebroino. Essendo stato questi assassinato nel 674, il nuovo Re nel 715 dovea contare per lo meno quarantadue anni. Volgea quasi un secolo, da che la Monarchia non avea avuto un Re di tanta età. Ma per Childerico la vita monacale era stata una seconda infanzia che lo rendeva incapace di governare, come se non fosse peranche escito della prima. Sebbene la sorte lo rendeva zimbello ora dell'una, ora dell'altra fazione, pure non dimostrò egli giammai quella generosa intolleranza pel giogo dei Prefetti del Palazzo attribuitagli da Adriano di Valois. Fu visto per converso esprimere ne' suoi diplomi, e fra gli altri in quello conceduto al convento di San Maurdes-Fossés, il consenso di Raginfredo suo Prefetto del Palazzo. Esistevano ancora tra i Franchi molti semi di dissensioni: i Neustri erano gelosi degli Austrasii: i Grandi vedevan con occhio insidioso l'innalzamento della famiglia di Pipino; e gli uomini liberi temevano le usurpazioni dell'aristocrazia; ma più non importava ad alcuno il sostenere i pretesi diritti d'una famiglia, di cui non si conosceva altro che i vizi.

(1) *Diplomata Chilperici regis Francorum, viri illustris*, n. 103 ad 112. *Script. franc.* T. IV, p. 690, seq. - *Gesta reg. francor.* Cap. 52, p. 571. - *Fredeg. contin.* Cap. 104, p. 453.

Eletto re Chilperico II, Raginfredo d'accordo con Radbode Duca de' Frisoni si apparecchiava ad invadere di nuovo l'Austrasia. Carlo, il qual battea la campagna co' suoi partigiani marciò ad incontrare Radbode, e gli diede battaglia, ma dopo aver perduto buon numero de' suoi soldati più valorosi fu sconfitto ed astretto alla fuga. Sotto Colonia Radbode si congiunse coll' esercito Neustrio, che Rangifredo avea condotto. Di conserva devastarono l'Austrasia, da cui non si ritrassero, se non quando n' ebbe in qualche modo Pletrude pagato il riscatto con doni preziosi. Ma vicino ad Amblet nella foresta delle Ardenne Carlo colse all' improvvista i Neustrii, che ritornavano al lor paese; e sebbene avesse meno combattenti riportò su essi una vittoria segnalata, facendo un gran numero di prigionieri (1). 716

L' Austrasia era allora crudelmente disertata; al Mezzodì l' assalivano i Neustrii, al Nort i Frisoni: dal canto loro i Sassoni portavano il guasto in quelle Province in cui s' era la prima volta formata la Confederazione de' Franchi; costoro invadevano il paese degli Attuari e de' Brutteri antichi popoli Franchi. Dopo essere stati i Turingi e gli Assiani esposti alle loro depredazioni avean finito col pagar un tributo. Dando i Sassoni il loro nome ai popoli cui andavano adottando, e ogni dì più facendosi forti colle alleanze parean determinati a rimettere in tutta la Germania il culto de' loro antichi Dei. A tutto potere s' oppose

(1) *Fredeg. contin.* Cap. 106, p. 453. - *Gesta reg. franc.* Cap. 53, p. 571. - *Chron. Moissiac.* p. 655. - *Adon. Chron.* p. 671. - *Ann. fuldenses.* p. 673. - *Ann. metens.* p. 682. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXIII, p. 425.

Carlo ai loro guasti. Però pose ancor più cura nell'ordinare un esercito, con cui poter anch'esso entrar in Neustria e punir Raginfredo per gli oltraggi fatti alla famiglia di Pipino.

717 Nella primavera dell'anno 717 passò diffatto la selva Carbonaria, e pose la Neustria a saccomano. Ragunato l'esercito neustro per lo più composto delle milizie della città e più numeroso ma meno agguerrito di quello degli Austrasii Raginfredo col Re Chilperico II marciò contro quelli e li arrivò presso Cambrai. Mentre i due eserciti stavano a fronte e la Francia aspettava con ansietà l'esito della battaglia, Carlo diresse proposizioni di pace al Re Chilperico II. Gli domandò che cessasse dallo spargere il sangue francese, e che rinunziasse all'alleanza di que' Barbari ch'avea chiamati in Austrasia. Si lagnò, che dopo il governo giusto e glorioso di Pipino i Neustri tentassero di spogliarlo della sua eredità; e chiese di esser riposto in possesso di quella Prefettura del Palazzo, che i suoi maggiori aveano tenuta con gloria bastante a far sì che rimanesse ereditaria nella sua famiglia. Chilperico e Raginfredo risposero a quelle offerte colla minaccia di spogliar Carlo di tutto quello, che gli rimaneva del retaggio paterno. Questi subito comunicò ai Duchi e ai Grandi del suo esercit
risposta avuta e avendoli per tal modo acce
sua, diede il segno dell'assalto. In una d
tina, quindici dì prima di Pasqua
i due eserciti si scontrarono a
Cambrai. L'astio delle due
in ragion del loro odio
battagliarono.

Rimase per molt

schia; e il numero de' morti fra una parte e l'altra fu sì grande, che per cento ventiquattr' anni non si trovò nulla da paragonar a quell' eccidio, sino a che nel 841 la battaglia di Fontenay ne tolse la memoria. Finalmente la vinse la fortuna di Carlo; Chilperico e Raginfredo furon posti in fuga, e gli Austrasii gl' inseguirono a veggente di Parigi. Ritornati poscia ai loro focolari non soffersero che Pletrude disputasse a Carlo più a lungo un potere, di cui si era mostrato così degno. In Colonia l' inaugurarono Duca di Austrasia, esigendo che gli fossero dati tutti i tesori di suo padre. Per satisfare ad un tempo quegli Austrasii, che ancor credeano esser il destino della monarchia congiunto al sangue de' Merovei, gridarono un Re, che nomarono Clotario IV; e che Carlo pretese essere discendente della stirpe reale: però non si sa neppure a qual padre questo figlio supposto venisse attribuito (1).

Sebbene Carlo dopo la battaglia di Vincy si fosse avvicinato alle porte di Parigi, non avea nulladimeno sommessa la Neustria. Fu altresì astretto a non proseguire le sue fortune in quella parte, perchè alternativamente dovea respingere i nemici del Nort e quelli del Mezzodì. Impiegò la campagna del 718 a difender l' Austrasia dalle invasioni de' Sassoni, che sconfisse sulle sponde del Veser. A quell' epoca stessa San Vinfredo, inglese, che più tardi prese il nome di San Bonifacio, autorizzato da Papa Grego- 718

(1) *Annales metenses.* p. 683. - *Fredeg. contin.* Cap. 106 et 107, p. 454. - *Gesta regum francor.* Cap. 53, p. 571. - *Chron. Moissiac.* p. 655. - *Adonis Chron.* p. 671. - *Annal. fuldens.* p. 673. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXIII, p. 427.

rio II incominciò le sue missioni in Germania; e colla predicazione fra i Turingi, gli Assiani e gli altri popoli germani limitrofi dei Sassoni secondò le armi di Carlo (1).

719 Nel 719 le volse di nuovo contro Raginfredo, che avea contratto lega con Eude, Duca d'Aquitania e s'era fatto independente nelle Province situate fra la Garonna e la Loira; mentre i Guasconi avean eretto un altro Ducato pure independente nella Novempopulania fra la Garonna e i Pirenei. Fu credenza, che per assicurarsi dell' amicizia del Duca d'Aquitania avessegli Raginfredo conceduto o i diritti regali su quelle Province o il titolo regio; poichè il continuatore laconico di Fredegario ne avvisa che quegli aveagli dato il Regno (*regnum*) senza indicare qual senso dobbiam dare a quest'unica parola. Diffato Eude co' soldati Aquitani venne ad unirsi con Raginfredo e Chilperico II. Progredirono innanzi in traccia degli Austrasii, cui scontrarono presso Soissons; ma il loro esercito combinato fu nuovamente rotto da Carlo ed inseguiti sino ad Orleans. Eude si pose in salvo dietro la Loira, seco lui conducendo Chilperico II e il tesoro reale. Per riguardo a Raginfredo egli cedette alla fortuna, si sommise al vincitore, e rinunciò alla Prefettura del Palazzo di Neustria; in compenso Carlo gli diede in processo di tempo da governare il Ducato d'Angiò.

In questo mezzo venne a morte Clotario IV; e sotto condizione che Chilperico col suo tesoro fossegli dato nelle mani, e continuasse sotto il suo ministero il regno nominale, Carlo offerse la pace al

(1) *Vita sancti Bonifacii.* n. 16, p. 664.

Duca d'Aquitania. Eude accettò l'offerta; e passando Chilperico nel campo del suo avversario vi fu dall'esercito e dal suo Capo ricevuto con tutte le dimostrazioni di rispetto riservate dall'uso al Re dei Franchi. Sino a quel dì egli era stato salutato Re solo dalla Neustria e dalla Borgogna; ma gli cinsero i suoi rovesci una nuova corona: quella d'Austrasia. Parve di nuovo la Francia tutta obbediente a un sol Capo: però il monaco Daniele, cui Carlo nomava suo Re, e al quale lasciava il godimento de' suoi palazzi e delle sue ricchezze regnava nel campo degli Austrasii ancor meno che prima in quello di Raginfredo (1).

(1) *Fredegarii cont.* Cap. 107, p. 454. - *Gesta reg. franc.* Cap. 53 et ultimus, p. 572. - *Chron. Moissiacens.* p. 655. - *Adonis Chron.* p. 671. - *Annal. fuldens.* p. 673. - *Annal. metens.* p. 683. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXIII, p. 434.

CAPITOLO XIII.

Governo di Carlo Martello e de' suoi figli sino alla deposizione dei Re della prima razza 720-752.

Procedendo verso l'epoca della deposizione della prima razza, siamo forzati a camminare in mezzo ad un' oscurità sempre crescente. Si fan più fitte le tenebre d'anno in anno sino a quello dell'incoronazione di Pipino-il-Breve, varcato il qual termine, incominceremo bentosto a scorgere l'aurora d'un nuovo chiarore che risplende sull'istoria dal Regno di Carlomagno in poi. Nell'ottavo secolo non conosciamo, che le date degli avvenimenti precipui, mentre le cagioni loro, le lor connessioni, e quanto potrebbe dare ad essi un carattere istruttivo, è sempre sottratto ai nostri sguardi; nè possono i personaggi, che soli conosciamo di nome, destare in noi una idea adeguata nè de' vizi nè delle virtù nè de' talenti nè delle passioni loro, in guisa da sceverare gli uni dagli altri. Il numero delle citazioni di che corrediamo ogni fatto non deve punto illudere i lettori. Per verità assai annalisti di conventi fanno risalire le loro cronache sino a quel tempo di confusione e d'ignoranza, ma direbbesi, che spezialmente nei loro esordii si siano tutti copiati a vicenda. Adoperano sempre le stesse parole per ricordare gli stessi avvenimenti; e ciò con un laconismo da prescriversi non per una storia, ma per una tavola di Capitoli. Quasi sempre l'annalista si fa un dovere di non ispender mai più di due linee nella commemorazione di ogni annata, e

per tal fine esclude accuratamente dal suo racconto tutte le cagioni, le particolarità, le conseguenze, tutto ciò insomma, che lega insieme i diversi fatti.

In quei giorni e contro i Saraceni e contro i Sassoni sostennero i Franchi rilevanti guerre; le quali non hanno per avventura deciso solamente della esistenza della nazione francese, ma della libertà eziandio d'Europa, e del progresso dell'incivilimento in tutto il Mondo: però a noi può bastare il conoscerne gli effetti. Ci ha l'istoria del Mondo conservata la memoria di tante zuffe e battaglie, di tante scene di guasto e carnificina, che non sapremmo guari desiderare la descrizione di alcune campagne di più. Possiam anche sopportare senza dolercene l'ignoranza in cui rimaniamo de'caratteri i più eminenti di quel secolo, giacchè la storia dei precedenti ci ha fatto a sufficienza conoscere che cosa dovevamo aspettarci dalle istituzioni dei Barbari, dall'educazione delle Corti e delle castella, e dall'ammaestramento dei sacerdoti. Dopo essere stati introdotti nei Palazzi di Chilperico e di Fredegonda, troviamo per avventura alcun riposo per lo spirito stanco dal racconto dei delitti, nello scontrare il nome solo degli ultimi Re Merovingi, e nel conoscer dei Prefetti del Palazzo, che si sostituivano a quelli, le sole vittorie. Ma con maggior rammarico dobbiam rinunciare al pensiero di seguir l'andamento delle successive istituzioni della Francia; e perder di vista la nazione nel punto che in essa accadevano i maggiori cangiamenti; e invece di esaminare i progressi delle sue diverse classi di cittadini, delle opinioni, dei diritti, della fortuna pubblica e della distribuzione della giustizia, è forza rassegnarsi a rinvenirla dopo

lungo spazio di tempo totalmente diversa da quel che ell'era comparsa per l'addietro ai nostri sguardi. Nello studio dell'incremento graduato dell'indole e delle instituzioni d'una nazione sta la vera filosofia della storia: dessa è che pei tempi passati ci spiega i tempi presenti; che c'insegna a conoscere l'*individualità* che forma la differenza tra un popolo e l'altro; per essa intendiamo come divenisse ciò che fu salutare per uno, pernicioso per l'altro, e valutiamo l'influenza che tutte le abitudini, e tutte le ricordanze ebbero sulla politica.

720-737 Non più d'un anno visse Chilperico II sotto la tutela di Carlo. Alla morte di quello, avvenuta nel 720, si tolse dal Palazzo ovvero dal convento di Chelle un figlio di Dagoberto III e fu incoronato sotto il nome di Teodorico IV. Nel 715 era morto suo padre nell'età tutt'al più di diciassett'anni, dimodo che, quando cominciò a regnare, non potea quegli averne più di sei. Ingrandì nell'oscurità entro il Palazzo senza dar briga veruna al padrone dello Stato, ed occasione agli storici di parlar di lui. Pervenuto nel 737 al suo vigesimo terzo anno, morì. Era questo il destino comune ai Re, che si nominaron scioperati; e la nazione vi si era così bene assuefatta, che li vedeva, sì rapidamente coi vizi strugere la loro salute, e verun sospetto non le destavano quelle morti immature.

Senz'inquietudine riguardo al suo regio prigioniere Carlo, a cui il valore e la rapidità delle imprese meritarono dalla posterità il soprannome di Martello, intese a ricondurre sotto l'impero de' Franchi quei popoli, che eransi giovati delle turbolenze della monarchia per levarsene del tutto il giogo di dosso. Volse

contro i Grandi quell' esercito stesso formato da suo padre per difender la loro causa. E giunto al potere mercè della libertà aristocratica, l'adoperò a rafforzare l'autorità monarchica. La nazione era tornata militare; avea acquistata una gioventù e un nuovo vigore, e prese ad un'ora abitudini d'obbedienza e di subordinazione originate dalla sua vita ne' campi. Era decorso il settimo secolo, senza che la Francia avesse sostenuto veruna guerra esterna di qualche rilievo. In tutto quel periodo di tempo nessun Re s'era segnalato per talenti militari. Per converso nel secolo ottavo una successione di grandi Capitani condusse i Franchi di vittoria in vittoria: ogni anno è segnato da qualche impresa, e se ve ne ha uno come fu il 740, che non conta una guerra, vien esso notato dagli annalisti con quella maraviglia con che i Romani marcavano l'anno, in cui serravano il tempio di Giano.

Portò Carlo Martello le armi al Nort e al Levante delle Gallie contro gli Alemanni, i Bavaresi, i Frisoni e i Sassoni. I tre primi popoli furono astretti a riconoscer la primazia della Francia; ma divenuti i Sassoni più potenti, nel tempo medesimo, che i loro vicini perdevan credito, avean modi a sostenere una lotta più lunga. S' erano appropriate parecchie province de' Turingi e de'Catti o Assiani; avean dato asilo ai settarii delle loro antiche divinità cacciati per l'intolleranza dei preti del Cristianesimo dal rimanente della Germania; e ammessi nella loro confederazione popoli sino a quel dì conosciuti sott' altro nome, di modo che pareva la loro dominazione allargata su tutto il Nort dell'Europa. Le loro forze erano dupplicate per l'uso della loro antica libertà:

facile era il difendere il loro paese selvaggio e mal conosciuto; e poco danno alla loro povertà potevan recare le irruzioni de'nemici. Fra l'anno 718 e il 719 sei volte penetrò Carlo Martello nel loro paese: ma non valse a sottometterli, e lasciò questa guerra ancora da compiere al suo figlio e al nipote. Non avea milizie ordinate, non ergeva Fortezze, non poteva lasciar presidii: i soldati non consentivan a seguirlo ogni anno se non che per una stagione brevissima; quindi con tale organizzazione militare non potea ottenere trionfi durevoli (1).

715-732 Da un'altra parte i progressi de' Saracini avean operato verso il Mezzodì una diversione potente a favore de' Sassoni. Sino dal 714 era la Spagna interamente sommessa ai Saracini. Il loro generale Musa avea collocata la sede del suo governo in Cordova; i Cristiani fuggiaschi, che avean ricusato di pagare il tributo, si nascondevano nei distretti i più selvaggi delle montagne, mentre la maggior parte de' loro fratelli aveano curvato il collo al giogo. I Visigoti della Settimania o di quella parte di Linguadoca rimasta alla Spagna stettero, per sett'anni ancora dopo la caduta di quella monarchia, sotto la dominazione di alcuni Duchi e Conti dati loro dai Re precedenti. Dal 715 al 718 seppero difendersi contro Alahor nuovo luogotenente dei Califi di Bagdad. Succedutogli Zama, varcò il primo i Pirenei nel 719, e nel principio dell'anno seguente impadronitosi di Nar-

(1) *Fredeg. cont.* Cap. 108, p. 454. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 574. - *Chron. Moissiac.* p. 655. - *Adonis chron.* p. 671. - *Ann. fuldens.* p. 673, 674. - *Ann. metens.* p. 684. - *Ann. nazariani, etc.* p. 639, seq.

bona capitale delle Provincia ne passò gli abitanti a fil di spada: surrogò loro con una forte colonia di Saracini, cui distribuì terre del paese. Sommise in processo di tempo il restante della Settimania Gotica, ed obbligò i Cristiani che abitavanla a pagargli un tributo (1).

Nel 720 tentarono gli Arabi di passare il Rodano per dilatare il loro dominio sino alla Provenza. Furon però dai Duchi e dalle milizie del paese respinti. Si volsero verso Tolosa di cui incominciarono l'assedio. Eude Duca d'Aquitania difese contr'essi la sua capitale. Sotto le mura della città assediata, Zama generale de' Saraceni fu morto prima del mese di maggio 721 e le soldatesche che avea comandate si ritrassero nella Settimania. Da quel punto si continuò una guerra di scaramucce sulle frontiere dell'Aquitania sino all'anno 725, in cui Ambiza nuovo governator di Spagna con un esercito mussulmano passò i Pirenei, prese Nimes e Carcassona, e avanzatosi arditamente nel cuore de' paesi nemici attraversò la maggior parte del Regno di Borgogna senza scontrar esercito sino a Autun, che occupò il 22 agosto 725, pose quella città a ruba, è ritornò poi nella Settimania co' soldati carichi del bottino, senza aver avuto occasione di dar battaglia (2).

Le spedizioni dei governatori Saracini non erano conseguenze di un disegno generale di conquista;

(1) Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 9, p. 389, e nota 82, p. 686. - *Pagi critica in Baronium ad ann.* 720, § 2, T. III, p. 194.

(2) Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 19, p. 393. - *Annal. anianenses. Ibid.* Prove, T. I, p. 16. - *Annal. petaviani*, p. 641.

ma piuttosto del desiderio di manifestare durante il loro breve governo lo zelo che aveano per divulgare il Corano e per la gloria del Califo; o del divisamento di crescer animo ai loro soldati colle spoglie degli Infedeli. Dopo l' impresa d'Autun, per quattr' anni s' astennero i Mussulmani d'ogni assalto sino alla spedizione contro l' Albigese nel 729, della quale ignoriamo le circostanze. Per questa nuova aggressione si indusse Eude Duca d'Aquitania a comperar colla propria figlia, data in isposa al loro generale Munusa, la pace e l' alleanza de' Mussulmani (1).

732 Ma la lega contratta dal Duca d' Aquitania col General moro, anzi che provvedere alla sua sicurezza, non servì che a trarlo negl' imbrogli pericolosi che cominciavano allora a turbare l' impero de' Califi. Scoperse Abderamo, luogotenente del Califo Hescham in Cordova, una cospirazione di Munusa, cui accusò di aver tentato di sottrarre la Settimania e la Catalogna all' Impero del Commendatore dei credenti per crearsene un principato independente.

Con gran celerità Abderamo marciò contro Munusa, lo inseguì nelle montagne, mise una taglia sopra la sua testa; che ben presto gli fu recata; e fattane prigioniera la moglie, spedì quella principessa francese figlia del Duca d' Aquitania a Bagdad al serraglio del suo sovrano. Vedendo allora Abderamo divenuto inutile l' esercito che avea unito per distruggere i partigiani di Munusa, valicò i Pirenei dalla parte

(1) *Isidori Pacensis Chron.* p. 18, et in *Scr. franc.* T. II, p. 720. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 22, pag. 395.

di Pamplona e della Navarra, e per la Guascogna venne nelle Gallie; prese d'assalto la città di Bourdeaux, e la diede in preda al saccheggio. Davanti quell' esercito formidabile indietreggiando il Duca di Aquitania, avea assembrate tutte le sue forze sull' altra sponda della Dordogna. Abderamo varcò quel fiume, assalì Eude su quelle sponde, lo vinse con un eccidio maraviglioso d'Aquitani e lo sforzò di nuovo a rifuggirsi verso il settentrione.

Non s'era per lungo tempo conservata la pace fatta nel 719 fra Carlo Martello e il Duca d' Aquitania; questi pretendeva d' esser assolutamente independente, quegli invocava l' autorità già esercitata dai Re de' Franchi. Nel 731 due volte avea passata Carlo la Loira per disertare il paese situato alla sinistra. Intanto vinto Eude da Abderamo non iscorse altra via di salute che il ricorrere alla protezione del principe stesso, da lui testè combattuto. Nel mentre che i Saracini devastavano il Perigord, la Santogna, l' Angumese e il Poitou, e avean incendiata nel sobborgo stesso di Poitiers la Chiesa di Sant Ilario, e che minacciavano Tours, ove gli allettavano le ricchezze immense accumulate nella basilica di San Martino, Eude coi timidi avanzi del suo esercito passò la Loira, e intimò a Carlo Martello di dimenticare le loro discordie per seco difendere la patria comune. Pareva che alla Gallia sovrastasse omai il destino della Spagna; l' un paese e l'altro era affievolito per le stesse cagioni: egual discordia fra i Grandi, corruzion nell' esercito, non curanza nel popolo per la cosa pubblica, pertinacia del Clero a non contribuire alle spese di una guerra, che però interessava lui più ch' ogni altro ordine dello Stato. Ma

benchè a tutte quelle sorgenti di sventure si potesse arrogere l'incapacità dei Re di Francia, più ancor provata di quella degli ultimi Re visigoti, comecchè questa fosse bastata a perdere la loro monarchia, i Franchi dall' altro canto aveano il vantaggio di vedere Capitano de' loro eserciti un uomo valoroso, che ben sentiva quel che la circostanza da lui richiedesse (1).

Difatto Carlo accolse coi dovuti onori il Duca d'Aquitania, si riconciliò sinceramente con lui; e ben presto prese il partito conveniente per soccorrerlo con tutte le forze della monarchia. I progressi dei Mussulmani venivano ritardati dalla resistenza delle città, e per avventura dalla avidità stessa con cui saccheggiavano tutto il paese che correvano. Passato appena Poitiers scontrarono Carlo e l' esercito dei Franchi Austrasii. Per sette giorni i due Generali l' uno a fronte dell' altro non fecero che varie fazioni, o per cercare il terreno più favorevole o per cacciarne il nemico: sembrava, che stessero in forse nel dare una battaglia, le cui conseguenze doveano essere tanto fatali; finalmente s' azzuffarono in un sabato del mese d' Ottobre 731. Fra gli autori contemporanei il solo Isidoro, Vescovo di Beja in Portogallo, ha parlato di quella battaglia con un laconismo meno

(1) *Chron. Moissiac.* p. 655. - *Fredeg. contin.* Cap. 108, p. 454. - *Ademari appendix ad Gesta reg. franc.* p. 754. Scriveva costui nel 1029, e diede pel primo a Carlo il nome di *Martello*. - *Pauli Diac. Gesta Lang.* Lib. VI, cap. 46, p. 639. - *Annal. nazariani*, p. 640. - *Petaviani*, p. 641. - *Tiliani*, p. 642. - *Lambeciani*, p. 645. - *Chron. fontanellense*, p. 660. - *Adonis chron.* p. 671. - *Ann. fuldensis*, p. 674. - *Annal. metenses.* p. 684.

intollerabile di quello degli altri cronicisti; ma non sempre sono intelligibili le sue frasi barbare che sembrano fatte pel canto. Egli rappresenta l'esercito settentrionale o dei Franchi come un argine immobile, come un muro di ghiaccio, contro cui gli Arabi armati alla leggera venivano a rompersi senza lasciar orma veruna: quando questi s'avanzavano, quelli rapidamente indietreggiavano: ma intanto la spada del Germano mieteva i Mussulmani. Abderamo stesso cadde sotto i loro colpi. Sorvenne la notte, e i Franchi alzarono l'armi quasi per chiedere ai loro Capi riposo. Voleano riserbarsi freschi per la battaglia della domane; giacchè in lontananza scorgevano i campi coperti delle tende de' Saracini, e non dubitavano, che sarebber venuti nuovi guerrieri a disputar loro la vittoria. Dopo aver dormito sulle armi, i Franchi si schierarono in ordine di battaglia a fronte del Campo de' Mussulmani. Gli attesero per molto tempo; poscia mandarono a spiare in quelle tende, che si vedean sempre piantate d'innanzi. Seppero soltanto allora, che gl'Ismaeliti se n'eran andati nel buio della notte, e avean di già fatto molto cammino. Carlo, che senza dubbio avea a caro prezzo comperata la vittoria, non volle inseguirli: temè le imboscate, che potea tendere nella ritratta un esercito ancor terribile. Divise il bottino fra i soldati, e rimproverando a se stesso di non essere stato vigilante abbastanza, ricondusse ai loro focolari le soldatesche (1).

(1) *Chronicon. Isidori Episc. Pacensis, desinens anno* 751, *Scr. fr.* T. II, p. 721. - *Rodericus Tolentanus Histor. arab.* Cap. 14. *Ib.* - *Hadr. Valesii.* Lib. XXIV, p. 489. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 26, p. 398.

Vuolsi essere stato quello il tempo in cui i Galli diedero il nome di Martello al Capitano de' Franchi, che avea fiaccato il potere de' loro nemici: però questo soprannome non si rinviene, che negli scrittori venuti due secoli dopo quell' epoca. Questi diedero alla vittoria di Poitiers un risalto maggior del vero: adottarono con piacere le fole di Paolo Diacono, e di Anastasio il bibliotecario, che narrano essere rimasti con mille e cinquecento Francesi sul Campo di battaglia da trecentosettantamila Saracini, vale a dire più che ne conteneva la Spagna tutta. In tal guisa ebbero origine le tradizioni maravigliose, sopra le quali si alzò poscia l' edifizio de' Romanzi di cavalleria (1).

Senza aver fatto correre tanti fiumi di sangue, la vittoria di Poitiers fu rilevante per le conseguenze: rianimò la fiducia nei Franchi e negli Aquitani; ammorzò l' ardore de' Mussulmani per li conquisti, e soprattutto allentò l attività del Governo di Cordova, il quale dovea aspettare da Bagdad il successore che il Califo darebbe ad Abderamo, che fu poi in breve sconvolto per le fazioni e per le guerre civili. Intanto l'esercito de' Saracini si ritraeva dalla Francia senza lasciarsi disordinare: uccideva tutti i Cristiani che potea raggiungere per via; incendiava tutti i luoghi Santi e i monisteri: però se ascoltiam l'Abate di Guéret, biografo di San Pardulfo, venuti i Mori a veggente di Guéret furono per un miracolo del Santo astretti a prendere un' altra strada (2).

(1) *Pauli Diaconi Scr. ital.* T. I. p. 505. Lib. VI. cap. 56. - *Anastasius Bibliothecar. in vita sancti Gregorii II. papae. Script. ital.* T. III, p. 155. - Croniche di S. Dionigi. Lib. V, cap. 26. p. 310.

(2) *Vita sancti Pardulfi abbatis Waractensis ab anonymo*

L' anno dopo dopo la battaglia di Poitiers, condusse Carlo Martello nel Regno di Borgogna l' esercito. Appena rimane alcuna memoria dell' accaduto in quel Regno o nella Provenza a quello congiunta dalle guerre di Ebroino in poi. Pare che Eude Duca d' Aquitania avesse a se sottomessa porzione della Provenza; si è eziandio posto in luce un monumento, che ha dato campo a credere, ch' egli assumesse il titolo di Re (1). Dal canto loro anche li Saraceni erano entrati in Provenza, occupandovi assai città; e pare essersi alcuni grandi Signori posti volontariamente sotto la loro protezione, della quale si facean forti contro le pretensioni di Carlo Martello. Veniva il rimanente della Provenza e della Borgogna governato da quella alta Nobiltà orgogliosa, la quale dopo la battaglia di Testry non volea più considerare superiore veruno, e nè meno portava il nome di Franca o Francese: quel nome era riserbato per Carlo e pel suo esercito Austrasio, il cui costume e il linguaggio erano ancora pretti Germanici, nel mentre, che gli abitanti delle Province meridionali, i quali parlavano un Latino corrotto, da cui non tardò guari a nascere il *Romanzo Provenzale*, sono sovente indicati col nome di Romani. Avvisano gli Storici del tempo, esser Carlo in due riprese, cioè nel 733 e 736, penetrato nella Borgogna e nella Provenza sino ad Arles e Marsiglia; aver affidate le frontiere di quel Regno a' suoi Leudi i più ligi; aver fatto occupar Lione da' suoi fedeli; assodata 733

subaequali scripta inter acta SS. Ord. S. Bened. P. 1, saec. 3, p. 573, et *Scr. franc.* T. III, p. 654.

(1) Iscrizione in una lamina di piombo rinvenuta nel 1279 a San Massimino. *Pagi critica anno* 716, n. 13, et *Script. franc.* T. III, p. 640. Io credo falsificata l' iscrizione.

con alleanze la pubblica pace; però poco tempo dopo escì di quelle Province divenute patrimonio ereditario di famiglie, che ricusavano di obbedirlo: e abbandonate che le ebbe, venne meno in que' luoghi la sua autorità (1).

733-737 Obbligato a combattere senza posa, dirigeva Carlo le armi per lo più contro i popoli, che erano stati uniti alla monarchia de' Franchi, e che se ne erano in processo di tempo disgiunti. Ora per mare, ora per terra invase a diverse riprese il territorio de' Frisoni, sconfittone gl'eserciti, gl'inseguì nelle loro isole, uccise il loro Duca Popone, ne incendiò i templi, e riportò in Francia le ricche spoglie, che quelli pei primi avean tolte alla Francia. Saputa nel 735 la morte d'Eude Duca d'Aquitania, corse tutto quel vasto ducato sino alla Garonna; s'impadronì di Bordeaux e di Blayes: ricevè poscia il giuramento di Unoldo figlio d'Eude investito da lui del ducato, retto già da suo padre. Ma comecchè riportasse quasi sempre la vittoria ove in persona comandasse gli eserciti, pure non era perciò meno miserabile l'Impero de'Franchi: il quale da ogni canto era aperto alle invasioni de' popoli, che parevano aver preso nuova attività pel saccheggio: e non potevano i Signori, che dividevan fra se le Province, gelosi del Re, del Prefetto, e de' loro vicini, opporre la menoma resistenza a nemico veruno. Anelavano Sassoni e Frisoni a vendicare sulle Province del Nort i trionfi di Carlo: i Saraceni fidandosi alla loro fortuna, la quale aveva

(1) *Fredeg. contin. Austras.* Cap. 109 et ultimus, p. 455. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 574. - *Ann. fuldens.* p. 674. - *Ann. metenses.* p. 684.

in men d'un secolo tant'alto elevata la loro potenza, ad un' ora ambiziosi e fanatici tentavano coll'ardire o d'innalzarsi alle maggiori dignità del loro Impero, o di assicurarsi un posto nel Cielo. La loro cavalleria leggera superava quella degli Europei; per ciò s'avanzava senza tema nel bel mezzo d'un paese nemico, dal quale erano certi di ritrarsi prima che potesse coglierli la fanteria grave de'Franchi. Le biografie dei Santi ce le mostrano per tutto ad un tempo e dando agli uni le corone del martirio, respingono co' miracoli gli altri. Se debbasi credere a quelle leggende, s'innoltrarono fino a Sens, dove Sant Ebbone gli obbligò a indietreggiare. Per verità ognun di questi fatti è sospetto; non rimane dubbio sullo spavento, che mettevano quegli eserciti, il quale lasciò profonde vestigia nella mente de'popoli; e spiega per avventura quelle spedizioni favolose dei Mussulmani, cui l'ignoranza de'romanzieri riferì al regno di Carlomagno, meglio da essi conosciuto che Carlo Martello. (1).

Abdel Melek, eletto dal Califo Hescham a successore di Abderamo, commise ai suoi luogotenenti di continuare i conquisti nelle Gallie. Iuseffo-Ibn Abderraman fu nel 734 nominato Governatore di Narbona, e passò l'anno seguente il Rodano: entrò per capitolazione in Arles: s'impadronì dei tesori di quella città, e proseguì per quattro anni le conquiste in Provenza. Con lui fecero alleanza molti Signori del

(1) *Vita sancti Ebbonis Episcopi Senonensis. Scr. franc.* T. III, p. 650. Si possono vedere in Fleury, Storia ecclesiastica. Lib. XLII, cap. 15 e seg., i martirii e i miracoli riferiti a quelle spedizioni.

paese, e parve preferissero il suo giogo a quello dei Franchi. Uno di questi, il Duca Mauronte, a tradimento lo introdusse in Avignone, di cui forse gli Arabi volean formare una piazza fortificata, come prima avevano fatto di Narbona (1).

737 Ansioso Carlo di arrestare i progressi degli Ismaeliti mandò subito in Provenza il Conte Childebrando, nato come lui d'Alpaide, però da diverso padre, dandogli ordine di raunare i Duchi e i Conti fedeli della Borgogna per opporsi ai Saracini. Childebrando li guidò ad assalire la città di Avignone, che fu severamente gastigata del delitto de' suoi Capi. Essendovi i Franchi entrati di viva forza, ne trucidarono gli abitanti, e ne diedero alle fiamme gli edifizi. Venne poscia Carlo con un esercito più numeroso a raggiugnere il fratello sotto Avignone, e s'avanzò nella Gallia Narbonese col pensiero di scacciare i Mussulmani da Narbona e di respingerli oltre i Pirenei: ma per l'assedio di Narbona provò difficoltà, cui l'ignoranza de' Franchi non sapeva superare. Mentre s'era il Governatore Saracino chiuso nella città, e a sua difesa metteva in opera le arti che i suoi compatriotti di già felicemente coltivavano, l'Emiro di Cordova avea assembrato un esercito e un navilio per liberare Narbona; li spedì comandando al suo luogotenente di soccorrere la città dalla foce dell'Auda, che era un ramo di quel fiume, che porta battelli attraverso il precinto delle mura: ma il luogotente Saracino trovò la foce fortificata, e le sponde guarnite di palizzate; fu astretto a sbarcar sulla costa, e avvicinandosi, venne fra Villa Salsa e Sigeau

(1) *Chronicon Moissiacensis Coenobii.* p. 656.

sul fiume Berra raggiunto e sconfitto da Carlo Martello. Quella vittoria non iscoraggiò punto il Governator di Narbona; e avendo forse Carlo avuta qualche rotta, ciò che il suo biografo tace, levò l'assedio circa il mese d'ottobre 737. Attraversando nella ritratta la Settimania, la disertò tanto crudelmente, quanto avean fatto i Saraceni. Atterrò le mura di Nimes, d'Agde e di Beziers; nella prima fece dar il fuoco al circo, ma non fu quel monumento sontuoso distrutto dall'incendio, il quale non poteva arderne che le porte e alcune costruzioni sovrappostegli di legno. Ispianò Magelona, e mettendo a ferro e a fuoco tutte le castella, che potè prendere, si studiò di non lasciar nel paese Fortezza alcuna, di cui i Mori potessero valersi contro di lui (1).

Morì Teodorico IV presso a poco nel tempo che Carlo Martello levò l'assedio di Narbona; ma non degnarono gli Annalisti contemporanei di far menzione della fine del suo regno nominale. Non pare, che Carlo, il quale avea trasferito nei campi il Governo della Francia, non abitava nè Parigi, nè i palazzi de' Merovingi, abborriva la mollezza degli ultimi Re, si curasse poi molto di quell'avvenimento. Non credè necessaria la pompa vana dei Re scioperati. Teodorico IV, nomato eziandio Teodorico di Chelles, morì in età di ventitre o ventiquattr'anni, e

(1) *Fredegarii tertius continuator ex jussu Childebrandi comitis*, p. 456. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 575. - *Chron. Moissiac.* p. 656. - *Chron. Fontanellense*, p. 661. - *Adonis Chron.* p. 671. - *Annal. fuldenses.* p. 674, 675. Distribuisce in tre anni l'accaduto di un anno. - *Annal. metenses*, p. 685. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII cap. 32-36, p. 402. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXIV, p. 499.

fu sepolto in San Dionigi. Per monumento del suo regno non lasciò, che antichi diplomi conceduti a vari conventi. Non hanno questi la data del Palazzo di Maumagues, ove si suppone che talvolta i Re dappoco stessero prigioni, ma a vicenda di Soissons, Coblentz, Metz, Heristal, Kiersi, Valenciennes, Pontion e Gondreville. Così non era giammai questo Re strettamente vegliato, nè ridotto all' abitazione e al reddito meschino d'una casa sola di campagna. Senza ostacolo viaggiava egli nella Austrasia come nella Neustria. Egli credeva sempre di regnare, imperciocchè aveva come i suoi predecessori assai palazzi, una pompa reale, il maggior lusso nella mensa e ne' cavalli, tutti i divertimenti della caccia, e una Corte. Ma al fianco suo, Carlo, unico generale e ministro, il solo che intendeva agli affari, e il solo obbedito, non concepiva neppur ombra di gelosia di costui. Nella stessa maniera, due secoli dopo, l'Emiro ol-Omara General turco regnò in Bagdad a lato dei Califi scioperati. In tutto il corso della vita di Teodorico gli atti pubblici portavano per data gli anni del suo regno; cessato lui, vennero datati col secondo o terz' anno dalla morte di quel Re (1).

739 Nel 738 fu Carlo occupato nel Nort dalla guerra contro i Sassoni; ma nel 739 proseguì le imprese contro i Saraceni. Contrasse a tal fine alleanza con Liutprando, che a quell' epoca gloriosamente regnava sui Lombardi, e che temeva non i Mori, già padroni dei Mari, discendessero dalla Provenza in Italia. Mentre progrediva Liutprando verso le Alpi per chiuderne

(1) *Diplomata Theuderici IV*, n. 113 a 122. *Scr. franc.* T. IV, p. 697, seq.

i passi, Carlo capitanando tutte le sue genti entrò in Provenza; prese la seconda volta Avignone, corse le coste marittime sino a Marsiglia, scacciando i Saraceni dai loro posti fortificati; astrinse il Duca Mauronte loro alleato a rifuggirsi fra monti inaccessibili; inseguì e castigò vari grandi Signori, che s' erano collegati ai nemici della loro patria e religione; e quando abbandonò la Provenza pareva questa pacificata (1).

Le sue vittorie però non avrebbono bastato a salvar la Francia dall' invasione de' Mussulmani, ove la potenza de' Califi non fosse stata nel declinare, e i loro sudditi avesser mantenuto l'ardore militare, che loro agevolò i primi conquisti. Ma, dopo la morte di Abderamo a Poitiers, cominciava la Spagna ad essere straziata dalle guerre civili. Il suo successore Abdel Melek era stato nel 737 cacciato in prigione da Offa che veniva ad occuparne il posto. Dal 740 al 756, Abulcatar, Thoaba e Giusif si contesero la Spagna coll' armi alla mano. Finalmente Abderamo figlio di Moaviah separò la Spagna dal Califato di Bagdad, fu salutato a Siviglia nel mese di Aprile 756 col titolo di Emiro el-Moumenim o Commendatore dei credenti, vi rinnovellò la dinastia degli Ommiadi; ma nello stesso tempo non fu più tanto formidabile ai Principi cristiani dell' Occidente.

Da nessuno scrittore contemporaneo ci vengono descritti i costumi, le opinioni, le abitudini di Carlo

(1) *Fredeg. contin.* p. 457. - *App. ad Gesta reg. franc.* p. 575. - *Annal. varii franc.* p. 640, seq. - *Chron. Fontan.* p. 661. - *Annal. fuldens.* p. 675. - *Annal. metens.* p. 685. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXV, p. 514.

Martello; colui per avventura tra i Principi francesi, che operò le più grandi cose è quello immerso eziandio nella più fitta oscurità. Nessun nome di Generale, Ministro, Consigliere è associato al suo, eccettuato quello di quel conte Childebrando, cui gli annalisti chiamano suo fratello, senza dirci di chi fosse figlio. Carlo visse sempre in mezzo ai suoi soldati: eppur non sappiamo come li trattasse, come si conducesse per rispetto ai vinti; nè come governasse i popoli: nè sappiam, ch'è sì poco, qual fosse la sua residenza consueta, o la Provincia ch'avea fatta centro del suo Governo. Gli si fa un sol rimbrotto, fortemente da tutti gli ecclesiastici ripetuto. Sembra aver Carlo Martello, che di continuo guerreggiava, e non conosceva nè amava che i suoi soldati, fra loro distribuita la maggior parte dei benefizi ecclesiastici del Regno. Perciò nei cataloghi dei Vescovi d'ogni Chiesa per que' tempi vi sono lacune, di che si dà colpa alla nomina fatta da Carlo in favore de' Sacerdoti militari, che non avean di prete che la tonsura (1).

Se Carlo impiegava i beni della Chiesa a ricompensare i suoi soldati, meritava pure qualche indulgenza, perchè que' medesimi soldati avean salva la Chiesa dalle mani degli Arabi Mussulmani, e dai Sassoni idolatri. Inoltre più d'una volta aveva colle sue beneficenze arricchito il Clero. (2) Ma i preti son più famosi per la durata del loro odio, che per quella

(1) *Codex msstus de gestis Episc. Trevirens.* T. III. p. 649. - *Hincmari epist.* 6, *ad Episcopos Remens. Dioc.* Cap. 19. - *Vita sancti Rigoberti Rem. archiep.* p. 658. - *Pagi critica ad ann.* 743. Cap. 7 e 8. - *Bonifacii epist. ad Zachariam papam. Script. franc.* T. IV, p. 90.

(2) *Hadriani Valesii.* Lib. XXV, p. 537.

della gratitudine. Tutti i suoi beneficii furono posti in dimenticanza da quegli uomini, che gli eran debitori pur della vita; e cento vent' anni circa dopo la sua morte, raunato il Clero di Francia a Kiersi in Concilio nazionale nel 858, scrisse a' Luigi - il - Germanico per condannar la memoria di Carlo.

» Il Principe Carlo padre del Re Pipino, gli dissero, per l'unico motivo d'essere stato il primo di tutti i Re e Principi de' Franchi che separasse e spartisse i beni della Chiesa, è dannato in eterno. Di fatto sappiamo, che Sant Eucherio Vescovo d'Orleans, il cui corpo riposa nel convento di San Trudone, facendo orazione, fu trasportato nel mondo degli spiriti, e fra le cose che vide, e che gli mostrò il Signore egli ravvisò Carlo esposto ai tormenti nel più profondo dell' Inferno; interrogatone l'Angiolo che il conduceva, rispose, che nel Giudizio futuro l'anima e il corpo di colui che avea portato via o spartito i beni della Chiesa, saranno anche prima della fin del mondo esposti ad eterni tormenti per sentenza de' Santi, che saran giudici col Signore. Cumulerà poi il sacrilego alla pena de' suoi peccati, quelle dei peccati di tutti coloro che si credessero averli espiati, col dare per amor di Dio i loro beni ai luoghi Santi, alle lampane del culto divino, all' elemosine de' servi di Cristo, e alla redenzione dell' anime loro. Tornato Sant Echerio in sè, chiamò San Bonifacio e Fulrado Abate del Convento di San Dionigi primo Cappellano del Re Pipino, e narrò ad essi tutte queste cose: poi raccomandò loro di andar al sepolcro di Carlo; ove se non ne trovassero il corpo, avrebbero prova della verità della sua visione. Allora Bonifacio e Fulrado andarono al Monistero, in cui era stato seppellito il

corpo di quel Carlo, e apertane la tomba, ne uscì in quel punto un drago, e parve l'avello annerito nel didentro come se vi fosse stato abbruciato. Abbiam visto noi stessi persone che hanno vissuto sino al nostro tempo, ed hanno assistito a tutto ciò che narriamo; e per la verità hanno attestato a viva voce le cose ch'hanno ascoltate e vedute. Venuto ciò all' orecchio di Pipino ordinò, che si raunasse a Leptines un sinodo, al quale con San Bonifacio presedette un Legato della Sede Appostolica nomato Giorgio. Noi possediamo gli Atti di quel sinodo, che si adoperò nel restituire alle Chiese tutte le cose ecclesiastiche state tolte; e siccome non potè Pipino, per motivo della sua guerra con Guaifero Principe d'Aquitania restituirle tutte, così le *ipotecò* almeno a favor dei Vescovi, volendo che tutti quei beni pagassero le none e le decime per riparazione dei tetti, e che ciascuna casa sborsasse dodici denari alla Chiesa, perchè fosse cosa beneficiaria sino a tanto che quei beni stessi tornassero alla Chiesa (1) ».

Merita osservazione una cosa, ed è, che quella dichiarazione solenne della Chiesa di Francia è piena zeppa di allegazioni false, non solo per rispetto al miracolo, che i prelati potean credere pel solo amore del maraviglioso, ma benanche a tutti i fatti storici che citano in prova, e che pure dovevano essi conoscere un po meglio. Non presiedette mai il Legato Giorgio al Concilio di Leptines; quel Concilio non

(1) *Epist. patrum Synodi Carisiacensis anno* 858, *habitae ad Ludovicum Germaniae reg. Inter capitularia Caroli Calvi.* Tit. XXVII, *apud Chesnium.* T. I, pag. 792. — *Script. franc.* T. III, p. 659.

fu già convocato da Pipino ma da Carlomagno; non vi si trattò mai della dannazione di Carlo Martello o della restituzione da farsi alle Chiese, e per ultimo quel Sant Eucario, chiamato da que' prelati in testimonio, era morto tre anni prima di Carlo (1).

Lo stesso Carlo Martello però, che spogliava il 740
Clero di Francia di una porzione delle sue ricchezze, veniva invocato dal Capo del Clero cattolico, come protettore e difensor della Chiesa. Sino dal 726 l'Imperator Leone l'Isaurico, essendosi sforzato di abolire il culto delle immagini, avea alienato da sè l'animo di Papa Gregorio II, il quale dopo non aver voluto obbedire agli editti dell'Imperatore s'era fortificato in Roma, cercando di apparecchiarsi a resistere all'Imperatore di Costantinopoli, ove questi volesse adoperar con lui la violenza. Forse sin da quel giorno volse gli sguardi a Carlo Martello, come al più poderoso de' Sovrani dell'Occidente; però non si sottrasse apertamente all'autorità del proprio Sovrano legittimo. Gregorio II e il suo successore Gregorio III conservarono in Roma le immagini degl'Imperatori; scrivevano i loro atti colla data degli anni di Leone e di suo figlio Costantino Copronimo, e tributarono loro una specie di obbedienza di nome; ma nel tempo istesso trovaron modo di farsi Capi d'una nuova repubblica romana; giacchè sotto questo aspetto va considerato nell'ottavo secolo il Ducato di Roma, governato in comunione dai nobili, dai preti e dal popolo. Quella repubblica, la cui independenza risguardavano gl'Imperatori come un'usurpazione, non poteva trovar aiuto ne'suoi vicini prossimi, ch' erano

(1) Annotazioni de' Benedettini su quella lettera.

i Lombardi; i quali avean sempre coi Romani dispute di giurisdizione, e sovente le definivano colle armi. Nel 740 regnava da ventinove anni Liutprando sui Lombardi, quando non contento Gregorio III di dare in Roma un asilo al Duca di Spoleto, nemico di quel Re, gli fornì soldati per ricuperare il Ducato perduto. Per le ostilità imprudentemente incominciate dal Papa entrarono nell'annata seguente le armi
741 di Liutprando nel Ducato di Roma. Spaventato il Papa spedì l'un dopo l'altro due ambasciadori a Carlo Martello con due lettere, che ci furono conservate: domanda con queste il suo ajuto contro i Lombardi, e in compenso si offre a sottrarsi dall'Impero d'Oriente, per mettere il Ducato di Roma sotto la protezione del Regno de'Franchi. Un decreto dei Principi o de' cittadini primarii di Roma confermava le profferte del Papa, che erano accompagnate eziandio di donativi bellissimi, fra i quali si mostrarono le chiavi del Santo Sepolcro e le catene di San Pietro. Con molta gioia Carlo ricevè quella ambasceria; dal canto suo spedì al Papa Grincone abate di Corbia, e Sigeberto Monaco di San Dionigi con doni la cui ricchezza non avea d'uopo d'esser indicata da leggenda veruna. Attraversando la Lombardia raccomandarono quegli ambasciadori al Re Liutprando la causa del Papa; ed esso, per riguardo all'alleanza di Carlo, dopo avere novellamente vinto il Duca di Spoleto, s'astenne dal toccare il Ducato di Roma. Principiò per tal modo fra il Papa e la famiglia Carlovingia quella buona intelligenza, colla quale doveva sessant'anni dopo dar la Corona d'Occidente al nipote di Carlo. Il principe de'Franchi e la sua nazione intera risguardarono le ambasciate del Papa

e la protezione che i Franchi avevangli compartita come l'avvenimento, che più d'ogni altro dovesse invanirli; tutti gli storici ne consacrarono la memoria gloriosa: ma esse non ebbero in quel tempo conseguenze di gran conto, poichè Gregorio III, Luitprando, Leone l'Isaurico, Carlo Martello, e tutti coloro insomma ch'ebber parte in quella transazione morirono in quell'anno medesimo (1).

Dopo il suo ritorno dalla spedizione di Provenza, nel 739, al suo castello di Verberie sull'Oisa avea già Carlo sentito qualche incomodo, e questo per avventura fu il motivo per cui nell'anno seguente non fece impresa guerriera. Ma nel 741, sebbene non fosse in età maggiore di 50 anni, s'accorse essergli minacciata la vita. Avea tre figli da due mogli diverse: Rotrude gli avea partorito Carlomano e Pipino, il più giovane de' quali aveva digià ventisett'anni; Sonnichilde sposata nel 725 in Baviera, lo avea fatto padre di Grifone, che non contava più di quindici anni. Divise Carlo fra essi l'Impero de'Franchi, come se potesse già disporne per eredità. Al primogenito Carlomano lasciò l'Austrasia colla Svevia e la Turingia che ne dependevano; al secondo, Pipino, la Neustria, la Borgogna e la Provenza; ma da quelle monarchie staccò alcune contee per formarne l'appannaggio di Grifone, il cui piccolo Stato sarebbe stato troppo ristretto fra quello dei due fratelli. In tale divisione non furon comprese nè l'Aquitania, nè

(1) *Fredegarii contin*, Cap. 110, p. 457. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 572 e 575. - *Chron. Fontanellense*, pag. 662. - *Annales metenses.* p. 685. - *Codex Carolinus. epist.* 1.a *et Script. franc.* T. IV, p. 92. - *Hadriani Valesii.* Lib. XXV, p. 517, seq.

la Baviera, non essendo i loro Duchi disposti a riconoscere l' autorità dei Prefetti del Palazzo. Senza aspettar la morte del padre, partì subito Pipino alla volta della Borgogna in compagnia di suo zio Ghildebrando e de' Signori più grandi de' suoi nuovi Stati, per farsi riconoscere dai popoli. Durante il qual tempo, Carlo, che avea divozione particolare per San Dionigi si trasferiva alla sua basilica; e perchè le sue orazioni divote fossero accette a quel Santo, le accompagnava col dono considerevole di terre e castella (1). Di là si fece trasportare a Kiersy sull' Oisa vicino a Compiegne, ove il 21 ottobre 741 morì dopo aver gloriosamente governata la monarchia per ventiquattr' anni, contando dall' ultima sconfitta di Chilperico e di Raginfredo, e per ventisette dalla morte di Pipino suo padre (2).

Non furono per lungo tempo le ultime volontà di Carlo da suoi figli rispettate. Grifone era di molto più giovane de' propri fratelli, era debole e figlio d'una straniera; presero i due fratelli da ciò argomento di considerarlo bastardo, e sua madre una concubina di Carlo. Sonnichilde per altro, nata di ceppo illustre, s' era legittimamente maritata, e Carlo stesso avea fatta grande distinzione tra Grifone e i suoi bastardi; poichè ne lasciava pur tre Remigio, Girolamo e Bernardo, i cui figli fecero in processo

(1) *Diploma Caroli Martelli*, *apud Dubletum histor. abb. sancti Dionysii*, p. 690, e *Script. franc.* T. IV, p. 707.

(2) *Fredegarii contin.* Cap. 110, p. 458. - *App. ad Gesta regum francor.* p. 572 e 576. - *Chron. Moissiac.* p. 656. - *Chron. Fontanellense*, p. 662. - *Adonis chronic.* p. 671. - *Annal. fuldens.* p. 675. - *Annal. metens.* p. 686. - *Hadr. Valesii*, Lib. XXV, p. 531.

di tempo una gran figura sotto Luigi-il-buono (1). Agevolmente Carlomano e Pipino persuasero ai Franchi, che non conveniva alterare le antiche spartizioni dell'Austrasia e della Neustria. Era loro divisamento di pigliar Grifone, e farlo rinunciar per forza all'eredità. Sonnichilde sua madre il prevenne; e secolui fuggì a Laon, ove sperava di poter difendersi: persuase a Chiltrude sua figliastra di sottrarsi ella pure dal dominio de' suoi due fratelli Carlomano e Pipino. Rifuggì Chiltrude in Baviera presso il Duca Odilone zio di Sonnichilde, che la sposò senza il consenso di Carlomano e di Pipino. I quali a quel tempo stringean d'assedio Laon dove Sonnichilde, da tutti abbandonata, fu astretta a mettersi col figlio Grifone in loro balìa. Per comando di Carlomano essa fu chiusa nel convento di Chelles, e suo figlio in Neufchâtel nelle Ardenne (2).

Poscia Pipino e Carlomano congiunsero le loro armi contro Unaldo figlio d'Eude Duca d'Aquitania, 742
il qual disprezzava la loro autorità. Passarono la Loira a Orleans; sconfissero gli Aquitani appellati, dall'Austrasio continuator di Fredegario, Romani; abbruciarono i sobborghi di Bourges, rasero il castello di Loches sull'Indro, e ne condussero schiavi gli abitanti. Ritornati da quella spedizione compierono in Poitiers-vecchio, presso Châtelleraut, la divisione dei loro Stati; dopo di che Pipino pure accompagnò

(1) *Hadr. Valesius.* Lib. XXV, p. 543. Fulrado era figlio di Girolamo; Adelardo e Wala di Bernardo.

(2) *Fredeg. cont.* Cap. 111, p. 458. - *Gesta reg. franc.* p. 573 e 576. - *Annales nazariani*, p. 640, seq. - *Adonis chr.* p. 671. - *Annales fuldens.* p. 675. - *Annales metens.* p. 686. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXV, p. 546.

Carlomano in Germania. Passarono il Reno, avanzaronsi fino al Danubio, e forzarono gli Alemanni, che eransi ribellati, a pagar loro i tributi soliti, e a dar ad essi ostaggi (1).

Per la ribellione degli Aquitani, de' Guasconi e degli Alemanni, per la guerra che Odilone Duca de' Bavaresi minacciava a Carlomano, e per la repugnanza de' Grandi ad entrare negli eserciti, conoscevano abbastanza i due fratelli, che quell' aristocrazia orgogliosa che avea divisi in società i conquisti de' Franchi, che avea a mal in cuore obbedito Carlo Martello, s' apparecchiava a scuoter il loro giogo. Nato Pipino in Austrasia, e parlando sempre il linguaggio germanico veniva dai Neustri e Borgognoni considerato forestiero: non l' obbedivan, che di mala voglia, e avean per avventura fatto sentire qualche doglianza di non avere più un Re, cui potessero chieder giustizia, quando oppressi fossero dal Prefetto del Palazzo. Per satisfarli trasse Pipino da un convento l' ultimo Merovingio, cui nomò Childerico III. Non se ne conosce nè l' età, nè l' origine; ma è probabile, che, seguace Pipino della politica de' suoi predecessori, scegliesse pur' egli in tal' occasione un fanciullo. La maggior parte de' Cronicisti antichi parlano la prima volta di Childerico III, quando fu deposto (2).

734 Non fece Carlomano all' Austrasia, da lungo tempo

(1) *Fredegarii contin.* Cap. 3, p. 458. - *Annales metens.* p. 686.

(2) Suppongono Mabillon e Longuerue, che Childerico III fosse figlio di Chilperico II. Valois lo crede figlio di Teodorico IV. - Ludovici Dufour de Longuerue. *Annal. Francorum.* T. III. p. 704. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXV, p. 553.

indifferente per la stirpe de' Merovingi, riconoscere Childerico III; ma cercò ad un' ora d' assodare la propria autorità, e di mansuefare il naturale de' suoi sudditi con riforme religiose. Da ottant' anni, a quel ch' asserisce San Bonifazio, giaceva la Chiesa austrasia (1) in uno stato vituperoso di disordine: per tutto quel tempo non avea tenuto Sinodo veruno, nè le Metropoli avuto Arcivescovi; il più delle Cure e delle Sedi vescovili erano date a laici bramosi d' arricchire; o a cherici di cattivi costumi, che ne spartivan il reddito fra le molte lor concubine. Assicura San Bonifacio averne conosciuti alcuni, che ne mantenevan quattro, cinque, e anche più. Munito quel Santo di tutta l' autorità del Papa e di Carlomano, ch' era esso pure religiosissimo, fondò tre nuovi Vescovadi nella Francia orientale, cioè a Wurtzbourg, a Erfurt, ed a Baraburg in Assia, fondazioni confermate da Papa Zaccaria, e alle quali Carlomano unì dotazioni considerevoli. Radunatosi nel primo marzo 743 a Leptines presso Binche nell'Henault un Concilio, incominciò subito la riforma ecclesiastica: astrinse i Preti a licenziare le loro drude; proibì ad essi la profession delle armi; quest' ultimo ordine però non venne a lungo obbedito (2). Regolamenti a un dipresso eguali furono nell' anno seguente pubblicati per la Neustria dal Concilio di Soissons, raunato da Pipino nel mese di marzo, in cui sedettero ventitre Vescovi.

Nel mentre, che il Concilio di Leptines riformava

(1) *Epistola Bonifacii ad Zachariam papam. Scr. franc.* T. IV, p. 90.

(2) *Bonifacii epist. ad Zachariam papam, saec. 3. Bened.* T. II, p. 54. - *Hadr. Valesii.* Lib. XXV, p. 550.

la Francia Teutonica, Carlomano assaliva l'un dopo l'altro i Duchi e i popoli della Germania, che avean voluto sottrarsi dai Franchi; soprattutto s'era fatto terribile Odilone Duca di Baviera, il quale avea contratto alleanza cogli Alemanni, i Sassoni e gli Schiavoni, e sebbene avesse sposata la figlia di Carlo, sorella dei Principi francesi, pareva che volesse farsi Capo dei loro nemici. Si era Pipino trasferito alla Sede del fratello per assalire colle loro forze congiunte la Baviera; ma Odilone, fortificate le rive del Lech, avea assembrato il suo esercito al di là di quel fiume, e si facea beffe degli assalti de' suoi nemici. Per quindici giorni stettero gli eserciti a fronte divisi dal fiume; e i Franchi che non potean varcarlo erano esposti ai sarcasmi de' Bavaresi. La collera ne svegliò il coraggio e l'industria: scoprirono un guado creduto impraticabile, e a mezzanotte il passarono, piombarono sui Bavari, e li posero in fuga. Riparò Odilone dietro l'Inn, Teodebaldo Duca degli Alemanni nei monti. Padrone l'esercito Franco del paese, per cinquantadue giorni devastò la Baviera. Intanto Pipino la abbandonò per correre a far fronte ad Unoldo Duca d'Aquitania, il quale dopo aver segretamente stretta lega con Odilone avea armata mano varcata la Loira, saccheggiatene e disertate le sponde, e incendiata la
743-745 città di Chartres. Per tutto quell'anno e i due seguenti, i due fratelli ora congiunti, ora separati assalirono e sconfissero i Bavaresi, gli Alemanni, i Sassoni, e gli Aquitani: Unoldo Duca di questi ultimi, non sapendo più a lungo resistere a forze superiori, riconobbe infine la sovranità di Pipino, s'obbligò con giuramenti ad obbedirlo, e gli diede ostaggi. Avea appena sottoscritto quel trattato, che chiamò a se il fra-

tello Attone Conte di Poitiers, il quale sembra non aver voluto associarsi alla guerra, che il Duca d'Aquitania moveva ai figli di Carlo. Contro la promessa ch' aveagli data nel chiamarlo alla sua Corte, gli fece cavar gli occhi e il confinò in una prigione, ove il misero Conte di Poitiers in breve tempo si morì. Dopo quest' azione feroce Unoldo abdicò la Sovranità a favore del suo figlio Guaifero, e andò a chiudersi in un monistero dell'Isola di Rhe, ove occupato in opere di penitenza visse ventitre anni ancora (1).

Alla ritratta di Unoldo, la guerra d'Aquitania, 746
almen per qualche tempo, e quella della Germania quasi ad un' ora cessarono. In più volte eran stati sconfitti i Sassoni; avean gli Alemanni provata miglior fortuna: Teobaldo figlio di Goffredo, loro Duca, avea quasi ogn' anno ripigliate l'arme, sebbene si fosse per altrettante volte obbligato ad osservare la pace. Nel 745 Pipino era entrato in Isvevia, e avea costretto Teobaldo a fuggir ne' monti: però Pipino lo avea richiamato, e rimesso nella sua dignità. Nell' anno vegnente entrato Carlomano coll' esercito nel paese degli Alemanni intimò un'Assemblea per li gravami del Regno da tenersi nel Castello di Gundstadt, ove gli eserciti de' Franchi e degli Alemanni si unirono. » In quel luogo, narrano gli Annali di Metz, accadde cosa mirabile; cioè un esercito caricò l'altro di catene senza prima dar battaglia veruna. Il prodigio d'una violazione cotanto aperta della fede pubblica

(1) *Annales metens.* p. 687. - *Fredeg. contin.* Cap. 114, p. 459. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 573. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 41, p. 407.

meritava per avventura meno stupore. Tutti i Principi, che di concerto con Teobaldo avean soccorso Odilone nella guerra contro i Franchi, furono tratti in giudizio e puniti; lo stesso Annalista assicura essersi usata misericordia. Dopo questo gran fatto politico, manifestò Carlomano al fratello sè voler rinunciare al Mondo, e unicamente consacrarsi al servizio di Dio; e da quel punto incominciò i suoi apparecchi per trasferirsi a Roma, dove voleva abjurare le sue grandezze nelle mani stesse del Papa (1).

Attribuiscono taluni quella stravagante risoluzione di Carlomano ai rimorsi, ch' egli sentisse degli atti di severità usati contro gli Alemanni; altri al terrore che gli avcano instillato i Preti, favellandogli di continuo della dannazion di suo padre. Ma il fanatismo, che popolava i conventi era in quel tempo generale; esso bastava a sè medesimo, e veniva di rado eccitato dai rimorsi, o da un sentimento morale. I Predicatori, scaldando l'immaginazion degli uomini colle dipinture del Mondo avvenire, mostravano l' Inferno come la conseguenza inevitabile della vita secolare, e il chiostro come la sola porta del Cielo. Lo spavento del Giudizio finale avea invaso così le infime come le classi più alte, e persino i Sovrani: in pochi anni tre Re d' Inghilterra dell' Eptarchia Sassone s'eran ritirati ne' conventi: il Duca di Aquitania Unoldo ne' seguì l'esempio; e Rachide, che allor regnava sui Lombardi, nel 749 imitò quello di Carlomano.

(1) *Annales metens.* p. 687 - *Fredegarii cont.* Cap. 115. p. 459. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 573. - *Annal. petaviani Codicis Moissiac.* p. 642. - *Ann. fuldens*, p. 675.

Fra gli storici di quell'epoca chi ne scrive le maggiori particolarità dell' abdicazione di Carlomano è l'autore della cronica di Moissiac. » Tocco, egli dice, da amor divino e dal desiderio d'una patria celeste, abbandonò volontario il reame ai figli, cui raccomandò a suo fratello Pipino. Incamminatosi poscia alla volta di Roma, venne alla porta di San Pietro Apostolo, seguito da molti Grandi de'suoi Stati e da donativi innumerevoli, che depose dinanzi al sepolcro di San Pietro: si rase allora i capegli, vestì per comando del Santo Papa Zaccaria l'abito chericale, e dimorò per alcun tempo con lui. » (Pare, che avesse prima fatto fabbricare un convento sul monte Soratte vicino alla basilica di San Silvestro, e vi avesse non lunga pezza abitato coi Monaci, che erano venuti con lui dalla Francia). » Ma dipoi, per consiglio dello stesso Papa, si ritirò nel Convento di San Benedetto al Monte Cassino; ivi si sottomise all'obbedienza regolare dell' Abate Ottato, e fece i voti religiosi » (1). Gli Autori delle leggende non contenti al meraviglioso di questi fatti, vi hanno aggiunte circostanze ancor più stravaganti: hanno preteso, che, sommettendosi spontaneo Carlomano alle maggiori umiliazioni, fosse stato eziandio guardiano delle gregge del Monte Cassino, e guattero del Capocuoco de' Monaci, che celando accuratamente il suo grado, reprimendo l'antico orgoglio, s' era lasciato battere, senza resistere, da tutti i famigli del Convento. Ma anche i Santi hanno i loro Romanzieri: e tutti

(1) *Chron. Moissiac.* p. 656. - *Fredeg. contin.* Cap. 117, p. 459. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 573.

quei racconti, smentiti da altri di miglior conio vengono ripudiati dai critici più sagaci (1).

Dopo l'abdicazione di Carlomano, i nobili Austrasii stettero in fra due, se dovessero riconoscere per Sovrano Brogone figlio di Carlomano o se Pipino fratello di lui; si rivolsero anche a San Bonifazio, per averne il parere in tale perplessità; ma Pipino non li lasciò a lungo sospesi; affrettossi ad ottenere l'omaggio dei Capi, e l'obbedienza delle Province; nè ducato, o contea riserbò a'suoi nipoti, senza dubbio in tenera età, raccomandatigli dal fratello; e quando alcuni anni dopo questi venne a lui con una missione del Papa, Pipino fu sollecito ad amministrar la tonsura ai figli, acciocchè nulla potessero da lui pretendere (2).

In quel mentre, e nel tempo che Pipino poneva in non cale la gratitudine verso un fratello, che gli trasmetteva lo Stato più poderoso della cristianità, contraccambiava l' affetto di un altro fratello, che avea dapprima trattato con rigore eccessivo. Nel 747 rendette la libertà a Grifone; lo accolse nel suo Palazzo, e gli assegnò in appannaggio molte contee, e varie rendite fiscali (3): ma Grifone, che pretendea aver diritto, non a pensioni alimentarie, ma bensì ad una sovranità, non fu per molto satisfatto del grado, che gli si era restituito: essendo allora nel fior della età, e avendo trovato alla Corte del fratello una mano

(1) *Annales. metenses.* p. 688. - *Hadr. Vales.* Lib. XXV, p. 567.

(2) *Hadr. Valesii.* Lib. XXV, p. 571.

(3) *Annales metenses.* p. 688. - *Append. ad Gesta reg. francor.* p. 376. - *Annal. nazariani*, p. 640.

di malcontenti, de' quali non conosciamo le lagnanze, questi furon pronti ad accettarlo per Capo. Pare avesse speranza d'essere favorito dalle Province germaniche.
Mentre che Pipino nel 748 avea convocato i Grandi 748
pel campo di Marzo a Duren nel ducato di Giuliers, Grifone scampò da lui, passò, seguito da buon numero de' giovani più illustri della nazione, il Reno, e cercò d'inalberare sulla sponda opposta lo stendardo della guerra civile. Pipino non gliene lasciò il tempo: varcò egli pure coll'esercito il Reno, e perseguitando Grifone e i Franchi fuggiaschi, li sforzò a cercar asilo dai Sassoni. S'eran già costoro preparati alla guerra: eran venuti in loro ajuto i Re dei Venedi e de' Frisoni, e una cronica asserisce che si trovaron sotto l'armi centomila combattenti per arrestare le mosse di Pipino. Cionullameno questi riescì a sottomettere uno de' popoli compresi nella confederazione de' Sassoni, che l'annalista di Metz appella i Nortsquavi, e ne astrinse un gran numero a ricevere il Battesimo in segno di sommessione all'Impero dei Franchi; prese il castello di Hochsburg, e vi fece prigione Teodorico, uno de' Capitani che avea di più contribuito alle mosse della Sassonia, e che già per la terza volta era cattivo dei Franchi. S'inoltrò poscia sino al fiume Ocker, sul quale oggi è fabbricata la città di Brunswik. I Sassoni ne aveano fortificato le rive, e Grifone stava in mezzo a loro co' Franchi fuggiaschi. Però non tardarono a conoscere, che le loro forze non bastavano ad arrestare l'esercito de' Franchi: quindi durante la notte Grifone e i Sassoni scomparvero dalle sponde dell'Ocker, Pipino passò il fiume, e per quaranta giorni disertò i paesi alla destra,

senza scontrar nemici: ciò fatto ricondusse l'esercito in Francia (1).

749 In quel mentre il Duca di Baviera Odilone morì; e ne fu salutato successore suo figlio Tassilone, ancor di tenera età, il quale era figlio di Chiltrude sorella de' Principi Franchi. Saputane appena Grifone la vedovanza, corse da lei, e i Bavari lo elessero immediatamente tutore del loro giovane Duca. Pare, che un disgusto universale, di cui non conosciamo il motivo, unisse tutti i popoli germanici contro Pipino, di modo che secondavano con ardore chiunque avesse il coraggio d'assalirlo. Lanfrido Duca degli Alemanni condusse all'esercito Bavaro il suo rinforzo. Però, all'avvicinarsi di Pipino, sentirono i due popoli l'inferiorità delle loro forze; abbandonarono tutte le pianure situate fra il Leck e l'Inn; e i Bavaresi colle mogli e i figli si ritrassero dietro quest'ultimo fiume. Di là incominciarono a patteggiare, promisero di sommettersi, e diedero ostaggi. Pare, che essi pure imponessero alcune condizioni a Pipino; giacchè questi ricondusse seco Grifone non trattandolo da prigioniero ma da fratello. Gli diè per appannaggio la città di Mans con dodici contee, e visse con lui in pace fino all'epoca in cui, strascinato Grifone dalla sua incostanza solita, o per avventura provocato da nuove ingiustizie, andò ad accattare un asilo da Guaifero Duca d'Aquitania (2).

(1) *Annal. metens.* p. 689. - *Fredegarii contin.* Cap. 117, p. 459. - *Append. ad gesta reg francor.* p. 573. - *Adonis chron.* p. 672. - *Annal. fuldenses.* p. 676.

(2) *Annal metens.* p. 689. - *Fredegarii contin.* Cap. 117, p. 459. - *Append. ad gesta reg. francor.* p. 573. - *Annal.*

Fu questa l'ultima guerra di Pipino in qualità di Prefetto del Palazzo, e l'ultimo fatto, che la cronologia piuttosto che la storia attribuisce alla prima razza. Conseguirono due anni di pace, duranti i quali infallibilmente preparò Pipino quella rivoluzione, che sembra tanto rilevante, e che noi conosciamo sì poco, per la quale i Carlovingi s'acquistarono il titolo, come avean già la potenza, di Re. Poteva un dì Childerico III, che cresceva all'ombra del Palazzo, divenir pericoloso a colui, che l'avea spogliato d'ogni prerogativa. Quei malcontenti che sembravano tanto attivi in tutto l'Impero dei Franchi, e che s'eran congiunti ora con Grifone, ora coi Sassoni, ora cogli Alemanni, ora coi Bavaresi, potevan celare sotto il nome di Childerico III o di alcun altro Principe della sua stirpe una nuova trama di rivoluzione. Senza dubbio volle Pipino antivenire il pericolo. Troviamo in Eginardo 752
che » Burcardo Vescovo di Virtzburgo, e il prete Fulrado cappellano furono spediti a Roma a Papa Zaccaria per consultare il Pontefice sui Re, che allora esistevano in Francia, e che non avevano che il nome di Re senz' alcuna potenza regia. Per loro mezzo rispose il Pontefice, tornar meglio che fosse Re chi esercitava il poter Regio, ed avendovi aggiunta la sua autorità, fece sì che Pipino fosse costituito Re » (1). Aggiunge il continuator di Fredegario, il qual scriveva per ordine del Conte Childebrando Zio di Pipino, che » allora coll' avviso e consenso di tutti i

tiliani, p. 643. - *Annal. lambeciani*, p. 646. - *Adonis chr.* p. 672. - *Annal. fuldenses.* p. 676.

(1) *Eginhardi Annal. ad ann.* 749. T. V. *Scr. fr.* p. 197. - Ludov. Dufour de Longuerue. *Ann. franc.* T. IV, p. 705.

Franchi, e coll' approvazione della Sede Apostolica, l' illustre Pipino, per elezione di tutta la Francia, per la consacrazione de' Vescovi e la sommessione dei Principi venne colla Regina Bertrade, secondo le costumanze antiche, esaltato al Regno (1) ». Una narrazione più prolissa e più circostanziata di quell' avvenimento non ci è stata trasmessa da veruno scrittore contemporaneo, nè da veruno di quelli venuti dipoi che avrebbero potuto averne notizie autentiche. Noi sappiam solo, che fu a Soissons Pipino sollevato sullo scudo, o sul trono; che si fece la cerimonia probabilmente il 1 Marzo 752 nella ragunata della nazione; e che Childerico III, di cui ignoriamo perfettamente l' età, i costumi e il carattere, ricevuta la tonsura ecclesiastica, fu chiuso nel Convento di Sithieu, nomato poi San Bertino, a Sant-Omero, dove morì nel 755 (2).

(1) *Clausola Append. Fredegarii.* Cap. 117, p. 460.

(2) *Append. ad Gesta reg francor.* p. 574 e 576. - *Ann. nazariani*, p. 640. - *tiliani*, p. 643. - *lambeciani*, p. 646. - *Chron. Moissiac.* p. 656. - *Chron. Fontenel.* p. 662. - *Chron Brev.* p. 664 - *Adonis Vienn.* p. 672. - *Ann. fuld.* p. 676. - *Fragment. histor. Anon.* p. 694.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

STORIA
DEI
FRANCESI
SOTTO LE DUE PRIME DINASTIE

PARTE SECONDA

STORIA DE' FRANCESI SOTTO I CARLOVINGI

STORIA

DE' FRANCESI

PARTE SECONDA

I CARLOVINGI

CAPITOLO PRIMO

Regno di Pipino. 752-768.

Abbracciando l'istoria de' Francesi tutto lo spazio di tempo, che separa l'incivilimento antico dal moderno, e passando attraverso tutti i secoli di barbarie, presenta un periodo di confusione, di contraddizione e d'oscurità, in cui non siamo obbligati giammai ad immergerci per alcuna altra storia. Dopo sforzi penosi spera lo storico aver afferrato un filo, che lo condurrà fra quelle tenebre; il tiene per alcun tempo, poi nel bel mezzo del laberinto lo lascia sfuggir di mano. Di tanto in tanto trapela un raggio di luce che rischiara gli oggetti circostanti; crede esser vicino il giorno chiaro, affretta i passi per aggiungerlo;

ma quella luce fittizia dispare, ed è obbligato a ricominciar nell' oscurità il suo cammino.

Le grandi rivoluzioni che patì la monarchia fissano più particolarmente la nostra attenzione. Ci piace di credere, che ove fossero meglio conosciute diffonderebbero maggior luce sulla formazione del carattere nazionale, sulle leggi, gli usi, i pregiudizi, che ancor ci reggono. Ma in que' secoli di barbarie, quanto più dovea essere rilevante una rivoluzione, altrettanto ne rimane oscura la storia. Quasi sempre veniva condotta a termine quella rivoluzione con guerra, coll' eccidio, e colla desolazione: distruggeva così i propri monumenti; accrescendo il poter della spada faceva sempre più che la cultura delle lettere fosse trascurata. Quelli, che s' erano insignoriti dell' autorità, potevan bensì superbire delle loro vittorie, ma non delle cabale e delle congiure, che le avean preparate; e tutte le memorie, che si curavano di trasmettere ai secoli futuri consistevano nel dire, che nel tal anno il tal Capo avea vinto i tali nemici: il più delle volte gli annali di Francia dell' ottavo secolo non contengono altra cosa.

Debbesi porre nel novero delle più grandi rivoluzioni, di cui parli la storia antica del popolo Francese, quella che sul trono fece succedere la stirpe de' Carlovingi a quella de' Merovingi: tanto più che in tal fatto non fu soltanto l' usurpazione d' una nuova casa reale, nè la successione d' una dinastia ad un altra; ma piuttosto una vera rivoluzione nazionale, che ringiovenì il popolo Franco, ne riaccese l' ardenza bellicosa, e ritornò all' esercito un' autorità, ch' avea perduta quasi subito dopo la prima conquista. Ma tale rivoluzione, che si manifesta rilevantissima per

tutte le sue conseguenze ci vien appena indicata da poche parole degli scrittori contemporanei. Tutto quel che possiam sapere si è, che in una domenica del mese di marzo 752 il Prefetto del Palazzo Pipino » fu per l'autorità e il comando del Santo Papa Zaccaria, per l'unzione del Santo Crisma, che ricevè dalle mani de' beati Vescovi di Francia, e per l'elezione di tutti i Franchi esaltato al trono (1) ».

Tutto ciò che si trova negli scrittori venuti dopo, e in quelli specialmente degli ultimi due secoli, sul naturale di Pipino, sui suoi divisamenti, sulla sua politica, è mera congettura. Inoltre le mire, che gli si attribuiscono, i motivi su cùi vengon fondate le sue decisioni sentono più della politica del secolo decimottavo, che non dell'ottavo (2). Si è narrato di lui, che per dar rilievo alla sua reputazione agli occhi de' Franchi, che mettean in ridicolo la sua statura piccola, avea fatto venir alle prese un leone con un toro furioso; aveva poscia invitato i cortigiani ad andare a dividerli; e che siccome nessuno di questi ardiva discender nell'arena, vi era egli medesimo entrato, e avea tagliate con un colpo di spada le teste dei due animali; ma dovrebbe tale racconto essere rilegato tra le avventure de' Paladini di Carlomagno. Il Monaco di San Gallo, che il primo ce l'ha narrato centocinquant'anni dopo, non gode nè meno credito bastante per indurci ad ammettere sulla sua as-

(1) *Clausula in fine libri Gregorii Turon. de gloria confessorum Script. Franc.* T. V, p. 9

(2) Velly, *Istoria di Francia.* T. 1, p. 204. - Mably *Osservazioni sull' istoria di Francia.* Lib. II, cap. 1 - P. Daniel, *Storia di Francia.* T. I, p. 354.

serzione sola fatti più verosimili o più vicini a' suoi tempi (1). L'autore di quella segnalata rivoluzione, il fondatore della dinastia Carlovingia per noi si perde nella notte di quei barbari tempi; noi non abbiam di più sulla sua persona e sul suo Regno, che l'indicazione di alcune spedizioni militari cui conduceva i Franchi.

Pare, che questi, capitanati da suo padre e dal suo avolo, avesser la seconda volta conquistato la Gallia; è questa una novella irruzione della lingua, dello spirito militare e dei costumi della Germania, che non viene annunziata dagli storici, che come la vittoria in una guerra civile dei Franchi Austrasii sui Neustri. I nuovi Capi a guisa de'loro predecessori si intitolano sempre Re de'Franchi, e si presentano come successori legittimi di Clodoveo e de'suoi discendenti; però il loro carattere e i costumi son totalmente cangiati. Nel corso di due secoli e mezzo s'eran i primi conquistatori immedesimati coi Romani o Galli; ne aveano adottata in gran parte la lingua, le opinioni, e più di tutto, la mollezza; pareva, ch'avesse formato con quelli un popolo solo macchiato tutto de'vizii di Roma: o piuttosto la razza conquistatrice s'era rapidamente estinta; gli stravizzi della pace, e i furori della guerra mietevano per egual modo i soldati non dei Franchi soltanto, ma de'Goti e de'Vandali, e di tutte le parti del Mondo romano conquistate dai Barbari. Perivano le famiglie loro, come un giorno quelle de'Re Merovingi. I Franchi del primo conquisto erano quasi scom-

(1) *Monachi san Gallensis de gestis Carol. I.* Lib. II, cap. 23, p. 131.

parsi dall'Aquitania, dalla Provenza, dalla Borgogna, e persin dalla Neustria; e quando di nuovo Carlo Martello o Pipino condussero i loro eserciti Austrasii in quelle Province, tutto il popolo del paese risguardò que' soldati germanici come forestieri o nemici. Era Re de' vinti Childerico III, cui Pipino avea deposto e chiuso nel convento di Sithieu. Pipino, e suo padre, e il suo avolo da tre generazioni in poi erano i Capi de' vincitori. Dieci anni innanzi, facendo Pipino incoronar Childerico III, avea in apparenza presentato quel simulacro di Re come pegno di conciliazione ai Neustri, che gli stavan sommessi, e quando il depose è probabile, che non credesse più necessario tante circospezioni per accarezzarne i pregiudizi e le inclinazioni. Si starebbe in forse nel giudicare, se Pipino nel punto che feriva alcune affezioni del popolo, raddoppiasse per altri la deferenza per politica, o veramente per impulso di sentimento volontario. Nello spogliar gli ecclesiastici avea suo padre disgustato il Clero; ma egli medesimo, il fratello Carlomano, e suo figlio e suo nipote sembrano avere perfettamente abbandonata ai preti la direzione della coscienza e della ragione lor propria. Salito al trono, egli stesso a proprio vantaggio fondò un privilegio inaudito in favor della Chiesa, quello cioè di eleggere e di deporre i Sovrani. Assunse l'impegno di porre con tutti i suoi diritti la corona sotto quella sanzione ecclesiastica. Contro l'uso comune avea chiamato tutti i Vescovi delle Gallie alla Dieta o ragunata del Campo di Marzo, in cui fu portato sul trono. Coll' approvazione di Papa Zaccaria avea per se medesimo rinnovellato il rito ebraico con una unzione sacra e con un Santo Cri-

sma, da cui credeva senza dubbio d'esser santificato agli occhi del popolo, ed ottenere per tal modo le guarentigie dai libri Sacri conferite ai Re de' Giudei; avea voluto, che l'Arcivescovo di Magonza, l'Apostolo della Germania, Bonifazio, la cui santità era universalmente riconosciuta sin quando viveva, versasse sopra lui quell'olio, che dovea imprimergli un carattere più augusto (1). Finalmente, dopo tre anni, impetrò dal Papa Stefano II, che venisse a lui nelle Gallie, e rinnovasse per esso, per sua moglie, e suo figlio la cerimonia della Sacra Unzione, che non era stata praticata colla prima razza. Per tal modo vollero gli Carlovingi stessi andar debitori della corona ai preti; ma se il Capo de' guerrieri Franchi proponeva seco stesso di far soltanto intervenire i prelati in cerimonie vane per abbacinar ed illudere il volgo, divenne invece egli medesimo zimbello della propria politica. Quello scettro, che avea posto nelle mani de' preti per poi riceverlo da essi, non uscì più dalle mani loro per tutto il lungo tempo, che la sua stirpe stette sul trono.

Per quanto pare, sotto gli ultimi Re Merovingi, le Assemblee nazionali erano state assai neglette; sparsa la nazione su un vasto territorio non si potea più radunare; i gran Signori divenuti proprietari di province popolate da buon numero di schiavi si vedevano, per motivo delle vaste loro possessioni, esposti a confondere i diritti di proprietà con quelli di sovranità, e mettean in non cale gli affari nazionali per non attendere più che alla provincia di cui s'erano fatto un gran podere. Avrebbero per avventura gli *Ari-*

(1) *Pagi critica in Annales Baronii.* Ann. 752.

mani o piccoli proprietarii sentito più d'ogn' altro il bisogno di tenersi congiunti al grosso della nazione e d'invocare la protezione del Re, del Prefetto del Palazzo, o delle Assemblee del Campo di Marzo: ma gli ultimi Re merovingi avean perduta così ogni volontà come ogni potere. Usurpata dalle fazioni de' gran Signori, era la Prefettura del Palazzo passata nelle mani dei nemici degli uomini liberi: questi stimavan cosa onerosissima l'obbligo di trasferirsi con grave spesa alle ragunate, sovventi volte lontane, in cui la loro voce si perdeva nella folla. Non si può assolutamente asserire, che quelle Diete non si tenessero più; ma per lungo spazio di tempo non ci rimane della loro esistenza monumento veruno. Per converso, Pipino, in qualità di Prefetto del Palazzo come eziandio suo fratello Carlomano, le aveva con tutta regola convocate (1). Per pubblico comodo cangiò pure il tempo dell'Assemblea del mese di marzo, che trasportò nel mese di maggio, essendo in quell'ora la stagione, in cui la terra è già coperta di foraggio, per cui poteva più agevolmente raccogliersi la cavalleria. Erano i Comizi del popolo ad un'ora la rassegna dell'esercito; e i Franchi dopo avere deliberato sotto gli occhi del Re, andavano a combattere sotto i suoi comandi. Pipino e Carlomano chiamarono i prelati a quelle stesse ragunate, e questi ben presto si videro colà i padroni. Per questa sola innovazione, cui un popolo divoto non trovò ragione veruna d'opporsi, si cangiò la Costituzione dello Stato; e i Campi di Marzo de' soldati diventarono altrettanti Sinodi di Vescovi.

(1) *Carlomanni Principis Capitul. in Capit. reg. Franc.* T. I. p. 146 e seg.

Diffatto i prelati introdussero in quelle ragunate l'uso della lingua latina e de' discorsi lunghi; e per tal modo trattavano tutte le quistioni di domma, di disciplina ecclesiastica, di controversia, di cui nulla potean intendere i soldati Franchi. Ignari della lingua, della scienza teologica, delle forme di deliberazione usitate dai prelati, la loro presenza diveniva perfettamente passiva. Non si contendean i loro diritti, ma erano essi stessi cacciati per noia da quel luogo in cui avevano regnato. Non andò guari, che gli Anstrasii mostraron per le loro Assemblee la stessa indifferenza, che le avea mandato in disuso presso i Neustri, e i Re invece d'esser gelosi de' Comizi nazionali tentavano invano di richiamare i Franchi al Campo di Maggio per poter poi comporre l'esercito.

752 Nel primo anno di regno, Pipino unì una Dieta nel suo Palazzo di Dirmcrie: ci furon gli atti di quella Dieta conservati tanto fra i Capitolari, come fra i canoni dei Concili in cui sono meglio collocati. Imperciocchè se dobbiam giudicar da quegli atti, l'Assemblea legislativa de' soldati Franchi non trattò che cose di disciplina ecclesiastica; e attese soprattutto a classificare e punire que' peccati che, contrari alla purità de' costumi, la legislazione degli Ebrei avea dichiarato delitti. Leggendo quel Capitolare e i tre seguenti pubblicati egualmente in nome di Pipino, dopo le ragunate di Vernon, Metz e Compiegne, è impossibile non essere sorpresi della figura passiva, cui dovean essere ridotti i guerrieri germanici nella discussione e decisione di tali quistioni (1).

(1) *Stephani Baluzii Capitularia.* T. I, p. 161. - *Labbet Concilia generalia.* T. VI, p. 1656.

Non è che non vi fosse molto da fare per la riforma dei costumi de' Franchi, e che l' impresa non meritasse per avventura le cure del legislatore, ma osservando il metodo con cui venne eseguita, non si può non riconoscere lo spirito monastico da cui era diretta. Dacchè i Prelati ottennero d' essere ammessi alle Diete, cangiarono al tutto il sistema antico di legislazione dei popoli del Nort. Erano stati sino a quell' epoca i delitti un' offesa privata che solo era vendicata dagli interessati. Non avea per anche Superiore veruno il diritto d' investigare nel seno d' una famiglia la condotta, che tenessero gl' individui gli uni riguardo agli altri. Giusta il codice de' Barbari soltanto vi si immischiava il giudice, allorchè una famiglia offesa da un' altra famiglia avesse ricorso alle armi per vendicarsi: in quel caso l' autorità pubblica gli faceva regolarmente ottenere il compenso, che gl' interessati avrebbono potuto cercar colla forza. Per l' introduzione degli ecclesiastici ne' Concilii nazionali vennero le azioni punibili considerate cattive in se medesime, contrarie alle leggi di Dio, e non più soltanto come perturbatrici della pubblica pace. Quindi le leggi più antiche de' Franchi avean punito il ratto, perchè era un' offesa, ch' una famiglia pativa da un' altra famiglia: ma i Capitolari di Pipino perseguitarono sopra tutto l' incesto, sino a quel tempo non considerato nelle leggi ogniqualvolta che da taluno non ne venisse fatta querela. Fissaron regola pe' molti casi, in cui i congiunti dovevano esser dall' autorità pubblica divisi; e per altri ben più numerosi in cui a motivo del disordine de' costumi si dovesse loro interdire il matrimonio: statuirono final-

mente le pene che dovean esser inflitte agli incestuosi, cioè l'ammenda o la confisca dei beni, la prigionia e la fustigazione, oltre all'ingiugnere a tutti i cittadini di non riceverli nelle loro case, nè somministrar ad essi vitto di sorta. Nel leggere tutta la Serie dei Capitolari di Pipino, non si può scorgere senza maraviglia il gran Consiglio della nazione occupato per la durata d'un Regno nel classificare e particolarizzare tutte le abbominazioni, che furon poscia soggetto di studio ai casisti, e che frequenti esempli richiamavano probabilmente allora alla memoria dei Prelati.

Dobbiam pure considerare, che le regole fissate allora dalla Chiesa sui matrimoni e i divorzi, non sono quelle oggi dalla Chiesa stessa seguite: e gli scrittori ecclesiastici provano talvolta assai fatica nel concordare le decisioni di quelli antichi Concilii colle decisioni che sembrano, a chi non guarda ben addentro, contrarie ai Concilii venuti da poi. » Se un prete (si legge § 3 del Capitolare di Vermerie) ha sposata la nipote, la rimandi e sia degradato; se un altr'uomo la mena moglie, neppur esso può tenerla: ma se egli non può essersi continente scelga piuttosto un'altra moglie, giacchè sarebbe cosa da riprendersi, che un altr'uomo tenesse una moglie rimandata da un Prete ». Con sei o sette articoli differenti del medesimo Capitolare è pure statuito, che se un uomo maritato avrà sedotto la figliastra, la suocera, o la cognata verrebbe sciolto il matrimonio, e così l'uomo come colei che fu sedotta non si potrebbero più rimaritare; ma la donna da cui fa divorzio può sposare un altro marito; giacchè in tutti i casi il peccato

di uno dei due congiunti rende all'altro una libertà assoluta (1).

Alcuni articoli dello stesso Capitolare aveano per argomento la riforma del clero. Di fatto sappiamo per le lettere di San Bonifazio a Papa Zaccaria, e per le risposte di questo essersi fatti tonsurare molti schiavi fuggiaschi, vagabondi, uomini perseguitati per omicidii ed adulterii, e aver preso il nome di Vescovi e di Preti, quantunque non fossero mai stati ordinati da veri Prelati. Venivano a partecipare in tal modo al concetto e alla ricchezza del clero, coltivavano la superstizione de' popoli, si prestavano a tutte le pratiche pagane, a tutte le credenze che poteano fruttar ad essi danaro. Dolevasi San Bonifazio d'averne rinvenuto nelle sue missioni un numero maggiore, che quello dei veri preti, e d'aver dovuto senza posa lottare contr' essi per la conversione degl' Infedeli. Zaccaria, che a questi preti falsi dà il nome di ministri di Satanasso comanda a Bonifazio di rimandarli tutti in conventi, per terminarvi i giorni nella penitenza (2). Il Capitolare pubblicato nel Campo di Marzo, o piuttosto nel Concilio di Vermeric, proibisce ai Vescovi di dare l'ordinazione a que' preti vagabondi, ma vuole però che eziandio dopo degradati abbiano diritto di ministrare il battesimo.

(1) Vedi gli articoli 2, 9, 10, 11, 12, 17, 18 di quel Capitolare. Per una interpretazione strana data al senso chiarissimo di quegli articoli, la Chiesa ha preteso, che la facoltà di rimaritarsi non fosse riservata al congiunto innocente se non dopo la morte dell'altro. (Fleury, *Storia ecclesiastica* Lib. XLIII. § 2.)

(2) *Epistolae Zaccariae pontif. et spec.* Ep. 10, p. 1519, T. VI, *Concil. general. Labbei.*

Gli altri Capitolari del Regno di Pipino provvidero alla correzione de' Preti non battezzati, dei Vescovi vagabondi, e degli altri impostori, che usurpavano le prerogative e le ricchezze del clero legittimo (1).

Le leggi fatte per reprimere i delitti ne insegnano quanto fossero moltiplicati. Ci avvisano que' Capitolari, monumento il più antico della seconda razza sin da' suoi principii, quali fossero i costumi nazionali di quel tempo; nulla meglio assomiglia quelle virtù cavalleresche, che ci compiaciamo sempre di rintracciare nell' antichità. Per un popolo assai feroce e ad un' ora corrottissimo era senza dubbio fatto l' articolo ottavo del Capitolare medesimo di Vermerie. » L' uomo libero, vi è detto, che ucciderà il padre o la madre, il fratello o lo zio perde il proprio retaggio; colui che avrà commesso incesto con la madre, la sorella, o la zia lo perde parimenti ».

I prelati, i quali senza rivoluzione, senza che la nazione pur s' avvedesse d' aver perduto i suoi dritti, si trovarono ad un tratto divenuti depositari della potenza legislativa in grazia soltanto d' essere stati ammessi nel Consiglio dei guerrieri, non trascurarono di dare ai loro decreti una sanzione potente vestendo le forme e le conseguenze della scomunica. Vennero i Vescovi invitati a scomunicare non solamente i Preti disobbedienti, ma eziandio i laici, e le donne cadute in peccato; » e perchè sappiate qual' è il modo di questa scomunica, continua il legislatore, non potrà lo scomunicato entrare in Chiesa, nè mangiare o bere con un Cristiano. Nessuno dee baciarlo, nè unirsi a

(1) *Capitul. Verm* §. 14 e 15; *Capit. Vern* §. 13; *Capit. Compend.* §. 9, etc.

lui nell'Orazione, o salutarlo prima ch'egli siasi riconciliato col suo Vescovo ». Chi scientemente comunica con uno scomunicato è avvolto nella stessa sentenza; chi sprezza tutte queste pene, e non si sommette al suo Vescovo debb' essere sbandito dal Re (1).

Zelava per avventura Pipino in buona fede l'incremento del potere ecclesiastico; pare, che la riprovazione inflitta dal clero a Carlo Martello avesse scossa la fantasia de'suoi discendenti e raddoppiatane la sommissione alla Chiesa. Ma se in parte entrava la politica nelle concessioni di Pipino, può darsi che tutta la sua diffidenza si rivolgesse sugli uomini liberi da suo padre vinti e sui Grandi da lui associati alle sue vittorie; i quali, siccome armati, erano inquieti, arroganti, pieni delle memorie de' loro dritti e d' ardire per difenderli; mentre credea non dover nulla temere da un clero da lui medesimo arricchito, ordinato, fatto potente, e che gli era debitore di tutta la sua esistenza. Non visse Pipino tempo bastante per imparare qual gratitudine può un Re aspettarsi da un Corpo, che è perpetuo, che crede essergli dovuto tutto ciò che si fa per lui, che acquista ogni dì più forze per la sua durata e che volge a suo pro le virtù e i vizi, le grandi azioni e i delitti de' suoi contemporanei.

Non sollecitò Pipino l' ajuto degli ecclesiastici soltanto per l' amministrazione interna della Monarchia: sommise ai loro consigli anche la sua politica degli affari esterni mercando a tal prezzo la loro cooperazione. Ora prese l' armi per difender la Corte di Roma contro i Lombardi, ora per dilatare il Cristia-

(1) *Capitul. Vern.* §. 9, p. 172.

nesimo in Sassonia, sempre per accrescere il poter della Chiesa: e diffatto nel tempo stesso s' ingrandì la Monarchia dei Franchi con quasi tutti i conquisti che i missionari fecero pel Cristianesimo.

Zaccaria, che avea data la corona a Pipino era morto il 14 marzo 732, pochi mesi dopo aver data facoltà al clero di Francia di porre la seconda schiatta nel luogo della prima. Ebbe a successore un Prete Romano da alcuni nomato Stefano II, da altri Stefano III (1). Allora Roma apparteneva ancora all'Impero d'Oriente. Ivi era Costantino Copronimo rappresentato da un Duca ed altri Ufficiali spediti da Costantinopoli: ma la Monarchia de' Lombardi cingeva da ogni canto il Ducato Romano. Sempre avidi quei popoli di guerre o di ladronecci, non si facevan scrupolo di continuar a porre a ruba quella piccola Provincia rimasta ai Greci, come prima non n' ebbero nel fare altrettanto nel rimanente dell' Italia. Gli abitanti peraltro del Ducato di Roma formavano il gregge immediato del Papa, e siccome la considerazione data dalla Chiesa al primo Vescovo dell' Occidente andava di giorno in giorno crescendo, così a lui avean ri-
753 corso in tutte le loro tribolazioni i Fedeli di Roma. Sollecitato invano Costantino Copronimo da Stefano come lo era prima stato da Zaccaria, non ispedì mai un esercito ma soltanto ambasciatori a proteggere le picoole Province, che gli rimanevano in Italia. Ste-

(1) Secondo che si conta o non si conta un altro Stefano eletto prima di lui, che visse tre giorni soli, e probabilmente non fu consacrato. *Baronii Annal eccles.* 752. T. IX, p. 204, edit. Autvverp. 1601. — *Pagi critica*, 752, §. 12, T. III, p. 283. — *Anastasius Biblioth.* T. III, *Scr. italic.* p. 165.

fano II li seguì alla Corte di Astolfo a Pavia; per giungervi partì da Roma il 14 ottobre 753: formò ad un tempo i suoi disegni pel caso di proseguire il suo viaggio in Francia, ove non riescissero a bene i suoi passi presso Astolfo. Infatti il Re Lombardo consentiva bensì a concedere da quel punto in poi la pace ai Romani; ma non volle udir parola di restituzione: trattò per altro il Papa con rispetto; e sebben diffidasse del viaggio, che vedea da lui prendersi al di là dell' Alpi scortato dagli ambasciatori di Pipino, il quale avea già contratta stretta alleanza colla Santa Sede, pure non tentò Astolfo di mettervi ostacolo (1). È probabile che il Papa varcasse le Alpi pel Monte San Bernardo: almeno si sa che nel monastero di San Maurizio nel Vallese credette d' aver posto la prima volta piede nel territorio di Francia. Ivi lo aspettavano due messaggeri di Pipino un Duca e un Prelato; i quali il condussero a Pontyon nella Perche vicino a Vitry-le-Brûlé, Casa Reale in cui trovavasi allora Pipino colla moglie e coi figli (2).

Appena arrivato, Papa Stefano col Clero si copersero di cenere: vestì il cilizio, prostrossi a terra, e senza voler più rialzarsi scongiurò il Re Pipino per la misericordia del Dio onnipotente, pei meriti dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, d'aver pietà di lui e del Popolo romano, e di liberarli dalle mani de'Lombardi, e dalla servitù del superbo Re Astolfo. Non consentì poi ad alzarsi se non quando il Re Pipino, i suoi

(1) *Baronii Annal. eccles.* ann. 753. T. IX, p. 208. – *Pagi critica*, §. 2, p. 285.

(2) *Fredegarii contin.* Cap. 119. T. V, p. 2. – *Anastasius Biblioth.* T. III, *Scr. italic.* p. 168.

figli, i Grandi di Francia gli porsero la mano in segno dell' assistenza, che gli promettevano (1). Ma ben presto Stefano conobbe meglio il popolo, a cui era venuto per soccorsi. I Lombardi, le cui bandiere minaccianti avea veduto d'intorno Roma, gli attestavano in apparenza maggior ossequio; ma nello stesso tempo mettevano contribuzioni alla sua Chiesa, e non avevano voluto condiscendere alle sue preghiere; i Greci, cui confessavasi suddito, eran gelosi delle pretensioni della Chiesa di lui, e talvolta eziandio dopo ch' avean abbracciato lo scisma degli iconoclasti, lo trattavano da nemico; i Romani in fine non gli dimostravano gran deferenza, se non quando sentivano d'aver gran bisogno di lui. Per converso in Francia s'accorse d'esser risguardato come il messaggiero della divinità, il quale dirigendo lo zelo de' guerrieri alla protezione de' suoi sudditi apriva a quelli una via novella di salute. Sembrava il suo potere talmente superiore a quello degli altri Vescovi, e si confondeva sì bene con quello di Dio medesimo, che il Re credeva d'onorare se stesso, e di radicarsi meglio sul trono ricevendo da lui la corona; e quindi il pregò come di favore insigne, che ripetesse la cerimonia dell' incoronazione e dell' unzione sacra.

754 Il dì 28 luglio 754 Stefano II, il quale passò l'inverno in Francia, soggiornando alternativamente a Pontyon, a San Dionigi, a Kiersi sull'Oise, coronò la seconda volta così Pipino, come sua moglie Bertrade e i due figli Carlo e Carlomano; la seconda parimenti versò sulla sua testa e su quella de' suoi figli l'olio benedetto, che poi si disse esser miraco-

(1) *Annales francor. metens.* p. 336.

loso. Conferì a Pipino il titolo di Patrizio dei Romani, magistratura che i soli Imperatori di Costantinopoli avean dritto di conferire, e che invece d'esserne dipendente avea un' autorità sul Papa. Finalmente interdisse ai Signori Franchi sotto pena della scomunica di non giammai eleggere un Re, che non fosse della stirpe di Pipino (1). Siccome il Re deposto, Childerico III, morì circa quell' epoca nel suo convento di Sithieu, così hanno alcuni moderni conchiuso, che Stefano cogliesse quell' occasione per sancire la nomina di Pipino divenuta da quel punto legittima. Ma Childerico III morendo avea lasciato un figlio, per cui la nazione non sentiva nè stima nè premura, e Stefano stesso non credeva ai diritti dei Sovrani deposti.

S'era la nazione unita al suo Re per promettere a Stefano II la protezione ch'egli era venuto ad impetrare. Raunati da Pipino i Comizi dei Franchi a Braine nel Soissonese il 1 marzo 754 avean assunto l' incarico di difenderlo. Volendo il Re Astolfo sviare dai suoi Stati la tempesta, che udiva già rombare sul suo capo, tentò d' impacciare i negoziati col Papa mercè di quelli d'un Santo. Carlomano fratello di Pipino, che s'era fatto monaco, viveva a Montecassino nei suoi Stati.

L'Abate Ottato suo superiore gli ordinò di trasferirsi in Francia per impedire, che i Franchi assalissero i Lombardi. Dovea Carlomano far presente a suo fratello, che la lite fra Astolfo e il Papa avea per origine gli interessi dell'Impero Greco e il pos-

(1) *Clausula in fine libri Gregor. Turon. de gloria confessor. Scr. franc.* T. V, p. 10.

sesso dell'Esarcato; che immischiandosi i Franchi negli affari d'Italia abbraccerebbono la causa de'Greci eretici e iconoclasti contro i Lombardi ortodossi e devoti alla Chiesa; ch'assalirebbero quindi la religione credendo difender la Santa Sede; ma i natali illustri di Carlomano non potevan più nulla sull'opinione dei Franchi; la sua santità era meno stimata della autorità pontificia di Stefano: d'altronde essi desideravano la guerra, e l'abbottinare. Spedirono dunque ad Astolfo un'ambasciata minacciosa, intimandogli di restituire così la Pentapoli da cui avea scacciati i Greci, come Narni e Ceccano conquistati nel Ducato di Roma. Non permise Pipino a Carlomano di ritornare in Italia al suo monastero, lo spedì a Vienna nel Delfinato, ove quel Principe morì prima, che l'anno fosse terminato (1).

Erano i passaggi delle Alpi che conducevan dalla Francia in Italia serrati da porte o fortificazioni, che gli storici di quel tempo appellano chiuse. In quelle gole strette si avea agevolmente potuto fare una doppia porta per la sicurezza di ciascuna nazione. Diffatto il bibliotecario Anastasio parla delle chiuse di Francia e delle chiuse d'Italia; le prime delle quali venivan custodite dai soldati del Re Pipino, le seconde da quelli del Re Astolfo. L'avantiguardia de'Franchi era già pervenuta alle prime; ma non avea peranche posto piede sul territorio nemico. Stimò meglio il Re Lombardo prevenirla, e si sperò di sorprenderla. Assalì i Franchi nelle loro chiuse, e non solo fu respinto, ma perdè eziandio le proprie; e siccome dopo quel passaggio dell'Alpi non avea più fortificazioni in una

(1) *Annales metens.* p. 357. — *Eginhardi Annal.* p. 197

seconda linea, così si ritirò a Pavia sua capitale per sostenervi un assedio. Pipino, ch'era dalla Morienna avanzato nella val di Susa entrò in Lombardia senza provar contrasto, e mise l'assedio a Pavia. Stefano II, che lo accompagnava, non desiderava già di abbattere allora il trono de' Lombardi, e di innalzar in vece quello de' Franchi. Preferiva di opporre all'uopo questi due popoli gli uni agl'altri, e crear arbitro se stesso: offerse i suoi buoni uffici per la pace, che assicurano gli Storici ecclesiastici essersi conchiusa per la sola sua mediazione.

S'obbligò Astolfo di riparare il danno, che avea cagionato alla Chiesa e alla Sede Apostolica; a non inquietare più nè quella Sede, nè la Repubblica (nome, che ancor si servava alle Province dell'Impero d'Oriente) e a dar ostaggi pel mantenimento di quelle promesse. Dopo la sottoscrizione di quel trattato, ritornò Stefano co' suoi Prelati a Roma, ed il Re arricchito dal saccheggio della Lombardia e dalle contribuzioni pagate da Astolfo e spartite fra i gran Signori di Francia, riprese il cammino alla volta dei suoi Stati (1).

Ma Astolfo non supponeva essere i Franchi pronti 755
e parati ogn'anno a riprender l'armi all'invito del Papa. S'era per l'affronto ricevuto inasprito contro i Romani, contro i Greci e contro Stefano II; nel mentre che i Romani ad ogni occasione gli minacciavano la vendetta del loro potente alleato, credè aver tempo d'annichilirli prima che ricevessero i soccorsi, e tornò di bel nuovo l'anno vegnente ad assa-

(1) *Fredegarii contin.* Cap. 120, T. V, p. 2. -- *Anastasius Biblioth.* p. 169.

lir con doppio furore Roma. Ne rimangono assai lettere indiritte da Stefano II ai Re di Francia, Pipino, Carlo e Carlomano, nelle quali il Papa si lagna di non aver Astolfo restituito un palmo di terra a San Pietro, alla Santa Chiesa di Dio, e alla Repubblica Romana, nè cessato invece d'affliggere la Chiesa dal giorno in cui il Papa si congedò dai Re. Stefano rimprovera Pipino di non avergli voluto credere quando egli l'esortava a non fidarsi d'Astolfo; e di aver prestato fede piuttosto alle menzogne di quegli che si burlava di lui, che alla verità, ch' egli giammai non ristava dal dirgli. Tali rimbrotti non s'accordan punto collo spirito di moderazione, di conciliazione e di pace, che il biografo di Stefano asserisce aver lui sempre adoperato in tutte quelle negoziazioni (1). In un' altra lettera diretta da Stefano al Re de' Franchi, li sollecita a eseguir la promessa, che avevan fatto a San Pietro il clavigero de' Cieli: giacchè invece di esigere da Astolfo la restituzione all' Impero greco di ciò che avea su lui conquistato, Pipino ne avea fatto dono alla Chiesa. » Quello, che avete promesso in dono a S. Pietro, dice il Papa a Pipino e a suoi due figli, dovete darglielo. Pensate qual creditor terribile sia S. Pietro portiere de' Cieli, Principe degli Apostoli: affrettatevi dunque di dargli tutto ciò che gli avete promesso in dono, se non volete esser dannati nella vita futura, e piangere nell' eternità!.... Imperciocchè, sappiatelo, il chirografo della vostra donazione è stato ricevuto dal Principe degli Apostoli, che lo tiene stretto in pugno. Quindi è mestieri, che ne adempiate tutte le condizioni; altri-

(1) *Epistola 7, Codicis Carolini. Scr. franc.* T. V, p. 487.

menti lo mostrerà nel Giudizio finale, quando il Giudice giusto verrà attraverso il fuoco a giudicare i vivi, i morti e il secolo (1). »

Sull'incominciar dell'anno 75 Astolfo venne con tutto l'esercito Lombardo e con tutto quello del Ducato di Benevento ad assediare la città stessa di Roma. Di nuovo Stefano scrisse colle maggiori istanze per domandar pronto soccorso. Indirizzò la lettera in nome di tutti i Romani nell'afflizione ai tre Re di Francia, a tutti i Vescovi, Abati, Preti, Frati, Duchi, Conti e all'esercito de' Franchi (2). Ma non credendo avere ancor fatto abbastanza, scrisse ai Re e alla Generalità de'Franchi una lettera, che pretese trasmetter loro per solo ordine dell'Apostolo San Pietro. » Son io stesso, vi è scritto, Pietro, l'Apostolo di Dio, che vi tiene per figli adottivi .... credetelo fermamente o voi che mi siete cari e non ne dubitate punto quando io stesso vi parlo come se fossi vestito della propria mia carne, e sempre vivo dinanzi a voi; son' io che oggi vi scongiura e vi obbliga colle più calde istanze ...... Di più nostra Signora, la madre di Dio, Maria sempre Vergine si unisce a noi per sollecitarvi, farvi protesta, ammonirvi, comandarvi. Nello stesso tempo i Troni e le Dominazioni, tutte le schiere della milizia celeste, i Martiri, i Confessori di Cristo e tutti que'che sono accetti a Dio si uniscono a noi per esortarvi e scongiurarvi con protesta di aver pietà di quella città di Roma, che nostro Signore Iddio ci ha affidata, delle pecore del Signore, che vi stanziano, della Santa sua

(1) *Epist.* 9, *Codicis Carol.* p. 489.
(2) *Epist.* 4, *Codicis Carol.* p. 490.

Chiesa che Dio stesso ne ha raccomandato .... Non vi separate dal mio Popolo romano, se non volete esser separati dal Regno di Dio, e dalla vita eterna. Tutto ciò, che in contraccambio mi domanderete ve lo concederò, o almeno adoprerò per questo tutti i miei uffici ... Io dunque ve ne scongiuro: non permettete mai, che la mia città di Roma e il Popolo che l'abita siano tormentati e sperperati dalla razza dei Lombardi, se non volete, che i corpi e l'anime vostre siano tormentate dal fuoco inestinguibile dell'inferno, dal Diavolo, e da' suoi Angeli pestiferi » (1).

Io non so comprendere, perchè gli storici della Chiesa non abbiano ammessa l'autenticità di quella lettera, la quale non è più incredibile di assai miracoli, che l'hanno preceduta o seguitata; si contentano di giustificar il Papa di quella sfrontata supposizione, allegando il pericolo delle circostanze e l'impero della necessità (2). Intanto la frode pia di Stefano operò un effetto prodigioso sui Franchi, e sul loro Re. Assembrato un esercito formidabile, Pipino s'incamminò, passando da Châlons, da Ginevra e da San Giovanni di Morienna, alla volta del Montecenisio. Astolfo abbandonando Roma era corso per occupare le gole delle montagne, e s'era fortificato nelle chiuse d'Italia. La seconda volta fu forzato e astretto a chiudersi in Pavia: vi sostenne un assedio, dopo il quale fu ridotto, verso il cader dell'anno, ad accettar le condizioni, che a Pipino piacque d'imporgli. Volle da lui il Re de'Franchi concessioni ancor più

(1) *Epist. Cod. Carol.* 3, p. 495.

(2) *Baronii annal. eccles.* T. IX, p. 225. — Fleury, *Hist, eccles.* Lib. XLIII, cap. 17.

ampie della prima volta; malgrado delle lagnanze degli ambasciatori dell' Impero d'Oriente, che erano presenti uel suo campo, volle, che le città di Ravenna, dell' Emilia, della Pentapoli, e del Ducato di Roma, di cui volea la cessione dai Lombardi, venissero assegnate alla Chiesa di Roma e non già all' Impero Romano. In tutte quelle città inviò messaggeri, perchè fossero a loro consegnate: i quali ciò fatto deposero ai piedi del Papa le chiavi di tutte quelle città, e gli rimisero gli ostaggi che aveano levati in ciascheduna di quelle (1).

Gli avvenimenti meglio noti di quel Regno sono le imprese dei Franchi contro i Lombardi, e le intelligenze di Pipino colla Corte di Roma. Nei secoli eziandio più barbari non rimane mai la Storia ecclesiastica senza monumenti. Non mancavano di storici nè i Lombardi, nè i Franchi, e quantunque imperfetti, confrontandoli si chiariscono reciprocamente, ma nel medesimo tempo dovea Pipino sostenere guerre di gran momento sulle altre frontiere, e in quelle imprese, che fondarono la Monarchia, non sappiam rinvenire le vestigia della nazione e del suo Capo.

Per tal modo la guerra di Pipino contro i Sassoni 753
lasciò a pena una memoria. Dall'anno 753 avean i Sassoni scosso il giogo de' trattati, cui aveano essi soggiaciuto: le croniche avvisano, che Pipino passò il Reno, disertò il loro paese, incendiò le ville e i ricolti, e impose loro un tributo più oneroso di quel che pagavano per l'addietro dopo aver loro tolto

(1) *Anastasii Biblioth.* p. 171. -- *Fredegarii contin.* T. V. cap. 121, p. 3.

un bel numero di cattivi (1). Ma sembra, che questa sia stata, durante il suo Regno, la sola occasione in cui fosse obbligato di volger l'armi dalla parte della Germania, mentre ebbe a sostenere nel Mezzodì guerre più lunghe e più rilevanti.

Nell' Oriente l'anno 750 eran gli Abassidi succeduti nella dignità del Califato agli Ommiadi; e tal epoca era a un di presso quella dell'esaltazion della casa Carlovingia. Guerre civili accese fra i Saracini avean maturata quella rivoluzione, che divise la lor minacciosa Monarchia. Uno de' suoi primi effetti fu l'abbandono, che provarono i Saracini della Spagna separati dall' Impero de' Califi, e guerreggianti co' loro padroni antichi. Abderamo figlio di Moaviah, ultimo discendente della famiglia degli Ommiadi, approdato in Ispagna nel mese di agosto 755 fece valere su quella Provincia i suoi dritti ereditarii, cui il restante dei Mussulmani non volean più riconoscere, e nell'anno vegnente vi fondò la Monarchia dei Re di Cordova; i quali si assumevano il titolo di Emiro el Moumenym (commendatore dei credenti) dal quale i Latini formaron quello di Miramolino.

750-759 Da un altro canto nelle Asturie Alfonso-il-cattolico rialzava la Monarchia de' Goti, e successivamente veniva cacciando i Saracini da Astorga, da Leone, e da Gallizia. Scorgevasi un egual movimento dei Cristiani per liberarsi dal giogo Mussulmano nella parte delle Gallie sommessa al dominio de' Saracini. Dopo trent'anni di servitù i Goti tumultuavano per ricuperar l' independenza. Tutti i proprietari ricchi tutti gli uomini, i cui padri avean occupato impie-

(1) *Fredegarii contin.* cap. 118, p. 1.

ghi sotto i Re Visigoti rafforzavano per la difesa i luoghi forti, che trovavansi nel loro patrimonio, armavano i propri paesani, univano tutti i loro mezzi di resistenza, e nel mentre che apertamente palesavano l'odio per quei padroni, che da lungo tempo aveau obbedito, i Saracini si chiudevano nella città di Narbona capitale della Settimania, e abbandonavano le campagne: ma credevano di conservare la sovranità di tutta la Provincia ove si mantenessero in possesso di quella piazza forte. Offerse Pipino assistenza ai Signori visigoti, che avean di già impugnate l'armi: i quali credetter conveniente l'opporre la protezione de' Franchi alla potenza dei Re di Cordova. Fattosi Ansemondo visigoto riconoscere Signore dalle città di Nimes, Maguelonne, Agde e Beziers si protestò volontariamente suddito di Pipino, il quale in contraccambio mandò i Franchi ad assalire i Mussulmani di Narbona (1). Comparvero i suoi soldati la prima volta l'anno 752 sotto quella capitata de' Saracini nelle Gallie; ma interrotti i loro assalti dalle spedizioni di Pipino in Lombardia e in Sassonia non parevan promettere buon esito. Non avean i Franchi per nulla perfezionata l'arte degli assedii, quando che i Saracini, forniti di tutte le scienze de' popoli più inciviliti, avean per la difesa di Narbona unito tutto ciò che pareva potesse render inespugnabile quella città; alla scienza per altro e al valore supplì la tradigione. V'era in Narbona maggior numero di Cristiani, che di Mussulmani: dopo

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. VIII, cap. 48, p. 412. Pruove, p. 17, nota 85, p. 698. — *Chron. Moissiac.* §. 5, p. 68.

lungo combattere stanchi d'una guerra ruinosa s'intesero quelli co' Visigoti loro compatriotti che s'eran di già sommessi ai Franchi: fecero, che Pipino gli promettesse la conservazion de' diritti, delle leggi e della giurisdizione; poscia piombando all'improvvista sui Saracini che custodivano i loro bastioni, li trucidano ed apron le porte ai Franchi. Eran allora sett'anni che si guerreggiava al d'intorno delle loro mura, e quaranta, da che Narbona obbediva ai Mussulmani (1).

Per tal guisa fu la Settimania, comprendente quasi tutta la Linguadoca, congiunta la prima volta alla Monarchia Francese. Per tutta la durata del Regno de' Merovingi era stata sottomessa ai Visigoti; e di soventi veniva indicata sotto il nome eziandio di Spagna, perchè dipendeva da un Monarca spagnuolo. Tutti i Signori Goti o Romani, che possedevano in quella Provincia, e che non n'erano stati spogliati dai Mussulmani patteggiarono coi Franchi sotto le condizioni stesse di que' di Narbona. I Conti di ciascuna città furono confermati, o di nuovo nominati dal Re: vennero conceduti privilegi ragguardevoli alle Chiese, cui il dominio de' Saracini avea ridotte a povertà estrema; e potè da quel giorno la Linguadoca fondare i suoi diritti e i suoi privilegi sui trattati volontari, e i servigi vicendevoli coi quali s'eran aggregati alla Francia.

Ma un'altra porzione non meno considerevole della Monarchia antica de' Visigoti, dopo essere stata assoggettata dai primi Re Merovingi, avea ricuperata

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. VIII, cap. 54, p. 415. -- *Chron. Moissiac.* p. 69.

l'independenza, e opponeva alle pretensioni di Pipino una gelosia nazionale ben più viva di quella eccitata dalla rivalità del comando. Era questa il Ducato di Aquitania, la cui capitale era allora Tolosa, e che si estendea dai Pirenei sino alla Loira.

L'origine dei Duchi d'Aquitania, che staccarono 750-759
quella vasta Provincia dalla Monarchia de' Franchi, e che si suppone ascendere sino a Cariberto fratello di Dagoberto è fondata su congetture storiche piuttosto, che prove (1). È dubbio se que' gran Signori fossero della famiglia di Clodoveo: ma è certo, che i loro sudditi non erano, e non volean essere della razza dei Franchi. Le famiglie dei conquistatori del Nort, che s'erano stanziati fra gli Aquitani o s'eran estinte, o s'erano appropriato il linguaggio e i costumi del rimanente della popolazione. Quest'avanzo era Romano o Gallo di nome e fors'anche di origine: avea conservato, non senza corromperla, la lingua di Roma, molte arti di un incivilimento antico, abitudini più effeminate e un carattere meno bellicoso di quello de' popoli germanici: passarono ancora molti secoli prima che scomparisse del tutto quella differenza di valore. Credendosi già ingentiliti gli Aquitani detestavano i Franchi come Barbari. La rivoluzione che avea innalzato i Carlovingi, e rinforzati colle soldatesche d'Austrasia aveva improntata d'un carattere ancor più germanico la Monarchia dei Franchi, e ad un'ora vieppiù allontanati 745-768
gli Aquitani, e menomata la preferenza che tutti i Conti, tutti i proprietarii ricchi e i Signori del Mez-

(1) Diploma accordato nel 845 al monastero di Alaon, nota 83. Alla Storia della Linguadoca T. I, p. 688.

zodi della Loira davano sopra Pipino a Waifro, o Gualfero Duca d'Aquitania e nipote di Eude.

Come suo padre Unaldo e suo avolo Eude avea sempre Waifro o Gualfero guardate con occhio di diffidenza la casa di Pipino: avea tentato di fomentarvi discordie, e offerto un asilo ne' suoi Stati a Grifone, il figlio più giovane di Carlo Martello, quando Pipino suo fratello lo spogliò del retaggio. Ma nel 733 Grifone chiamato senza dubbio dal Re Astolfo avea abbandonato Tolosa per trasferirsi in Italia, ove sperava trovare maggior assistenza presso i Lombardi. Varcando la Morienne venne sulle sponde de l'Arche soprappreso, e assassinato da due Conti vassalli di Pipino (1). Liberato il Re de' Franchi dell' inquietudine che gli dava suo fratello, non s' affrettò punto a mostrare il suo odio al Duca d'Aquitania: differì sinchè avesse terminata la guerra d'Italia, e quando sentissi in libertà, accusò nel 760 Gualfero d'aver usurpato le rendite di più chiese di Francia e di Settimania, e per tal modo impegnò nella sua lite il Clero, di cui cercava sempre di cattivarsi la benevolenza. Espose dunque alla ragunata del Campo di Maggio, ove sedevan i Prelati misti ai guerrieri Franchi, d'avere pe' suoi ambasciatori intimato a Gualfero di ricevere nei possedimenti delle Chiese di Francia e di Settimania situate in Aquitania Giudici ed Esattori regi, che da lungo tempo non s' eran voluti ammettere; di pagare al Re un compenso per tutti i Visigoti, che egli stesso o i suoi sudditi avessero illegalmente uccisi; finalmente di restituire tutti i fuorusciti e gli schiavi del Regno de' Franchi, ch' eran

(1) *Fredegarii contin.* Cap. 118, p. 2.

venuti a cercar asilo in Aquitania. Avea Gualfero ricusato di satisfare a queste tre condizioni, e la Dieta, partecipando al risentimento del Re, dichiarò la guerra al Duca d' Aquitania (1).

Nove anni, dal 760 al 768, durò la guerra d'Aquitania, che fu segnalata con devastazioni orribili. 760-768
Non pareva che i due Capitani cercassero l' occasione di porre termine alla lite con una battaglia campale: si proponean piuttosto di forzarsi reciprocamente a depor l'arme colla distruzione di tutti i ricolti, e colla ruina de' paesani e degli schiavi per la mano de' quali rendean fruttifere le loro proprietà. Nel 760 e nel 761 Pipino devastò col fuoco tutto il Berri e l'Alvergna: ma negl' anni stessi Gualfero coi Conti d'Alvergna e di Bourges penetrò in Borgogna sino ad Autun, e Chalons, di cui arse i sobborghi, ricambiò ai Franchi guasto per guasto e lasciò la Provincia nella desolazione. Così l'uno come l'altro Capo preso tutto il bottino ch' avean potuto fare, e distrutto col fuoco il rimanente, anzichè stanziarsi nel paese, e difendere i loro conquisti, ripararono molto dietro la Loira, che serviva di limite ai due Stati, non prendendo veruna cautela per garantirsi il proprio territorio (2). Intanto nell' anno 762 Pipino dopo lungo assedio s' impadronì della città di Bourges e del castello di Thouars; ne ricostrusse le fortificazioni, vi prese ostaggi, e vi lasciò alcuni Conti perchè conservassero nella sua assenza e governassero quei conquisti. L' anno 763 fu tutto speso da Pipino a devastare il Limosino; non impedivagli la sua pietà di usare di.

(1) *Fredegarii contin.* Cap. 124, p. 4.
(2) *Fredegarii contin.* Cap. 126, p. 5.

tutti i diritti della guerra sia contro le Chiese sia contro i Cavalieri. » Dopo aver tenuto, dice il nostro storico antico, il suo Campo di Maggio vicino a Nevers co' suoi Franchi e coi Grandi del suo Regno, passò la Loira per entrare in Aquitania, e avanzò sino a Limoges devastando tutto il paese e facendo ardere tutte le città pubbliche sottomesse al dominio di Gualfero. Guasta tutta quella Provincia, saccheggiato gran numero di conventi, trasse sino a Issoudun struggendo la parte della Aquitania ove sono più vigneti; giacchè in tutta l'Aquitania tanto le chiese, che i conventi, i ricchi e i poveri, traggono i loro vini da quel distretto cui inticramente egli disertò (1).

Continuò per molt'anni Pipino a struggere un paese, che forse potea conquistare: si avrebbe detto che l'odio e non già la politica gli armava le mani; rigettò tutte le proposte di pace fattegli da Gualfero, e pare, che altro non volesse fuor la totale rovina del suo rivale. Rifinito il Duca d'Aquitania da questo modo crudele di guerreggiare trovossi astretto ad abbandonar la difesa delle sue grandi città, ed a raderne le mura acciocchè non servissero di riparo al nemico: co' soldati, che gli eran stati più fedeli riparò nelle castella forti costrutte da' suoi predecessori sulle montagne più selvagge: in questi ripari non eravi che un piccol numero d'abitanti di modo che la guarnigione non correva rischio come nelle città di ricever la legge dai cittadini. Giovandosi Pipino di quella ritirata insignorissi successivamente delle città di Poitiers, Limoges, Saintes, Perigueux,

(1) *Fredegarii contin.* Cap. 130, p. 7.

e Angolemma. Prove di fedeltà aveano dato a Gualfero i Conti di Berrì e d'Alvernia, e i Baschi, o Guasconi. Il primo fu obbligato a sottomettersi, il secondo perì in una zuffa, i Baschi furono vinti in più riprese. Nel 767 svernò Pipino la prima volta nel Mezzodì della Loira, a Bourges, ove coll'esercito soggiornò. Sul principio dell'anno seguente Remistano zio di Gualfero e il più prode de' suoi Capitani diede in un' imboscata e per comando di Pipino fu impeso. Finalmente il 2 giugno 768 fu assassinato Gualfero nel Perigord dai propri satelliti subornati da Pipino; e fu il Granducato d' Aquitania aggiunto alla corona (1).

Mentre Pipino continuava la guerra in Aquitania, 755-768
manteneva colla Corte di Roma quella corrispondenza amichevole che serviva insieme alla sua politica e alla sua religione. Le lettere che i Papi gli dirigevano ci sono state conservate; e siam a quell' epoca talmente sprovvisti di Storici, che quelle lettere formano per avventura lo scritto contemporaneo che meglio ne dia a conoscere il secolo e gli uomini. Astolfo Re de'Lombardi era morto nel 756, per una caduta da cavallo alla caccia, un anno dopo di avere sottoscritto la pace impostagli da Pipino, e averne eseguite le condizioni verso la Chiesa. Ne ragguagliò Papa Stefano II il Re de'Franchi col linguaggio, che la Corte di Roma ha più sovvente adoperato nel parlar de' suoi nemici. » Quel tiranno,

(1) *Fredegarii contin.* Cap 134, 135, p. 8. -- Storia generale della Linguadoca lib. VIII, cap. 78, p. 425. Tutti gli annali di Francia uniti nel tomo V di D. Bouquet, p. 13, 17, 35, 63, 69, ec., cui non citeremo più separatamente se non quando contenessero fatti che non si trovan negli altri.

scrive il Papa, quel partigiano del demonio, Astolfo, quel divoratore del sangue de' Cristiani, quel distruttor delle Chiese di Dio colpito della vendetta Divina è stato sprofondato negli abissi dell' Inferno. Hanno i Lombardi eletto a loro Re Desiderio, o Didiero uomo d'un' indole mitissima che ha promesso con giuramento di ritornare a San Pietro il resto delle città, che noi domandiamo, cioè Faenza, Imola, Ferrara coi rispettivi territorii, le saline della costa marittima, Osimo, Ancona, Humana, e la città di Bologna eziandio con tutto il suo distretto » (1). Si scorge non aver gli acquisti fatti dal Santo Padre servito, che ad aumentare in lui l' ambizione di allargare i suoi confini.

Ma Stefano II morì il 24 aprile 757 pochi mesi dopo Astolfo. Gli fù dato per successore il fratello Paolo I, (2) il quale non tardò guari a rinnovare contro Desiderio le doglianze, che sì spesso avea mosse Stefano contro Astolfo. L' accusò d' aver desertata la Pentapoli, d'aver fermata alleanza coll'Imperator greco per ricuperar Ravenna, e fece avvertito Pipino di non prestar fede alcuna ad altre lettere, che egli stesso gli avea scritte per impetrar da lui che venissero rilasciati gli schiavi Lombardi. Disse non esser quella che un' astuzia di cui s' era valso per carteggiare colla Francia. Di fatto n'è rimasta un' altra scritta lo stesso giorno da Paolo I a Pipino, in cui parlando del Re de' Lombardi no'l chiama più *l' empio e crudel Re Desiderio*, ma *suo amato figlio*, *l' eccellentissimo Re*, che s' era con tutta umiltà

(1) *Codex Carolinus*. Epist. 8, *Script. franc.* T. V, p. 499.
(2) *Codex Carol.* Ep. 13 et 22, p. 500.

posto ai piedi del *Principe degli Apostoli* (1). Ma sino alla morte di Paolo I accaduta soltanto il 28 giugno 767 fu Pipino troppo occupato nelle Gallie, e soprattutto per la guerra d'Aquitania, per aver agio di condurre di nuovo un esercito in Lombardia; si contentò pertanto di spedire alcuni commissarii a Roma, i quali riconobbero i guasti fatti dai Lombardi, e ne ottennero risarcimento (2).

Que' Papi, risguardati in tal tempo dai Franchi 760-768 come gli oracoli della Divinità, dai quali ricevevano gli ordini con tanta riverenza, e per l'amor de' quali avean capovolto il dritto pubblico spogliando con pari ingiustizia i Greci e i Lombardi delle Province, che appartenevano agli uni per retaggio, agli altri per conquisto, quei Papi non ispiravano la stessa venerazione agli Italiani più vicini ad essi, e il Dio della Gallia era posto sul suo altare, o atterrato dalle fazioni della città di Roma o delle Province limitrofe. Imperfettamente ci son note quelle fazioni; scorgiam soltanto esser una romana, l'altra lombarda; aver la prima per Capo un Duca di Nepi, il quale per la forza dell'armi sul cader del 767 fece elegger Papa suo fratello Costantino, di cui abbiam nel codice Carolino due lettere indiritte a Pipino; e la seconda, sotto l'autorità del Re Desiderio, aveva per Capo il Duca di Spoleto. che nel 28 luglio 768 si impadronì armata mano di Roma, fece accecar Papa Costantino, e in sua vece porre Stefano III. È da osservarsi, che sebbene si fosse dichiarata la Chiesa per tutto quel secolo nimica aperta de'Lombardi, sia

(1) *Codex Carol.* Ep. 15 et 29, p. 505, 506.
(2) *Ibid.* Ep. 21, p. 521.

però il Papa stato eletto dai Lombardi: il quale soltanto dopo esser rimasto vittorioso venne considerato Ortodosso, nel mentre, che Costantino romano è infamato coi nomi di scismatico e d'Antipapa. Agli occhi degli scrittori ecclesiastici quella sentenza data dalla fortuna, dopo che Costantino stette per tredici mesi Capo della Chiesa romana, ha giustificato il suo supplizio: e ciò riferiscono senza ribrezzo, sebbene quell' infelice dalla stessa mano da cui il Papa suo successore e i Vescovi tutti, che il dannarono, avevan ricevuto la Comunione, provasse strazi che si dovrebbono risparmiare ai delinquenti più colpevoli. Eran già stati morti i suoi fratelli dal popolo. Il suo gran Vicario, il Vescovo Teodoro, cui avevano svelto gli occhi e la lingua era stato gittato nel fondo d'una torre e lasciatolo perire di fame e di sete. Allora Papa Costantino cui la plebaglia avea di già strappati gli occhi fu tradotto innanzi Papa Stefano III e davanti i suoi Vescovi raunati in Concilio. Costantino prostrato a terra confessò d'esser indegno del Supremo Pontificato, affermò esser stato violentato ad accettarlo, e si sottomise alla penitenza, che gli verrebbe imposta. Siccome le sue risposte non davan bastanti appigli contro di lui fu aggiornato pel suo esame la domane. In quella seconda seduta s' ingegnò Costantino di giustificarsi allegando esempi numerosi di Laici i quali come lui avevan in un giorno medesimo ricevute tutte le Ordinazioni, e presto erano stati al pari di lui esaltati all'Episcopato. Allora i Prelati raccolti in Concilio e preseduti dal Papa non vergognarono di porre in dimenticanza il carattere di giudici, avventarsi a Costantino e di caricare di schiaffi colle proprie mani

il viso del cieco vecchio, che da prima avean adorato, da cui molti avean ricevuto le Dignità ecclesiastiche ond' erano rivestiti, e dal quale avean tutti poi ricevuta la Santa Comunione (1). Il Cardinal Baronio non fa che osservare, che quella severità inusitata era senza dubbio necessaria per evitare la rinnovazione di sì gran disordine.

Fu sollecito il nuovo Papa Stefano III di scrivere a Pipino per ragguagliarlo di quella rivoluzione e procacciarsi il suo patrocinio. Ma speditogli Sergio, il secondo de' suoi canonici, non giunse in Francia se non dopo che Pipino avea cessato di vivere. Eran solo passati cento giorni della morte del suo antagonista Gualfero Duca d'Aquitania quando il Re dei Franchi fu attaccato a Saintes da idropisia. Invano s' era dapprima fatto trasportare al sepolcro di San Martino a Tours, poscia a quello di San Dionigi vicino a Parigi per ottenerne la intercessione a suo favore; invano avea distribuito ai poveri, e particolarmente ai religiosi, limosine abbondanti sperando di venirne ricompensato con un miracolo; sentì infine che la morte avvicinava; allora divise il suo Regno tra i suoi due figli Carlo e Carlomano; poscia spirò il 18 o secondo altri il 24 settembre 768 (2).

Dopo aver regnato undici anni come Prefetto del Palazzo, e sedici come Re scompare Pipino da nostr' occhi senza lasciare alcuna immagine chiara nella nostra memoria. Durante il suo Regno la Francia fu assolutamente senza Storici. Sonosi a rischiarimento

(1) *Anastasii Bibliothecarii vita Stephani IV*, p. 174, 1:5 - *Baronii Annal. eccles.* Ann. 768, 769.

(2) *Fredegarii contin.* Cap. 136, 137, p. 8, 9.

di quel periodo di tempo unite quindici o sedici croniche anonime tutte, e tanto laconiche da non donare più di due o tre linee a ciascun anno. Si può colla loro scorta assegnare con precisione sufficiente la data degli avvenimenti; ma è impossibile chiarirne le cagioni e la qualità. Sono tutte quelle croniche scritte con un sentimento d'obbedienza e di rispetto pel potere vigente; ma con tal mancanza di spirito e di calore, che così il male come il bene, la virtù come il delitto sembrano assolutamente indifferenti pei loro autori. In nessuna saprebbesi rinvenire un segno di rammarico per la stirpe de'Merovingi, di repugnanza per l' usurpazione di Pipino o d' entusiasmo pel Monarca novello. Più soventi volte i monaci che sembrano esserne stati gli scrittori, sonosi, per quanto pare, copiati l' un l' altro con una minuziosa esattezza. Nulladimeno le versioni diverse sono state raccolte e paragonate per cercarvi, se per caso una parola sfuggita a taluno di quegli autori, un aggettivo appiccicato a una frase desse un pò di luce di più a qualche avvenimento o a qualche persona. In quelle croniche la Nazione e il Rè scompaiono egualmente, nè si scorge meglio quel che si fossero i Campi di Marzo e di Maggio, i Grandi, i Prelati, i soldati, il popolo intero dei Franchi, di quel che i Principi. Noi non tentarem punto di supplire colle congetture al silenzio delle nostre guide; imperciocchè è parte eziandio delle verità storiche, che fa d'uopo conoscere, il distinguere i tempi dei quali non sappiamo cosa veruna.

Le leggende stesse ci presentano minori sussidii per conoscere il Regno di Pipino di quello che pel Regno de'suoi predecessori. Il numero de'Santi an-

dava diminuendo: San Bonifazio Vescovo di Magonza, 752-768
e Sant Otmaro Abbate di San Gallo sono i soli contemporanei, la cui istoria abbia qualche sembianza di autenticità. Morì quegli nel 753 tra i Frisoni, cui voleva convertire; fu questi nel 761 vittima delle persecuzioni del suo superiore il Vescovo di Costanza (1). Ma i miracoli non diminuivano già col numero dei Santi: quelli, che si narravano durante la vita dei Santi eran poca cosa a petto de' miracoli, che dopo morti dalle loro ceneri s'aspettavano. Pareva, che gli uni e gli altri avessero unicamente per fine il proteggere la giurisdizione o le proprietà ecclesiastiche e i vantaggi del Clero.

Aveva il Papa conceduto a Pipino il dritto di ritenere, pagando un censo annuo, alcuni beni delle Chiese. La Corte di Roma che allora abbisognava di protezione, faceva così transazioni su interessi meno rilevanti; ma pare che i Santi o gl'inservienti delle loro Chiese, i quali li faceano parlare fossero meno facili. Piacque a Pipino di ricuperare dopo la concessione di Roma la terra d'Anisiac, del Vescovado di Loudun che San Remigio avea donato alla Chiesa della B. Vergine: fermo in quel divisamento venne a dormire nel Castello; ma mentre era nel sonno, a quel che asserisce il suo biografo, se gli avvicinò San Remigio, e gli disse così: » che fai tu qui? perchè sei tu entrato in questa casa, donatami da un uomo più devoto di te, e di cui io pure ho fatto presente alla

(1) *Annales eccles. Baronii*, ann. 755. 759, p. 233, 245. T. IX. - *Vita sancti Bonifacii a Willibaldo presbyt.* p. 424. - *Vita sancti Othmari abbat. in actis SS. ordin. Benedict.* p. 11, saecul. 3, p. 135. - *Pagi critica in Annales.* T. III, § 9-18, p. 297.

Chiesa della Madre di Dio? » Nel tempo stesso colla sua disciplina il percosse sì forte, che il Monarca ne portò per lungo tempo livido il corpo. Sparve S. Remigio, ma fu colto Pipino da una febbre violenta che non l'abbandonò anche dopo che ebbe rinunziato all'acquisto di Anisiac. In tal guisa, soggiunge Baronio » volle Dio correggere il suo figlio, perchè l'amava. Non sarebbe tal punizione caduta su di un sacrilego ostinato; però che Dio come buon padre, non estende la disciplina, che sui propri figli (1).

Per le invasioni de' Lombardi venne Papa Paolo costretto a trasportare nel ricinto di Roma e nella Chiesa di San Silvestro, i corpi de' martiri che stavan deposti in luoghi aperti: quella traslocazione fatta con pompa grande nel 761, colla sanzione d'un Concilio Provinciale raunato in Roma (2), infiammò di novello ardore gli amici pel culto delle Reliquie. Le Chiese di Francia e d'Allemagna fecero chieder a Roma i corpi dei Santi volendone adornare i loro Santuari. Chordogang Vescovo di Metz venne nel 764 in persona in Italia per farvi questa raccolta pia; e così le croniche delle città e de' monisteri siccome le vite dei Santi, mostrano la Francia costantemente occupata, in quell'epoca, di processioni colle quali s'accoglievano quegli oggetti di culto (3). Talune di quelle leggende fanno menzione di Pipino, cui mostrano sempre caldo d'un zelo religioso degno di quello

(1) *Baronii Annales eccles.* 760, T. IX, p. 247. - *Hincmarus de vita et miraculis sancti Remigii.* T. V, p. 432.

(2) *Baronii Ann.* 761, T. IX, p. 248. - *Pagi crit.* 761, § 1, p. 313.

(3) *Baronii Ann.* 764, T. IX, p. 266. - *Pagi critica*, § 1 e 2, p. 318.

col quale trasferì nei Vescovi quasi per intero l'autorità legislativa, e s'impegnò in tutte le sue guerre pei consigli del clero. Nel trasporto delle reliquie di San Austremone, Pipino colla corona in testa e vestito di porpora, accompagnato dai cortigiani in abito di gala precedeva l'arca, che portava le reliquie in un convento d'Alvergna; e nuovo Davide di tempo in tempo danzava innanzi l'arca, oppure ne sosteneva il peso colle spalle (1). Nel trasporto delle reliquie di San Germano Vescovo di Parigi, cui pure nel 754 Pipino assistè, gli storici sacri assicurano non aver mai potuto i Vescovi o i monaci sollevar il feretro da trasportarsi sino a tanto che Pipino non ebbe ceduta al convento del Santo la sua casa di campagna di Palaisean, la qual era situata nei d'intorni (2). Non sembrava necessario il valersi di quegli artificii grossolani per obbligar Pipino ad arricchir la Chiesa. Tutto ciò che sappiamo da lui ce lo mostra come se vi fosse spontaneamente disposto: diciannove diplomi di quel Re sino a noi pervenuti hanno tutti per oggetto l'accordare terre o immunità a vari conventi e in modo particolare a quello di San Dionigi; (3) e il primo de'Re Carlovingi, che che d'altronde s'abbiano alcuni dubbi sulla sua politica e il suo carattere, non può mai parere a nostr'occhi se non un servitor zelante, e un benefattor liberale della Chiesa.

(1) *Secunda sancti Austremonii translatio.* T. V, p. 433.

(2) *Translatio sancti Germani. Acta SS. Benedict. ord.* p. 11, saec. 3, p. 94, *Scr. franc.* p. 426.

(3) *Diplomata Pipini regis.* T. V, p. 697-711.

CAPITOLO II.

Principio del Regno di Carlomagno sino alla sua vittoria di Buckholz e al conquisto della Sassonia.

768-789

Finalmente siamo giunti a un'epoca fatta illustre da uno de' caratteri più grandi ch' abbia la Francia prodotto nel Medio Evo, da un Monarca per le cui vittorie la faccia dell' Europa cangiò, e venne alla sua nazione una preponderanza cui non arrivò nei tre secoli che il precedettero, nè più mai ricuperò nei dieci secoli scorsi dopo sino ai tempi, che noi stessi abbiam visto. Carlomagno, gridato dalla Chiesa Santo, dai Francesi il loro Re più grande, dagli Allemani loro compatriotto, dagli Italiani loro Imperatore trovasi in qualche modo in capo a tutte le storie moderne: egli è l'autore di un ordine nuovo di cose, il quale sotto più titoli s'è conservato sino a noi.

I Capitolari pubblicati da Carlomagno, e i corpi diversi di leggi de' Popoli germanici che ebbe cura di raccogliere, di sancir nuovamente, gli segnano un posto illustre fra i legislatori. Le lettere dovettero a lui la fondazione di scuole numerose; le poesie nazionali che non eran se non canti guerrieri vennero per suo comando raccolte; tutto sembra aver seco lui principio; e i monumenti storici tanto rari in tutta la prima metà del Medio Evo diffondono nel suo Regno una luce molto più viva che sui tempi, che il precedono, e che lo seguitano. Uno storico contem-

poraneo ammesso alla sua Corte e vicino alla sua persona ci ha lasciato un quadro del suo carattere, e un compendio della storia del suo Regno: egli è per verità in poche pagine; ma sono quelle pagine scritte con discernimento e giudizio. In quel mezzo fece la cronologia un gran progresso, introducendo quasi universalmente l'Era volgare, che non usavasi prima di lui. E quelle croniche medesime, che racchiudono in una linea o due ogni anno del Regno del suo predecessore dedicano almeno un quarto di pagina, o mezza pagina in foglio a ciascun anno del Regno di Carlomagno. La successione degli avvenimenti di quello ci sono quindi bastantemente noti e ce ne rappresentiamo un' idea abbastanza precisa delle loro cagioni e del loro nodo. Rimane, è vero, assai oscurità sullo Stato e la costituzione de' popoli, sulla condizion privata dei cittadini; noi raffiguriamo tanto male l'aspetto del paese e della società nei dieci secoli anteriori a noi quanto che una metà di quei dieci secoli è involta in ombre fitte; e che gli stessi fatti storici che noi crediamo meglio conoscere danno luogo incessantemente ad illusioni o ad errori.

Non regnò Carlo immediatamente su tutti gli 768
Stati che avea governato suo padre. Era esso il maggior dei due figli di Pipino; e poteva allora esser in età di ventisei anni: quella di Carlomano fratello di lui è incerta. Volendo senza dubbio Pipino assicurare ad essi i frutti della sua propria usurpazione s'era affrettato sino dal 754 a farli coronare da Papa Stefano II. D'allora in poi portavan il titolo di Re, cui aggiungevano eziandio quello di Patrizj dei Romani, dovuto a una concessione di Stefano, sebbene il Papa non avesse per verun conto il di-

ritto di disporre di quella dignità imperiale. Pipino morendo chiamò parimenti i suoi due figli alla successione, e fra questi divise la Monarchia di cui si era insignorito. A tal fine avea pochi giorni prima della sua morte raunati a San Dionigi i Grandi tutti dello Stato. Vi si vedevano i Duchi e i Conti di Francia coi Vescovi e i Prelati delle città: tutti vennero consultati, e dieder l'assenso alla divisione che fu decretata, e senza dubbio la confermarono ancora con giuramento. Come i suoi predecessori, non tentò Pipino di dare agli Stati de' suoi due figli una saldezza, che valesse a renderli l'uno dall'altro independenti. Per converso li congiunse longitudinalmente in modo, che ognun dei Principi godè nei suoi dominii i vantaggi del clima del Nort, e i piaceri del clima di Mezzodì. Fu l' Occidente assegnato a Carlo, l'Oriente a Carlomano. Si estendeva il Regno del primo dalla Frisia sino ai Pirenei, attraverso porzione della Austrasia, della Neustria e della Aquitania; quello del secondo dalla Svevia e dal Reno sino al mar di Marsiglia, contenendo l'Alsazia e l'Elvezia, la Borgogna e la Provenza (1). Accaduta la morte di Pipino subito dopo la spartizione, i due fratelli furono coronati lo stesso giorno in mezzo ai loro fidi, che nella Domenica 9 ottobre 768 li riconobbero per Re: Carlo a Noyon, e Carlomano in Soissons (2).

L'ineguaglianza di scompartimento tra i figli, la quale tuttavia sussiste fra le costumanze nostre come

(1) *Capitularia reg. franc.* T. I, p. 187-188.

(2) *Pagi critica chronol.* ann. 768, § 6, p. 329. - *Annal. metens.* p. 339.

conseguenza del regime feudale, e tanto cara a coloro che si vantano campioni degli usi antichi, era eziandio contraria alle opinioni e ai sentimenti dei conquistatori del Nort, che fondaron questo regime. Non sapevan risolversi a sagrificare un dei loro figli all'altro, e a ridurre dependenti i cadetti dal primogenito. Avvegnachè confusero in ogni occasione i diritti di proprietà con quelli di sovranità, estesero alla succession eziandio della Corona quel sistema di spartizione eguale, giusto e giovevole ove s'applicasse al patrimonio d'un particolare, assurdo ed oltraggioso pel popolo ove si estendesse sino alla Monarchia, poichè questa è una magistratura instituita pel bene di quelli, che gli son sommessi.

Non si potè, per le conseguenze funeste della divisione dell'autorià sovrana tra i figli di un Re, distoglicre i Franchi da quella pratica pericolosa se non dopo quattro o cinque secoli di rivoluzioni e di guerre civili; ma quando ne desistettero pei Re, siccome i dritti di sovranità e proprietà seguitavan a confondersi agli occhi loro, vi riuunziaron eziandio pe' loro feudatari, che eran piccoli sovrani, poi pei gentiluomini; corsero sulle stesse orme gli altri popoli barbari; e le leggi di primogenitura appropriate alla successione dei semplici cittadini possono considerarsi come effetto delle turbolenze cagionate nello Stato dalla chiamata di tutti i figli di un Re Merovingio o Carlovingio alla corona.

Infatti queste discordie furono la prima conseguenza della spartizione fatta da Pipino: e Carlo ci appare un malvagio fratello prima d'essersi dato a conoscere legislatore o guerriero. Il dissapore dei due Principi Franchi, che solo manifestavasi con di-

scorsi amari, e determinazioni che ne svelavano la diffidenza, venne ancor più, è fama, inasprito dai Signori della loro Corte, che volevano giovarsi della loro discordia. Cominciò ognuno d'essi il suo Regno con un viaggio intorno agli Stati: celebrò Carlo le
769 feste di Natale a Aix-la-Chapelle, quelle di Pasqua a Rouen, ma nel mentre i due fratelli s'allontanavano, gli Aquitani ebbero speranza di volgere a lor pro la disunione di entrambi (1).

Pochi mesi innanzi la morte di Pipino era stato assassinato l'ultimo Duca di Aquitania, Gualfero, la Provincia, che avea dominato, era sottomessa e divisa tra Carlo e suo fratello. I Guasconi popoli più bellicosi di quella Provincia avean riconosciuto un nuovo Duca, che fu dato loro da Carlo, ed era Lupo figlio di quell'Attone, cui Unoldo Duca d'Aquitania e padre di Gualfero aveva fatto cavar gli occhi prima di chiudersi l'anno 745 in un convento dell'Isola di Re per dedicarsi alla penitenza. In tal modo vantava Lupo agli occhi della nazione i vantaggi d'una nascita illustre e cara agli Aquitani, e quelli d'una inimicizia assai manifesta contro Gualfero e tutta la sua razza. Pertanto avendo il costui padre, Unoldo, saputo dopo venticinqu'anni di ritiro in un convento la desolazione della sua famiglia, e la ruina del suo paese, si stimò dispensato dei voti monastici dal dovere più imperioso della vendetta. Richiamò a se la moglie, ricomparve in Aquitania, e venne ben presto secondato da tutti i Conti e Cavalieri del paese, che risguardavano i Franchi come stranieri e bar-

(1) *Eginhardi Annal.* ann. 768, p. 200.

bari di cui non intendean il linguaggio, e sprezzavan la rozzezza (1).

Avvertito Carlo della ribellion degli Aquitani, assembrò il suo esercito e marciò contr'essi per sottometterli. Invitò il fratello Carlomano a congiungersi a lui; e varcata i due Principi co'loro eserciti la Loira si scontrarono nel Poitou in un luogo nomato *Duas Dives*. Ma più forte in essi era la gelosia del comando che non la premura per la guerra d'Aquitania. I dissapori invalsero a tal che si temette non venissero per avventura alle armi; finalmente Carlomano si ritirò colle sue genti, e Carlo proseguì solo l'impresa. Senza dubbio sperava Unoldo, che la loro dissensione avrebbe conseguenze più serie. Quando vide i Franchi avvicinarsi ed entrar senza incontrare resistenza in Angolemma si smarrì di coraggio, le sue soldatesche si sperperarono senza combattere ed egli stesso, passata la Garonna, andò a cercar asilo da quel Duca Lupo suo nipote, il cui padre era stato da lui sì barbaramente trattato. Carlo pretese che gli fosse consegnato, e Lupo gli diede nelle mani il fuggiasco e sua moglie; ma egli li seguitò costituendosi prigioniero pur esso, e intercedendo probabilmente per quelli. Di fatto Unoldo venne trattato con qualche indulgenza. Fu condotto in Francia: pare che ivi non fosse sottoposto a una custodia severa, stantechè dopo due anni fuggì per venire dapprima a Roma, poi alla Corte di Desiderio Re de'Lombardi. Fu Lupo confermato nel governo

(1) Storia generale della Linguadoca, Lib. VIII, cap. 76. p. 426, e prove, p. 88. - *Pagi critica ad ann.* 769, § 2, p. 329.

del Ducato di Guascogna; e Carlo dopo aver fabbricato sulle rive della Borgogna il forte castello di Fronsac, ch' egli destinava a contenere gli Aquitani, ripassò coll' esercito la Loira (1). Diviene un fatto, che caratterizza lo stato militare o l'incivilimento di que' tempi, quello dell' impresa di porre un freno, coll' erezione d'una sola Fortezza, a una Provincia intera che componeva quasi un quarto della Francia. Però è mestieri risovvenirsi, che dopo ogni spedizione, sempre il Re con tutto l' esercito abbandonava quella Provincia; che vi lasciava soltanto alcuni Uficiali incaricati di corrisponder seco lui, e di vegliare quelli, che ei dovrebbe punire; che tutte le fortificazioni delle città erano rase; che rovinati eran tutti i luoghi fortificati; che tutti i paesani e gli schiavi erano disarmati; che una mano di soldati poteva correre tutta la Provincia; e che in caso di ribellione era conveniente a quella mano di soldati d'avere un luogo sicuro, una cittadella inespugnabile che per se stessa valesse a difendersi senza invocare l' assistenza sospetta d'Aquitano veruno.

S' era in quel mentre la Regina Berta o Bertrade vedova di Pipino adoperata a riconciliare i suoi due figli e mantenerli in pace. Per lo che tenne con Carlomano parlamento a Saluzzo nel 770, ove pare che le venisse fatto di calmare l'odio del figlio. Non conosceva peranche Bertrade i talenti militari, che dovea sviluppare il suo primogenito, e desiderava al principiar d' un nuovo Regno, dopo aver soprattutto

(1) *Eginhardi vita Caroli Magni*. Cap. V, p. 90. - *Ejusd. Annal.* p. 200. - *Annal. metenses*, p. 340. - *Tiliani*, p. 18. - *Loiseliani*, p. 36.

soffocata a stento una discordia intestina di preservare i suoi figli da una guerra esterna. Ella intraprese dunque di rappacificarli eziandio con quei vicini, 770
che avesser motivo d'inimicizia verso i Franchi, cioè coi Bavaresi e coi Lombardi. Tassiglione Duca dei Bavaresi figlio di Odilone e di una sorella di Pipino era stato forzato a riconoscere la sovranità dei Franchi: ma la sua sottomissione feriva l'albagia così degli Agilolfingi da cui discendeva, siccome dei guerrieri che l'avevan salutato per Capo. Avea dato in più volte a conoscere, e in processo di tempo di nuovo palesò la sua nimicizia per la casa di Pipino, alla quale era tanto legato. Si trasferì Bertrade a trovarlo in Baviera, e lo indusse, non sappiam con quali condizioni, alla pace. Di là passò in Italia per negoziare altresì con Desiderio Re de' Lombardi (1).

Questi, che aveva veduto il suo predecessore quasi conculcato dalla potenza del Re de' Franchi, desiderava più di Bertrade un'alleanza che gli guarentisse la pace su quel confine. Sprezzando per orgoglio le famiglie regie dei popoli settentrionali ogni mescolanza del lor sangue con quello de' suoi sudditi, si era principiato a cercare una sanzione nuova per le alleanze dei popoli nei matrimoni de' loro Re; e si perdevan per tal modo sempre più di vista gl'interessi nazionali per pensare soltanto a quelli delle famiglie. Sin da quel tempo l'esperienza non ha mai cessato di dimostrare, benchè i Re non si giovassero delle sue lezioni, che i loro affetti di famiglia non sono quelli del popolo, e che i loro matrimoni non

(1) *Eginhardi Annal.* p. 201. - *Pagi critica*, 770, § 3, p. 331.

debbono nè ponno far deporre l'arme a' cittadini offesi. Confondendo le private colle passioni pubbliche furon di soventi i matrimoni dei Re occasione di guerra: nè dieder mai una malleveria salda e decorosa per la pace. Altramente ne giudicava Desiderio: bramò di congiunger co' più stretti vincoli la sua famiglia a quella di Pipino: stimò in tal guisa di poter innestare i Franchi coi Lombardi, e Bertrude partecipò alle sue mire.

Avea Desiderio un figlio e una figlia non maritati: dimandò sposa per Adalgiso suo figlio successor presuntivo Gisela sorella di Carlo e di Carlomano, e offerse in cambio la propria figlia all' uno o all' altro di quei due Principi. Appena Papa Stefano III, che regnava allora, ebbe sentore di quel negoziato si sforzò d' impedirlo. Scrisse ai Re Franchi rappresentando loro la lega co' Lombardi siccome la più colpevole e vergognosa, che potessero mai concludere; non solo perchè e l' uno e l' altro s' eran di già per consenso di Pipino loro padre maritati, e ne vivean tuttavia le mogli, ma soggiunse » perchè la nazion de' Lombardi, fra cui intendevano pigliar nuove mogli, era la più perfida e schifosa delle nazioni, quella che avea data la lebbra alla terra, e che meno di tutte meritava d' essere annoverata tra le nazioni. » Il Papa dichiarò » non essere permesso ai Principi Franchi il menar mogli straniere, il far alleanza coi nimici di San Pietro, al quale avean promesso d'esser fedeli, e che per quell'azione vituperevole incorrerebbero nella scomunica » (1). Carlomano si lasciò atterrire da quelle invettive violenti: stette unito a

(1) *Codex Carolinus.* Ep. 45, *Scr. franc.* p. 541.

Gilberga, che da alcuni anni avea sposata, e dalla quale avea già avuti più figli. Ripudiò Carlo una moglie Franca di nazione, di cui non sappiamo neppure il nome, e non avea figli, per isposare Desiderata figlia di Desiderio. Pare non si compiesse il matrimonio di sua sorella Gisela, poichè chiuse questa i suoi dì in un Convento. Egli stesso un anno dopo senza dar ragione ripudiò Desiderata: e quel matrimonio, destinato a fermar l'alleanza delle due famiglie e delle due nazioni, divenne tra quelle per lo contrario soggetto d'offese reciproche, di odio e di vendetta (1).

Carlo, sull'esempio del padre, al principio del suo Regno raunò gli Stati della nazione; e noi abbiamo un Capitolare di lui, il quale si crede pubblicato al Campo di Maggio dell'anno 769, non si sa in qual luogo. Si può scorgere ancora in quel Capitolare l'influenza degli Ecclesiastici da Pipino chiamati al gran Consiglio della Nazione. È d'esso composto unicamente di leggi sulla disciplina ecclesiastica, sui costumi particolarmente de' Preti cui l'articolo 5 priva del Sacerdozio, ove tengano più mogli, o spargano il sangue de'Cristiani; perchè in quel caso, dice il legislatore, divengon peggiori dei laici. L'articolo 12 ripete l'obbligo imposto ai Laici di trovarsi due volte l'anno al mallum o Dieta nazionale (2) mentre gli articoli

(1) *Eginh. vita Caroli.* Cap. 18, p. 96. - *Baronii Annal. eccles.* ann. 770, pag. 330. - *Pagi critica*, ann. 770 § 5, p. 331. - Muratori, non so su quale autorità, suppone due figlie di Desiderio offerte ai due Re de' Franchi. (*Annali d'Italia*, ann. 770, p. 232.)

(2) Non menziona il Capitolare che fosse propriamente quel *mallum*, ch' era ad un' ora una Assemblea legislativa, giudiziaria e militare. Tutti i processi si terminavano nel mallum

1 e 2 proibiscono agli ecclesiastici di frequentar gli eserciti. Carlo non escluse i Prelati dalle Assemblee nazionali, tuttavia è chiaro, che ebbero minor prevalenza nelle loro decisioni durante il suo Regno, che durante quello di suo padre. E ciò dee senza dubbio attribuirsi al motivo, che i Campi di Maggio di Carlo furono quasi sempre rassegne d'esercito, che faceansi da lui sul territorio nimico. L'entrata vi era libera così ai Prelati, come ai soldati, ma come avvenne sotto il Regno di suo padre e sotto quello di suo figlio, i guerrieri si disgustarono d'Assemblee in cui non si parlava, che di teologia e di disciplina ecclesiastica: e così sotto il Regno di Carlo eziandio i Prelati s'affaticarono di seguitar gli eserciti ne'deserti della Germania, e a fronte del nemico per deliberarvi in mezzo ai soldati gli affari della Chiesa (1).

771 Sin dal principio dell'anno 771 Carlo ripudiò Desiderata e sposò Ildegarda donna di sangue illustre,

ove ciascun cittadino veniva consultato per *dire la legge* che a suo parere doveva decidere ogni quistione. Ma nel mentre, che i grandi Signori si trasferivano quasi soli nel *mallum* o *placita majora* di tutto il Regno, la massa degli uomini liberi si contentava d'assistere al *mallum* o *placita minora* del Conte, del Centurione, del Governatore d'ogni distretto per regolare gli affari provinciali e render la giustizia. (Meyer, *Spirito delle Instituzioni giudiziarie.* Lib. II, cap. 9 e 10, p. 350).

In senso proprio l'Assemblea nazionale o quella della Contea s'appellava *mallum*, quand'era convocata per render giustizia, ed *heribannum* quand'era convocata per la guerra. Ma la difesa interna ed esterna della società affidata per egual modo a tutti i cittadini, e amministrata secondo gli stessi principii, sempre si confondevano insieme agli occhi de' Germani.

(1) *Capitul. reg. francor.* T. I, p. 189.

Sveva di nazione, la quale visse tredici anni con lui, a quel che il suo epitaffio ne dice, e morì il 30 aprile 783. Gli scrittori ecclesiastici si sono rifiniti in congetture per iscoprire le cagioni legittime per le quali potè Carlo ripudiar la prima, poscia la seconda moglie; trovansi stretti fra due fatti contrari alle leggi e la riputazione del Re Santo, o il rispetto della Chiesa per le sue proprie discipline. Però egli è impossibile il conciliare i matrimoni di Carlo, le quattro mogli e la concubina che sappiamo aver avuta al principio della sua vita e le quattro concubine che poscia ebbe ad un tempo, con legge veruna della Chiesa: e non si può metter in dubbio, che i Preti e il Papa stesso prudentemente dissimulassero, per riguardo ad un Re, che proteggeva cotanto l'ortodossia, e la Santa Sede, quantunque in processo di tempo con altri Principi di carattere diverso non usassero ugual connivenza (1).

L'anno stesso cadde malato Carlomano fratello di Carlo, e morì il 4 dicembre nel suo castello di Saumonci presso Laon dopo aver regnato tre anni e due mesi senza far nulla di notabile o di cui sia giunta a noi la memoria. Fu seppellito a Reims. A tal novella Carlo fu sollecito di trasferirsi al castello di Carbonac nelle Ardenne, ove convocò i Comizi nazionali di quella parte di Francia, che era stata assegnata a suo fratello: corsero diffatto assai Prelati, Conti, e Signori ch'erano stati affezionati a Carlomano, fra i quali si conta suo cugino Adelardo giovinetto allor di vent'anni figlio di Bernardo fratello

(1) *Eginhardi vita Caroli Magni.* Cap. 18, p. 96. - *Pagi critica*, § 1, 2, 3, p. 332.

naturale di Pipino. Questo medesimo Adelardo poscia Abate di Corbia e canonizzato Santo ebbe gran colpa un mezzo secolo dopo nelle turbolenze del Regno. Ma verso quel tempo esso coll'Assemblea di Carbonac riconobbe Carlo come successore di suo fratello, e unico Capo della Monarchia francese: ma altri Signori della Francia orientale parteggiarono per Gilberga vedova di Carlomano, e pe' suoi due figli dei quali il primogenito Pipino pareva a loro il successore legittimo di suo padre; e siccome vennero essi minacciati di qualche violenza, così Gilberga, i suoi figli e i Grandi che s' erano fatti suoi aderenti rifuggirono a Desiderio Re de' Lombardi, che loro concedette un asilo in Italia (1).

Sino a quel tempo non avea Carlo impresa cosa che lo segnalasse agli occhi de' suoi compatriotti più degno d'amore o di rispetto, che alcun altro suo
772 predecessore. Pe' suoi matrimoni, pei divorzi, per le dissensioni col fratello, per la ingiusta usurpazione ch' avea fatta del retaggio de' suoi nipoti, veniva riputato un uomo schiavo delle sue passioni, e che diventato Re si credeva superiore alle leggi; ma circa quel tempo ebbe principio la lunga e terribile guerra, che durante la maggior parte del suo Regno sostenne contro i Sassoni, guerra, che la prima spiegò i suoi talenti militari, lo rendette caro alla nazione, a' suoi soldati, ed assuefece i Franchi a risguardarsi di nuovo come un popolo solo, e li indusse a correggere nella loro costituzione politica quello,

(1) *Eginhardi Annal.* p. 201. - *Annal. metens.* p. 340. - *Annal. fuldens.* p. 328. - *Pagi critica*, § 5, p. 334.

che loro sembrava nocevole alla rapidità delle loro decisioni o al proprio vigore.

Erano i Sassoni, cui Pipino e Carlo Martello aveano già combattuti, e Carlomagno per ancor lungo tempo dovea combattere, divisi in Ostfalici all'Oriente, in Vestfalici all'Occidente, in Angarii nel Mezzodì. I loro confini settentrionali si estendevano sino al mar Baltico, i meridionali sino al Regno de' Franchi. Alla guisa degli altri Popoli germanici, e de' Franchi stessi quando conquistarono le Gallie, non erano sottomessi ad un sol Signore, bensì a tanti Capi o Re quanti contavan cantoni, o quasi villaggi. (1) Tenevan in ogni anno una Dieta generale sulle sponde del Veser in cui discutevano gli affari pubblici. In una di quelle ragunate, probabilmente nel 772, presentossi a loro il Prete San Libuino e gli esortò a convertirsi alla Fede cristiana, annunziando loro ad un'ora l'assalto prossimo del più gran Re dell'Occidente, il qual ben presto col ferro, col sacco e coll' incendio diserterebbe il loro paese, e ne sterminerebbe la popolazione per vendicare la Divinità. Poco mancò, che l'Assemblea dei Sassoni non trucidasse il Santo, che veniva a salutarla con tali minacce. Un vecchio per altro prese a proteggerlo, espose a suoi concittadini esser il Prete ambasciatore d'una Divinità estera e forse nimica; e che qualunque fosse il linguaggio offensivo che usasse nell' adempiere l' ambasciata, era d'uopo rispettar in lui le franchigie d'un ambasciatore. S'astennero diffatto i Sassoni dal punire le invettive di San Libuino; ma in odio di quel Dio, di

(1) *Poetae saxonici Annales Caroli Magni*. Lib. I, v. 40, p. 136.

cui riferiva le minacce incendiarono la Chiesa di Davanter, che si costruiva allora, e trucidaron i Cristiani che vi erano ragunati (1).

In quel mezzo i Comizi de' Franchi presieduti da Carlo s' erano uniti in Worms: risguardarono l'eccidio de' Cristiani di Davanter siccome una provocazione, e ruppero guerra ai Sassoni. Era l'Assemblea del Campo di Maggio pei Franchi ad un'ora una Dieta e la rassegna dell' esercito: quella di Worms trovossi in un subito presta e parata ad entrar immediatamente in campagna: seguì Carlo nel paese dei Sassoni, cui disertò col ferro e col fuoco. Carlo in quella guerra stessa prese il castello d'Eheresburg (oggi Stadbergen nel Vescovado di Paderbona) e rovesciò l'idolo appellato dai Sassoni Hermansul (2). Sembra essere stato dapprincipio quell' idolo, venerato a Merseburg, una colonna o monumento innalzato in onore di tutta la nazion Germanica (Herman-Saule). Era desso vestito d' armi difensive; portava nella mano destra un vessillo su cui si vedea una rosa; nella sinistra una bilancia, sul suo scudo un lione, che comandava altri animali, ai piedi un campo smaltato di fiori:

(1) *Sancti Libuini vita*, *apud Pagi crit.* 772, § 5, p. 336.

(2) *Eginhardi Annal.* p. 201. *Herman*, che poscia è diventato il nome di un uomo o di un Dio è probabilmente il nome stesso del popolo *germano*. *Saüle* vuol dire così colonna siccome statua. Ne' tempi rozzi dell' arte la *colonna del Germano*, che non era scolpita, era l' unico monumento nazionale; ma poscia i Germani appararono ad imitare la figura umana, ed *Herman saüle* divenne la statua d' Herman.

Il nome stesso d' Heer-man dovette significar *uomo d' arme*, uomo da guerra; se i Germani l' adottarono per loro nome nazionale fu in grazia del loro rispetto che aveano pel valore. Essi furono prima di tutto *uomini d' arme.*

venivano tali emblemi spiegati siccome relativi alle allegrezze e alla breve durata della gloria militare (1). L'esercito occupato nel rovesciare quel monumento fu per tre giorni tormentato dalla sete: ma poscia scoperta una sorgente abbondante credette scorgere in quello accidente l'intervento miracoloso della Divinità: e dopo aver voluto dai Sassoni dodici statici, tornò sul Veser persuaso d'aver servito Dio contro i suoi nimici e d'esserne stato rimunerato con un prodigio (2).

» La guerra che in quel tempo Carlo cominciò contro i Sassoni fu la più lunga (narra Eginardo suo storico) e la più crudele fra quelle da lui imprese, e che più d'ogni altra travagliò il suo popolo. Avvegnacchè i Sassoni, come quasi tutti i popoli che abitavan la Germania, erano d'indole feroce, e dediti al culto de' demonii (cioè al Paganesimo). Nimici della nostra religione non istimavano cosa vituperevole offendere, o trasgredire i diritti umani e divini. Altre cause inoltre potevan ogni dì intorbidare la pace. I nostri confini si scontravan coi loro quasi sempre in pianure aperte, se si eccettui picciol numero di luoghi di folte foreste, e le montagne separavano le nostre frontiere. Erano sempre quelle pianure esposte all'eccidio, alle rapine, agl'incendii de' Sassoni. Per la qual cosa i Franchi eran talmente irritati, che non rendevan solo la pariglia, ma stimaron dovere della propria dignità l'imprendere contr'essi una guerra aperta. Cominciata quella guerra

(1) *Spelman. in Irminsul. Pagi critica*, § 4, p. 336.

(2) *Eginhardi Annal.* p. 201. - *Poeta saxon.* p. 137. - *Ann. fuldens.* p. 328. - *Ann. metens.* p. 340.

con assai accanimento dall'una parte e dall'altra, venne per tre anni proseguita con danno maggior dei Sassoni, che non dei Franchi; sarebbe finita prima, se la perfidia de' Sassoni l'avesse permesso. Non si saprebbon contare le volte, che i Sassoni furono sconfitti, che si trasferiron supplici al Re, promettendo di eseguire ciò che loro era stato comandato, dando senza ritardo ostaggi e ricevendo i nostri ambasciatori. Eran talvolta sì fattamente vinti e smarriti, che promettevan di abbandonar eziandio il culto dei demonii, e di sommettersi alla Religion cristiana. Ma se parevan talora disposti a farlo, si trovavan di lì a poco ardenti a distruggere quel che avevan fatto, di modo, che non si saprebbe dire a quali delle due fazioni più inchinassero. Infatti dal principio della guerra fuvvi appena un anno solo che non fosse distinto da qualche loro cangiamento d' opinione. Ma la grandezza d'animo del Re, la sua costanza, così nella prospera siccome nella avversa fortuna, non potè giammai esser vinta dalla loro leggerezza. Mai non mosse passo addietro; mai lasciò impunito verun oltraggio, mai non neglesse o di condurre in persona contr' essi un esercito, o di spedirlo sotto gli ordini de' suoi Conti per vendicarsi della loro perfidia, e dar la pena che avean meritata. Sconfitti finalmente tutti coloro che solevano resistergli, e ridottigli in suo potere fece trasportare diecimila uomini di quelli che abitavan l'una e l'altra sponda dell' Elba colle mogli e coi figli, e li distribuì in diversi luoghi della Gallia e della Germania. Soltanto dopo aver ad essi imposta e fatta accettare questa condizione terminò finalmente una guerra per tant' anni guerreggiata. Abjurarono i Sassoni il culto dei demonii, e le ce-

rimonie de' loro padri: abbracciarono la fede Cristiana e i Sacramenti della religione, e mescolati ai Franchi formaron con essi un popolo solo » (1).

Eginardo, da cui abbiam tratto questo frammento per palesare le opinioni, che a que' tempi regnavano, e il punto da cui si guardavano i fatti, era originario della Francia orientale, ed educato alla Corte di Carlo, del quale fu assai tempo segretario o cancelliere. Egli amava l'eroe di cui parla, e i sentimenti che esprime ci danno modo di conoscerlo quando tutte le croniche, alle quali siamo stati e saremo per lungo tempo sempre circoscritti, non ci offrono che una cronologia morta: gli avvenimenti si succedono ma senza concatenarsi; e opprimendo la nostra mente di fatti, non destano un solo pensiero. Per nostra sventura lo scritto di Eginardo, che racchiude tutta la sostanza di ciò che sappiam di Carlo Magno è assai breve; nell' edizione di D. Bouquet è contenuto in quindici pagine.

Dopo la vittoria di Ehresburg fu Carlo per qualche tempo distratto dal seguito della guerra di Sassonia per un' altra guerra impresa contro i Lombardi. 773
Il modo superchiante con cui Carlo avea rimandato Desiderata a suo padre Desiderio, avea di già disgustate le due case Reali: l' asilo accordato da Desiderio ne' suoi Stati alla vedova e al figlio di Carlomano avea suscitata la diffidenza e l' inquietudine del Re de' Franchi. Ma era serbato alla Chiesa il privilegio di cangiar questi Regii dissapori in contese nazionali. Adriano I era succeduto a Stefano III, morto nel mese di febbrajo 772. Desiderio spronava il nuovo

(1) *Eginhardi vita Caroli Magni*. Cap. 7, p. 91.

Pontefice a dar l'unzione Reale ai figli di Carlomano rifuggiti nella sua Corte. Mosse eziandio alla volta di Roma co' suoi Principi giovanetti e coi Signori Franchi, che aveanli accompagnati. » Ma per quanti artifizi impiegasse nella sua iniquità, (ci dice il biografo d'Adriano I,) non potè mai condurre il Santissimo Pontefice a consacrare i figli di Carlomano e ad offender in tal guisa il Re cristianissimo Carlo il Grande » (1).

V' eran per altro fra la Chiesa Romana e il Re de' Lombardi altre cagioni di discordia oltre quel rifiuto del Papa di compartir protezione alla vedova e all' orfano ingiustamente spogliati. Le concessioni alle quali Astolfo, stretto dall' armi di Pipino, avea consentito eran tanto poco precise, che davan presa alle interpretazioni le più contradditorie del Mondo; e in un tempo ch'era malagevole decidere se il Papa o l'Imperator d'Oriente fosse il Sovrano di Roma, non era più facile il determinare qual fosse la natura e l' estension delle *giustizie* che Adriano in nome di San Pietro pretendea dai Lombardi. Facea sempre il Papa valere i diritti della *Repubblica Romana*, che confondeva co' suoi. Veniva con tal nome generalmente indicato l'Impero. Adriano lo applicava per avventura eziandio al Governo municipale di Roma, il quale a que' tempi era di fatto repubblicano; ma sopra ogni cosa si schermiva dal definirlo; e siccome il paese intero che i Lombardi occupavano avea appartenuto alla Repubblica o all'Impero, così non poneva limite veruno alle sue pretensioni.

Le ostilità fra i Lombardi e i Romani erano inco-

(1) *Anastasii Biblioth. vita Hadriani papae*, p. 183.

minciate quando i deputati di Adriano I trasferitisi per mare a Marsiglia e di là, secondo Eginardo, continuato il cammino per terra sino in Francia, avvisarono Carlo, che Desiderio non adempieva le condizioni imposte al suo antecessore Astolfo. Carlo assicuratosi meglio della cosa, anche per mezzo d'ambasciatori ch'egli stesso spedì a Roma e a Pavia, risolvette di imprender la guerra contro i Lombardi, e la fece decretare dai Comizi de' Franchi che raunò, giusta la sua consueta politica, fuori del lor paese, in Ginevra, città che allora apparteneva al Regno di Borgogna. È probabile, che i guerrieri soli si unissero al Campo di Maggio, quando essa per tal modo era convocata sulla frontiera, e l'Assemblea vi si palesava più ubbidiente al suo Generale, che non lo sarebbe stata nel seno della Francia. Dividendo Carlo l'esercito in due porzioni, ne affidò una a suo zio Bernardo, figlio naturale di Carlo Martello, che passò pel Mont-Joux o gran San Bernardo, mentre che in persona condusse l'altra pel Monte Cenisio (1).

Il biografo dei Papi crede far più risaltare la gloria di Carlo mostrandolo umile nei negoziati e trionfante nei combattimenti meno pel suo valore, che per la viltà dei nemici. Secondo lui il Re de' Franchi si studiò ad ogni costo di evitar la guerra: anzi offerse a Desiderio una contribuzione di quattordicimila soldi d'oro per determinarlo a restituire le *giustizie* di San Pietro. Questi, che occupava le chiuse d'Italia o l'apertura delle gole delle Alpi, rifiutò ogni condizione, e i Franchi eran sul punto di ritirarsi senza com-

(1) *Eginhardi Annal. p.* 202.

battere, quando i Lombardi presi da terror panico abbandonarono il posto (1).

Le croniche dei Franchi non segnano particolarità veruna sul passaggio delle Alpi. Circa il mese d'ottobre giunse Carlo sotto Pavia, ove Desiderio s'era chiuso colla maggior parte dei Duchi e guerrieri Lombardi. Aldegiso suo figlio avea nello stesso tempo impreso a difendere Verona. S'eran in questa seconda piazza d'arme rifuggiti i figli e la vedova di Carlomano col Franco Autcaride, e gli altri Signori di quella nazione ch'avean seguìta la fortuna dei figli del figlio più giovane di Pipino. Verun' altra piazza d'arme della Lombardia o non era abbastanza fortificata, o non avea numero sufficiente di difensori per tentare di sostenere un assedio; e tutto il paese aperto si diede all'obbedienza dei Franchi (2).

Se non avevan i Lombardi apparata l'arte di difender le città, e aveano lasciato rovinare quasi tutte le Fortezze del lor paese, ignoravan anche di più i Franchi l'arte di assalirle e di prenderle. Pare, che non tentassero neppure di rovesciare le mura di Pavia: si contentarono di guardarne l'uscite sperando di conquistar la città con un assedio alla larga: poteva andar questo per le lunghe; ma Carlo, quasi volesse impegnarsi così a non perdere pazienza, chiamò sotto le mura di Pavia sua moglie Ildegarda, che durante ancor quell' assedio gli partorì una figlia nomata Adelaide. Non parendo, che gli assediati fossero

(1) *Anastasii Biblioth.* p. 184.

(2) *Annal. Eginhardi*, p. 202. - *Tiliani*, p. 19. - *Loiseliani*, p. 37. - *Chron. Moissiacens.* p. 69. - *Eginhardi vita Caroli Magni.* Cap. 6, p. 91.

disposti ad arrendersi, Carlo lasciò in primavera la direzion dell'assedio al suo luogotenente, e si trasferì 774
a Roma ove nessun Re franco era ancor entrato, benchè da trecent'anni manifestassero meglio d' alcun altro Sovrano il loro zelo per la Religione e la Chiesa romana (1).

Attraversata la Toscana, giunse Carlo a Roma il sabbato Santo 1 aprile 774, accompagnato da buon numero di Vescovi, d' Abati, di Giudici, di Duchi e di Scrivani. A trenta miglia di distanza mandò Adriano incontro a lui i Giudici di Roma per complimentarlo: poi a un miglio dalla città Carlo scontrò le corporazioni appellate Scuole precedute da croci e dalla musica. Tale era il cerimoniale con cui i Romani ricevevano sempre l' Esarca o il Patrizio. Ma il Re pensando assai meno alla sua dignità, che al rispetto che nudriva per la città Santa, quando li vide vicini smontò da cavallo, e volle entrar in Roma a piedi con tutto il seguito, il qual fece sembianza di una processione di penitenti. Come tosto Adriano lo seppe, fu pronto a recarsi con tutto il Clero sul verrone della basilica di San Pietro. Carlo nel salire su quel verrone ne baciò tutti i gradini, e venne per tal modo vicino al Papa, il qual l'abbracciò, poscia entraron insieme nel tempio. In quell' occasione, nella visita di Carlo alla basilica di San Giovanni Laterano, e in tutte le cerimonie de' giorni seguenti Adriano s' ingegnò sempre di dar a credere ch' egli faceva per Carlo quel che non avrebbe fatto per niun Re della terra; che lo accompagnerebbe con tutti i suoi voti, che seconderebbe le sue imprese con tutti

(1) *Eginhardi Annal.* p. 202. - *Anastasii Biblioth.* p. 185.

i poteri, dei quali era depositario, ma nello stesso tempo lo metteva sotto di sè a una distanza immensa, siccome un uomo caro bensì alla Chiesa, ma sempre uom semplice in faccia ad una Divinità. Per altro compensò Carlo generosamente l'ospitalità che riceveva. Gli si fece leggere la donazione, che suo padre avea fatto alla Chiesa, la confermò egli solennemente; e se il ragguaglio che ce ne danno gli scrittori ecclesiasti non fu falsificato, comprendeva quella donazione, di cui s'è perduto l'originale, la maggior parte del Regno dei Lombardi, che Carlo attendeva a conquistare (1).

Satisfatta Carlo la divozione, raggiunse il suo esercito sotto Pavia. Cominciavan gli assediati a patir fame e malattie; rinunziarono ad una difesa disperata, e alla fin di maggio o ai primi di giugno capitolarono e apersero le porte. Desiderio fu consegnato a Carlo con sua moglie e la figlia, e mandato prigione a Liegi, da cui pare fosse poi trasferito a Corbia. Fu il restante della sua vita consecrato ai digiuni, e alle Orazioni, ultima consolazione della sua cattività. Suo figlio Adelgiso, che era nel medesimo tempo assediato in Verona, s'era colla fuga involato a un destino simile. Fuggendo dalla città, travestito senza dubbio, erasi imbarcato nel Porto Pisano e avea trovato asilo in Costantinopoli. La vedova, i figli di Carlomano col loro ajo Autcaride e gli altri Franchi rifuggiti presso i Lombardi vennero tutti dati nelle mani di Carlo. Da quel punto osserva la storia su d'essi un silen-

(1) *Anastasius Biblioth. vita Hadriani*, p. 185. - *Baronii Annat. ad ann.* 774, § 1 al 10, p. 320, T. IX. - *Pagi crit.* § 1, p. 339.

zio profondo, che fa nascere tristi sospetti sul contegno del Re de' Franchi verso i nipoti (1).

Non s'eran sino a quell' epoca veduti i Re attribuirsi, quando pe' conquisti estendevano il loro dominio, un titolo novello, che li qualificasse Capi della nazione sottomessa. Incorporavano i nuovi Stati e i nuovi Popoli alla loro Monarchia; e quando gli Alemanni e i Borgognoni o i Visigoti furono assoggettati da Clodoveo e dai suoi successori, questi non ingrandirono i loro titoli col nome di quei varii popoli; spettava più al Popol franco, che al Re la vittoria, ed ai Franchi altresì venivano unite le nazioni. Sembra aver Adriano suggerita a Carlo un'altra politica: lo consigliò di affezionarsi ciascun popolo separatamente con titoli distinti; e, prima eziandio che Pavia s'arrendesse, gli indirizzò una lettera nella quale lo appellava Re de' Franchi e de' Lombardi e Patrizio de' Romani (2). Non parvero i Franchi gelosi di quei dritti di conquista di cui si vedevano spogliati; e i Lombardi andaron per avventura orgogliosi perchè il vincitore accettava la loro corona. Tutti i Capi delle loro Province, tutti i Duchi salutarono Carlo loro Re, eccetto Arigiso, che, sotto il nome di Ducato di Benevento, reggeva quasi tutta la porzion d'Italia, che forma oggi il Regno di Napoli. Costui, che avea sposata la figlia del Re Desiderio, e aperto i suoi Stati come un asilo ai fuorusciti Lombardi delle altre Province, fidandosi nella vastità, nella forza e

(1) *Anastasius Biblioth.* p. 185. - *Contin. Pauli diaconi. Scr. ital.* T. I, § 11, p. 183. - *Eginhardi Annal.* p. 202. - *Lambeciani*, p. 64. - *Moissiac.* p. 70. - *Fuldens.* p. 328. - *Metens.* p. 341.

(2) *Codex Carolin.* Ep. 55, p. 544.

nella situazione isolata del suo Ducato, osò pretendere l'independenza. Tutto il rimante obbedì; e Carlo presentossi ai popoli d'Italia come il successore legittimo di Desiderio (1).

Non solamente il Regno, che Pipino avea diviso tra i suoi figli, trovavasi riunito per li conquisti di Carlo, ma aveva guadagnato maggior estensione, e frontiere più salde; queste attraversavano dalla Frisia sino alla Baviera le pianure dell'Alemagna, che i Franchi dividevan coi Sassoni: dappoi compresero tutta l'Italia e la Francia sino ai Pirenei e all'Oceano. Per verità dentro tali confini stanziavano alcuni popoli abitatori delle montagne, i cui Sovrani ereditarii si risguardavano quasi come independenti. Così il Duca d'Alemagna, che marciava sotto gli stendardi dei Franchi, governava la Svizzera intera, e quasi tutta la Svevia: così Tassiglione figlio di Odilone, della stirpe illustre degli Agilolfingi reggeva i Bavari; e sebbene questi avessero sino dall' anno 743 promesso d'obbedire ai Franchi, e Tassiglione fosse figlio d'una sorella di Pipino, cercava costui senza posa occasione di togliersi al giogo. Così finalmente Rodgaude il Lombardo si confermò, col beneplacito di Carlo, nel Ducato del Friuli, e governava con un potere quasi illimitato quella frontiera di gran momento, che poteva aprire o chiuder l'Italia agli Schiavoni. Nei dintorni di quella vasta Monarchia non stanziavano che piccoli Popoli e piccoli Principi, i quali non potean avvisarsi di venir a confronto coi Franchi, e si adoperavano per lo contrario ad impetrarne la prote-

(1) Muratori, *Annali d'Ital.* T. VI, p. 250. - *Pagi critic.* § 8, 9, 10, p. 342.

zione. Offa Re di Mercia il più potente dei Re della *eptarchia* Sassone in Inghilterra era alleato di Carlo, siccome raccogliamo da una lettera di quest'ultimo (1). Aurelio, Silo, Mauregatto e Bermude che si succedettero al trono di Oviedo si sforzarono di cattivarsi la benevolenza del Re potente dei Franchi. Lo stesso Ibn-al-Arabi eziandio, Governatore mussulmano di Saragozza, ne implorava il patrocinio contro Abderamo, a cui volea sottrarsi.

Ma quantunque i Re de' Sassoni d'Alemagna non fossero guari più potenti di quelli de' Sassoni d'Inghilterra o dei Visigoti di Spagna erano pei Franchi certi vicini ben altramente terribili. Continuavano le loro ostilità con un accanimento non mai domo dalle sconfitte. Mentre era Carlo occupato in Italia sul principio dell'anno 774 s'eran quelli gittati sull'Assia, e l'avean messa a ferro e a fuoco: giunti a Fritzlar, ove San Bonifazio avea eretto un tempio, vollero demolirlo: ma essi pure temevano quel Dio dei Cristiani che consideravano come una potenza soprannaturale benchè nimica; e nel bel mezzo de' loro assalti per un terror panico il loro esercito si sperperò (2).

Carlo, che dopo il conquisto della Lombardia era rientrato in Francia, e che avea celebrato le feste di 775
Pasqua nel suo Palazzo di Kiersì, convocò i Franchi per tener il Campo di Maggio a Duren nel Ducato oggidì di Juliers; li trovò disposti a secondarlo per vendicarsi de' Sassoni, e immediatamente ordinò che

(1) *Epistola Caroli ad Offam. Spelman Concilium angl.* T. I, p. 315. - *Capit. reg. francor.* T. I, p. 194.

(2) *Eginhardi Annal.* p. 202.

varcassero il Reno per condurli ad assalire i nemici. Prese Siegesburg Fortezza cui fu posto guarnigione; riedificò le fortificazioni di Eheresburg da quelli diroccate, e vi pose presidio francese. Avvicinatosi poscia al Weser trovò che i Sassoni s'eran assembrati a Brunesberg per contrastargli il passaggio di quel fiume. Li sconfisse e fugolli dopo averne fatto eccidio miserevole. Tragittando allora il Weser marciò sino all'Oakre. Venne Esso, uno de'Re più rispettati dei Sassoni Vestfalici, a scontrarlo sulle rive di quel fiume coi primati della sua nazione, e rinunciando ad una più lunga resistenza gli prestò giuramento di fedeltà, e gli diede ostaggi. Ben presto gli Angarii ne seguiron l'esempio: li trovò il Re de'Franchi ragunati a Buch; e gli stessi loro Capi offersero i giuramenti e gli statichi che vennero dal vincitore accettati. Ma avendo allora Carlo diviso il suo esercito, ne rimandò una parte sul Weser. Era questa accampata in un luogo, che gli annali di Loisel nomano Lidbad, altri Hudbek. Dal canto di Mezzodì mentre i foraggieri Franchi rientravano nello accampamento si mischiaron ad essi alcuni Sassoni vestfalici, vi penetraron senza dar diffidenza, piombarono sulle ascolte addormentate, e ne fecer grand' eccidio prima che si spandesse lo spavento. Finalmente i Franchi si riordinarono e rispinsero gli aggressori. Carlo che sorvenne poco dopo li inseguì nella ritirata, ed avendo ucciso molte genti de' Vestfalici, li costrinse a seguir l'esempio degli altri Sassoni, a dar ostaggi, ed a giurare di mantener la pace. Dipoi Carlo ricondusse l'esercito a svernare in Francia (1).

(1) *Eginhardi Annal.* p. 202. - *Tiliani*, p. 19. - *Loisel.* p. 39. - *Metenses*, p. 342. - *Poeta saxon.* p. 139.

Avea scelto egli stesso per celebrarvi le feste di Natale il suo Castello di Schelestad in Alsazia. I Carlovingi non avean punto per Parigi quella predilezione che avevan mostrata i Merovingi: cessava quella città abbandonata dai Re di venir considerata capitale, poichè la Giustizia, i Consigli, e tutto il Governo seguivano il Monarca: e se la sovranità risedeva nel Campo di Maggio eran questi ogn' anno raunati in un luogo differente. Manifestava Carlo una special preferenza soprattutto per que' paesi in cui si parlava la lingua Alemanna. Parigi, che avea conservato l' uso del latino o per meglio dire del volgare, che s' era composto colla corruzione delle reliquie di quella bella lingua, e che si cominciava a denominar Romano, pareva ai Franchi portare in quel dialetto stesso prove della sua servitù: non si credevano in casa propria se non nell'Alsazia, nell'Austrasia, sulle sponde del Reno e nelle Province d'onde provenivano i loro soldati. 776

Ma s'era appena Carlo stanziato a Schelestad, che udì essere Rotgaude il Lombardo, quegli cui avea affidato il Governo del Friuli e della Marca Trevigiana, entrato in una cospirazione per richiamar Adelgiso da Costantinopoli e riporlo sul trono d'Italia. Carlo aveva confermato quasi tutti i Duchi Lombardi nel loro Governo: avea voluto, che il conquisto venisse accompagnato dal minor disordine possibile: ma Papa Adriano non cessava di denunziargli tutti i Duchi dei Lombardi vicini a Roma, e d' attizzarlo a spogliarli e a punirli. Invece di porger orecchio a quelle accuse aveva Carlo imposto a suoi Legati di riconciliare il Papa con Ildebrando Duca di Spoleto: era già tardi: i Lombardi minacciati e ridotti all' estremo avean

tenuto a Spoleto un conciliabolo, che Adriano tostamente palesò al Re de' Franchi. « Giunto il nostro fedel cappellano Stefano, gli scriveva, presso Idelbrando il trovò gonfio d'orgoglio perchè i deputati d'Arigiso Duca di Benevento, di Rotgaude Duca del Friuli e di Reginbaldo Duca di Chiusi s'eran col detto Ildebrando raunati in Spoleto per congiurar contro noi: avean convenuto di raccogliere le loro forze nel mese di marzo prossimo, di unirsi a un esercito Greco, che sarebbe condotto da Adelgiso figlio di Desiderio, per così assalirci per terra e per mare, impadronirsi della nostra città di Roma, dar il sacco alle Chiese di Dio, rubare il ciborio di San Pietro vostro protettore, e trascinar noi medesimi (dal che si piaccia a Dio di preservarci) in cattività per rimettere finalmente in trono il Re de' Lombardi, e resistere alla vostra autorità reale (1) ».

L'inimicizia del Papa e le sue denunzie continue avean senza fallo contribuito a sospingere i Lombardi alla ribellione. Ma doveva Carlo aspettarsi che quel popolo umiliato dal giogo de' vincitori desiderasse la perduta independenza, e facesse ogni potere per ricuperarla più ancor che non prima per difenderla. Prevenne le sue mosse. Passando dalle rive del Reno a quelle del Danubio, e attraversando la Svevia e la Baviera discese pel Tirolo in Italia, investì e sommise in un subito Città di Friuli ove fece prigione Rotgaude, e Treviso ove comandava Stabilino suocero del Duca ribelle. Ambidue punì colla morte, e assegnò il Ducato del Friuli a Marcario Signore franco, che si suppone essere stato alleato della famiglia Carlovin-

(1) *Codex Carol.* Ep. 59. *Scr. franc.* p. 548.

gia. Nello stesso tempo cangiò tutti i Conti, che governavano ogni città, e mise ovunque Franchi invece di Lombardi. Assai buon numero di soldati di questa nazione s'arruolarono volontari sotto quei Capitani: e mentre l'interno dell'Italia fu lasciato senza difesa, ne eran le porte a sufficienza custodite dai conquistatori. Sperperati in poche settimane i ribelli di Lombardia, Carlo, che avea celebrata la Pasqua a Treviso, ripassò le Alpi Giulie e in fretta tornò a Worms ove avea convocata la Dieta del Campo di Maggio (1).

In fatti era stato avvertito che durante il suo breve viaggio s'eran di nuovo i Sassoni sollevati. Se possiam credere a un Poeta pure Sassone, ma convertito al Cristianesimo, il quale ha in versi latini scritto gli annali del Regno di Carlomagno, avea l'ultima Dieta dei Franchi risoluto di non lasciar ai Sassoni posa veruna, sino a che si fossero tutti convertiti, o che venissero sterminati tutti dal primo all'ultimo: poscia esclama: » O pietà veramente divina che vuol per tal modo salvar tutti gli umani! » (2). Sembra per altro che non fossero i suoi compatriotti al par di lui compresi da quella pietà prodigiosa. Inoltre le loro popolazioni eran independenti le une dalle altre; e

(1) *Annal. Loiseliani*, p. 39. - *Tiliani*, p. 19. *Moissiac.* p. 70. - *Eginhardi*, p. 203. - *Metenses*, p. 342. - *Poeta saxo.* Lib. I, p. 141.

(2) *Poeta saxo.* Lib. I, v. 186-190, p. 139.

Hinc statuit requies illis ut nulla daretur
Donec Gentili ritu cultuque relicto
Christicolae fierent, aut delerentur in aevum.
O pietas benedicta Dei, quae vult genus omne
Humanum fieri salvum!

bastava per riaccender la guerra, che una sola di quelle negli stravizzi d'un banchetto risolvesse di rompere un giogo odioso. Infatti nella primavera dell'anno 776 avean i Sassoni soprappreso il castello di Ehresburg, che stimavano destinato a frenarli; avevan assaltato quello eziandio di Siegesburg, ma eran stati sconfitti. Carlo trovò il suo prode esercito assembrato nel Campo di Maggio di Worms: Rapido s'avanzò in Sassonia prima che il paese s'apparecchiasse alla difesa: sbaragliò senza stento le squadre poco numerose che tentavan di resistergli: venuto alle sorgenti della Lippa scontrò un grande stuolo di Sassoni, i quali confusi e smarriti non pensaron che a domandargli grazia: giuraron d'essere pronti a farsi cristiani, si sommisero ad essere battezzati, diedero nuovi statici, consentirono che Carlo riedificasse il castello di Ehresburg, e un altro ne fabbricasse sulla Lippa: in somma parean perfettamente sottomessi, quando il Re de' Franchi ricondusse l'esercito sul Reno; e egli medesimo si stanziò per l'inverno nel suo palazzo d'Heristal sulla Mosa (1).

777 Non credevasi però Carlo sicuro della sommessione de' Sassoni; anche nell'inverno s'allontanò poco dai confini. Passò la Pasqua a Nimega, e convocò l'Assemblea del Campo di Maggio a Paderboua nel centro del loro proprio paese. Bisogna dire, che quell'Assemblea legislativa de' Franchi rassomigliasse piuttosto un esercito che un Consiglio, dacchè il Sovrano potè pensare di fissar luogo d'unione in una contrada già desolata da una lunga guerra, e in cui potevasi ad ogn'ora aspettarsi un nuovo assalto. Ma per la sola

(1) *Eginhardi Annal.* p. 203. - *Annal metenses*, p. 342.

speranza di combattere, i Franchi abbandonavano le loro dimore, e avrebbero neglette le loro ragunate nazionali se non avessero segnata l'apertura d'una campagna. Siccome i Franchi, vennero i Sassoni convocati essi pure al Campo di Maggio di Paderbona: vi assistettero per confermare i precedenti impegni, e quei che non avean peranche ricevuto il battesimo si sottomisero a quella cerimonia. Ma Wittikindo il più celebre tra i piccoli Re di Vestfaglia, quegli, che sino a quel tempo aveva più sovente eccitato i suoi compatriotti a ripigliar l'arme, o ottenuti più di ogn'altro felici successi nelle zuffe, non comparve a quell'Assemblea. Disperando di resistere ai Franchi colle sole forze della propria nazione era passato nella Scandinavia, i cui abitatori erano allora indifferentemente appellati Normanni o Danesi: aveva chiesto ospitalità al loro Re Siegfrido, e cercava fra quelli qualche liberatore e vindice della sua patria. I Sassoni, che nella sua assenza ricevettero il battesimo, conobbero ad un'ora che avrebbero meritato di perdere e patria e libertà, ove mai violassero i patti cui doveano sottoscrivere (1).

Si mirò, tra i Sassoni che piegavano sotto il giogo de' Franchi, giungere ai Comizi di Paderbona Ibn-al-Arabi Governator Mussulmano di Saragozza, accompagnato da alcuni Signori della sua nazione, che veniva a chieder a Carlo la protezione dei Franchi contro Abderamo Emir al Moumenim di Spagna. La Monarchia de' Saracini, che così di fresco avea minacciato all'Universo un conquisto universale, s'era

(1) *Eginhardi Annal.* p. 203. - *Metenses*, p. 343. - *Sigeberti Gemblac.* p. 377.

colle divisioni indebolita. Due Califi uno a Bagdad, l'altro a Cordova si dividevan l'Impero de' Credenti: il primo per altro della razza degli Abassidi, era d'assai più potente e risguardava Abderamo il Califo Omniade di Cordova come ribelle. Siccome i grandi talenti, così le grandi virtù parevan essere ereditarie nella nuova famiglia, che saliva sul trono d'Oriente, e Mohammed Mohadi vigesimosecondo Califo si mostrava non inferiore d'Almansor suo padre, o d'Haroun-al-Raschid suo figlio, che nel 786 gli succedette. Si dovea desiderare per la sicurezza dell'Europa, per l'esistenza eziandio del Cristianesimo, che potesse Abderamo mantener in Ispagna la sua independenza contro i Sovrani della metà più ricca del Mondo noto. Avrebbero dovuto i Franchi offerire la loro alleanza all'Emir di Cordova: ma non era così preveggente in quell'epoca la politica loro, nè quella del loro Capo. Siccome era Abderamo il più vicino dei due rivali, perciò il risguardarono come il più pericoloso. Un Vicerè degli Abassidi, Giusif, aveva per alcun tempo rappresentato in Ispagna il Sovrano di Bagdad. Assediato in Granata l'anno 757, sommesso e di nuovo ribelle nell'anno vegnente era finalmente stato decapitato in Toledo; ma non avea la sua morte totalmente distrutta la fazione degli Abassidi, che volevan rinnovare l'unità dell'Impero mussulmano. Continue ribellioni contro Abderamo dimostravano ripugnare eziandio al Popolo la separazione della Spagna dal corpo della Monarchia. Sino dal 759 Zuleiman Governatore Abassida di Barcellona e di Girona s'era posto sotto la protezione di Pipino. Per un sentimento istesso nel 777 Ibn-al-Arabi invocò quella di Carlo contro gli Ompicati: condusse seco a Pa-

derbona il suo genero Alaroes, figlio, di Giusif con
un altro figlio di quel Vicerè degli Abassidi, e assai
Signori tutti pure partigiani del Califo di Bagdad
e nemici di quello di Cordova (1).

Carlo colse subito l'occasione offertagli di esten- 778
der il suo dominio nella Spagna: convocò l'Assem-
blea del Campo di Maggio per l'anno 778 nel Pa-
lazzo di Chasseneuil nell'Agenese sulla riva destra del
Lot: e dopo aver fatta la mostra dell'esercito, lo di-
vise in due corpi, di cui uno attraversò i Pirenei
per San Giovanni Pied-de-Port, venne sotto Pamplona,
e se ne impadronì; nel mentre che l'altro assem-
brato nelle Province orientali, e i cui soli Capi si
eran per avventura trasferiti a Chesseneuil, entrò pel
Rossiglione in Ispagna e si ricongiunse al primo sotto
le mura soltanto di Saragozza. Questa città di cui
era stato Governatore Ibn-al-Arabi non ne rispet-
tava più l'autorità: Carlo fu obbligato a porvi l'as-
sedio; ma dopo qualche resistenza i Saracini inti-
moriti gli si sottomisero, diedero ostaggi, e pagarono
in oro un riscatto considerevole. Ibn Thaurus signore
di Huesca e di Jacca avea pur aperto le sue porte
all'esercito de' Franchi e prestato giuramento di fe-
deltà: finalmente le città di Barcellona e di Girona
aveano rinovato i medesimi patti dapprima fermati.
Fece Carlo atterrare le mura di Pamplona; poscia
riprese il cammino della Francia, non solamente co-
gli statici che avea levati nelle città soggette, ma
anche con Ibn-al-Arabi e coi suoi altri vassalli Mus-

(1) Storia della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 80, T. I, p. 429. - *Petrus de Marca in Marca hispanica.* Lib. III, cap. 6, n. 4. - *Pagi critica*, § 4, p. 352.

sulmani, che dovean probabilmente accompagnarlo sino ai confini (1).

Forse Carlo abbandonò frettolosamente la Spagna perch'ebbe notizia, che Wittikindo, ritornato dalla Danimarca in Sassonia, avea trascinato i suoi compatriotti alla ribellione; e che la metà della Germania s'era sollevata. Aveva Carlo sottomesso buona porzione del paese situato tra i Pirenei e l'Ebro, ne aveva cambiato molti Governatori, rimesso i Conti Franchi nelle città della Marca Spagnuola, e forse per tal modo disgustati i Saracini, che gli aveano aperto l'adito del paese, senza cattivarsi i Cristiani. Inigo Gargias Re di Navarra e Fruela Re delle Asturie, ch'erano stati astretti a mettersi sotto la protezione di Abderamo e di contrarne alleanza, avean avuto di che accertarsi, che avrebbero a perder tutto ove cambiassero questa protezione con quella di Carlo: il quale non tralascerebbe di porre i Franchi nei loro luoghi fortificati e nelle loro città. Quando questi due Principi seppero, che di nuovo Carlo valicava le loro montagne per ritornare in Francia, concertarono di assaltarlo uniti ai Saracini Omniadi, e spezialmente al Governatore, che aveva Abderamo dato a Saragozza, nomato dai romanzieri Marsilio. S'accertarono eziandio del favore di Lupo Duca de' Guasconi pronipote d'Eude, Duca d'Aquitania, nipote d'Unoldo, e cugino di Guaifero, i quali tutti erano stati spogliati e perseguitati dalla famiglia Carlovingia.

(1) *Annal. Petav.* 14. - *Tiliani*, 19. - *Nibelung.* 26. - *Loiseliani*, 40. - *Lambeciani*, 64. - *Moissiac.* 70. - *Egink.* 203.

I Guasconi e Navarresi, la cui origine era comune, correndo le loro montagne con una celerità per cui ancor oggidì son famosi, e che non potrebbe esser pareggiata da verun altro montanaro, tesero imboscate a Carlo, che ritornava, nel mentre passava attraverso la vallata di Roncivalle, tanto celebre ne' romanzi. Nel punto in cui l'esercito sfilava in quella valle, che congiugne la Navarra alla Francia, e camminava in una lunga linea tortuosa, come il bisogno portava in quelle gole strette che doveansi attraversare », i Guasconi, secondo narra Eginardo, tesero insidie sulla cima della montagna, rendendo il folto delle foreste ivi abbondanti attissimo luogo agli agguati. Piombando quindi da quelle eminenze nella valle soggetta, assaltarono alla coda le salmerie e il battaglione destinato a coprirle: avendo que' guerrieri voluto difendersi venner tutti sino all'ultimo trucidati. Saccheggiate le bagaglie, i Guasconi si giovarono della notte per isperperarsi in tutti i versi con una celerità indicibile. Per la leggerezza delle loro armi e pel luogo della mischia avean essi l'avvantaggio, quando erano i Franchi contrariati dal loro sito, e dalla gravezza degli arnesi. Furono in quella zuffa uccisi, soggiunge il nostro storico, Eigiardo gran Maggiordomo del Re, Anselmo Conte del Palazzo, e Orlando Prefetto del confine brittanico con altri molti ». Non venne fatto a Carlo di vendicare immediatamente quell'offesa, perchè l'inimico, dopo aver riportata la vittoria, si disperse con tanta fretta, che la fama istessa non sapeva dire ove si fosse ritirato (1) ».

(1) *Eginhardi vita Caroli Magni*. Cap. 9, p. 92. - *Ejusdem Annales*, p. 203. - *Poeta saxo*. Lib. I, v. 362-400, p. 143.

Ecco tutto quello, che la storia ci ha trasmesso di Orlando Paladino e di quella battaglia di Roncivalle tanto celebrata dai romanzieri e dagli Storici spagnuoli de' tempi posteriori. Orlando, che non vien nominato se non una volta da Eginardo, e del quale non si fa menzione veruna da nessun altro storico, si era per avventura segnalato nel tempo di Carlo Martello, e non di Carlomagno; perchè non si dee forse negar ogni fede alle tradizioni popolari di due grandi nazioni benchè mescolate di favole. Suppongono tutti i romanzieri essersi Orlando immortalato col suo valore contro i Saracini: ma i Saracini invasero la Francia durante il Regno di Carlo Martello e non di Carlomagno. L'eroe de' romanzieri non era più giovane alla battaglia di Roncivalle. Un lungo intervallo di tempo, che neppure è riempiuto dalle favole, separa la grand' epoca delle sue geste da quella della sua morte; si può quindi supporre essere lui nato ne' dieci primi anni del secolo ottavo. Avrebbe in quel caso potuto essere presente in qualità di paggio alle prime sconfitte dei Franchi sotto Narbonna nel 720, e nel 725 illustrarsi alla difesa di Nimes, Carcassona, e Autun contro gli Infedeli; alla guerra d'Aquitania nel 729; e nel 732 alla battaglia di Poitiers. Non cessarono già in quell' epoca le invasioni de' Saracini nelle Gallie: ne avvennero ancora nel 741 dopo morto Carlo Martello; e potè Orlando continuare a combattere i Saracini sotto Pipino o Carlomano durante il conquisto della Settimania e quello della Marca di Spagna. Non ne rimane

- Croniche di San Dionigi. Lib. I, cap. 6, p. 235. Le altre Croniche non parlan nè poco nè punto di quella sconfitta.

quasi alcun monumento di quella lunga lotta. Per verità non vien Orlando mentovato da storico veruno, ma non lo è neppure niun Capitano di Carlo Martello. Avrà la rassomiglianza di nome di quel Carlo e di Carlomano con Carlomagno originato da poi l'errore del popolo e dei romanzieri. Non saprebbero le tradizioni serbare una cronologia esatta; ma ella è cosa assai rara e stravagante che un nome divenga popolare, se la sua gloria non abbia qualche realtà. Poteva un ingegno come l'Ariosto creare la celebrità di Orlando, ma le croniche dell'Arcivescovo Turpino non potevano tanto sulla fantasia del popolo: vennero esse raccolte nel secolo undecimo e tradotte nel tredicesimo per inserire nella gran Cronica di San Dionigi. Vanno risguardate come un deposito delle favole e leggende che circolavano allora fra il popolo, piuttosto che invenzioni di un romanziere. I romanzi popolari della Spagna, che ci segnano tante particolarità della vita di quel Bernardo da Carpio, che si suppone abbia soffocato Orlando fra le sue braccia, contengono esse pure le tradizioni abbellite dall'immaginazion popolare, che correvano nel Mezzodì de' Pirenei. Teneri gli Spagnuoli della fama del più antico loro cavaliere si sono per altro appigliati a un cattivo partito supponendo una seconda battaglia di Roncivalle e una seconda sconfitta del Paladino francese nell'anno 812 o in quel torno. È sufficientemente conosciuta la fine del Regno di Carlomagno, e non si potrebbe quindi supporre esser in quell'epoca accaduti avvenimenti di cui non rimane traccia alcuna negli storici di quel tempo (1).

(1) Le favole di Roncivalle vengono ripetute da Roderico

Mentre Carlo era impegnato contro i Saracini all'altro fianco de' Pirenei, e perdeva in quella spedizione una parte del suo esercito, era Wittikindo entrato in Sassonia, e avea rincorati i suoi compatriotti a ripigliar l'arme. Di fatto i Sassoni s'eran trasferiti in folla sulle sponde del Reno, e non avendo potuto varcarlo, ne avevan disertate le rive da Duisburgo, in faccia a Colonia, sino al concorso del Reno e della Mosella. Avevan messo a ferro e a fuoco così i palazzi come i villaggi; nè avevan risparmiato gli edifizi sacri più de' profani, o le donne e i fanciulli più de' vecchi; la vendetta e non la cupidigia di abbottinare gli avea condotti sul territorio dei Franchi. Nel momento di quell' invasione, Carlo era in Auxerre: diede subito ordine agli Alemanni ed agli Austrasii del suo esercito di tornare sollecitamente ai loro focolari per difenderli dai Sassoni. Accelerarон di fatto questi distaccamenti il loro cammino, ma i predatori s'erano di già ritirati: nulladimeno siccome la ritirata era lenta pel bottino di cui eran carichi, gli Austrasii li giunsero in un villaggio dell' Assia, cui il poeta Sassone nomina Badenfeld, altri Lihesi sul fiume Adern: gli assalirono nel punto che si studiavano di passar il fiume, e gli uccisero quasi tutti. In quel mezzo, Carlo, licenziata

Toletano. *Rer. Hispanicarum*. Lib. IV, cap. 10 - *Mariana de rebus Hispan.* Lib. VII, cap. 11. Queste sono state discusse e confutate dal Baronio, *Annales eccles.* 778, § 1, p. 334; et 812, p. 582. - *Pagi critica*, 778, § 3, 4, 5, 6, p. 354. - Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 81, p. 430.

la maggior parte del suo esercito s'era stanziato ad Heristal per isvernarvi (1).

Ma nel congedar l'esercito avea Carlo ad un'ora 779
convocato il Campo di Maggio, per l'aprimento della campagna vegnente, nel suo Palazzo di Duren circa dieci leghe lontano da Colonia. Si mostrarono i Franchi presti e parati a seguirlo, e passando per tempo il Reno procedettero innanzi sino alla Lippa. Tentarono i Sassoni di far fronte in un luogo detto Buckholz. Avean spesso sbigottito con invasioni rapide assai Province di Francia, e rovinatele forse quanto Carlo poteva rovinar essi stessi; ma s'eran sempre schermiti dal venir a prova coi Franchi in campo aperto. Cotestoro, sebbene quasi in tutto rimasti barbari, avean tuttavia sugli abitanti pagani del Nort dell Alemagna ogni vantaggio dell'arte militare non che della disciplina; sembra, che fosse loro rimasta la sola tradizione della tatica romana come un guiderdone de' loro antichi servigi prestati negli eserciti dell'Impero. Di fatto a Buckholz l'esercito sassone venne respinto e fugato. Penetrando poscia Carlo nel loro paese forzò coi guasti ogni cantone l'un dopo l'altro a chiedergli pace, e ad abbracciare il Cristianesimo, come l'unico spediente a scampare dall' eccidio. I Vestfalici si sottomisero i primi, tutti que' del Bardengaw, e parecchi dei Nortleuti ricevettero il battesimo; gli Angarii e gli Ostfalici vennero dopo a trovare il Re nel castello di Medfull

(1) *Eginhardi Annal.* p. 204. - *Petaviani*, 14. - *Tiliani*, 20. - *Nibelungi*, 26. - *Loiseliani*, 41. - *Lambeciani*, 64. - *Moissiacense*, 70. - *Poeta saxo*, 143. - *Fuldenses*, 329. - *Metenses*, 343.

sulle sponde del Veser. Gli condussero ostaggi, e prestaron di nuovo nelle sue mani i giuramenti, che già più volte avean violati (1).

Pare che allora appunto, per assodar meglio il Cristianesimo in Sassonia, e per domare quello spirito d'independenza, che i popoli avean sì lungo tempo conservato, fondasse Carlo quelle ricche e potenti prelature germaniche investite di quasi tutti i diritti della sovranità, e che per dieci secoli hanno sottomessa una nazione bellicosa al dominio dei preti e dei monaci. Secondo gli annali del Conte Nibelung » Carlo divise la patria dei Sassoni fra i Sacerdoti o gli Abati e i Vescovi, perchè vi predicassero e battezzassero ». Parvero a lui que' Governatori ecclesiastici più fedeli e meno inquieti dei Conti militari, che metteva negli altri paesi; l'esperienza mostrò per altro non essere questi meno ambiziosi degli altri. Durante l'inverno avea Carlo ricondotto l'esercito sulla sinistra del Reno, e soggiornato a Worms,
780 ma tornata la bella stagione rientrò in Sassonia capitanando i suoi guerrieri, visitò la Fortezza di Ehresburg, e salì alle sorgenti della Lippa. Volgendo poscia a Levante si stanziò sulle sponde del fiume Obacre in un luogo nomato Ohrheim, ove avea chiamato i Sassoni Orientali. I quali vi si trasferirono in numero grande, e vi ricevettero il battesimo con tanta sommissione quanto poca era la fede, secondo il solito. Avvicinossi poi Carlo all' Elba; e posto campo verso il confluente dell' Ohre e dell' Elba, vi passò qualche tempo per acconciare le differenze dei Sassoni che abitavan la riva sinistra di questo

(1) *Eginhardi*, p. 204, *et caeteri*. Ib.

fiume, coi Venedi o Schiavoni, che ne abitavan la destra. Anche il conquisto della Sassonia sembravagli compiuto: s' era innoltrato sino al suo confine estremo, e acquistati per vicini una nuova specie d' uomini parlanti linguaggio diverso, animati da altri sentimenti e da altre passioni. Dopo aver fermato trattati di pace e di vicinanza amichevole tra gli Schiavoni, limitrofi dei Sassoni, ed i Franchi, ricondusse in Francia l' esercito e il congedò (1).

(1) *Eginhardi*, *Annal.* p. 204, et caeteri ad ann.

CAPITOLO III.

Continuazione del Regno di Carlo sino alla soppressione del Ducato di Baviera.

780-788.

Il romore delle vittorie di Carlo, l' importanza de'suoi conquisti, e i cangiamenti, che la sua grandezza recente recava nella bilancia degl' Imperi per tutto l' Universo aveano richiamata l' attenzione di tutti quelli, che consacravano alcuna parte del loro tempo agli studi. Sentivano, che i monumenti di casi tanto straordinari dovean essere trasmessi alle età future, e notavano, con molta maggior regola che non avessero per l' addietro fatto, nei loro annali, nei registri particolarmente dei conventi, un sommario delle guerre e delle vittorie di ogni anno. S' ingegnavano per altro di farlo in pochissime parole come se lo avesser dovuto scolpire nel sasso. Quell' economia di parole, quando trattavasi di serbare la memoria delle rivoluzioni più stravaganti, ci mostra già il carattere di quel secolo, che ci rivela lo spirito de' contemporanei. Fosse, che la fatica d' esprimere in latino le azioni quotidiane de' loro compratiotti paresse ai monaci troppo penosa, sicchè in un anno non si dovessero giammai eccedere le quindici o venti linee, che tutto al più adopcravano nella narrazione delle catastrofi più grandi; fosse che non giugnessero nell' interno de' loro conventi le particolarità più minute, scorgesi in ambedue le supposizioni quanto in quell' epoca do-

vesse essere estinta ogni opinion pubblica, soffocato ogni sentimento patriottico, se non venivano gli animi de' contemporanei scossi dalle circostanze stesse da cui dovea dipendere la loro fortuna o infelicità.

Dovettero i sudditi e i guerrieri di Carlo provar ben poco trasporto di gioja per esser sottomessa la Italia e la Sassonia, la Marca di Spagna e le sponde del Danubio, poichè traccia veruna di entusiasmo non si rinviene in un gran numero di croniche scritte nel momento stesso del loro trionfo; e siccome le calamità della guerra erano sempre le stesse, benchè i piaceri della vittoria fossero meno vivi, si potrebbe conchiuderne essere stato il Regno di Carlo un periodo di lunghi patimenti, dacchè mercavano i suoi sudditi, con grandi sacrifizi, le vittorie di cui non sapean poi godere.

È cosa malagevole il consultare gli storici sulla condizion della nazione in quell' epoca. I monaci che ci hanno lasciato le cronache non s'accorgevan neppure dell' esistenza di quella: non parlavano mai del governo interiore, nè delle opinioni dominanti, dei desiderj, dei bisogni, delle pene del popolo: le spedizioni militari sono il solo avvenimento che si credessero dover per obbligo consegnare ai loro scritti; e siccome ogni guerra dilatava i confini della Monarchia, così ogni guerra allontanava sempre più dalla Francia la storia de' Franchi. Scorgesi Carlo sul principio di quel Regno ora volto sull'Alemagna, ora sull'Italia, ora sulla Spagna; sul finir dello stesso Regno dobbiamo seguire i suoi affari coi Danesi, cogli Schiavoni, coi Greci, e coi Mussulmani: per tal modo si compone la sua storia di tutto ciò che accadeva a una gran distanza dal suo paese, mentre la Francia antica, la

Gallia specialmente, è del tutto dimenticata; e siccome i suoi soldati venivan levati quasi esclusivamente nelle Province germaniche, così non v' avea parte alcuna di Europa che fosse meno mentovata in tutta la guerra di Carlomagno, di quella che oggi è appellata Francia.

Egli è mestieri ricorrere alle raccolte di leggi per supplire al silenzio degli storici, i quali in parte dichiarano, o per dir meglio, ci lasciano indovinare come le nazioni de' Franchi e de' Galli scomparissero dal paese, che aveano signoreggiato; in qual modo la continuazioue immediata d'un Regno, illustre per le vittorie più luminose, fosse uno Stato così straordinariamente esausto di forze, che paese veruno in cui aveva regnato Carlo non avesse vigor di resistere a nimici spregevolissimi.

Di fatto le leggi sole ci danno alcun indizio d'una rivoluzione importante, alla quale la gran massa del popolo fu esposta in più volte per tutta l' ampiezza delle Gallie; rivoluzione, che per essersi fatta senza violenza, non ha lasciato vestigio nella storia, e che però dee sola spiegare le vicende di forza e di debolezza negli Stati del Medio Evo. Ella fu il passaggio dei coltivatori dalla condizione libera alla condizione servile; essendo ornai la schiavitù introdotta e protetta dalle leggi la conseguenza della prosperità, dell'incremento delle ricchezze, dovea essere la cessazione di tutte le piccole proprietà, la moltiplicazion degli schiavi, e la fine assoluta d' ogni lavoro, che non fosse fatto da mani servili. Ogniqualvolta il paese diveniva preda di conquisto novello vi si stanziava un numero determinato di soldati robusti, i quali non isdegnavno punto, a guisa dei vinti, il coltivar i campi, e posata la spada correvano a ripigliar la vanga; ma dopo la seconda

o la terza generazione non piaceva ai figli di quei soldati d' andar confusi cogli schiavi: desistevano dal coltivare, e ove non potessero mantenersi in ozio pel lavoro degli altri, vendevano a qualche ricco vicino il loro piccolo retaggio, andavan all' esercito, la loro famiglia si estingueva, e le loro piccole proprietà e la classe intera degli uomini liberi scomparivano, mentre ingrossava il numero degli schiavi dell' ultimo compratore. Così Clodoveo avea introdotto coltivatori liberi nelle Gallie, ma disparvero sotto il Regno dei suoi pronipoti; Pipino l' antico e Carlo Martello ne avevan condotti di nuovi, e si dileguarono sotto Carlo: e tutta la campagna della Gallia non fu più coltivata, che dagli schiavi. La rivoluzione per altro non accadde nelle persone, ma nelle proprietà; le famiglie, trattene poche, non rimasero degradate ma spente: per le compere, i cambi, le concessioni di terra, più che non si sarebbe potuto per la spada si cangiò lo stato de' Francesi.

Quanto più il Re de' Franchi dilatava i conquisti, quante più terre avea da disporre con cui gratificare i suoi servitori, vieppiù cresceva eziandio la loro ambizione, vieppiù chiedevano da lui concessioni considerevoli. Nell' idee di quel secolo la giurisdizione, la sovranità stessa si confondevan per tal modo colla proprietà, che ogni Ducato, Contea, Signoria, che egli dava ad alcuno de' suoi Capitani non era solamente un Governo; ma inoltre un patrimonio più o meno coperto di schiavi, che lavoravano pel padrone. Fece Carlo per avventura migliaja di quelle concessioni ai Laici: ma i titoli autentici delle proprietà patrimoniali non sono accuratamente conservati se non da coloro, che vi hanno un interesse; e non po-

tendo famiglia veruna provare, che esistesse di già sin dai tempi di Carlomagno, nessuna ha potuto produrre documenti tanto antichi. I monisteri, le Chiese che si sono senza mutazione mantenute hanno meglio serbate queste loro scritture. Troviam infatti in Don Bouquet quasi cento Diplomi conceduti da quel Monarca ai conventi; ora concessioni di nuove terre » con tutti i loro abitanti, colle case, cogli schiavi, con i prati, coi campi, i mobili, e gli immobili (1); » ora per confermare le concessioni fatte ai luoghi Santi da altri uomini pii; e per impedire » che verun giudice o commissario Regio non pretendesse esercitare autorità alcuna sulle città e le Corti che dipendono dalla Chiesa (2) ». Per tal guisa la maggior parte della Francia era divenuta il patrimonio o dei Signori o dei Prelati; le ricchezze di que' tempi non si contavan che colle teste degli schiavi; molte migliaja di famiglie dovean lavorare per nutrire un cortigiano: e il dotto Alcuino, arricchito dalla liberalità di Carlo, ma che però non potea pareggiare in opulenza e in potere i Duchi e i Vescovi della sua Corte, avea, a quel che ne racconta il Vescovo Alipando, ventimila schiavi da lui dipendenti (3).

Ma oltre i vasti patrimoni, le immense Signorie conferite dai Re ai primi conquistatori o ai cortigiani, che avevan ottenuto il favore de' padroni, oltre i retaggi degli uomini liberi comperati dai ricchi e uniti

(1) Vedi fra gli altri un Diploma conceduto nel 775 a San Dionigi. D. Bouquet. T. V, p. 736.

(2) Vedi un Diploma nell' anno medesimo accordato a San Martino. *Ib.* p. 737.

(3) *Praef. ad Alipand. epist.* 37, *apud* Fleury; Storia ecclesiast. Lib. XLV, cap. 17.

alle loro proprietà; o quelli, che i potenti avean usurpato, e che da semplici soldati non poteano ricuperarsi contro la forza, oltre que'possedimenti quasi senza limiti che la Chiesa aveva avuto dalla generosità dei Re, dei Nobili, di tutti i peccatori, di tutti i Santi; possedimenti, che moltiplicavano ad ogni generazione, e che giammai non s'alienavano, una porzione considerabilissima del territorio spettava sempre alla corona. Ne rimane un Capitolare di Carlo, senza data, e per avventura il più stravagante, che prima d'essere Imperatore pubblicò per regolare l'economia delle sue terre, o come son appellate delle città, e corti Reali, le quali erano distribuite in tutte le Province e abitate da assai migliaja di servi e fiscali: le loro rendite costituivano la parte più essenziale delle entrate regie. Dal Re era assegnato ad ognuna di queste comunità un giudice; il quale era incaricato di tutta l'amministrazione economica, dal nutrire i polli e le oche intorno ai mulini, e dalla vendita delle ova sino alla distribuzione degli operai nelle arti meccaniche; dallo compartimento della canape e della lana, che il Giudice dee dare alle donne per filarla, sino alle vettovaglie, che debbono servire per la casa dell'Imperatore ne'suoi viaggi o pel nutrimento dell'esercito. Si è sovventi volte encomiato Carlo per questo spirito d'ordine e di economia da lui posto sino nelle più piccole minuzie dell'amministrazione. Si dimentica, che quel Capitolare sulle città Reali reggeva per avventura gli abitanti d'un quarto della Francia, e che almeno serviva di esempio ai Signori Laici ed Ecclesiastici per governare i tre altri quarti. Nessuno ha considerato quanto dura dovea essere la condizione de'soggetti al fisco o degli schiavi sommessi

a quella legislazione; essendo essi diretti in tutte le circostanze della vita domestica da quella specie d' Intendenti appellati Giudici, viveano privi così d'ogni libero arbitrio, d'ogni speranza. Si è cercato eziandio in quel Capitolare un monumento di quella civiltà di costumi che rimaneva in Francia. Di fatto Carlo provvedendo ai piaceri del padrone e della sua Corte indica quante arti diverse debbono essere praticate in ogni residenza Reale, quante diferenti coltivazioni si debbono usare nei Campi. Fa enumerazione delle frutta diverse, dei legumi differenti di cui non doveasi mai lasciar perder le specie; e quella lista non è forse men lunga di quella, che potrebbe stender in oggi un abile giardiniere. Ma l'incivilimento sta per annichilirsi quando i suoi piaceri sono riservati a una classe infinitamente poco numerosa. Non conoscevan gli schiavi nessun gusto di quelli, cui dovean satisfare ne' loro padroni, non aveano nessun interesse di perpetuarli, e quando la sferza del Giudice cessava di minacciarli, rinunziavano a quell'industria faticosa, che loro era stata imposta (1).

Non perdiam mai di vista, che in quell' epoca la nazione de' Franchi si componeva di soli proprietari d' uomini e di terre: i quali soli eran ricchi, indipendenti, consultati nelle cose pubbliche, ammessi al Campo di Maggio, e chiamati agli eserciti. Il loro numero eguagliava, forse sopravanzava anche, quello de' gentiluomini inglesi, che oggi son pure soli in possesso così della sovranità nazionale come del territorio. Quel numero per altro era ben piccolo ove si trat-

(1) *Capitulare de villis Caroli Magni.* T. I, p 331-342.

tasse di difender il paese. Non si faccian quindi le
maraviglie, se la gran massa del popolo era a pena
considerata, se non prendeva a cuore i suoi affari,
se non trovava iu se stessa nè forza, nè pensiero;
se finalmente passò la nazione in un atomo dal fasto
della potenza all' ultimo avvilimento. Alcune migliaia
di gentiluomini sperperati fra alcuni milioni di schiavi
quasi bruti, e che più non appartenevano nè alla na-
zione, nè alla patria, nè quasi all' umanità; alcune
migliaia di gentiluomini non valevano da se soli a 780
conservare alla Francia o le sue leggi, o la potenza,
o la libertà.

Quella misera confusione dei diritti di sovranità con quelli di proprietà, quella deplorabile economia, che coltivava e fertilizzava una Provincia intiera per l' opera degli schiavi contribuì eziandio a porre in contrasto le pretensioni de' Sovrani con quelle dei Papi, e a spargere i semi di inestricabili difficoltà nelle concessioni stesse fatte da Pipino e da Carlo alla Santa Sede.

Nel tempo del conquisto dell' Italia, ed anzi prima che Desiderio fosse prigioniero, abbiam veduto che Papa Adriano I s'era fatta da Carlo confermare la donazione di Pipino; la quale per avventura era stata scaltramente allargata, senza che il guerriero, il quale mal conosceva la geografia d' un paese non ancor sottomessogli, comprendesse abbastanza ciò che gli si domandava. Di fatto, ove la donazione di Carlo avesse trasmesso alla Santa Sede, come si pretende, l' Esarcato, la Venezia, l' Istria, i Ducati di Spoleto e di Benevento, di Parma, di Reggio, di Mantova, di Monselice e la Corsica, quasi nulla sa-

rebbe rimasto del Regno de'Lombardi (1). Ma assiso appena Carlo sul trono di Desiderio, cominciò Adriano a chiedere le *giustizie* promesse a San Pietro dal donatore, giustizie che non erano mai state consegnate. » Ottimo, mansuetissimo, eccellentissimo figlio, che Dio ha creato Re, così gli scriveva, io ti supplico, ti prego caldamente e colla fidanza stessa come se fossi dinanzi a te, di compire presto quella donazione, che pel bene dell'anima tua hai promesso di fare a San Pietro, il portiere de' Cieli; affinchè ancor esso quel principe degli Apostoli t'ajuti e ti giovi presso la Maestà Divina (2). Noi Ricorriamo in particolar modo, nostro dolce figlio, diceva un'altra lettera, a te contro quel perfido seminator di zizzania, quel nemico del genere umano, reginaldo castellano un tempo di Felicità, e ch'oggi pretende esser Duca di Chiusi: perciocchè non desiste da' suoi tentativi iniqui di affliggere la tua Santa Madre la Chiesa, e noi eziandio, sforzandosi di venir scemando a San Pietro quei doni, che tu gli hai fatto » (3). Abbiam veduto, che le città regie o i possidementi della corona erano in Francia governati dai Giudici; è dunque probabile, che nelle donazioni fatte a San Pietro fossero state indicate col nome di *giustizie*. Non avea per altro inteso giammai Carlo di rinunziare alla sovranità di quei vasti paesi. Infatti continuò a governarli; nè i Duchi ch' egli dava alle Province comprendevano meglio con qual diritto la Chiesa se ne arrogasse la proprietà territoriale; di modo che resistevano a tutto

(1) *Muratori*, *Annali d' Italia*, *ann.* 774.
(2) *Codex Carolinus epist.* 53. - *Hadriani* 7, p. 551.
(3) *Ibid. epist.* 60. - *Hadriani* 8, p. 552.

potere al Papa. I Vescovi, gli Arcivescovi e Leone precipuamente, Arcivescovo di Ravenna, avean fatto conoscere a Carlo esser la sua pia donazione compiuta, avendo egli lasciato alle Chiese le signorie che avea promesso a Dio: ma, che non dovea rovinare una Chiesa per arricchirne un'altra; che quindi le proprietà, che abbandonava a Dio nella Diocesi di Ravenna dovean rimanere alla Chiesa di Ravenna e non a quella di Roma; e così i Prelati si univano ai Signori per ributtare le inchieste del Papa.

Fra quelle pretensioni contraddittorie è diventato impossibile di comprendere quel che Carlo avesse realmente voluto cedere alla Chiesa Romana; e forse niun de' contraenti non se ne formò mai un' idea esatta: sia pertanto, che fossero terre co' loro lavoratori schiavi o Governi o una Sovranità, facea mestieri d' andar intesi, e Carlo sentì il bisogno di trasferirsi di nuovo a Roma per rappacificare Adriano e i Duchi Lombardi, coi quali il Capo della Chiesa era ad ogn' ora in lite. Le lettere di Adriano che ci sono state conservate ce lo dimostrano costantemente intento ad infamare tutti i Luogotenenti di Carlo presso il loro Sovrano. Dal canto loro i Duchi Lombardi accusarono il Padre comune dei Fedeli d'aver autorizzato il commercio scandaloso degli schiavi, che i Saracini venivano facendo sulle coste d' Italia. Dissero a Carlo, che invece d' aver provveduto alla salute dell'anima sua dando alla Chiesa terre immense coperte di schiavi, avea per converso tolto sopra di se il nuovo delitto che si commetteva per cagion sua: poichè quegli schiavi Cristiani, venduti poscia dai Preti agl' Infedeli, erano in pericolo d' apostatare. Carlo che incominciava a

conoscere un po meglio la Corte di Roma, e a creder meno implicitamente alla purità delle sue azioni, scrisse con molto calore al Papa su quel vitupero. Nella risposta Adriano si studia di rovesciare sugli accusatori l' accusa fatta contro di se.

» Noi troviam eziandio nelle vostre lettere, gli disse, quello che dite sulla vendita degli schiavi, come se fossero stati i nostri Romani, che gli avessero venduti alla razza infame de' Saracini: ma giammai, e Dio ce ne guardi, non c'eravamo abbassati a tal delitto, nè vi avevamo dato il nostro consenso: solamente sulle rive de' Lombardi, van navigando quei Greci esecrabili, solamente co' Lombardi hanno stretto amicizia: colà comperano le loro famiglie, e si procacciano schiavi. Anzi noi abbiamo intimato al Duca Allo d' assembrare i suoi vascelli, di giugnere quei Greci e d'abbruciarne le navi: ma questi non volle uniformarsi agli ordini nostri; e in quanto a noi, non avendo nè vascelli, nè marinai non abbiam potuto raggiungerli. Ma ad impedire, per quanto da noi si potea, quel delitto abbiam fatto incendiare i vascelli de' Greci, che si trovavan nel nostro porto di *Centum Cellae* (Cività-Vecchia) e abbiamo per lungo tempo tenuti que' Greci in prigione. Per verità i Lombardi hanno venduto un numero grandissimo di schiavi, perchè la miseria e la fame ve li sforzavano: anzi molti Lombardi salivano spontanei sui vascelli dei Greci per farsi loro schiavi, perchè non rimaneva ad essi altro modo di serbarsi in vita. In riguardo di ciò che vi si è falsamente detto dei nostri Preti in pregiudizio di Dio e dell' anima loro, è quella una menzogna iniqua, e la vostra sublimità non dee

credere avere i nostri Sacerdoti incorso in tanta nequizia (1) ».

Avea eziandio Adriano tentato di aizzare Carlo contro il Duca di Spoleto Ildebrando, ma questi era ito a Compiegne nell'inverno del 779, avea presentato il Re di doni preziosi, e ricuperatane la grazia. (2). Però avea egli stesso spronato Carlo a visitar al più presto l'Italia. Questi pure desiderava di continuar più da vicino i negoziati, che avea intavolato coll'Imperatrice Irene, succeduta a Leone IV suo marito nel trono de' Greci, e rafforzare ad un tempo coll'autorità pontificia quelli che maneggiava con Tassiglione Duca di Baviera. Trattavasi di dar in isposa Rotrude sua figlia all'augusto Costantino V, e d'astringer Tassiglione a dar guarentigie di sua fedeltà. Laonde partì Carlo colla moglie e i figli per l'Italia e svernò a Pavia.

Nella primavera dell'anno 781 Carlo venne a Roma 781
e vi era nelle feste di Pasqua che cadevan quell'anno nel dì 15 aprile. Conduceva seco lui due figli, l'un de' quali non avea ancor ricevuto il battesimo. Adriano stesso lo battezzò, ne fu pure il Padrino, e ne cangiò il nome di Carlomano in quello di Pipino; e dopo quella cerimonia lo consecrò Re di Lombardia: consecrò ad un'ora il secondo, nomato Luigi, Clotwig, o Clodoveo, come Re d' Aquitania. Obbligato Carlo quasi di continuo a vivere e ad osteggiare sui confini d'Alemagna stimò di meglio assodare l' obbedienza de' popoli recentemente sommessi, e che piangevan

(1) *Codex Carolin. ep.* 65. - *Hadriani ep.* 12, p. 557.
(2) *Annales metens.* p. 343, et caeteri.

l'indipendenza perduta, ove egli stanziasse fra loro con due specie di Re, due Corti e due Governi (1).

Non poteva l'orgoglio de' Greci sofferire, che un Re barbaro fosse l'eguale d'un loro Imperatore: la potenza però di Carlo, che già si dilatava sulla più gran parte dell'antico Impero d'Occidente, poteva rendere desiderabile la sua alleanza al Sovrano di Costantinopoli: e in quel momento le rivoluzioni avvenute in quella Corte crescevano il bisogno, che potea avere d'un appoggio straniero. Per sessant'anni tre Sovrani di nazione Isaurica avean occupato il trono d'Oriente. Que' Montanari più semplici dei Greci ne' loro costumi, più energici nel carattere, meno educati nelle arti, e più nimici della superstizione avevan con ira veduto degenerare il Cristianesimo in idolatria. Il culto delle immagini pareva loro una ribellione contro la Divinità: lo studio dei Frati per far sì che fossero invocate, e se ne sperasse un'assistenza miracolosa, era come un insulto quotidiano alla ragione ed alla morale. S'immaginarono gl'Imperatori di riformare cogli editti la Chiesa; e piacque ad essi di frenare la superstizione colle minacce, coi rigori e coi supplicj. L'opinion religiosa divenne anzi più forte, ed essi medesimi traviati e punti dall'animosità di una lunga lotta, oltrepassarono ogni limite, e si fecero per intolleranza odiosi a una porzione de' sudditi. Dall'anno 717 al 780 il Regno degl'Imperatori Iconoclasti Leone III, Costantino IV e Leone IV venne di continuo scosso dalle sedizioni: mentre i Principi irritati dalle prediche e dalla fermezza de' Monaci, dannavano i sudditi a morte, erano

(1) *Eginhardi Annal.* p. 204, et caeteri.

i giustiziati in concetto di Martiri presso la popolazione. Inasprito Leone IV dalla resistenza che incontrava, spinse la persecuzione tant'oltre che mandava al supplizio parecchi adoratori delle immagini. Nel bollor dell'ira rinvenne nel letto medesimo di sua moglie, in Febbrajo 780, due immagini, cui ella rendeva un culto segreto. Punì Leone con crudeltà coloro, che avevan nel suo proprio Palazzo introdotto il culto, che esso abborriva, e ripudiò Irene: apparecchiavasi a compilarne il processo, forse a farla perire, quando ad un tratto la sua testa fu coperta di pustole nere nel luogo tocco da una corona consecrata a Dio, ch' egli avea voluto portare, venne colto da una febbre ardente, e in poch'ore morì. Questo è il fatto chiamato da tutti gli storici ecclesiastici un miracolo, che vendicava la Divinità offesa (1).

Irene, compiuto quel miracolo, il qual solo, per avventura, valeva a salvarla, non era fuori d' ogni pericolo. Si fece ella incoronare col suo figlio Costantino V, che non avea se non dieci in dodici anni, serbando a se tutta l'autorità : ma avea contrari tutti i Grandi gelosi del potere d'una donna, tutti i Partigiani degl' ultimi Imperatori, tutto l' alto Clero iconoclasto, tutti i Magistrati posti in autorità dai suoi predecessori e tutti gli Isaurici. Irene cercò sostegno nella plebaglia, diretta dai Frati, e nel gran Monarca dei Latini. Rinnovellò pomposamente l' uso del culto delle immagini, onorò come Martiri tutti

(1) *Theophanes Chronographia. Byzant. Ven.* T. VI, p. 304. - *G. Cedrenus Histor.* part. II, p. 370, T. VIII. - *Jo. Zonarae. Annal.* Lib. XV, pag. 90, T. X. - *Baronii Annal. eccl.* 780, 781, T. IX, p. 343. - *Pagi critica*, T. III, p. 358.

quelli che avean patito sotto gli iconoclasti; rinchiuse in Conventi i fratelli di suo marito, fece perire alcuni altri, ch' accusò di congiura, e ottenne per tal modo grande riputazione di pietà e di zelo per l'ortodossia. Inoltre spedì al Re de' Franchi due ambasciatori per chiedergli la figlia maggiore in isposa. Quella Principessa nomata dai Franchi Rotrude, nome che i Greci tradussero per Eritrea, era nata nel 773, e non avea che ott'anni: appena sottoscritto il trattato e fermato coi giuramenti, venne posto a lei vicino l' eunuco Eliseo per insegnarle la lingua e le lettere greche sino a che fosse in età per comparire alla Corte di Costantinopoli (1).

Non fu diverso l'esito del negoziato con Tassiglione: Carlo, cui dava ombra il disgusto segreto di quel Duca, il più lontano e il più potente de'suoi feudatari, ed anche il più vicino ai Sassoni e agli Schiavoni, ch' eran gli unici di lui nemici, indusse Papa Adriano a mandargli due Vescovi, i quali unendosi ai propri Ambasciatori rammentassero al Duca di Baviera quai giuramenti aveva già prestati a Pipino, ai suoi figli, e alla nazione dei Franchi. Rimase commosso Tassiglione o dai discorsi degli inviati o da questo contrassegno di considerazione; dichiarò d' esser pronto a trasferirsi alla Corte del Re de'Franchi ogni qualvolta gli si dessero statici, i quali fossero pegni della sua sicurezza. Assentì Carlo di mandargliene, ma in contraccambio altri ne chiese, che gli fossero mallevadori della lealtà del Duca di Baviera: poscia avendo ripreso esso medesimo per la via di Milano

(1) *Idem loco cit. et Chronic. Nibelung. com.* p. 27. - *Moissiacens.* p. 71. - *Saxonic.* p. 344.

il cammino della Francia germanica invitò Tassiglione ad un abboccamento nel Palazzo di Vorms, e quivi ne ricevette i giuramenti (1).

Passò Carlo tutto l'inverno nel suo Palazzo di Worms sino alla Pasqua dell'anno 782: ma tosto che l'abbondanza de' foraggi della primavera permise le mosse della cavalleria, convocò l'Assemblea nazionale del Campo di Maggio presso le sorgenti della Lippa (Lippspring vicino a Paderbona). Non era peranche accaduta turbolenza veruna in Sassonia, ma stimava necessario di esporre di nuovo agli occhi di quel popolo sì recentemente sommesso tutto l'apparato delle forze della Francia. Passò il Reno a Colonia coll'esercito, e lo condusse in un corpo solo nel luogo ch'avea assegnato ai Franchi per le loro deliberazioni, e alle Potenze estere per lo scontro de' loro deputati. Gli Ambasciatori di Sigefrido Re dei Danesi, quelli del Chagan degli Avari, e di Vigurre, Principe degli Unni, si trasferirono al Campo di Carlo sulla Lippa, e si ritirarono dopo aver rinnovato i loro trattati coi Franchi: si sommisero i Sassoni ad accettare una amministrazione eguale in tutto a quella della Francia. Scelse Carlo fra i loro Capi e i loro Regoli quelli, cui volle affidare il Governo de' loro diversi distretti col titolo di Conti; fece giustizia a coloro, che avean qualche motivo di lagnanza; calmò i rancori privati che potevan degenerare in ostilità nazionali, e stimando non aver lasciato dietro lui 782

(1) *Eginhardi Annal.* p. 205. - *Petaviani*, 15. - *Tiliani*, 20. - *Loiseliani*, 42. - *Lambeciani*, 65. - *Moissiacens.* 71. - *Fuldenses*, 329. - *Metenses*, 344.

seme veruno di discordia, ricondusse l'esercito in Francia, e il congedò dopo aver ripassato il Reno (1).

Ma il più illustre de' Sassoni, il Capo, che unicamente aveva il talento di riunirli per la difesa nazionale, Wittikindo non aveva atteso Carlo nella sua patria. Erasi ritirato presso i Normanni, cioè in qualche parte della Germania settentrionale o della Scandinavia. Appena avvertito, che Carlo avea ripassato il Reno, tornò fra i suoi compatriotti, e giovandosi della loro avversione per le istituzioni straniere che si volean introdurre tra loro, gli spronò a ripigliar l'armi, promettendo loro i soccorsi dei popoli Germanici, che avean serbata la libertà. Ignorava il Re Franco queste mosse segrete; ma avea saputo avere i Sorabi popolo Schiavone, che abitava tra l'Elba e la Sala, invase le frontiere vicine alla Turingia ed alla Sassonia, e che segnavano ogni passo con saccheggi ed incendi. Comandò subito, per far fronte, tre de' suoi Ufiziali, Adelgiso *cubiculare* o Ciamberlano, Geilone Conte delle scuderie, e Worad Conte del Palazzo, poichè gli uffici servili aderenti alla persona stessa del Monarca venivano di già risguardati distinzioni onorifiche, e davano un diritto al comando degli eserciti. Ordinò loro di raunare negli stessi luoghi gli Austrasii e i Sassoni, cui troppo importava il reprimere i ladronecci degli Slavi. Giunti quei tre uffiziali ai confini della Sassonia, seppero colà la sollevazione de' Sassoni, ed il ritorno di Wittikindo: allora rinunziarono al combattere gli Slavi, ed entraron in Sassonia coi soli Austrasii; vennero ben presto

(1) *Id. Ibid. et Nibelung*, p. 27 - *Poeta saxon.* Lib. II, v. 13, p. 145.

raggiunti dal Conte Tederico parente prossimo del Re, che all' annunzio dell' armamento di Wittikindo avea chiamato a se i Franchi ripuari, e capitanandoli avea varcato il Reno per impedire la ribellione.

Consapevoli i Luogotenenti di Carlo, che i Sassoni erano accampati al Nort del monte Sonnethal, presso il villaggio di Munder nel Ducato odierno di Brunswik (1), avvicinaronsi ad essi in due divisioni: il Conte Tederico costeggiando una sponda del Weser, i tre grandi uffiziali di Palazzo l'altra, ma questi sperando d' ottener da soli una gloria che non volean divisa col Conte, invece di concertar con lui i disegni, fecero ogni potere per non accomunarsi seco in veruna cosa. Senza avvisarnelo, assalirono da soli i Sassoni contro i quali marciavano quasi a sicura vittoria: diffatto animate le lor soldatesche dalla speranza delle spoglie, che loro erano state promesse, sbaragliarono nel primo urto i nimici; ma procedendo innanzi sempre in mezzo a loro, si trovarono accerchiate, perdettero coraggio, e quasi tutte furono trucidate: nel numero de' morti si annoverarono Adelgiso e Geilone con quattro Conti e venti de' più nobili Capi dell' esercito. Quei che colla fuga scamparono l' eccidio, invece di tornare al Campo, attraversarono il fiume e vennero a spandere lo spavento negli accampamenti del Conte Tederico, che ebbe tempo di ritirarsi senza danno. In quel mezzo assembrava Carlo il suo esercito, e prima del finire della bella stagione entrò in Sassonia, e venne a disegnar il suo Campo sul confluente dell'Aller e del Weser. S'eran sperduti gli eserciti vincitori dei suoi Luogotenenti; Wittikindo s' era ricoverato presso ai

(1) *Notae ad Poetam saxon.* p. 146.

Normanni, i Franchi non avean provato in verun luogo resistenza, e i Signori Sassoni obbedienti alle intimazioni di Carlo si trasferirono tutti ai Comizi dei Franchi. Ivi accusarono a una voce Wittikindo d' aver esso solo eccitato i loro compatriotti alla ribellione; ma Carlo non volle nè poco nè punto contentarsi di quelle scuse; volle che gli si dessero in mano tutti quei che avevan nell'ultima guerra pigliate l' armi. I conti Sassoni non istettero in forse a consegnare al Monarca irritato que' patriotti coraggiosi in numero di quattromila e cinquecento; e Carlo in un giorno solo, nel luogo nomato Verden sul fiume Aller, fece tagliar la testa a tutti. Si ritirò in seguito nel suo Palazzo di Thionville per isvernarvi, e vi celebrò successivamente le feste del Natale e di Pasqua (1).

Viene quella sanguinosa esecuzione narrata da tutti gli storici antichi senza mostrare per tal fatto nè stupore, nè disapprovazione, o tentar in qualche modo di addurre motivi di tanta crudeltà. Egli è giusto per altro di osservare, che non rassomiglia quell' azione alle altre di Carlomagno: il quale per la sua umanità verso i popoli conquistati si segnalò di gran lunga sopra tutti i Re suoi predecessori e successori. Per lo più li governava secondo le loro leggi e coi loro propri magistrati; cosicchè la sua Corte era quasi composta tanto di Lombardi, di Sassoni, di Visigoti, di Bavaresi come di Franchi. Se non

(1) *Eginhardi Annal. p.* 205. - *Annal. Petaviani*, p. 15. - *Tiliani*, 20. - *Nibelung*, 27. - *Loisel.* 42. - *Moissiac.* 71. - *Fuldenses*, 329. - *Metenses*, 344 - *Poeta saxon.* Lib. II, v. 28-100, p. 145.

seguì, per risguardo ai Sassoni e dopo una lotta ostinata, la solita sua politica, dovette ben presto convincersi essere la crudeltà un metodo tanto imprudente quanto immorale per reggere i popoli. I Sassoni, ch'erano quasi sommessi si ribellarono per ogni parte. Ma di rado retrocede un Re quando s'è slanciato in quella strada funesta; e da quell'epoca in poi bene spesso sotto il Regno di Carlo si versò ora il sangue de' vinti dannati al supplizio, ora quello de' nimici domestici. Si è ascritto in parte quel cangiamento alle suggestioni delle donne, che lo avvicinavano. Nell'anno 783 perdè Carlo la moglie e la madre: morì quella, di nome Hildegarda, il 30 aprile; questa il 12 luglio: Fartrade nata tra i Franchi Austrasii e figlia del Conte Rodolfo, era quella, che Carlo sposò nello stess'anno; e se crediamo ad Eginardo, donna di carattere superbo e crudele (1). 783

Dimorava Carlo a Thionville quando venne informato delle mosse dei Sassoni: assembrò in un subito l'esercito, valicò il Reno, e s'inoltrò nel loro paese. Sino a quel tempo aveano talvolta i Sassoni assalito con buon successo o soprappresi i suoi Luogotenenti; ma non aveano osato far fronte a lui stesso. Il risentimento questa volta li francheggiò, e lo aspettarono a piè fermo a Theutmold, oggi Dethmold vicino al monte d'Osnegg. Non corrispose l'evento al loro coraggio: la ostinazione divenne per loro più fatale che no'l sarebbe stata la debolezza: quasi tutti quelli che si trovavan sul campo di

(1) *Eginhardi Annal.* p. 206. *Vita*, cap. 20. p. 97, et caeteri ut supra.

battaglia furono tagliati a pezzi. Per la loro resistenza avea per altro patito Carlo gravissime perdite, giacchè dopo la sua vittoria si ritirò a Paderbona per aspettarvi i rinforzi che gli giugnevano di Francia. I Sassoni dal canto loro non confidando più per nulla nella misericordia del vincitore, unirono sulle sponde del fiume Hase un esercito nuovo nella contrada de' Westfalici non lungi dal luogo ove oggi è fabbricato Osnabruck. Non era trascorso un mese dopo la battaglia di Bethmold, che Carlo potè venirne in traccia. Li raggiunse sulle rive dell' Hase, e una seconda volta li vinse. Perì una porzione dell' esercito Sassone sul campo di battaglia, venne un altra menata cattiva, e i Franchi disertando tutto il paese s'inoltrarono al Levante sino al Wesér e sino all' Elba. Dopo quella vittoria, Carlo ricondusse sul Reno l' esercito carico di spoglie, e lo congedò, nel mentre ch'egli stesso colla sposa novella svernò nel castello d'Heristal (1).

784 Inanimito da quelle due vittorie sanguinose, Carlo avea risoluto di non concedere ai Sassoni tregua veruna, sino à tanto che non gli avesse perfettamente sottomessi. La maggior difficoltà per incorporarli coi Franchi consisteva nel far loro adottare la religion cristiana, poichè già parlavano un linguaggio medesimo e avevano origine comune: costumanze, opinioni, leggi, puntigli d' onore si rassomigliavano assaissimo: e Carlo volendo assoggettarli, offriva sem-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 206. - *Ejusd. vita*, cap. 8, p. 92. - *Annales Petaviani*, 15. - *Tiliani*, 20. - *Nibelung*, 27. - *Loiseliani*, 43. - *Moissiac.* 71. - *Poeta Saxon.* 147. - *Annal Fuldenses*, 329. - *Metenses*, 344.

pre la comunanza dei diritti dei Franchi, che non eran allora ridotti a un nome vano, la stessa partecipazione alle Assemblee nazionali, lo stesso grado negli eserciti, che si potevan risguardare come i veri Sovrani; la stessa amministrazion provinciale, retta da Conti nati fra loro. Ma per astringerli a ricevere tali condizioni, a rinunziare alla loro independenza, Carlo non sapeva rinvenire altro partito, che devastare col ferro e col fuoco il loro paese, e sterminare tutto ciò, che gli si opporrebbe. Appena gli venne dalla stagione permesso di incominciar la guerra del 784, attraversò il Reno a Lippeheim, e procedè innanzi sino al Veser incendiando i villaggi de' Vestfalici. Avea pensiero di penetrare nella parte più settentrionale della Germania, e di punire i Frisoni, i quali s'erano uniti ai Sassoni ribellati. Ma la pioggia dirotta l'obbligò a far alto sul Veser, ove pose il suo campo in un luogo detto Huculbi, forse Hoxter. Dopo avervi dimorato per qualche tempo, l'ostinata stagione contraria gli fece cangiar pensiero. Divise l'esercito col suo figlio maggiore Carlo, cui ordinò di stare in Vestfalia, mentre prendendo egli stesso la volta verso la Turingia desolò le campagne adiacenti all'Elba e alla Sala: abbruciò tutti i villaggi, e tutti i casolari de' Sassoni orientali, e rientrò, passando per Stemfurt e Schaninge, nella Francia Austrasia (1).

Suo figlio lasciato in Vestfalia, scontrò nel ritorno l'esercito Sassone in un luogo nomato Druvenick sulla Lippa. Lo assalì colla sola cavalleria, e lo sperperò dopo averne ucciso buon numero. Venne poscia

(1) *Eginhardi Annal.* p. 206, *et caeter.*

a raggiugnere suo padre a Vorms. Il quale risolvè di continuar la guerra nell' inverno, ciò che non avea per l'addietro ancora fatto. Per la qual cosa ragunando di nuovo l'esercito, entrò sul finir dell' autunno in Sassonia, e valicato l' Ems celebrò le feste di Natale in un luogo, nomato nella Cronica d'Eginardo, Huettagoe, forse Wechta. Non si può per altro aderire con sicurezza alla geografia germanica di quel tempo; sono i nomi tanto diversamente scritti nelle varie Croniche che si prestano a tutte le congetture. S'avanzò poscia sino a un luogo nomato Rheme vicino a Minden, ove il fiumicello di Werra sbocca nel Weser, e di là portò i suoi guasti in tutte le direzioni. Nuovi allagamenti il forzarono a prendere i quartieri d' inverno nel castello di Theresbourg, oggi chiamato Stadtbergen, nel Vescovato di Paderbona. Fece ivi venir sua moglie e i figli, e li pose sotto la difesa di forte presidio, mentre coglieva tutti i giorni di bel tempo per dirigere gli assalti o in persona o pe' suoi Luogotenenti su tutti i luoghi abitati dai Sassoni; ovunque potesse giugnerli, ne abbandonava le persone al ferro dei soldati, le proprietà al fuoco (1).

Per lungo spazio di terreno intorno a lui erano le gregge, le ricolte, le vettovaglie d' ogni sorta distrutte; e la Sassonia disertata non poteva più fornir viveri al suo esercito; fu quindi obbligato ad ordinare i convogli dalla Francia. Nel tempo stesso convocò l'Assemblea del Campo di Maggio a Paderbona; e crebbe così l' esercito coi nuovi guerrieri arrivati. Chiusa quella Dieta nazionale, s'avanzò sino

(1) *Eginhardi Annal.* p. 206, *et caeter. Annalistae.*

a Bardengaw sul fiume d'Ilmenaw vicino a un sito ove venne in processo di tempo fabbricato Luneburg. Colà fu avvertito che il Capo de' Sassoni, il quale sino a quel dì avea sostenuto la lotta con tanto coraggio e ostinazione, Vittikindo era sull'altra riva dell'Elba con Abbio suo fratello e commilitone, e sembravan disposti a venire a patti. Atterriti però dal trattamento sofferto dai loro concittadini non vollero darsi nelle mani dei Franchi, se non dopo che Amalvino cortigiano di Carlo menò ad essi dall'altra sponda del Reno vari ostaggi, e promise che verrebbe posta in dimenticanza la loro condotta precedente. Allora si dichiararon pronti a convertirsi al Cristianesimo e ad intervenire alla Dieta, che Carlo convocò per suggellare questa grande conciliazione, nel suo Palazzo d'Attigny sull'Aisne. Si videro difatto in tale Assemblea comparire poco stante in mezzo ai Franchi i due Capi de' Sassoni, i quali prestarono in nome de'loro compatriotti giuramento di stare in pace e d'obbedire, e ricevettero il battesimo. Era il loro paese desolato, il fior della nazione distrutto, i loro Dei eziaudio parevan convinti d'impotenza. Si sottomisero a quel vincitore, che avea manifestata la sua superiorità, rendendo vana la loro lunga resistenza. Carlo colmò Wittikindo e il fratello di donativi, li rimandò onorevolmente nel lor paese, e per otto anni stette la Sassonia in pace (1).

Le crudeltà, le esecuzioni sanguinose, tutte le de-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 207. - *Nibelung. Comit. Annal.* p. 27, *et Annal. caeter.*

cisioni di rigore attribuite ai consigli della Regina Fartrade eran state efficaci per domare i Sassoni, ma avevano sollevato contro Carlo nemici segreti, i quali, mentre la Sassonia resisteva ancora, tramavano coll'intenzione di ritenere di là del Reno il Re dei Franchi, e far ch'ivi perisse. Era Capo della cospirazione un Conte Hartrado Turingio che sperava di ritornar l'independenza al suo paese, o di fondarvi per avventura la propria sovranità. Sebbene Carlo si trovasse di là dal Reno con un esercito quand'ebbe i primi sentori della congiura, pure non si stimò tanto forte da fargli fronte, poichè ricondusse le sue genti in Picardia. V'ha eziandio motivo di credere che la nazione paresse poco disposta d'associarsi a una lite ch'era intieramente personale del suo Re. Di fatto, invece di cercare la propria vendetta o di porre innanzi i diritti della sovranità, non occupò i Comizi della nazione ad Attigny se non in querele private d'un Signore Franco suscitate contro un Signore Turingio. Avea questi promesso al primo sua figlia in isposa, e ricusava poi di dargliela. Carlo la fece domandare per mezzo de' suoi Araldi d'arme. Il Turingio, per resistere armò i suoi vassalli; allora i Franchi risguardarono l'insulto come fosse nazionale, e come vilipese le loro leggi sulle sponsalizie. Ruppero guerra ai Turingi, ed entraron nel loro paese per devastarlo: la resistenza non fu lunga. Incapaci i Turingi di far fronte all'esercito, cercarono asilo ai piedi dell'altare di San Bonifazio l'Apostolo degli Alemanni. L'Abate del convento, in cui riposavano le ceneri di quel Santo, interpose i suoi buoni uffici tra il Re e i malcontenti, e persuase a questi

ultimi di trasferirsi alla Dieta, cui avea Carlo convocata a Worms pel mese d'agosto 786 (1).

Vennero infatti i Turingi alla Dieta ragunata a Worms per giudicarli: colà furono per la prima volta interrogati sulla congiura del Conte Hartrado. Non ostante il rispetto che Carlo inspirava al suo popolo, non stette costui in forse nel rispondere » se i miei compagni avessero voluto prestarmi fede, tu non avresti, no, passato vivo il Reno ». Nulladimeno non furono i cospiratori dannati a morte: si volle soltanto, che prestassero giuramento di fedeltà al Re o a suoi figli. Per dar a que' giuramenti maggiore efficacia, Carlo chiese, che i congiurati andassero in pellegrinaggio a Roma ed ai diversi Santuari di Neustria e d'Aquitania, affinchè pronunziassero il giuramento sulle reliquie stesse d'ogni Santo e dinanzi la loro tomba. Ma sempre Fertrade conservava lo stesso potere sullo sposo: lo persuase di far arrestare quei delinquenti per istrada o nell'andata o nel ritorno a Worms, per condannarli a supplizi più severi: tre di loro perdettero la vita difendendosi colla spada alla mano per non essere arrestati: vennero gli altri dannati a perder gli occhi o all'esilio colla confisca de' beni: taluni però furono assoluti (2). 786

Intervennero a quella stessa Dieta di Worms i

(1) *Annales nazariani*, p. 11. È questa la sola parte di quegli annali, che contenga particolarità istruttive.

(2) *Annales nazar.* p. 11. - *Annales nibel. Comit.* p. 27. *Eginh. vita Carol.* cap. 20, p. 97, *et coet. Annal.* - *Chron. breve*, p. 29. - *Moissiacens.* p. 72. - *Poeta saxon.* p. 148. - *Eginhardi Annal.* p. 207. - *Annal. fuldens*, p. 329.

Capi dei Brettoni dell' Armorica; i quali venivano a far patto di rispettare d'or in avanti le proprietà dei vicini, di pagare ai Franchi il tributo consueto, e rimettevano nelle mani del Re gli ostaggi mallevadori di quelle promesse. Quei Brettoni dimoranti nella parte più occidentale della Francia, che per la situazione si nomava Corno delle Gallie *Cornu Walliae* o *Cornovaglia*, nelle vicinanze della città di Vannes, erano discendenti di quelli, che duecento anni prima avean successivamente abbandonata la patria, nell'isola vicina, quando venne quella invasa dagli Angli e Sassoni. S'erano i Re Merovingi contentati di esigere dai Duchi Brettoni, che riconoscessero la loro qualità di feudatari supremi, e pagasser loro un tributo. Ma venuti quei popoli semiselvaggi nelle Gallie, non avean punto progredito verso lo incivilimento. Per la loro avarizia, o per qualche offesa, che pretendean aver patita da' loro vicini, valicavan sovente volte i confini per porre a saccomano i dintorni. Nel 786 avean portato più lungi i ladronecci, e il Conte Audulfo ordinatore della tavola del Re o gran Siniscalco gli avea ricondotti al dovere. Non rimanendo più altre inquietudini nella vasta Monarchia di Carlo, deliberò di passare in Italia per sottomettere alla sua obbedienza il Ducato di Benevento, unica porzione del Regno de' Lombardi, che non riconoscesse la sua autorità (1).

Vedeva il Papa di mal occhio i Lombardi stanziati tanto poco distanti da Roma. I primi Sovrani

(1) *Eginhardi Annal.* p. 207; *ejusd. vita Carol.* cap. 10, pag. 93. - *Tiliani*, p. 21. - *Loiseliani*, p. 44. - *Metenses*, pag. 345. - *Poeta saxon.* Lib. II, v. 207-225, p. 148.

di Benevento confinavano col territorio proprio della Chiesa; i secondi, la cui autorità si era solamente mantenuta a Napoli, a Gaeta, nelle città di Calabria e in Sicilia, faceano quasi tutto il commercio marittimo dell'Italia; e i loro vascelli visitavano o minacciavano alternativamente e ad ogni ora la foce del Tebro. Era Papa Adriano divenuto del pari odioso a quei due popoli, e dovea temere tutto dalla loro vendetta: egli fu, che, invocando il soccorso de'Franchi contro Desiderio, avea cagionato la ruina del Regno de' Lombardi. Non era però distrutta la loro nazione, e nel mentre ch' essa rimaneva Sovrana in tutto quasi il paese, che compone oggi il Regno di Napoli, formava la parte più bellicosa e per avventura eziandio il maggior numero della popolazione nei paesi italiani soggetti ai Franchi. Era umiliato il suo orgoglio vedendosi nella dependenza, ed era da credersi che sarebbe parata a pigliar l'armi per Adelgiso figlio di Desiderio e cognato del Duca di Benevento, ove questi fosse venuto in Italia con forze sufficienti. Non era meno giusto l'odio dei Greci contro il Papa. Nell'istante in cui Adriano I aveva implorato il soccorso di Carlo, egli era suddito dell'Impero d'Oriente, e avea sollecitato il Re Franco a difendere le ragioni di quell'Impero sopra Roma e Ravenna. Ma giovandosi in processo di tempo della pietà del suo liberatore, s'era fatto donare le Province stesse, che dapprima avea chieste pel suo padrone. Avea cacciato i Greci da quella città di Roma, in cui domandava a Carlo che li proteggesse, e dopo aver fatto valere i loro diritti contro i Lombardi, avea dichiarati così essi come i Lombardi nemici di Dio e della Chiesa.

Quindi nelle sue lettere a Carlo, che ci sono state conservate, non parlava giammai degl' uni e degl' altri se non con espressioni di odio e di diffidenza, e lo spronava di continuo a dilatare dal Mezzodì i suoi conquisti, per metter interamente al coperto le frontiere della Chiesa. La sua propria condizione nella Monarchia de' Franchi era ambigua; ora agiva da Sovrano, ora da luogotenente del Re; talvolta comandava, talvolta chiedeva grazie; ma la pietà di Carlo era per lui miglior guarentigia dei diplomi ottenuti; ed era certo, che la confusione dei limiti delle due autorità gli avrebbono dato occasione ad estendere la propria (1).

Cedendo Carlo alle istanze d'Adriano, discese in
787 Italia sul principiar del verno capitanando un esercito formidabile, e dopo aver celebrate le feste di Natale a Firenze s' avanzò rapidamente alla volta di Roma. Ivi consultò il Papa e i Grandi del suo esercito sul modo d'assalire il Duca Arigiso. Il quale, per rimuovere da se il turbine che lo minacciava, spedì al Re de' Franchi il suo figlio maggiore Romualdo con presenti considerevoli. Carlo peraltro non voleva, dopo essersi tanto inoltrato, licenziar l' esercito senza aver prima ottenuto tutti i vantaggi che s'era proposti nella sua impresa. Fece ritenere Romualdo a Roma ad onta, per quanto pare, del diritto degli ambasciatori, e continuò a proceder innanzi sino a Capua. Arigiso non si sentiva forte per dare battaglia al gran Monarca dell'Occidente;

(1) *Codex Carolin. epist.* 88, 90, 92. - *In Adriani epist.* 29, 30, 31. *Scr. franc.* T. V, p. 571.

ma il paese montagnoso che dovea difendere era di accesso malagevole; e le sue gole eran ancor custodite da un numero grande di castella e di Fortezze greche o barbare più che verun' altra parte dell'Occidente. Quantunque Benevento fosse a quei dì città forte, vantasse una popolazione numerosa e belligera, non volle Arigiso chiudersi là dentro. Si ritirò a Salerno onde aver sempre libero alle spalle il mare per ricevere i soccorsi dei Greci o per salvarsi a Costantinopoli. Facea nello stesso tempo riparare le mura di tutte le piazze, custodire tutte le strette, e oppose ai Franchi una resistenza, che non eran soliti ad incontrare.

Carlo che non faceva progresso veruno contro un nimico che credeva sì debole, e temendo col prolungar le ostilità di tirare i Greci in Italia o di esporsi ad una ribellione dei Lombardi, desiderava a mal grado delle esortazioni del Papa di concedere una convenevol pace al Duca di Benevento. Il quale dal canto suo conosceva tutti i pericoli della lotta in cui si era impegnato, e nonostante il cattivo successo della deputazion del suo primogenito, s' arrischiò, senza dubbio per le promesse fattegli, di mandar a Carlo il secondo figlio Grimoaldo con offerte più liberali, e queste furono accettate. Fu Arigiso confermato da Carlo nel Ducato di Benevento sotto le stesse condizioni, con cui l' avea ricevuto dagli antichi Re Lombardi; dovette pagare un tributo annuo di settemila soldi d'oro; prestar con tutti i suoi sudditi giuramento di fedeltà al Re de' Franchi e dei Lombardi, e lasciare in ostaggio il suo secondo figlio Grimoaldo con undici de' suoi Signori più rag-

guardevoli: il primogenito Romualdo gli fu restituito da Carlo (1).

Ma non sì tosto il Re de' Franchi s' allontanò dal Ducato di Benevento, il Papa cominciò a rimproverarlo d'aver usato misericordia verso i Lombardi, generazione di vipere ch' era mestieri schiacciare. Accusò Arigiso come uno che proseguiva i negoziati coi Greci; lo avvertì che Adelgiso suo cognato, figlio dell' ultimo Re dei Lombardi Desiderio, era stato nominato dall' Imperator greco Patrizio di Sicilia per dargli modo di rannodare le sue trame per tutta l' Italia. Sperava Adriano, ove ricominciassero le ostilità, d'ottener poscia dalla generosità di Carlo alcune parti dell' Italia meridionale pel patrimonio della Chiesa: ma in quel mezzo, Romualdo figlio maggiore del Duca di Benevento morì il 21 luglio dell' anno stesso, e suo padre Arigiso il 26 agosto vegnente. Il secondo figlio Grimoaldo era allora ostaggio di Carlo. Chiese caldamente Adriano al Re de' Franchi di non rendergli la libertà, quando tutti i Signori Beneventani lo pregavano istantemente a restituire ad essi il legittimo principe (2).

Un altro Duca dependente pure dal Re de' Franchi dava a quel tempo fastidio a Carlo per la segreta covata inimicizia. Questi era Tassiglione, Du-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 208. - *Ejusd. vita Carol.* cap. 10, p. 93. - *Erchemperti Mon. Cassin. epit. histor. langobard. Script. ital.* T. V, p. 16. - *Annal. Francor. Petaviani*, p. 15. - *Tiliani*, p 21. - *Loiseliani*, pag. 44. - *Moissiac.* p. 72. - *Metens* p. 345.

(2) *Annal. Nibelung.* p. 27. - *Codex Carolin. epist.* 90, p. 571, seq. - *Baronii Annal. eccles.* 787, p. 402.

ca di Baviera, cognato del Duca di Benevento, perchè come lui avea sposata una figlia di Desiderio Re de' Lombardi. Quella Principessa nomata Lindberga aizzava l'odio di suo marito, e coglieva tutte le occasioni per vendicare il padre, e riporre il fratello in trono. Avea Tassiglione intavolato trattati colle nazioni Schiavone, che confinavano con lui, voleva trarle nell' Impero de' Franchi, e assalir di conserva con esse l'Italia o la Gallia; ma svelatisi i suoi maneggi prima d'essersi preparato alla guerra, spedì ambasciata a Roma, ove Carlo si trovava ancora, onde sollecitare coll' intromession del Papa la riconciliazione. Principiò Adriano dal promettergli assistenza: ma quando seppe non esser gli Ambasciatori muniti di poter veruno per conchiudere, e le loro pretese offerte di negoziato se non astuzie per guadagnar tempo, montò contro essi in gran collera, e minacciò Tassiglione di scomunica ove colla sua resistenza a Carlo accendesse una guerra nella Cristianità (1).

Per impedire che scoppiasse una guerra pericolosa in Baviera, Carlo, subito dopo le feste di Pasqua, abbandonò Roma senza aver nulla deciso del Ducato di Benevento, e trasferissi a Worms, ove avea convocato il Campo di Maggio, ossia la Dieta del Regno. Trovò nella città stessa la moglie Fastrade, i suoi figli e le figlie, che non l'avean accompagnato in Italia. Ragionando Carlo ai Grandi dello Stato li ragguagliò di quanto avea fatto a Roma e della ambasceria che ivi avea ricevuta da Tassiglione. Volendo

(1). *Eginhardi Annal.* p. 208. - *Tiliani*, p. 21. - *Loisel.* p. 44. - *Poeta saxon.* Lib. II, v. 275-296, p. 150. - *Annal. Metens.* p. 345.

l'Assemblea, dice Eginardo, sperimentare qual fede dovesse ella prestare alle promesse del Duca di Baviera, diede ordine che si unissero tre eserciti per entrar nel suo paese. Il primo composto di Lombardi marciava sotto le insegne del giovine Pipino figlio di Carlo che portava il titolo di lor Re, entrò per la valle di Trento nella Baviera; il secondo raccolto nell' Austrasia e in Sassonia procedè innanzi sul Danubio sino a un luogo nomato Pferinga, oggi Phoring, a mezza strada fra Ingolstadt e Ratisbona: il terzo guidato da Carlo in persona s'avanzò sino al Lech attraversando il Ducato degli Alemanni e venne ad accamparsi fra i sobborghi stessi d' Augsbourg. Spaventato Tassiglione dal numero di tante forze, supplichevole si trasferì l' 11 ottobre davanti al Re e implorò il perdono. Non piacque a Carlo di decider da se stesso della sorte d' un feudatario così potente. Lo rimise al giudizio de' Comizi dei Franchi, e volle giuramento da lui e dal suo popolo di sottomettersi alla sentenza della Assemblea del Campo di Maggio, che fu convocata a tal'uopo ad Ingelheim, non lungi da Magonza, per la primavera vegnente. Mallevadori di quel giuramento si fe' dare in qualità d' ostaggio Teodone figlio di Tassiglione con dodici altri Signori primari di Baviera; poscia licenziò l' esercito, e tornò egli medesimo a stanziarsi durante l' inverno nel Palazzo di Ingelheim (1).

Avea di già Tassiglione rimesso il suo scettro al Re

(1) *Eginhardi Ann.* p. 208. - *Eiusd. vita Caroli*, cap. 11. p. 93. - *Poeta saxon.* Lib. II, v. 300-332, p. 150. - *Annal. Francor. Nazar.* p. 12. - *Tiliani*, p. 21. - *Nibelung*, p. 27. - *Loisel.* p. 45. - *Lambeciani*, p. 65. - *Moissiac.* p. 72. - *Metens.* p. 346.

in segno della sua deferenza a restituire il feudo ove la Dieta de' Franchi il giudicasse colpevole. Di fatto nel mese di maggio 788 venne a presentarsi dinanzi a quell'Assemblea, e colà i suoi sudditi sciolti dai lor giuramenti lo accusarono essi medesimi d'alto tradimento. Deposero non aver il loro Duca desistito dai negoziati cogli Unni per armarli contro i Franchi, eziandio dopo aver dato al Re in ostaggio il suo figlio; e gli avvenimenti posteriori confermarono quell'accusa. Si ripeterono davanti l'Assemblea i discorsi ch'avea tenuti, le azioni nelle quali s'era impegnato; da cui si potea conchiudere ch'era mosso da un odio violento contro il Re e contro la Nazione. Non cercò egli neppure di negare un sol fatto appostogli; di modo che l'Assemblea il sentenziò convinto d'alto tradimento, ciò che allora veniva appellato col motto *Harisliz*, e dalla pienezza de' suffragi venne dannato a morte. Ma Carlo dopo il giudizio s'interpose per salvargli la vita, a patto che egli entrasse col figlio in un convento. Gli risparmiò inoltre un'umiliazione che il reo più d'ogn'altra abborriva, d'esser, cioè, tonsurato dinanzi all'Assemblea ch'aveva pronunciata la sua condanna. Lo inviò dipoi al convento di Goar in cui il Duca di Baviera fece i suoi voti il 6 luglio, dopo la qual cosa si trasferì al monistero di Jumiége ove chiuse i suoi giorni. Venne suo figlio Teodone tonsurato nel convento di San Massimino, e le sue due figlie chiuse in quello di Chelles e di Laon. Sua moglie eziandio prese il velo, ma spontaneamente e fuori di Francia: era quello l'ultimo suo rifugio dopo aver veduto la rovina di tutta la sua famiglia. Per tal modo la casa degli Agilolfingi, che

788

avea almeno per due cent'anni regnato sui Bavaresi, da quel punto insomma, che costoro formarono un popolo, cessò d'esistere. Que' pochi sudditi di Tassiglione che l'Assemblea dei Franchi giudicò complici di tradigione vennero puniti coll'esilio (1).

(1) *Annales Eginhardi*, p. 208, *et caeteri.* - *Pagi critica*, p. 384.

CAPITOLO IV.

Continuazione del Regno di Carlomagno sino alla ribellione dei Romani contro Leone III.

788-799.

Non pare che il soprannome di Grande, *Magnus*, dato a Carlo per consenso universale della posterità, e divenuto in qualche maniera una parte del suo proprio nome, gli fosse attribuito lui vivente; o non era almeno regolarmente allora aggiunto al suo nome (1). Ma per la sua grandezza reale, per quella del suo potere e del suo carattere, per lo splendore de' suoi conquisti, per la preponderanza ottenuta negli affari del suo secolo avea sbalordito ed empiuto di maraviglia i suoi contemporanei. I quali comprendeano benissimo essere lui un uomo di una tempera affatto singolare e tale, che da gran tempo niun altro pari a lui avea salito sul trono; così come per lunga pezza niun altro vi risalirebbe da pareggiarsegli. Per mala sorte s'eran essi poco esercitati nel lumeggiar i caratteri, e la dipintura che ci ha fatto Eginardo di quel principe, di cui fu segretario ed amico, lascia molto a desiderare; ma noi la daremo per intero colle particolarità eziandio che ponno sembrare sconvenienti alla dignità della storia, e colle quali dà incominciamento. » Carlo, scrive Eginardo, vestiva secondo l'uso della sua patria o

(1) *Mabillonius veter. anaclet.* T. II, p. 420.

dei Franchi: copriva dapprima il corpo con una camicia e con mutande di pannolino, poi soprapponeva una tunica orlata di seta, e i tibiali (brache), finalmente fasciava le gambe con bende e chiudeva i piedi nel calzare. Durante il verno aggiungeva per coprir le spalle e il petto un giubbetto di pelle di lontra, s' involgeva in un mantello Veneziano, e cingeva sempre una spada, che avea l'elsa e la cintura o d'oro o d' argento. Talvolta eziandio, però soltanto nelle feste grandi, o quando riceveva gli Ambasciatori delle nazioni estere, usava una spada adorna di pietre preziose. Per belli che fossero gli abiti di manifatture straniere, esso gli abborriva, nè mai voleva esserne vestito. Soltanto due volte a Roma, cedendo alle preghiere di Papa Adriano e di Leone suo successore, consentì di vestire la tonaca lunga, la clamide, e il calzare alla romana. In occasion di solennità camminava nelle processioni con una tunica contesta d'oro, coi calzari coperti di gemme, il fermaglio d' oro al manto e un diadema d' oro tempestato di gioje. Negli altri giorni di poco differivan i suoi abiti da quelli comuni al popolo.

» Era sobrio nel mangiare e ancor più nel bere. Avea di fatto in orrore l'ubbriachezza in qualunque uomo; ma più ancora per se, o pe' suoi: in quanto al cibo non potea usare molta astinenza, e soventi volte dolevasi che i digiuni nuocevano alla sua salute. Di rado imbandiva conviti, e solo nelle feste più grandi, ed allora invitava grosso numero di commensali: per costume la sua mensa non era che di quattro piatti oltre all' arrosto, che egli preferiva ad ogn' altro cibo, e che i suoi cacciatori avean ordine di recar sullo spiedo. Durante il pranzo porgeva orec-

chio a qualche racconto o al suo lettore. Gli si leggevan le istorie, e le imprese degli antichi; compiacevasi eziandio molto della lettura dei libri di S. Agostino, e sopra ogn'altro di quello della Città di Dio. In tutto il desinare non bevea che tre volte; ma in estate, dopo mangiate alcune frutta, beveva di nuovo, poi deponendo le vestimenta e i calzari, come avrebbe fatto al finir della sera, si riposava per due o tre ore. Era suo costume d'interrompere durante la notte il sonno quattro o cinque volte, non solo svegliandosi, ma coll'alzarsi da letto. Riceveva gli amici mentre si calzava e si vestiva: di più, se il Conte del Palazzo gli annunciava esservi alcun processo che non si potea terminare senza suo ordine, volea Carlo sull'istante che s'introducessero i litiganti, e ascoltato il processo, pronunziava la sentenza come se fosse seduto in Tribunale. Nel tempo medesimo spediva ad ognuno gli ordini per quel che egli dovea fare nella giornata, e assegnava gli affari ai Ministri.

» Era ridondante la sua facondia, e sapeva esprimere con facilità tutto quel che volesse; e non contento della sua lingua materna, avea presa la briga di appararne le straniere. Avea sì bene appreso la latina, che poteva parlarla in pubblico quasi tanto agevolmente come la propria: comprendeva la greca, meglio di quel che la parlasse. » È cosa da osservarsi che in questo passo non discorre Eginardo del *Romano*, che a que'tempi cominciava a formarsi nelle Gallie, e che diede poscia origine al Francese. Era dunque quel dialetto latino, a quell'epoca troppo ristretto fra le classi inferiori del popolo, perchè Carlo, la cui lingua materna era la tedesca, si desse cura di impararlo. » Carlo avea tanta facondia, soggiugne

Eginardo, da poter essere rimproverato d' abusarne. Avea con molta cura studiato le arti liberali; ne rispettava assai i dottori, e li colmava d' onorificenze. Avea appreso grammatica dal Diacono Pietro Pisano, che già vecchio gli diede lezioni. Negli altri studj avea avuto a precettore Albino soprannominato Alcuino Diacono venuto da Brettagna, ma di stirpe Sassone, persona dottissima in ogni scienza. Avea seco lui speso assai tempo e fatica imparando la rettorica, la dialettica, e in particolar modo l' astronomia. Apparava eziandio l' arte del calcolo; e s' applicava con molta cura a determinar il corso degli astri. Si provava pure a scrivere; e teneva generalmente sotto il suo origliere alcune cartelle e libricciuoli per avvezzare, quando gli rimaneva tempo, la mano a formar le lettere: ma riesciva a male in quel lento esercizio e incominciato fuor di stagione (1) ».

È così strano per gli usi nostri che si possa arrivare ad una gran cognizione e delle lingue e delle scienze senza sapere scrivere, che quasi tutti i comentatori hanno, seguendo Lambecio, ripetuto che qui si trattava di calligrafia e non di scrittura, che per tal modo Carlo esercitavasi ad ornare i suoi manuscritti con belle lettere majuscole, ma che il carattere corsivo era stato per lui, siccome lo è per tutti i nostri scolari, il primo passo nel corso degli studi. Noi opiniam piuttosto aver que' sapienti perduto di vista la direzione, che prendeva l' insegnamento nei secoli barbari, e di cui Carlo n' è uno degli esempi più osservabili. Scrivere, con pochi libri e meno carta, era cosa di lusso grande, e assai dispendiosa; e però

(1) *Eginhardi vita Caroli*, cap. 23, 24, 25, p. 98-99.

le lezioni erano quasi tutte in voce; e la scrittura non s'adoperava mai per apparare. Carlo in verità non avea d'uopo di risparmiare la pergamena; ma i suoi maestri non s'eran assuefatti con verun altro scolaro a fondare l'insegnamento sugli estratti o sui quaderni: imprimevano nella memoria e non nelle carte; non esigevano dai loro alunni nè annotazioni, nè componimenti; e spingean molto avanti gli studi senza la pratica d'un'arte, che a noi sembra il primo elemento. Per rispetto alle lettere missive ed ai diplomi da concedersi era questo un lavoro dei soli segretari. Avrebbe Carlo rimproverato a se stesso come un perditempo l'adoperar la propria penna; e la sua bramosia di imparare a scrivere era per lui quasi un piacer di lusso e senza motivo. Per lo che, sebbene Carlo non sapesse punto scrivere, non gli si può apporre il difetto di essere un barbaro ignorante. Per converso avea buon gusto nelle lettere; le conosceva meglio di verun altro Sovrano de' giorni suoi, meglio della maggior parte di quelli, che vennero in processo di tempo: rispettava gli uomini, che contribuivano ad estenderne l'uso, e s'adoperava ad ingentilire i paesi ad esso soggetti. Erano le lettere coltivate con miglior successo in Italia, che non in Francia: si vedevano spezialmente a Roma e nelle Provincee greche del Mezzodì, scuole, che non essendo mai state sotto il dominio dei Barbari, serbavano meglio la tradizione degli studi e della filosofia antica: sostituendo le scienze teologiche alle umane lettere, la potenza della Chiesa invece di menomare avea cresciuta la considerazione, che si avea pei dotti. Di fatto fu in Italia dove Carlo cercò particolarmente istitutori per rimettere in onore le scuole pubbliche, che in tutta

la Francia erano state abbandonate. » Raccolse in Roma, scrive il Monaco d'Angolemma, maestri dell' arte della grammatica e del calcolo, e li condusse in Francia, comandando ad essi di diffundervi il gusto delle lettere, giacchè prima del Signor Re Carlo, non era in Francia studio veruno d'arti liberali (1) ».

Carlo per altro non s'era ristretto ai dotti, che potea chiamar d'Italia; aveagli invitati da tutte le parti del mondo Cristiano; e Alcuino, che veniva reputato il più bell' ingegno del secolo, e i cui scritti di Teologia e di Filosofia e Rettorica ci furono conservati in due volumi in foglio, s'arrese alla sua chiamata circa l'anno 780, e fondò nel Palazzo medesimo del Principe l'Accademia e la scuola palatina, che dirigevano gli studi nel rimanente del Regno (2).

Circa quel tempo Carlo scrisse a tutti i Vescovi e a tutti i Conventi per inanimarli a ripigliar gli studi che s'erano troppo negletti. C'è rimasta una di quelle circolari indiritta all' Abate Baugulfo di Fulda » negli scritti, gli dice, che ci vennero frequentemente mandati dai conventi in quest' ultimi anni abbiam osservato, che retto era il senso dei religiosi, ma inculto lo stile; che non valevano ad esprimer al di fuori senza menda, per la negligenza ed ignoranza della lingua, ciò che lor dettava fedel-

(1) *Monachus Egolismensis. Script. franc.* T. V, p. 185. - *Pagi critica*, ann. 787, § 10, p. 380.

(2) *Alcuini abbatis*, *epist.* 23, *apud Pagi critica*, p. 380. Alcuino fu magnificamente rimunerato da Carlo. Vennero in lui accumulati i benefizj più ricchi delle Gallie. Godeva ad un tempo le abazie di Ferrieres, presso Sens, di San Lupo presso Troies, di San Josse sul mare, e di San Martino di Tours.

mente al di dentro una pia divozione. » Fa a quelli considerare, che s' esponevano per tal modo a numerosi errori nell' interpretazione delle sacre scritture, il cui linguaggio è pieno zeppo di figure. Per la qual cosa raccomanda ad essi di sceglier ovunque tali uomini, che abbian la volontà e la capacità di imparare; e poscia il desiderio d' insegnar ciò che avranno appreso. » Imperciocchè a noi tarda assai, soggiunge per ultimo, che tutti siate come è dicevole a soldati della Chiesa, devoti di dentro, dotti di fuori, casti per viver bene, eruditi per ben parlare (1) ».

Fra gl'insegnamenti che Carlo s'impegnò d'introdurre da Italia in Francia (e con quest'ultimo nome veniva indicata allora meglio l'Austrasia e le Province della sua Monarchia, che parlavan tedesco, che non la Gallia) teneva in gran pregio la musica ecclesiastica. Era questa una conseguenza del suo zelo religioso. La Chiesa gallicana e germanica continuava ad adoperar il canto ambrosiano in preferenza del canto gregoriano adottato a Roma. I cantori di Carlo, ch' aveanlo accompagnato dalla Francia in Italia, credendosi certi della sua protezione, disputavan incessantemente coi Romani sulla preferenza dovuta all'uno o all'altro rito, all'una o all'altra musica. Ma Carlo impose a tutti silenzio facendo considerare, che l' acqua d'un fiume è più pura alla sorgente che non nei canali che ne son derivati; e che sendo Roma la fonte d'ogni sapienza divina, facea mestieri riformare il rito gallicano sulla foggia del romano. Poi chiese ad Adriano due maestri di canto: ne assegnò

(1) *Capitular. Caroli, apud Baluzium.* T. 1, p. 201.

uno alla sua Cappella, che seco lui condusse di Provincia in Provincia; volle, che l'altro dimorasse continuamente a Metz, onde fondarvi per tutta la Francia una scuola di canto ecclesiastico. Diedegli Adriano eziandio alcuni antifonari scritti di proprio pugno pel canto gregoriano, sulla norma dei quali si dovettero correggere tutti gli antifonari di Francia.

Per verità non senza ostacoli si compiè quella rivoluzion musicale. Onde forzare i Chierici Franchi ad ubbidire, fu d'uopo in assai Province adoperar le minacce ed eziandio i supplizi: fu d'uopo di viva forza abbruciare tutti i libri di rito ambrosiano. Finalmente i preti Franchi si sottomisero a cantar alla maniera di Roma. » Solamente, dice un cronicista di quel tempo, i Franchi con le loro voci naturalmente barbare non potean fare i trilli, le cadenze, e i suoni ora legati e ora sciolti dei Romani: si rompevano nella loro gola piuttosto, che esprimerli ». Tuttavia la scuola di Metz si sollevò tanto al disopra del rimanente dei cantori francesi, quanto la scuola di Roma era superiore a quella di Metz (1).

Rispetto a que' studi sacri, che avean fondata la reputazione di Alcuino; che rendean illustre la scuola di Roma, e che Carlo tentava di diffondere nel suo Regno, si ha un esempio sorprendente appunto in quell' epoca della poca critica, della mancanza di buon senso e delle scarse cognizioni di tutto il clero in ordine alla storia. Infatti nel 785 soltanto

(1) *Monachus san Gallens. de eccles. cura Caroli Magni.* Lib. I, cap. 11, p. 110. - *Mon. Egolismensis*, p. 185. - *Constitutio de emendatione libror. et officior. eccles. Baluzii Capitul.* T. I, p. 203. - *Baronii Annal.* 787, § 68, p. 404. - *Pagi critica*, § 9, p. 379.

per la prima volta fece uso delle decretali false o sia della raccolta dei Canoni d' Isidoro Mercatore. Nessuno oggi ignora essere quella raccolta un'impostura grossolaua di un uomo, che non conosceva nè i costumi, nè le leggi della Chiesa antica. Nulladimeno Papa Adriano si valse della loro autorità nei Capitolari, che nel giorno 19 Settembre 785 indirizzò ad Engherando Vescovo di Metz; e da quell'epoca sino al secolo decimosettimo, così i Papi come i Concilii, ne furono illusi per ottocent' anni, e gli hanno per assai tempo risguardati come una delle basi fondamentali del diritto canonico, della disciplina e della Fede eziandio della cristianità (1).

Stendeasi a quel tempo la dominazione di Carlo su quasi tutte le nazioni che parlavano la lingua Germanica o la Latina: avendo per confine all'Occidente l'Oceano Atlantico si dilatava al Nort sino alle bocche dell'Elba. Trovavansi, è vero, alla destra di quel fiume vicino alla sua foce, ancora alcuni Germani, che soggiaciuto non avean ai Franchi, e che venivano alternativamente indicati coi nomi di Danesi, di Normanni, e di Sassoni marittimi.

Erano compresi eziandio sotto que' nomi diversi tutti i popoli Germanici delle coste del Baltico e della Scandinavia. Quest'ultimi non eran nè poco nè punto in sito ove aver parte nella guerra di terra: ma in quell' anno medesimo furon veduti tre de' loro vascelli sbarcar genti sulle coste d' Inghilterra. Così s' incominciò quel sistema fatale di pirateria, che per due

(1) Fleury. Storia ecclesiastica. Lib. XLIV, cap. 22. - *Capitulare Hadr. papae. Concilia Labbei.* T. VI, p. 1828. - *Pagi critica*, p. 375, 376.

secoli i Danesi continuarono: da quel giorno in poi ad ogn' anno rinnovarono i ladronecci e i guasti sulle coste del mar Atlantico: però dopo dodici anni, nell' anno 800, incominciarono a portare sulle coste di Francia quei guasti medesimi fatti nell'Inghilterra (1).

Tutto il rimanente della sponda destra dell' Elba, dall' Holstein sino alla Boemia, era occupato da alcuni popoli Slavi, che serbando tuttavia la independenza aveano chiesta premurosamente l' alleanza di Carlo. Dalle sorgenti dell' Elba sino al Danubio, e dalle sponde del Danubio sino al Golfo Adriatico stendeva l' Impero de' Franchi una frontiera più agevole da assalirsi; dal canto della Panonia gli Unni e gli Avari popoli tartari erano come altri popoli sarmati e schiavoni a contatto coi Franchi. Da questo lato appunto avea Tassiglione Duca di Baviera voluto prender l'incarico di difendere la Cristianità; e i suoi tradimenti più avventuravano l' esistenza di tutti i Franchi. Di fatto nel tempo stesso che Tassiglione sommettevasi alle condanne dell'Assemblea d' Ingelheim, due eserciti d' Unni, invitati da lui, si gittavano uno per la Baviera, l'altro pel Friuli sull'Alemagna e sull'Italia. Que' Barbari per altro incontrarono la resistenza già pronta colà ove confidavano nell'aiuto di un traditore. Vennero nell'uno e nell'altro paese battuti. Tornati a pena ai loro focolari, apparecchiarono per vendicare la sconfitta una nuova invasione con un esercito più numeroso dei due primi. Avanti la fine della campagna rientrarono in Baviera; ma i Bavaresi soli bastarono a riportare su d' essi una se-

(1) *Pagi critica ex Chron. Saxonic. Huntindon et Hoveden. ad ann.* 787, § 19, p. 382 e 788, § 13, p. 386.

conda vittoria. Gli Unni vi perdettero molta gente, così durante il combattimento, come nella lor fuga, quando tentarono di attraversare a nuoto il Danubio. Circa quel tempo Carlo si trasferì a Ratisbona per ordinare la Baviera sulla norma del rimanente della sua Monarchia, e per assegnare Conti particolari al Governo di tutti i distretti (1).

L'Adriatico e il Mediterraneo sino alla foce dell'Elba cingevano il restante delle frontiere di Carlo. Tuttavia in più luoghi d'Italia confinava coi Greci che conservavano sempre il diritto di Sovranità su Venezia, Napoli e assai città della Calabria. Avean cessato dall'essere amichevoli le corrispondenze di Carlo coi Greci. Il matrimonio proposto tra il figlio d'Irene e la figlia di Carlo non avea avuto effetto. Irene, quell'Ateniese ambiziosa e gelosa, cominciava a diffidar di suo figlio quasi tanto quanto avea diffidato del marito. Solo per se stessa avea voluto il favore del Monarca formidabile dell'Occidente: ella non si curava più di procacciarlo al giovine Costantino, il quale avrebbe potuto soppiantarla. Pretendono gli annalisti di Francia, che avesse ricusato Carlo di dare al giovine Imperatore sua figlia Rotrude, che già gli avea promessa; per converso, afferma il greco Teofane, che Irene medesima rompesse quell'alleanza, e costringesse suo figlio a sposare un'Armena, benchè egli preferisse d'assai la

(1) *Eginhardi Annal.* p. 209. - *Ejusd. vita*, cap. 11, p. 93. - *Capitulare Baiuvarior. Baluzii.* T. I, p. 207. - *Annales Tiliani*, 21. - *Loisel.* 46. - *Adonis*, 319. - *Metenses*, 346. - *Poeta saxon.* Lib. II, p. 151.

Principessa de' Franchi (1). Da quel punto tentò l' Imperatrice di turbare i possedimenti di Carlo in Italia, e di aizzargli contro più nemici. Ella scelse a Governatore della Sicilia e Calabria, col titolo di Patrizio, Adelgiso figlio di Desiderio, che supponeva avesse ancora fra i Lombardi numerosi partigiani, e gli comandò che s' avanzasse con un esercito formidabile sino alle città di Napoli e di Gaeta, ove potea ordire maneggi coi nuovi sudditi del Re de' Franchi. Infatti spaventato Papa Adriano dal fermento che nacque all' avvicinarsi di quell' esercito, scrisse subito a Carlo, che Adelgiso era stato benissimo accolto dai popoli, che accorrevano i Signori lombardi a incontrarlo, e che sua sorella vedova dell' ultimo Duca di Benevento conferiva di continuo con lui (2).

Per le concessioni fatte dai Carlovingi alla Chiesa Romana s'era ridestata l'ambizione d'Adriano, il quale non avea più altro pensiero in mente se non quello di allargare in tutti i versi il dominio di San Pietro. Pieno di fiducia nel valore dei Franchi li sospingeva a nuove guerre, delle quali sperava di divider le spoglie. Rappresentava nelle sue lettere a Carlo i Greci o i Lombardi come i più odiosi di tutti i rei; e soprattutto gli raccomandava di non prestar orecchio alle sollicitazioni de' Beneventani, che il pregavano di rilasciar Grimoaldo figlio dell' ultimo loro Duca, e di assegnarlo per loro Capo: piuttosto consigliava a Carlo di sommettere coll' armi tutto quel gran Ducato. » S' affretti quindi Vostra Eccellenza Reale, così scri-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 209. - *Theophan. Chronograph.* T. VI, p. 311. - *Pagi critica*, § 5. p. 383.

(2) *Codex Carol. ep.* 90, 92. *Hadriani*, 73, 86, p. 571-576.

veagli, a mandare i suoi migliori eserciti verso Benevento; ed allora, figlio caro cui Dio protegga, pare a noi conveniente, che quantunque i Beneventani volessero eseguire tutte le vostre volontà, non dovreste mai per verun modo consentire di rendere ad essi Grimoaldo figlio d'Aregiso. Tuttavia il Signore v'ha data la sua prudenza e sapienza, acciocchè operiate tutto ciò, che converrà al vostro interesse e al nostro.... Ma se i Beneventani non volessero sottomettersi a tutti i vostri comandi, siate pronto a spedire un esercito tale, per cui possa il tutto tornare a profitto della nostra Santa Chiesa e di vostr'Eccellenza Reale.... soprattutto accertatevi non essere già per avidità d'acquistare le città da voi donate a San Pietro Apostolo e a noi, se oggi vi sollecitiamo in tal guisa: ma è solo per l'utile, che ne verrà alla Santa Chiesa di Dio, e per la gloria che Vostra Eccellenza colle sue vittorie ne raccoglierà (1) ».

Ma così in questa occasione, come in più altre, Carlo mostrò di saper apprezzare i consigli maligni e interessati del Papa ed elevarsi ad una politica più nobile di quella delle persone di Chiesa. A mal grado della diffidenza, che Adriano avea tentato di suscitare in lui contro Grimoaldo, lo tornò in libertà e lo investì del Ducato, che suo padre già governava, e gli ordinò di andare a respingere i Greci che si spacciavano per suoi alleati.

Fu ad Ildeprando Duca di Spoleto, suo vicino, commessa la cura di secondarlo; e Carlo non aggiunse a loro per sorvegliarli se non il suo luogotenente Vinigiso con un drappello di Franchi. Venne coronata

(1) *Codex Carolin. ep.* 90, p. 571.

quella nobile fidanza dal buon esito. I due Duchi coi soli Lombardi di Spoleto e di Benevento assaltarono i Greci nella Calabria, li sconfissero, fecero gran numero di cattivi e assai bottino; e il Principe Lombardo, che li capitanava, Adelgiso medesimo rimase in quella battaglia ucciso (1).

789 Parea che le sponde dell' Elba formassero all' Impero di Carlo una frontiera di tanto più agevole difesa, in quanto che separava popoli che differivano di costumi e di lingua; i Germani da una parte, gli Slavi dall'altra. Per altro egli è impossibile porre limiti all' incremento delle grandi Monarchie; queste gravan così sui loro vicini, che li sfragellano: invocano i più deboli il loro aiuto contro i più possenti; si fanno intorno ad essi da ogni canto maneggi in loro nome, e si trascinano in guerre, si suggeriscon a quelli molte conquiste che i loro Capi non avevano neppur desiderate. Nel 789 i Franchi di Carlomagno incominciarono a valicar l'Elba e assalirono quella seconda linea di popoli barbari, da cui erano attorniati. I più settentrionali fra gli Slavi della destra dell' Elba erano quelli, che da se stessi si indicavano col nome di Veletabi, e che i Franchi nomavano Veltsi, forse dal nome generico di Velsci, dato ai Galli, agli Italiani e a tutti quei, che non parlavano l'Alemanno. Occupavano i Veltsi il paese compreso tra l'Elba e l'Oder unitamente ad un altro Popolo Slavo, gli Abodriti, che abitavano più verso il Ponente nelle vicinanze di Schwerin. Sentendosi più deboli gli Abodriti

(1) *Eginhardi Annal.* p. 209. - *Tiliani*, p. 21. - *Loisel.* p. 46. - *Metens.* p. 346. - *Theophanis chronograph.* T. VI, p. 311. *Script. byzant.*

erano ricorsi alla protezione de' Franchi: Carlo gli avea ammessi alla sua alleanza, e s'era eziandio giovato del loro soccorso contro i Sassoni. Gelosi i Veltsi di quell'alleanza, molestarono gli Abodriti, che implorarono ben presto l'assistenza del loro possente alleato: mostrossi Carlo premuroso di soccorrerli, e dopo aver egli passato il Reno a Colonia, attraversò la Sassonia e giunse sull' Elba inferiore ove gittò due ponti, li difese con bastioni di terra e castella di legno; varcò poi il fiume che sino a quel giorno egli avea risguardato come ultimo confine cui potesse giugnere il suo Impero, ed entrò nel paese dei Veltsi. Il suo esercito era per intiero composto di Franchi, di Sassoni e di Frisoni, che appena sommessi combattevan già per la Francia. Vi si unirono così gli Abodriti come i Sorabi, altro Popolo Slavo stanziato più verso Mezzodì, a un di presso in quel luogo ove è oggi la Lusazia. Amaron meglio gli uni e gli altri di dividere il bottino col conquistatore, che d' esporsi ad essere schiacciati difendendo l' independenza del loro paese. Non poterono i Veltsi opporre lunga resistenza a forze tanto superiori, e benchè avessero unito un esercito assai grosso, vennero sconfitti. Il loro Re nomato Viltsan, già d' assai avanzato in età, si trasferì presso Carlo in un luogo chiamato Dragoid: ei gli promise con giuramento in nome di tutti i suoi concittadini di serbar fede d' ora innanzi al Re ed al popolo dei Franchi, e gli diede ostaggi. Tutti gli altri Capi dei Veltsi, che avean pure nome di Re, ne seguirono l'esempio: la nazione in una sola campagna fu sottomessa, e i limiti de'Franchi furono allargati dalle sponde dell' Elba a quelle dell'Oder (1).

(1) *Eginhardi Annal.* p. 209. - *Ejusd. vita Carol.* Cap. 12.

Probabilmente nell' anno medesimo Pipino Re d'Italia e figlio di Carlomagno conquistò le due Province d'Istria e di Liburnia nell' altra estremità della lunga frontiera che occupavano gli Slavi e sul golfo Adriatico: vi collocò nuovi Duchi, i quali nell' anno vegnente il secondarono nella guerra, che egli portò più verso il Levante. Tacendo gli storici di quel tempo su quella guerra, non si sa se i Franchi togliessero ai Greci quelle due Province, che dependeano dall' Impero d'Oriente, o se quelle avesser già scosso il giogo. Avea allora Carlo dissapori coll' Imperatrice Irene, e le sue insegne avean toccate le frontiere dell' Impero greco: ma l' autorità dei Sovrani di Costantinopoli a pena si sentiva nelle estremità de' loro Stati. Venezia e alcuni porti dell' Istria chiusi fra gli Stati dei Franchi inalberaron sempre le aquile romane; e tuttavia quelle città si governavano sempre come Stati independenti (1).

790 Fra quegli Slavi sottratti al giogo de' Greci, e tra gli Slavi liberi che Carlo avea combattuto, sorgeva nella Panonia la frontiera del Regno degli Unni per la quale l' Impero franco correva maggior rischio di essere assalito. La estensione del Regno degli Unni, unendovi eziandio quello degli Avari, non poteva agguagliarsi a quella del Regno di Carlomagno: ma quei guerrieri avevan pochi schiavi, s' eran mantenuti tutti eguali, tutti liberi, tutti armati. Vivevano

p. 93. - *Poeta saxon.* Lib. II, v. 432, p. 152. - *Annal. Franc. Nazariani*, p. 12. - *Petav.* p. 15. - *Tiliani*, p. 21. - *Nibel.* p. 28. - *Loisel.* p. 46. - *Lambec.* p. 65. - *Chron. Moissiac.* p. 72.

(1) *Pagi critica ad ann.* 789, § 6, p. 587. - *Muratori ad ann.* 791. *Annali d'Italia*, p. 314.

a cavallo, nei campi, costantemente occupati o nella vita pastorale o nella guerra; e il numero de' Cavalieri che potean adunare al primo segnale sorpassava quello dei soldati che Carlo avrebbe potuto levare in Province quattro o cinque volte più vaste. La frontiera fra gli Unni e i Bavari dava origine a molti contrasti, che Carlo desiderava di togliere. Ricevè in Vorms gli ambasciatori del Re degl' Unni: egli reciprocamente altri ve ne spedì, e quasi volesse ad ogni costo sostenere un negoziato che si stentava a conchiudere, s' avanzò nella Germania sul Meno e sulla Sala: stante che la pace, che regnava in tutte le sue frontiere non gli avea dato motivo di raunare in quell' anno l' esercito (1).

Non avendo potuto gli Unni andar d'accordo coi 791
Franchi per la linea dei confini, Carlo preparossi nella primavera ventura ad ottener colle armi quelle concessioni, che loro domandava. Assembrò nell' Austrasia e nella Germania i due eserciti coi quali divisava penetrare nella Panonia, mentre dava a Pipino suo figlio l' ordine di secondarlo dalla parte della Lombardia con un terzo esercito. Il conte Tederico e il Ciambellano Magenfrido comandavano ai guerrieri levati nel Nort della Germania, che dovevan correre la riva sinistra o settentrionale del Danubio ed entrare in Boemia passando il Camb, che sbocca in quel fiume vicino a Chrembs, e che segnava in quel luogo il limite fra la monarchia dei Franchi e quella degli Avari nel mezzo dell' odierno Arciducato d' Austria. Carlo coll' altro esercito composto di Franchi, Alemanni e Bavaresi costeggiava la sponda meridionale

(1) *Eginhardi Annal.* p. 209.

del Danubio. Giunto sulla riva dell' Ens che separava i Bavari dagli Unni, vi si fermò tre giorni per implorare sulle sue armi con pubbliche preci le benedizioni del Cielo. Fece nello stesso tempo solennemente intimar la guerra agli Unni, poi entrò nel loro paese. Questi non gli opposero esercito veruno, ma soltanto alcuni presidii che si ingegnavano difendere i luoghi forti. Venne il primo sconfitto, e la sua Fortezza distrutta al passaggio del Camb; il secondo al monte Cumcberg vicino alla città Comagina senza dubbio Comorn. L'esercito Franco struggeva ad un ora col ferro e col fuoco tutto il paese d' intorno. Giunse per tal modo Carlo disertando le campagne sino al fiume Raab, che passò, e di cui poscia tenne marciando la sponda destra sino alla foce nel Danubio. Diede ivi per alcuni giorni all' esercito quartieri di rinfresco, poi s' apparecchiò a ritornar in fretta alla volta della Baviera. Quantunque non avesse potuto raggiugner gli Unni nè dar loro battaglia, pareva la sua spedizione coronata dal più prospero successo. Ma si trovò, che le terre basse dell' Ungheria impacciavano particolarmente i cavalli Franchi: furono nel ritorno colti da un' epizoozia, e più migliaia ne perirono prima di aver toccate le frontiere della Baviera; ed a stento Carlo ricondusse la decima parte di quelli, coi quali era entrato nel paese nemico. Siccome per altro radeva egli sempre le rive del Danubio per mezzo del quale riceveva munizioni, la sua fanteria quantunque sprovveduta di cavalleria e di bagaglie non sofferse tanto come si avrebbe potuto temere. In tal guisa giuns' egli a Ratisbona, ove determinò di svernare. Avea nel tempo stesso fatto avvertire i conti Tederico e Megenfrido di dar rapidamente in dietro coi

Sassoni e i Frisoni che avean condotto, e questi tornarono ai loro focolari dopo aver disertata la Boemia, come Carlo avea devastata la Panonia. Anche il terzo esercito composto di Lombardi, cui avea Pipino menati dalle Province Illiriche in Panonia, si ritirò senza aver scontrato gl' inimici (1).

792 Avean gli Unni fatto prova di tutta la potenza di Carlomagno, e della loro debolezza nel difendersi contro lui. Ma sentivasi il vincitore estenuato per la perdita della sua cavalleria molto più di quel avesse potuto esserlo per aver perduta una gran battaglia. Non riguardava quella guerra come terminata; non davan gli Unni per anche segno veruno di sommissione, e volendo Carlo rientrare in Panonia stette tutto l' anno in Ratisbona onde essere più vicino a quella frontiera, ma non si credette forte abbastanza di marciar contro l'inimico. Facea egli costruire gran numero di battelli, che dovean seguitar l'esercito, e coi quali si riserbava modo a gettar un ponte sul fiume ed a trasportar le soldatesche da una sponda all' altra del Danubio quando gli converrebbe: ma si spese tutta la state in tali apparecchi, senza che i Franchi entrassero nel territorio nemico (2).

In quel tempo Felice Vescovo di Urgel venne tradotto a Ratisbona per un' accusa d' Eresia contro lui intentata. Quanto più allargava Carlo i limiti del suo dominio, tanto più il suo potere eziandio diven-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 210. - *Annal. Petaviani*, p. 16. - *Tiliani*, p. 21. - *Nibelung*, p. 28. E la fine. - *Loiseliani*, p. 47. - *Moissiac.* p. 73. - *Poeta saxon.* Lib. III, p. 154. - *Annal. Metens.* p. 347.

(2) *Annal. Loiseliani*, p. 48. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 98, p. 156. - *Annal. Metens.* p. 347.

tava assoluto nel loro circuito: i Vescovi si sottomettevano alla sua giurisdizione; i Duchi ereditari si lasciavan pe' suoi ordini deporre; nessuno osava sostenere contro lui i propri diritti, o privilegi, perchè ognuno, paragonandosi alla sua grandezza crescente, si vedeva in proporzione più piccolo. Avea il vescovo di Urgel la sede in quella parte di Spagna sommessa recentemente a Carlo; ma entrava esso nelle opinioni d'Elipando Vescovo di Toledo sommesso ai Saracini. Avean ambedue insegnato, che Gesù Cristo, figlio di Dio in quanto alla sua natura divina, non era poi in quanto alla sua natura umana che figlio adottivo della Divinità. Tradotto Felice alla presenza di Carlo in Ratisbona, confessò l'errore; fu poscia mandato a Roma ove dinanzi Adriano fece l'abjura: intanto quella eresia conservossi fra i suoi settari, e venne lunga pezza perseguitata nella Marca di Spagna sotto il nome d'eresia dei Feliciani (1).

Circa quel tempo stesso il Lombardo Fardulfo svelò al Re una congiura, nella quale eran entrati parecchi Franchi. Avea questa per Capo Pipino, il suo figlio maggiore, non già quegli che regnava in Italia, bensì un altro figlio non legittimo partoritogli da Imiltrude sua concubina. Era questo Principe deforme per una gobba, ma di fisonomia avvenente. Geloso degli onori conceduti a suoi fratelli più giovani, s'era allontanato dalla Corte sotto pretesto di una malattia. I natali legittimi eran piccol vantaggio agli occhi dei Franchi, i quali contavano Carlo Martello fra i loro Principi più gloriosi. Molti Signori, cui era divenuta

(1) *Baronii Annal. eccles. ann. 792, p. 416. - Pagi crit.* p. 392.

insopportabile la crudeltà della Regina Fastrade offerirono a Pipino la loro assistenza per metterlo in trono. Furono accusati d' aver voluto uccidere non solo il Re, ma tutti i suoi figli legittimi per innalzare il figlio naturale. Noi non conosciamo meglio i veri disegni de' congiurati più di quel che l'offesa fatta loro per avventura dalla Regina Fastrade, o che il modo con cui potean essi essere bersaglio della crudeltà e della arroganza, che le rimproveravano. Fu nell'Assemblea de' Franchi convocata a Ratisbona dove denunziò Carlo i congiurati. Un giudizio unanime dannolli a morte; il Re per altro non li mandò tutti al supplizio. Fece grazia ad alcuni, fra i quali a Pipino, contentandosi di farlo tonsurare, e di chiuderlo nel convento di Pruim nella diocesi di Treveri. Fardulfo, che avea rivelata la cospirazione fu ricompensato col dono della badia di San Dionigi (1).

Dovea la seconda campagna contro gli Unni, cui 793
non avea Carlo potuto tentare l'anno precedente, incominciare nella primavera dell'anno 793. Avea ordine il Conte Tederico di levar di nuovo un esercito in Frisia, e di avanzarsi come avea fatto due anni prima, attraversando la Sassonia verso la Boemia. Ma il 6 luglio egli era ancora in un luogo chiamato Rhiustri, oggi Rustringen sul Basso-Veser, quando fu sorpreso dai Sassoni ribellati, e tagliato col suo esercito a pezzi. La Sassonia che per otto anni pa-

(1) *Eginhardi vita Caroli Magni.* Cap. 20, p. 97. - *Id. Annal.* p. 219. - *Petaviani*, p. 16. - *Loiseliani*, p. 48. - *Lambec.* p. 65. - *Moissiac.* p. 73. - *Poeta saxon.* Lib. III, p. 156.

reva sommessa, e avea fornito a Carlo soldati per tutte le sue guerre si sollevava tutta quanta, e abbandonando il Cristianesimo ritornava con un cieco trasporto al culto degli Dei nazionali. Quella volta non gli incoraggiava Vittikindo: soggiogato egli stesso da quella religione, che avea sì a lungo combattuto, avea speso il tempo e le ricchezze nel fondar Vescovadi, e fabbricar Chiese (1). Ma i suoi concittadini più giovani e più ardenti avevano spedito deputati agli Unni ed agli Avari per offerir ad essi la loro alleanza; avean nello stesso tempo arse tutte le Chiese fabbricate nel loro territorio, ne avevan cacciati i Vescovi ed i Preti, e sagrificatine alcuni al supposto risentimento delle loro antiche Divinità (2).

Pareva, che la fortuna, per sì lungo tempo fedele a Carlo, ad un tratto l'abbandonasse in tutte le sue imprese. Nel punto stesso, in cui riceveva la novella del disastro del Conte Tederico nella Sassonia, e della ribellione d'un paese, il cui conquisto gli era costato tanto sangue e sudori, fu avvertito, che l'Aquitania era invasa dai Saracini, i quali avean incendiato i sobborghi di Narbona, e riportato una segnalata vittoria su Guglielmo Duca di Tolosa. Intanto la sua cavalleria, quasi totalmente scavalcata dopo la campagna di Panonia, non poteva più recargli servigio, ed era ridotto a tale, che riceveva dai suoi

(1) *Krantzius saxonia*. Lib. II, cap. 24. - *Pagi critica ann.* 785, § 9, p. 373.

(2) *Eginhardi Annales*, p. 211. - *Breve Chronic. Sancti Dionysii*, p. 29. - *Loiseliani*, p. 48. - *Moissiac*. p. 73. - *Poeta saxon*. p. 157. Parecchie di queste Croniche rimandano all'anno precedente la ribellione de' Sassoni.

nemici i più gravi oltraggi senza poterne pigliar vendetta. Anche le forze della natura parevano congiurate a suo danno. Avea egli preso a scavare un canal navigabile per congiungere il Danubio col Reno, al qual effetto voleva egli approfittarsi della corrente di due fiumi cioè il Rednitz, che corre nel Meno, e l'altro che da Eginardo viene appellato Almono, il quale sbocca nel Danubio. Tra questi fiumi fu aperto un canale, ch'era largo trecento piedi e lungo due miglia, ma non era a quei giorni conosciuta abbastanza l'idraulica, perchè potessero riuscire a bene così fatti lavori. La terra pantanosa in quel luogo non era atta a rimanere salda al sito necessario, e le piogge dirotte la faceano sdrucciolare di nuovo entro il bacino d'onde era tolta, di modo che il canale con grandi stenti scavato la sera si vedeva ogni mattina ripieno di fango. Per presiedere a quest'opera avea Carlo passata la state nel suo Palazzo di San-Kilien sul Meno poco lungi di Virzburgo. Sopraggiunto il verno, si ritirò in Francoforte (1).

Volgeano allora dodici anni da che non avea visitata l'Aquitania, e in quell'intervallo di tempo appena aveva messo piede nella regione, che presentemente nominiamo la Francia. Quando nel 781 conferì al figlio Luigi la dignità di Re d'Aquitania, avea pure collocato presso questo fanciullo, che non avea più di tre anni, un corteggio di Duchi e di Conti, i quali doveano sostenerne le veci nel governo. Alla corona d'Aquitania erano sottoposte quindici contee. Il Tolosano, il Berry, il Poitou, il Perigord, l'Al-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 211. - *Tiliani*, p. 22. - *Loisel.* p. 49. - *Moissiac.* 74. - *Poeta saxon.* Lib. III, p. 157.

vergna, il Bordellese, il Limosino, l'Albigese, il Velay, il Roergio, il Quercy, l'Agenese, l'Angumese, la Santogna, e il Gévaudan. Vi avea nove di queste contee da Carlo nel 778 assoggettate a nuovi Capi, per maggior parte francesi; nel tempo stesso erano da lui stati assegnati molti territorii vacanti o di confisca a vari Signori, che dipendevano immediatamente da lui, e che presero il nome di vassalli del Re (1). Tre altre grandi Province erano del pari suddite del giovine Luigi, senza appartenere al Regno d'Aquitania. Tali erano la Settimania, conquistata da suo padre verso il Levante, all'Occidente la Novempopulania ossia la Guascogna, e la Marca al Mezzodì. Nomavansi Marche le conquiste fatte da Carlo al di là de' Pirenei e divideansi in Marca di Gozia che racchiudeva quasi tutta la Catalogna, e in Marca di Guascogna, che si stendea sino all'Ebro nell'Aragona e nella Navarra. Quasi tutte però quest'ultime Province aveano Signori Saracini; quegli medesimi che volontariamente s'erano sottomessi a Carlo per sottrarsi al dominio dell'Emiro di Cordova, e a seconda poi della politica loro o delle circostanze, passavano alternativamente dalla ubbedienza giurata al Re Franco al servigio del Sovrano Arabo (2).

Luigi, di poi conosciuto pel soprannome di Buono, toccava allora l'età di quindici anni. Era stato posto da suo padre sotto la tutela di Guglielmo Duca di Tolosa nomato poscia dal *naso corto*, del quale poi i romanzieri fecero un Cavaliero errante, e gli agio-

(1) Storia generale della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 82-84, p. 431.

(2) Storia della Linguadoca. Lib. VIII, cap. 91, p. 436.

grafi un Santo, mentre gli storici non ne conservarono altro che il nome. Circoscritto dalla Loira, dall'Ebro, dal Rodano, e dai due mari non poteva il Reame di Luigi temer altri assalti che quei dei Saracini nella frontiera meridionale; e tanto meno parea, che dovesse temerli, da poi che Issem, succeduto nel 788, o 789 al padre Abderamo in Cordova, avea cominciato il Regno con una guerra civile contro i suoi due fratelli maggiori: ma non sì tosto ebbe ottenuta sopra essi la vittoria, che si volse pure ad assalire i Cristiani. Giusta gli ordini del padre avea Luigi condotto a seguito l'esercito d'Aquitania da prima in Italia, indi nella Panonia. L'Emiro Issem approfittò per quanto pare dell'assenza del Re: Abdelmelec suo Generale valicò l'Ebro, passò per le Marche devastandole, superò i Pirenei, ed inoltrandosi fin sotto le mura di Narbona ne arse i sobborghi, e vi fece un immenso bottino. Marciò poscia su Carcassona, ma per via, nel passaggio dell'Orbieu, s'avvenne in Guglielmo Duca di Tolosa accompagnato da molti Conti Francesi e dall'esercito d'Aquitania. Cors'egli ad assalirlo, e dopo ostinata resistenza e grande strage dei Cristiani lo costrinse a dar volta. Dopo questo trionfo riprese Abdelmelec il cammino di Spagna, trascinandosi dietro una moltitudine innumerabile di prigionieri e le spoglie di tutta la Provincia, consacrate poscia da Issem a decorare la magnifica moschea di Cordova (1).

Sembra, che sino alla morte di Issem, avvenuta 794

(1) *Chronicon Moissiac.* p. 74. - Storia della Linguadoca. Lib. IX, cap. 26, p. 453. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 186, p. 157.

il 27 aprile 796, non facesse Carlo nemmen la prova di punirlo dei guasti portati alle Province meridionali del Regno. Prese meglio il suo partito per vendicarsi dei Sassoni a lui più vicini, e che più l'avevano irritato sollevandosi e distruggendo il frutto di vent'anni di combattimenti. Nulladimeno prima di marciare contro costoro, credette suo dovere di regolare gli affari della Chiesa, pensando così di rendersi propizio Iddio in una guerra contro gli Infedeli. Convocò dunque in Francoforte, per la state del 794, un Concilio di tutta la Chiesa d'Occidente. Fu presieduto da due Legati del Papa, e vi concorsero trecento Vescovi di Francia, d'Alemagna, di Spagna e d'Italia.

Dibattevansi allora nella Chiesa latina due quistioni, che poteano facilmente dividerla in Sette pericolose. Dopo aver Felice Vescovo di Urgel confessato il suo errore in Ratisbona ed in Roma, quando s'era restituito al suo Vescovado vi avea trovati alcuni dottori pieni delle opinioni, ch'egli avea professate, i quali aveangli rinfacciata come una debolezza la sua azione d'abbandonarle. Il suo metropolitano Elipando Arcivescovo di Toledo, il quale, stando sotto il dominio de' Mussulmani poteva ridersi dei fulmini di Roma, professava la stessa dottrina di lui e l'incoraggiava a seguirla. Felice si ritrattò, una lunga lettera di Adriano Io. denunziò insieme con Elipando e con tutti i loro settarii al Concilio di Francoforte. Dal canto loro i Padri del Concilio scrissero ai loro confratelli di Spagna per rimproverarli di quel errore, e siccome avean costoro provato con molte testimonianze, che il domma della Trinità si era spiegato sempre in Ispagna alla

stessa maniera, il Concilio rispose, che appunto per quest'errore aveali dati Iddio nelle mani degl' Infedeli, poichè s'erano dimostri in tal guisa immeritevoli della libertà (1). Alle epistole sinodali del Concilio aggiunse Carlo una lunga lettera non men dotta essa pure in Teologia, non men ricca di citazioni delle scritture e dei Padri, di quel che lo fosse l'epistola dell'Assemblea della Chiesa: ma si suppone opera di Alcuino, benchè pubblicata sotto il nome di lui.

Surse pure nello stesso Concilio un'altra quistione che avrebbe dovuto originare uno scisma, senza gl'infiniti riguardi, che la Corte di Roma ebbe per Carlomagno. Le Chiese d'Occidente non s'erano astenute nè dalle superstizioni, nè dai cavilli che sformavano il Cristianesimo: ma pure ributtavano sempre con ribrezzo il culto delle immagini, come fosse un' idolatria. Probabilmente la non curanza, per cui erano abbandonate quasi del tutto le belle arti aveva contribuito a rendere guardinghi i Franchi e i Germani contro l'adorazione di quegli Dei fatti dalla mano dell'uomo, i quali si vedeano di rado nelle loro Chiese ed ornarono poi tutti i templi dei Greci. Certo è che nelle Croniche di quel tempo e nelle vite dei Santi non si parla mai per la Chiesa Latina, come sempre per la Chiesa Greca, della protezione che tal paese e tal personaggio ottenesse da un' immagine miracolosa, da un quadro, o da una statua esposta in qualche luogo alla pubblica venerazione. Di questi miracoli locali si dava merito nell'Occi-

(1) *Synodica Concilii ad Praesules hispaniae. Labbei Concilia.* T. VII, p. 1035.

dente alle reliquie come alle immagini nell' Oriente. Il culto per le ossa dei Santi s' accordava meglio colla barbarie degli Occidentali del pari lontani dai gentili costumi dei Greci La Chiesa di Roma si giovava egualmente degli uni o degli altri e quantunque nell' Italia stessa fossero d' assai più rare le immagini, che nella Grecia, i Capi s' erano spiegati contrari agli Imperatori iconoclasti. Andavan essi debitori della lor sovranità in Italia a questa lite, come all' adorazione delle reliquie dovevano i tesori che giugneano ad essi ogn' anno di Francia e di Germania. Essendo stata atterrata la Setta degli Iconoclasti per la rivoluzione prodotta dalla Imperatrice Irene, e dannatene le opinioni dal secondo Concilio di Nicea, radunatosi nel 787, i Legati del Papa presentarono quegli atti al Concilio di Francoforte; acciocchè fossero riconosciuti come opera di un Concilio ecumenico, e quindi come una legge per la Chiesa (1).

Questa lotta contro gl' Iconoclasti avea indotto i Padri di Nicea ad usare il linguaggio più forte per prescrivere il culto delle immagini: » ordiniamo con piena sicurezza, dicevano, che sieno esposte alla vista dei Fedeli le venerabili e sante immagini del pari, che la figura della preziosa croce vivificante; che si trovino nelle sante Chiese di Dio, nei vasi sacri, negli abiti, nelle pareti delle case, e sulle strade . . . . . imperocchè quanto più spesso saranno osservate in pubblico, tanto più ecciteranno chi le vede a render loro baciandole un' onorevole adorazione, che se-

(1) *Annal. Tiliani*, p. 22. - *Loisel.* p. 49. - *Moiss. p.* 74. - *Metens.* p. 347. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 197, p. 157

condo la Fede è ben differente dalla vera latria dovuta alla sola natura divina (1) ». E soggiugneano di poi: » Noi ammettiamo le venerande immagini; anatema a chi pensa diversamente; anatema a chi applica alle venerande immagini le parole della Scrittura; anatema a chi non saluta le sante immagini; anatema a chi dia alle sante immagini il nome d' Idoli (2) ».

Ma i Padri di Francoforte furono ributtati da questa dottrina per essi nuova, da questa obbligazione di rendere » un culto alle immagini colorate, o scolpite di Dio, del Redentore, della Vergine Maria, degli Angeli, e dei Santi ». Ed espressero il loro sdegno nel secondo canone di quel Concilio. » È stata posta, dissero essi, dinanzi all'Assemblea la quistione del nuovo sinodo dei Greci tenuto a Costantinopoli in proposito dell'adorazion delle immagini, nel quale fu scritto che quelli, che non offrissero alle immagini dei Santi la riverenza e l'adorazione come alla Trinità deifica si terrebbero tenuti per iscomunicati: ma i nostri santissimi Padri nominati di sopra rigettando in ogni modo l'adorazione e la servitù di cui si tratta le disprezzano, e le condannano di comune consenso (3) ».

Tutta la Chiesa pareva divisa nell' opinione; trecentocinquanta Vescovi s' erano sottoscritti al Concilio di Nicea; trecento Vescovi sottoscrivevansi a quello di Francoforte. Di più quest'ultimo era favorito dall'autorevole maestà di Carlo, il quale scrisse

(1) *Concil. Nicaenum II, Actio septima. Terminus. Labbei Concil.* T. VII, p. 555.

(2) *Concilii Nicaeni. Actio VIII*, p. 591.

(3) *Concilium Francoford. cano* 2. *Labbei Concil. gener.* T. VII, p. 1057.

vigorosamente al Papa e gli mandò un trattato in quattro libri, conosciuto sotto il titolo di *libri Carolini*, contro il culto delle immagini. Non pigliava Adriano securtà di esporsi a disgustare cotal protettore, ed ingegnossi di eludere la quistione, di distinguere ciò, che non era distinguibile, di provare che il Concilio infallibile di Francoforte avea sbagliato nei fatti anche più, che nei principii: che il Concilio tenuto a Nicea, non a Costantinopoli, non avea già detto quel che aveano inteso gli Alemanni; e che per contradditorie che fossero le dichiarazioni delle due Assemblee, non ne rimaneva per questo scossa l'unità di Fede della Chiesa; in somma tanto fece, che potè sopire la discussione. I due Concilii ad un tempo sono ammessi come legge nella Chiesa; anzi le due dottrine vi son mantenute pacificamente l'una accanto l'altra. Poichè la Francia e l'Allemagna senza avere sbandite le immagini dai templi, non rendono per altro ad esse verun culto, mentre l'Italia e la Spagna si sono confermate nell'adorazioni delle immagini, e van celebrando ogni giorno qualche miracolo di queste Divinità locali (1).

(1) *Baronius Annal. eccles. ann.* 794, p. 429-441. - *Pagi critica*, § 9, p. 398. - *Notae Sirmondi*, p. 1054, *et Binii*, p. 1067, *in Concil. Francoford.* T. VII. *Labbei.* - Fleury. Storia ecclesiastica. Lib. XLIV, cap. 47. - *Libri Carolini in Goldast. Constitut. imperial.* T. I, p. 23-144.

E da questo e da parecchi altri passi del nostro Autore si palesa abbastanza l'erronea opinione che il guida, quando confonde il culto cattolico delle immagini coll'adorazione dovuta soltanto a Dio. Troppo lunga e vana opera sarebbe il confutare le sue proposizioni. I cattolici ben istruiti conoscono abbastanza la vera dottrina stabilita specialmente dal Con-

Era ancora adunato il Concilio di Francoforte, quando morì quella Regina Fastrade, che colla sua alterigia e crudeltà suscitato avea tanti nemici a Carlo; ella fu sepolta a Magonza nel Convento di Sant-Albano: prima che finisse l'anno, Carlo sposò Liutgarde Alemanna di nazione, dalla quale non ebbe figli.

Dopo la fin del Concilio mosse finalmente Carlo a punire la ribellione de' Sassoni. Aveva ragunato due eserciti. Carlo suo figlio primogenito passò con uno il Reno a Colonia per entrare in Sassonia dalla parte di Ponente: mentre il padre coll'altro vi entrerebbe dalla parte meridionale. S'erano raccolti i Sassoni in Sintfeld per dargli battaglia; ma come videro che s'appressava, s'accorsero d'esser troppo deboli per venirgli a fronte. Quindi si sottomisero senza combattere a tutte le condizioni; cui avrebbero potuto soggiacere anche dopo la sconfitta, e gli consegnarono ostaggi. Permise il Re, che si disperdessero, e ricondusse l'esercito suo in persona al di là del Reno, ove lo accommiatò, indi passò in Aquisgrana l'inverno (1).

Doveasi raunare l'esercito de' Franchi nella pri- 795
mavera seguente, e i Sassoni come gli altri compa-

cilio Tridentino, e distinguono il culto di *Dulia*, con cui onorano i Santi nelle loro immagini, da quello di *Latria*, con cui prestano omaggio alla Divinità, e mercè di questa distinzione sanno spiegare le apparenti contraddizioni, gli errori di fatto, non di diritto, emersi nella spiegazione di quel culto, e s'attengono alla sapientissima decisione del Pontefice Adriano.

(N. del T.)

(1) *Eginhardi Annal.* p. 211. - *Annal. Petaviani*, p. 16 - *Tiliani* p. 22 - *Loiseliani*, p. 49. - *Moissiac.* p. 74. - *Metenses.* p. 347. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 158.

rirvi in armi: ma è probabile, che non avessero gran premura di porsi fra le schiere di coloro, che essi consideravano pei più mortali nemici. Dopo avere presieduto Carlo ad un'Assemblea del Campo di Maggio nel suo Palazzo di Kuffenstein sul Meno, poco lontano da Magonza, annunziò che punirebbe i Sassoni della negligenza mostrata nel venire a' suoi vessilli. Entrò con numerose soldatesche in Sassonia, e corse devastando quasi tutta la contrada. Posto campo a Bardenvig, nel cantone detto Bardengau, aspettava colà gli Slavi Abodriti e Veltsi, ai quali aveva ordinato di far quivi capo grosso per proseguire di poi con essi i guasti nella Sassonia, quando intese che il loro Re Veltzan, appena passata l'Elba, avea dato in un imboscata preparatagli dai Sassoni, e vi era perito colle sue milizie. Punto sul vivo per la resistenza, che si osava porre ai suoi assalti, raddoppiò Carlo la severità contro i sciagurati Sassoni, e dopo avere distrutto quanto potevano il ferro e il fuoco aggiugnere, si fece consegnare nuovi statichi e ritornò in Francia, oppure, come nell'anno precedente, andò in Aquisgrana a svernare (1).

Non era gran tempo, ch'egli soggiornava colà, quando ricevette la nuova della morte di Papa Adriano I avvenuta in Roma nel 25 dicembre 795, dopo 24 anni di pontificato. Aveva già potuto Carlo considerare per molt' anni Adriano come un suo luogotenente per tutta l'Italia. Di fatto non essendo in facoltà del Papa di godere le beneficenze del Re, se non che attenendosi alla sua protezione, e vedendosi esposto alle aggressioni dei nemici d'amendue, vigilava di continuo

(1) *Eginhardi Annal.* p. 211 et iid.

per gl' interessi di Carlo; il quale però dovea piuttosto stare in guardia per timor del suo zelo, che della sua tiepidezza. Nel 26 dicembre il clero, i nobili, e il popolo di Roma elessero a successor d'Adriano Leone III, addetto sino dalla gioventù al vestiario del Laterano. Sin dal principio dell'anno seguente il nuovo 796
Papa inviò Legati a Carlomagno col dono delle chiavi di San Pietro, dello stendardo della città di Roma e con altri regali. Spediva, domandandogli nel tempo stesso qualcheduno dei Grandi del suo Regno, che andasse a Roma » per impegnare coi giuramenti il popolo Romano a rimanergli fedele e sommesso ». Tali sono le precise parole d'Eginardo, le quali apertamente dimostrano, che da quei giorni Roma riconosceva Carlo per suo Sovrano. Questi affidò cosiffatta missione ad Engilberto Abate del convento di San Ricario cui aggiunse i donativi da recare in suo nome al nuovo Pontefice (1).

Pareva, che Carlo, dopo avere nei primi anni del suo Regno cangiata ogn' inverno la residenza, pigliasse affezione al soggiorno d'Aquisgrana, dove avea già passato due inverni consecutivi. Attendeva ad ornare la città di edifizi sontuosi, di palazzi, di basiliche, di ponti, di nuove strade: gli avea fatta grand' impressione nell' animo la magnificenza di Roma antica, e voleva che sui confini della Germania la sua nuova Capitale non ne fosse dissimile. Con tale intendimento fece da Ravenna trasportare colà marmi e scolture di cui sapeva conoscere il pregio in una stagione,

(1) *Anastas. Biblioth: vita Leonis III. Script. Ital.* T. III, p. 195. - *Annal. Tiliani*, p. 22. - *Chron. Moissiac.* p. 76. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 272, p. 159.

in cui quasi per ogni dove non si accostava alcuno ai monumenti degli antichi tempi, che per atterrarli (1). In un Regno che aveva omai durato quasi trent' anni avea fatto Carlo assai rapidi progressi nel vivere e nelle costumanze civili; e proteggendo del pari la educazion pubblica, le lettere, le arti, e le leggi avrebbe elevato ben alto l' edificio della sua nazione, se gli avesse dato più larghe fondamenta. Per mala sorte non partecipava a questi vantaggi se non se la classe scarsissima degli uomini liberi; la quale quasi impercettibile in mezzo a migliaja di schiavi, ricadde poco stante nella barbarie, da cui era circondata per ogni lato.

Le arti della pace, nella mente di Carlo, succedevano a quelle della guerra tanto più naturalmente, in quanto che non avea alcun vicino potente che potesse dargli grave inquietudine. Facea la guerra per difendersi o per conquistare anzichè per punire que' popoli, che non gli ubbidissero con tutta prontezza. Nel corso dell' anno 796 guidò egli stesso l' esercito nella Sassonia per devastarla. Commise ad un ora al suo figlio Pipino di dirigere sulla Panonia una spedizione, che sarebbe riescita più pericolosa, se gli Unni, ch' egli assaliva, non fossero stati divisi per la guerra civile. Il Kagan o Sigur degli Avari era stato ucciso e stava il paese senza difesa: Thudun altro dei Re degli Unni, sin dall' anno precedente, s' era presentato a Carlomagno per implorarne l' alleanza e promettergli, chè avrebbe abbracciato il Cristianesimo. Quanto allo Slavo Vonomiro avea cercato un

(1) *Vita Caroli ab Eginhardo.* Cap. 17, p. 96. - *Moissiac. Chron.* p. 76.

asilo in Italia presso Enrico Duca del Friuli, in quel tempo consiglier primario di Pipino Re d'Italia. Noi conosciamo troppo male lo stato della Panonia a quei giorni per sapere se gli Unni, gli Avari e gli Slavi tutti immersi nella stessa guerra intestina fossero per l'addietro sottomessi a un Governo medesimo; se la discordia si fosse accesa tra i popoli o tra le fazioni; e se il nome d'Avari e quello di Unni non fossero allora indifferentemente comuni alle due nazioni; solamente sappiamo, che seguendo gli ordini di Carlo, Pipino accompagnato da Enrico Duca del Friuli entrò dall'Italia in Panonia, capitanando i Lombardi e i Bavari, che passò il Danubio ed anche il Theiss (1); e che pervenne sino al Ring recinto o campo munito, che gli Avari privi di città consideravano per lor Capitale: quivi aveano ammassate tutte le spoglie dell'Oriente da essi devastato, e Pipino lo tolse, e ne riportò immense ricchezze che poi Carlo distribuì ai Grandi e ai Cortigiani del suo seguito. Inviò altresì Engilberto Abate di San Ricario ad offerirne porzione al nuovo Pontefice (2).

Nel mentre che facea Carlo assalire la Panonia da suo figlio, rinnovellava egli ad ogn'anno le spedizioni militari contro la Sassonia. Non si proponeva già, come nella prima guerra, di farne il conquisto ma bensì d'afficvolirla, di rovinare talmente quella nazione, che non trovasse più via di ribellarsi. Da

(1) Eginardo, e il poeta sassone che lo traduce, sono i soli, che faccian menzione del Tiza o Theiss. (*Annales*, p. 212.) - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 286, p. 159.

(2) *Annal. Petav.* p. 16. - *Tiliani*, p. 22. - *Loiseliani*, p. 50. - *Moissiac.* p. 76. - *Metenses*, p. 348.

un canto, al minimo indizio di inobbedienza, ardeva i villaggi e ne trucidava gli abitanti; da un altro, quando voleva ricevere la loro sommessione, esigeva da essi così gran numero di statichi, che otteneva per tal guisa una guarentigia non solo della nazione ma d' ogni famiglia. In più distretti si fece egli dare per condurli in Francia, la terza parte degli abitanti uomini, donne o fanciulli. Era distribuito questo numero prodigioso d'ostaggi, o piuttosto di cattivi che egli riconduceva in ogni sua spedizione militare, in tutti i villaggi di Francia e d' Italia sino alle estremità della sua vasta Monarchia, e a poco a poco si mischiava col rimanente della popolazione. Nella primavera dell' anno 797 fece una spedizione fra l'Elba e il Veser sino all' Oceano settentrionale, attraversando pianure paludose dai Sassoni credute sino a quel dì ricoveri impenetrabili, e in cui non gli aveva mai inseguiti esercito veruno. Ritornato in Aquisgrana, ne ripartì alla metà di novembre per prender coll' esercito i quartieri d' inverno nella Sassonia. Elesse per porre gli accampamenti un sito vantaggioso sulla riva del Veser, ch' egli nomò il nuovo Eristal o piuttostò Heer-stall (quartier dell' esercito); e ne fece il centro delle sue scorrerie in tutta la Sassonia. (1)

Una guerra tanto accanita, ch' era già durata ventisei anni devastando la Germania, ne dovea infallibilmente aver diminuita d' assai la popolazione. I vuoti per altro che sono fatti dalla spada vengon più presto riempiuti che non quelli delle cattive leggi ove

(1) *Eginhardi Annal.* p. 212. - *Petav.* p. 16. - *Tiliani*, p. 22. - *Loiseliani*, p. 50. - *Moissiac.* p. 76. - *Metenses*, p. 348. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 350, p. 160.

queste privino il popolo di sussistenza e di lavoro. Noi vedremo dalla generazion vegnente in poi la Sassonia già vinta e sì a lungo disertata farsi molto più popolosa, più belligera, meglio atta a difendersi della Gallia, la quale tante volte avea trionfato di essa. Non si può dubitare che sotto il Regno stesso di Carlomagno in mezzo ai guasti, alle carnificine, a tutte le sventure menate dalla conquista, fu il tempo che il Nort della Germania passò dalla barbarie alla civiltà; che nuove città vennero fondate tra le selve; che alcune leggi furono riconosciute da coloro, i quali s'eran lunga pezza attribuito ad onore il non ammetterne; che certa qual conoscenza di lettere fu l'effetto della predicazione del Cristianesimo; che finalmente le arti e i piaceri della vita domestica furono introdotti sino nei paesi sull'Elba, mercè de' frequenti viaggi e de' lunghi soggiorni de' personaggi ricchi e potenti che seco traeva Carlomagno nel fondo della Germania. In quel tempo stesso vi si videro giugnere mercadanti da tutte le parti del Mondo incivilito; Arabi, Unni, Spagnuoli e Greci.

Il 27 aprile 796 era morto Issem Re di Cordova: e s'era suo figlio Alhaccau I impegnato in una guerra civile contro i suoi due Zii Solimano ed Abdoullah fratelli maggiori di suo padre, ch' eran ritornati dall'Affrica per contrastargli la corona. Giovava quella guerra civile i progressi de' Franchi sulla frontiera di Spagna. Il Saracino Zata, Signore di Barcellona, il quale riconosceva per Signore quello, a vicenda tra i suoi due vicini, ch' egli credeva il più potente, venne sul principiar della state del 797 in Aquisgrana per dichiarare volontariamente la sua sommessione a Carlomagno, e presentargli le chiavi della sua città.

In quel tempo stesso Luigi Re d'Aquitania stringea d'assedio Huesca sulla frontiera medesima. In quell'anno stesso Carlo di ritorno dalla sua prima impresa in Sassonia vide arrivare in Aquisgrana un Principe Saracino di nobilissimo lignaggio: Abdoullah figlio d'Abderamo il Moavita, e fratello d'Issem l'ultimo Sovrano. Veniva egli a chiedere l'ajuto del forte Monarca dell'Occidente per salire sul trono di suo padre, successivamente usurpato da suo fratello minore, poscia da suo nipote. Egli accompagnò Carlo in Sassonia, e passò l'inverno con lui al nuovo Eristal: ben presto vide giugnere Luigi Re d'Aquitania, il qual veniva a ragguagliar suo padre dell'ultima sua campagna contro i Saraceni. Nella primavera seguente fu Abdoullah rimandato con Luigi in Aquitania; gli venne poscia fatto d'impadronirsi di Valenza; quando più tardi si sottomise egli al nipote, gli fu data quella città in appannaggio.

Nel tempo stesso Astolfo II soprannominato il Casto, Re d'Asturia e di Galizia, approfittava delle guerre civili dei Mussulmani per toglier loro varie piazze: ma comecchè independente fosse la sua corona, sentiva quant'avesse egli bisogno della protezione di Carlo, ma egli informò de' suoi felici successi quasi fosse stato un suo Luogotenente. L'anno stesso i suoi Ambasciatori portarono ad Aquisgrana una tenda di maravigliosa bellezza, trofeo d'una delle sue vittorie sui Mori, la quale offeriva egli in dono a Carlomagno. Ivi scontrarono gli Ambasciatori degli Unni, i quali cercavan che fosse ben accolta la loro sommessione per evitare nuova guerra; e quello di Costantino V Imperator d'Oriente, cui il Patrizio di Sicilia avea fatto accompagnare alla Corte di Carlo.

Non sappiamo qual fosse il fine della Legazione inviata da Costantino a Carlomagno; s'erano forse continuate fra i due dominii le ostilità sulle frontiere del Ducato di Benevento e si trattava di farle cessare. Ma è probabile che nel tempo in cui l'Ambasciator greco arrivò ad Aquisgrana, avesse il suo padrone cessato o di vivere o di veder la luce. L'ambiziosa Irene, che avea saputo in momento opportuno sbrigarsi del marito per regnare in nome del figlio, non avea potuto adattarsi a divider con costui l'autorità, quando era giunto all'età virile. Era surta tra la madre e il figlio una lunga lotta, durante la quale Irene era stata mandata in esilio ad Atene, luogo della sua nascita, e non era poi stata richiamata alla Corte se non quando seppe colla dissimulazione persuadere Costantino della propria sommissione assoluta. Allora aveva essa approfittato del suo potere sul figlio per trascinarlo a passi falsi e pericolosi. Avea l'Imperatore nel 792 punito una congiura de' suoi Zii contro lui, facendo cavar gli occhi ad uno d'essi, e tagliar la lingua agli altri quattro. Avea ripudiato nel mese di gennajo 795 l'Armena Maria, da lui accusata di cospirazione, per isposare in sua vece una del suo seguito nomata Teodora; e Irene medesima lo avea eccitato a satisfare così una passione novella, nel mentre che lo avea ad un'ora denunziato al clero, e soprattutto ai Monaci presso de' quali ella conservava una reputazione illimitata, come violatore delle leggi e della disciplina della Chiesa. Co' maneggi le venne fatto di aizzare contro lui i Prelati e i Santi, e di tramar sedizioni nella Capitale e nelle Province. Finalmente i congiurati diretti da lei pigliarono l'infelice Costantino il 15 giugno 797, lo trascinarono nella ca-

mera stessa in cui era nato, e colà gli cavarono gli occhi con tanta barbarie, che ne morì poco tempo dopo fra orribili tormenti (1).

Venne allora Irene collocata sul trono, e la prima volta obbedì il Mondo romano ad una donna, che governò non più come reggente o tutrice, ma come regnante di proprio dritto. Ma sebbene il Capo dei Santi di quell'epoca, l'archimandrita Platone, sposasse fervidamente la causa dell'Imperatrice, sebbene l'annalista della Chiesa il Card. Baronio affermi in quell'occasione: » che Cristo stesso ci ha insegnato colle sue parole, essere un atto di somma pietà l'incrudelire verso il proprio figlio per la causa della Religione (2) »; sebbene infine l'Imperatrice Irene sia stata dai Greci ascritta nel calendario de' Santi, la Chiesa, che applaudì al suo zelo, non seppe però vedere senza maraviglia una donna acclamata Imperatore. Fu eziandio durante quel Regno senz'esempio, che la Corte di Roma formò l'ardito divisamento di rinnovellare l'Impero d'Occidente, e di darne la corona a Carlomagno.

798 Continuava intanto Carlo a soggiornare coll'esercito al nuovo Heristal, e non erano ancora i foraggi in bastante copia perch' egli potesse entrar in campagna, quando i Sassoni della destra dell'Elba, non sapendo più a lungo acchetarsi alle vessazioni che doveano loro patire, soprappresero i Luogotenenti reali nomati *Missi Dominici*, i quali amministravan

(1) *Theophanes Chronograph.* T. VI, p. 316. - *Theodorus studita in actis sancti Platonis, apud Baron. Annal. eccles.* p. 458-477. - *Pagi critica*, § 1, p. 412.

(2) *Baronii Annal.* p. 470, ann. 796.

la giustizia in ciascuno de' loro distretti, e li trucidarono. Strozzarono nel tempo stesso Godescalcio Ambasciatore di Carlo presso Siegefrido Re di Danimarca, che ritornava dalla sua missione.

Carlo estremamente irritato assembrò il suo esercito a Minden sul Veser, e devastò col ferro e col fuoco tutto il paese che si estende dal Veser sino all' Elba. Ma i Sassoni della riva destra dell' Elba, che si nomavano pure Normanni, orgogliosi perchè non si ardiva neppur di gastigarli dell' assassinio dei loro giudici, si posero in campagna per assalir essi gli Slavi Abodriti, che dal principio delle guerre d'Alemagna erano stati fedeli all' alleanza de' Franchi. Spedì Carlo a Trasico, Duca degli Abodriti, uno de' suoi Luogotenenti appellato Ebervino con alcuni rinforzi. Si scontrarono i due eserciti in un luogo chiamato Swenden; i Sassoni vi furono sconfitti colla perdita di più di quattromila uomini, e avutane Carlo notizia lasciò Heristal, e tornò coll' esercito ad Aquisgrana (1).

In quella città trovò Carlo gl' Ambasciatori dell' Imperatrice Irene, i quali venivano a rinnovare le negoziazioni intavolate in nome di suo figlio; furono ricevuti onorevolmente e le condizioni della pace tra l' Oriente e l' Occidente vennero sottoscritte. Alcuni Ambasciatori d' Alfonso II Re delle Asturie aspettavano pure Carlo per ragguagliarlo dei progressi della guerra di Spagna. Spingendo Alfonso i suoi conquisti all' Occidente della Penisola s' era impadronito di

(1) *Eginhardi Annal.* p. 213. - *Annal. Petaviani*, p. 16. - *Tiliani*, p. 23. - *Loiseliani*, p. 51. - *Moissiacens.* p. 77. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 368, p. 160.

Lisbona, e mandava a Carlo cattivi, cavalli, e merci di gran valore come sua porzione delle spoglie di quella città opulenta: ma chiedeva ad un'ora soccorsi d'uomini e di danaro per continuare una guerra sproporzionata colle sue forze; e avea cura difatto il Re d'Aquitania Luigi di favorire que' prodi Galiziani, che s'esponevano i primi dell'esercito disperatamente nella battaglia (1).

799 Nella primavera dell'anno seguente stava Carlo tuttavia in Aquisgrana, e s'apparecchiava a nuove imprese contro la Sassonia e contro la Panonia, le quali ambedue ridotte agli estremi non sembravano più capaci d'opporre lunga resistenza a'suoi eserciti, quando una violenta rivoluzione avvenuta in Roma rivolse tutti i suoi pensieri in Italia, lo fece figurar la seconda volta da protettore della Chiesa romana, e collocò infine sulla sua testa quella corona Imperiale sempre portata da'suoi successori sino a'nostri dì con privilegi e con una preminenza, le quali hanno cangiato il diritto pubblico dell'Europa.

(1) *Eginhardi Annal.* p. 213. - *Tiliani*, p. 23. - *Loisel.* p. 51. - *Metenses*, p. 349. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 417, p. 161.

CAPITOLO V.

Rinnovellamento dell' Impero d' Occidente: fine del Regno di Carlomagno.
799-814.

La Gallia era quasi un punto nella vasta monarchia di Carlomagno. Aveano le vittorie de' Franchi estesi i loro confini ad una sì grande distanza da quelli del paese, il qual porta oggi il nome di Francia, che in quasi nessuna occasione non poteva una invasione nemica penetrare sin là. Le Provincie esposte alla guerra erano per altro le sole abitate da cittadini bellicosi: in que' luoghi ove non si sentiva il bisogno di difendersi, gli abitanti negligentavano l'uso dell'armi e il Principe non trovava più soldati. Questo senza dubbio è un de' motivi per cui levava Carlo i suoi eserciti quasi esclusivamente nei paesi di lingua tedesca, e non promoveva giammai alle cariche primarie se non Capi i cui nomi sono Franchi cioè Germani invece di Capi Galli o Romani, che vedemmo ammessi al comando in tutta la durata della prima razza. Non bisogna però dimenticare che questi Galli sono i padri dei sudditi di Carlo il Calvo; i quali nel secolo seguente incominceremo ad appellar Francesi per distinguerli dai Franchi di oltre Reno. Quei Galli o Romani, che sotto il Regno di Carlomagno non furono esposti ad invasione veruna, che non giunsero giammai a nessun comando militare, che non occuparono mai le grandi dignità civili, che sembrano essere stati eziandio esclu-

si dalle più cospicue prelature della Chiesa non si erano riguardati di più per l'azione immediata del governo verso di loro. Non era più la capitale della Monarchia nella Gallia. Tutti gli ordini erano spediti da Aquisgrana: colà si raunavano tutti gli ambiziosi, tutti gli uomini in carica, tutti i letterati che si guadagnavano le grazie della Corte, tutti i mercadanti, che impinguati venivano dal lusso dominante. Infatti la città di Parigi non si trova neppur nominata dagli storici durante quel lungo Regno. E s'ella ebbe allora un Conte, che si può credere Gallo d'origine nomato Stefano, i suoi Vescovi Herchenrad, Inkald, Sandrich furon tutti Germani o Franchi (1).

È pur d'uopo in questo periodo, che si nomina per altro glorioso, cercare nei fasti della Francia le sue transazioni militari al di là delle vaste frontiere sull'Elba, sulla Raab o su l'Ebro; le sue transazioni civili nell'interno non della Gallia, ma della Germania e dell'Italia. Fra quelli avvenimenti domestici che avevano origine nelle regioni di nuovo poste nel novero delle Province, pochi ve ne ha i cui effetti siansi per lungo tempo prolungati fuor la sollevazion dei Romani contro Leone III, e la mediazione di Carlo in favore di quel Pontefice.

Noi non abbiamo argomento veruno per credere che a quel tempo il Papa esercitasse o la sovranità o nè meno un'autorità civile, propriamente detta, in Roma: quindi non erano le sue vessazioni che aveano destato il malumore dei Romani, bensì i maneggi del potere sacerdotale. Per verità nell'ottavo secolo i Ro-

(1) D. Bouquet. *Scr. franc.* T. V, p. 663, *ex Chartulario eccles. parisiens.*

mani non conoscevano più altra grandezza fuor quella dei loro Pontefici, e non isposavano altre cause fuor quelle de' loro preti. Il primiero Pasquale, e il sagrestano Campulo, quegli nipote, questi confidente del precedente Papa Adriano I, mal soffrendo senza dubbio di vedersi privi d'autorità nella Corte del suo successore, tramarono una congiura contro di lui. Lo accusarono di delitti che non ci vennero neppur indicati, ma che non dovean essere senza verosimiglianza, da che la maggior parte del popolo seguì le loro parti. Il 25 aprile 799 giorno di S. Marco, mentre il Papa conduceva la processione delle grandi Litanie, e passava, precedendo il clero e tutti i penitenti, dinanzi la porta del convento dei Santi Stefano e Silvestro, secondati da banda numerosa di congiurati Pasquale e Campulo si slanciarono su lui, e il pigliarono. Avean essi conceputo il disegno di cavargli gli occhi e di tagliargli la lingua. Secondo Giovanni Diacono di Napoli diffatto lo ferirono leggermente in un occhio; un po di rispetto che lor rimaneva pel vecchio che si trovava nelle loro mani, li frenò per altro nella foga de' loro furori, e lasciarono al loro cattivo la vita, i sensi e i modi di vendicarsi (1). La loro inaspettata moderazione poteva essere creduta quasi miracolosa: lo divenne ancor più sotto la penna di scrittori più superstiziosi o più lontani dagli avvenimenti. Narrarono questi esser stata recisa la lingua al Santo Padre, cavati gli occhi in due riprese, da prima per terra colà dove

(1) *Johannes diacon. vitae Episcop. Neapol.* T. I, p. 11. *Rer. italic.* p. 312. - *Annal. Lambeciani*, p. 65. - *Chronic. Moissiac.* p. 77. - *Theoph. Chronog.* p. 317.

Leone III era stato rovesciato da' suoi assassini, e poscia di nuovo innanzi l' altare di San Silvestro ove fu trascinato. Ma, soggiungon essi, ricuperò ben presto questi organi intieri per un miracolo (1).

Dopo aver patiti tali oltraggi era stato chiuso Leone III nel convento del martire Sant Erasmo; ma di nottetempo il suo cameriere Alboino trovò la via di calarlo con una scala di corda lungo le muraglie; di modo che egli fuggì, e venne chiedere asilo da Guinigiso Duca di Spoleto e da Guirondo messaggero del Re, che allora trovavansi alla basilica di San Pietro. Furono solleciti que' due Signori a mandarlo a Spoleto per metterlo in luogo di maggior sicurezza. Risolvette poscia Leone III di andar in Alemagna a trovare Carlo.

Il quale, fatto consapevole delle rivoluzioni di Roma, avea dal canto suo dato gli ordini pel ricevimento del Sovrano Pontefice, e per gli onori, che gli si doveano tributare, ma non differì a quell' occasione il viaggio, che avea risoluto esso stesso di fare in Sassonia. Avea egli raunato a Lippenheim sul Reno una Dieta dei Franchi, cui annunziò la prossima venuta del Papa; e i soccorsi ch' egli divisava dargli. Si avanzò da poi nella Germania sino a Paderbona, ove ne aspettò la visita, nel mentre che avea incaricato il suo primogenito Carlo di varcar l' Elba col grosso dell' esercito, di conciliare alcune differenze insurte frà i Viltzi e gli Abodriti, e di ricevere l' omag-

(1) *Anastasii Biblioth. vita Leonis III. Scr. ital.* p. 197. - *Baronii Annal. eccles. ann.* 799, § 1, p. 482. - *Pagi critica* 8, p. 417. - *Poema de Adventu Leonis ad Carolum.* v. 350. T. V, p. 394. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 460, p. 162. - *Annal. Tiliani*, p. 23. - *Loisel.* p. 51. - *Metens.* p. 349.

gio dai Normanni, che stanziavano sulla riva destra di quel fiume.

Giammai verun Papa aveva ancora passato il Reno, nè si era cotanto inoltrato verso il Nort. Forse Carlo, aspettando Leone a Paderbona, voleva fargli vedere le regioni, che aveva egli recentemente sottomesse al Cristianesimo, e mostrare ad un'ora ai novelli Fedeli quest' immagine di Dio in terra, cui per trent' anni di guerra aveali forzati d'adorare. Esso lo ricevette con un contegno misto di rispetto e d'affezione che era più commovente per cagion del pericolo, che il Papa aveva testè corso, e del miracolo, che si credeva da lui ottenuto. Pipino Re d'Italia, che stava allora presso di suo padre, era andato ad incontrare il Papa con numeroso stuolo di soldatesche, mentre Carlo lo aspettava stando su un trono eminente da cui amministrava la giustizia al popolo. Vistolo avvicinarsi, ne discese subitamente per incamminarsi alla sua volta, e dopo avergli fatta secondo il cerimoniale dei Papi, l'adorazione, lo pigliò per mano, l'abbracciò, e attraversò con lui la folla, che tre volte si prostrò avanti al Pontefice, mentre questi ammirava la varietà de'linguaggi, delle armi, delle vestimenta delle nazioni da cui Carlo era circondato (1).

Non sappiamo quanto tempo Leone stesse con Carlo, e non conosciamo l'effetto delle conferenze di Paderbona, se non per gli avvenimenti, che le seguirono. Un poema d'assai superiore e in purezza di lingua, e in invenzion poetica a quanto ci rimane di quel secolo, e che appunto per questo motivo si suppone opera di Alcuino, ha celebrato quell'abboccamento; ma esso ci parla delle cerimonie e non dei

(1) *Anastasii Biblioth. vita Leonis*, p. 198.

negoziati (1). Poscia s'incamminò di nuovo Leone verso l'Italia. Ebbero quattro Vescovi e parecchi Conti da Carlo l'incarico di ricondurlo, e di disporre ogni cosa perchè venisse ricevuto in Roma con rispetto ed obbedienza. Pare, che nel tempo stesso e per consiglio di Alcuino, Carlo indirizzasse al Senato e al Popolo di Roma promesse d'amnistia, per timore che i ribelli, messi a disperazione per le minacce del Re de' Franchi, non richiamassero i Greci e non si ponessero sotto la loro protezione (2).

Le quattro corporazioni di forestieri stanziati in Roma, che si appellavano coi nomi di scuole de' Franchi, de' Frisoni, de' Sassoni e de' Lombardi furono poste in armi, e s'avanzarono all'incontro del Papa sino a Ponte Molle; il Senato, il Clero, e il Popolo romano si trovarono eziandio nel luogo del suo passaggio con tutte le Congregazioni religiose, e l'accompagnarono poscia in trionfo, cantando inni, sino alla basilica del Vaticano. Nel tempo stesso furono Pasquale e Campulo arrestati per essere giudicati nella prossima venuta di Carlomagno (3).

Di fatto aveva Carlo promesso al Papa di visitar Roma l'anno seguente; ma voleva egli prima stabilmente ordinare il governo della parte settentrionale de' suoi Stati. Avea il suo primogenito Carlo varcata l'Elba, e restituita la pace ai popoli Slavi e ai Normanni, che vivevano sulla riva destra presso la sua foce. Gli affari della Panonia gli davano maggior

(1) *Scriptor. francor.* T. V, p. 388-397.

(2) *Alcuini Epistola XI, in Script. franc.* T. V, p. 612. - *Pagi critica* 799, § 3, p. 418. - *Muratori Annali d'Ital.* p. 341.

(3) *Anastasii Biblioth.* p. 198.

inquietudine. Geroldo da lui incaricato del governo della Baviera, dopo la deposizione di Tassiglione, era stato poco innanzi sconfitto dagli Unni nelle terre de' quali s' era inoltrato, ed era morto nel combattimento. Erico od Unroco marchese del Friuli, che si era segnalato in una serie di battaglie contro lo stesso popolo era pure stato ucciso in una sedizione degli abitanti di Tarsacoz in Liburnia. Diedegli Carlo a successore Cadalo, cui impose di pacificare quella piccola Provincia situata fra l' Istria e la Dalmazia (1). Nell' altra estremità de' suoi Stati il Conte Guido, Prefetto della frontiera brittanica fu spedito a scorrere tutta la Provincia de' Brettoni, per disarmare que' Popoli ognor sediziosi, e ciò sempre a danno de' loro vicini. Presentò egli in fatti al Re in Aquisgrana le armi di tutti que' piccoli Principi, i quali s' erano impegnati ad osservare d' ora innanzi la pace. Si videro ad un tempo giugnere in quella città medesima le armi dei Pirati delle isole Baleari vinti dai Luogotenenti di Carlo; le chiavi di Huesca, cui il Governator saracino di quella città, Hazan, gli facea consegnare; finalmente reliquie preziose con altri presenti, che il Gran Califo Haroun al Raschid gli spediva colla sua benedizione da Bagdad (2).

Da parecchi anni non avea Carlo visitata parte 800

(1) *Eginhardi Annal.* p. 214. - *Ejusd. vita*, cap. 13, p. 94. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 525, p. 163. - *Epitaph. Geroldi*, p. 399. - *Annal. Tiliani*, p. 23. - *Loisel.* p. 51. - *Adonis*, p. 320. - *Metenses*, p. 349.

(2) *Eginhardi Annal.* p. 114, *et vita*, cap. 14, p. 95. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 540, p. 163. - *Annal. Tiliani*, p. 23. - *Loiseliani*, p. 52. - *Metenses*, p. 349.

veruna delle Gallie: alcuni ladronecci commessi dai Sassoni e dai Normanni sulle coste dell' Occidente fecero risolvere il Re de' Franchi a partire da Aquisgrana alla metà di marzo dell' anno 800 per reprimerli. Celebrò egli la solennità di Pasqua nel convento di San Ricario; continuando poscia a costeggiare il mare dalle foci della Somma a quelle della Senna fece costruire varie barche armate, e distribuì alcune guardie sulla costa per difendere tutto quel littorale dai pirati Normanni. Da Rouen si trasferì a Tours ove la sua devozione lo conduceva alla tomba di San Martino. Vi dovette egli star qualche tempo per la malattia della Regina Liutgarda, che ivi morì il 4 giugno, ed ivi è sepolta. Carlo, il qual si era di già cinque volte ammogliato non volle più, dopo aver perduta quella giovane ed avvenente Regina, cercar una compagna da innalzare al suo trono. Si scelse allora quattro concubine, cui tenne sino alla fine di sua vita, da cui non ebbe già figli, come ne avea avuti dalle sue prime amanti. Riprese in tanto passando da Orleans e Parigi la strada d'Aquisgrana, da dove venne di nuovo a Magonza, per presedervi nel mese d' agosto la Dieta nazionale, da lui convocata. Annunziò colà ai Franchi la sua intenzione di condursi in Italia nello autunno vegnente, e gl' invitò a schierarsi sotto le sue bandiere (1).

Generalmente, quando discendea Carlo in Italia, attraversava l' Alemagna o i passaggi del Tirolo o quelli delle Alpi Giulie. Vi entrò accompagnato da

(1) *Annal. Eginhardi*, p. 214. - *Tiliani*, p. 23. - *Loisel.* p. 52. - *Moissiac.* p. 78. - *Metens.* p. 349. - *Poeta saxon.* Lib. III, v. 570, p. 164.

un formidabile esercito, col quale da prima riposò sette giorni a Ravenna. Lo divise col suo figlio Pipino, quando giunse ad Ancona: diede commissione a questo di visitare le frontiere del Ducato di Benevento, mentr' egli dirigevasi in persona verso Roma. Al ponte di Lamentano, dodici miglia distante da quella Capitale, s'avvenne in Papa Leone III, che era venuto ad incontrarlo; ma egli subito lo rimandò a far gli apparecchi pel suo ricevimento (1).

Il dì 24 novembre fece Carlo la sua entrata in Roma; erano le milizie e le scuole escite per riceverlo, nel mentre che il Papa coi Vescovi, e con tutto il Clero aspettavalo dinanzi la basilica del Vaticano, in cui fra i loro cantici venne introdotto. Sette giorni dopo, avendo Carlo convocata un'Assemblea di tutti i Signori Franchi e Romani, e di tutto il Clero, annunziò loro ch'era uno dei motivi precipui del suo viaggio quello di vedere il Papa purgato dalle accuse mossegli contro. Allora tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati s'alzarono: essi soli in quell'Assemblea stavano assisi, mentre la nobiltà, e il rimanente del Clero stavano in piedi. » Noi non osiamo, sclamarono que' Prelati, giudicare la Sede Apostolica, la quale è il Capo di tutte le Chiese di Dio. Per lo contrario, da questa Sede, dal Vicario di Cristo veniamo noi stessi giudicati, mentr' egli non può essere giudicato da nessuno: tale è l'uso dell'antichità. Ordini dunque il Sovrano Pontefice, e noi canonicamente obbediremo (2) ».

Per tal modo le accuse fatte a Leone, le quali da

(1) *Annali Eginhardi*, 214, et iidem.

(2) *Anastasius Biblioth. in vita Leonis III. Labbei Concil.* p. 1082. *Scr. ital.* p. 199.

principio erano sembrate gravi bastantemente per iscuotere il Popolo e la maggior parte del Clero, andarono, senza esame, a voto. Stimò per altro il Papa, che evitando in tal guisa ogni procedura lascerebbe forse qualche dubbio sulla sua innocenza nell'animo di una porzione dell'Assemblea; dichiarò dunque, che seguendo l' uso de' suoi predecessori, si sarebbe purgato per via di giuramento delle accuse portate contro di lui, e di fatto nel domani ascese sulla Cattedra di San Pietro in Vaticano; e tenendo in mano il libro de' Vangeli, pronunziò il seguente giuramento. » Ella è cosa nota, miei carissimi fratelli, essersi sollevati alcuni malevoli contro di me, ed avere sparsa l' infamia delle più gravi accuse su di me, e sulla mia vita. Il clementissimo e serenissimo Re Carlo si è trasferito co' suoi Prelati, e Principi in questa Città per verificarle. Per lo che io Leone Pontefice della Santa Chiesa romana, non essendo nè giudicato, nè sforzato da nessuno, ma di mia propria volontà mi dichiaro innocente alla vostra presenza, a quella di Dio e de' suoi Angioli, che conoscono la mia coscienza, e di San Pietro principe degli Apostoli, che mi vede. Io dichiaro, che non ho commesso le scelleraggini, di cui sono accusato, e che non ho ordinato di commetterle; ne chiamo in testimonio quel Dio, al cui Tribunale debbo presentarmi, e che ha gli occhi volti su me; più lo faccio senza essere sforzato da legge alcuna; e senza volere con ciò sottomettere i miei successori nella Santa Chiesa, o i miei fratelli gli altri Vescovi a simile usanza, ma soltanto pel fine di compiutamente togliervi ogni ingiusto sospetto (1) ».

(1) *Prodit. ex sacris ritibus Roman. ecclesiae a Baronio Annal. eccles.* 800. T. IX. p. 448.

Sembra, che gli accusatori del Papa offerissero la prova dei fatti, ch'essi avean allegato contro lui; altri però dicono, che non osarono produrla; che che ne sia non poteva ella venir ammessa in quella singolare procedura: avendo il Papa protestato la sua innocenza, la sola sua dichiarazione bastò per rivolgere su loro l'accusa di calunniatori, e per condannarli come tali a morte. Il Papa per altro intercedette per questi, e furono mandati per sempre gli uni in esiglio, altri in prigione in diversi luoghi di Francia (1).

Venne finalmente la festa di Natale in cui doveasi effettuare il divisamento, che senza dubbio era stato da prima concertato nelle conferenze di Paderbona, benchè Eginardo onorò la modestia di Carlo per averlo ignorato, ed essere anzi stato disposto a non consentirvi se avesse potuto prevederlo (2). Cantò il Papa la messa solenne nella basilica del Vaticano in presenza di Carlo e di tutto il popolo; poscia avanzandosi verso il Re gli pose sul capo una corona d'oro. In quel punto il Clero, e il Papa sclamarono secondo la formola usata per gl'Imperatori Romani: *vita e vittoria all' augusto Carlo*, *coronato da Dio*, *grande e pacifico Imperatore de' Romani.* Vennero quelle acclamazioni, e quella corona considerate come avessero rinnovellato l'Impero d'Occidente dopo un' interruzione di trecento ventiquattr' anni dalla deposizione d'Augustolo in poi (3).

(1) *Annal. Tiliani*, p. 23. - *Loiseliani*, p. 52. - *Metens.* p. 350. - *Chron. Moissiac.* p. 78.

(2) *Eginhardi vita Caroli Magni.* - Cap. 28, p. 100.

(3) *Eginhardi Annal. finis*, p. 215. - *Tiliani*, p. 23. -

Se il nome d'Impero Romano presentava ancora agli abitanti dell'Europa, dopo sì lungo intervallo, idee di grandezza e di potenza suprema, non era una vana adulazione il rimettere il titolo d'Imperatore per attribuirlo a Carlomagno. Da che Diocleziano aveva la prima volta diviso l'Impero di Roma, nessuno dei suoi successori non aveva potuto essere paragonato al Re dei Franchi o per l'estensione degli Stati o per forza d'eserciti. Non era però il nuovo Impero d'Occidente composto delle stesse Province dell'antico; aveano i Saracini tolta l'Affrica e la Spagna alla Cristianità; e Carlo non avea riconquistato se non una piccola porzione dell'ultima. Ma avea invece ricuperato verso il Settentrione un territorio eguale presso a poco a quello, che l'Impero avea perduto verso Mezzodì. Tutta l'Alemagna gli obbediva sino alle foci dell'Elba e dell'Oder, e quel paese mezzo selvaggio forniva a Carlo soldati più valorosi di quelli che gli antichi Imperatori avessero per avventura potuto chiamare dalla Numidia, e dalla Mauritania.

Dal canto suo, ricevendo Carlo la corona Imperiale, rinnovava in certo modo le memorie di Roma e dell'Impero. Egli si dichiarava il rappresentante dell'antico incivilimento, dell'ordine sociale, dell'autorità legittima invece di continuare più a lungo ad essere quello dei conquistatori barbari, che ponevano tutti i loro diritti sulla spada. Per potente che sia

Loiseliani, p. 53. - *Lambeciani*, p. 66. - *Moissiac.* p. 78. - *Poeta saxon.* Lib. IV, p 165. - *Adonis Chron.* p. 321. - *Annal. Fuldens.* p. 332. - *Metenses*, p. 350. - *Herm. contracti*, p. 365. - *Sigeb. Gemblac.* p. 378. - *Anast. Biblioth.* p. 199. - *Baronii Annal.* p. 488. - *Pagi critica*, p. 425. - *Muratori Annal. d' Ital.* T. VI, p. 346.

in tutti gli uomini il pregiudizio in favore del vincitore, di quello che ha fatto prova di forza e d'abilità, di quello che non soffre contrasti sui propri diritti, un pregiudizio ancor più potente in favore dell' antichità aveva messo radice in tutti i cuori. Veniva la superiorità degl' Imperatori sui Re riconosciuta eziandio dai Barbari. Il gran Teodorico, Clodoveo, Pipino, Carlo stesso avevano creduto d' essere onorati ricevendo da Costantinopoli alcuni titoli, che li mettevano quasi al grado de' sudditi dei Greci. Per quanto odiosi fossero divenuti ai Latini gl' Imperatori, che la Chiesa dichiarava macchiati d' eresia, per quanto ispregevole si giudicasse sovente e il lor carattere e la loro potenza, la più alta meta dell' ambizione di Carlo medesimo era quella d' essere riconosciuto da essi per loro eguale; e i Greci giovandosi de' propri vantaggi ricusavano di concedere quell' eguaglianza implorata dall' umiltà de' Latini. Nel tempo stesso pareva il nome d' Imperatore segnasse una maggior distanza fra i sudditi ed il Principe. Consentendo i Franchi, che una dignità Romana occupasse nel loro Capo il posto, che aveva ottenuto da essi, si sottomisero senza avervi pensato ad essere essi stessi trattati come Romani. Ammise la Cancelleria di Carlo tutti i titoli fastosi della Corte di Bisanzio; ed i Grandi od i Consiglieri del novello Imperatore non s' avvicinarono a lui se non mettendo un ginocchio a terra e baciandogli il piede (1).

Ma l' incoronazione di Carlo non assodò il suo potere su Roma; non cangiò punto come Sovrano i

(1) *Ermoldi Nigelli carmen. de Rebus gestis Ludovici Pii.* Lib. I, v. 137, p. 15, v. 178, 546, etc.

suoi diritti o sul popolo o sulla Chiesa, nè le sue
801 relazioni col Papa. Dalle feste di Natale, in cui Carlo era stato nominato Imperatore, sino a quelle della Pasqua consecutiva continuò a soggiornare in Roma per regolare, secondo l'espressione degli Annali dei Franchi, non solo gli affari pubblici e quelli della Chiesa, ma i privati eziandio, cioè per far giustizia ai particolari i quali, seguendo l'abuso universale dei popoli semibarbari, amavano meglio di ricorrere nelle loro differenze al Sovrano, che non ai Tribuuali ordinari per esserne giudicati. Nel 25 Aprile Carlo lasciò Roma, e riprese lentamente per Spoleto la strada del Settentrioue dell'Italia, nel mentre che suo figlio Pipino coutinuava la guerra contro Grimoaldo Duca di Benevento, e gli toglieva la città di Chietti quasi nel tempo medesimo, che Luigi, altro figlio di Carlo, s'impadroniva di Barcellona. Aveano a prima giunta i Greci creduto, che l'esercito di Pipino fosse destinato a conquistare così la Sicilia come il Ducato di Benevento; per converso avea divisato Leone III di ammogliare i due Capi della Cristianità e di approfittare, per congiungere i due Imperi, della circostanza inaudita, che avea posta una donna al reggimento di quello d'Occidente. Carlo, che da un anno era vedovo fece chiedere la mano d'Irene, e sebbene quella Principessa ambiziosa fosse aliena dal metter a ripentaglio il suo potere dividendolo con un marito, la negoziazione, che durò qualche tempo, contribuì a mantenere la pace fra i due Imperi (1).

Era Carlo a Pavia quando ricevette notizie d'un altro negoziato, ch'avea intavolato in Levante; l'og-

(1) *Annal francor. Loiseliani*, p. 53. - *Theophan. Chronograph.* p. 317.

getto era di minor rilievo; ma l'esito fu più glorioso. Sin dall'anno 797 avea egli spedito Ambasciatori all'illustre Haroun al Raschid col quale è ancor dubbio se avesse a sbrigar qualche affare; ma che Capo siccome lui d'un Impero vastissimo attendeva pure come lui a metter in fiore le lettere, le arti, le leggi. Ella è circostanza onorevole per ambidue la stima, che questi due grandi uomini avean l'un per l'altro 801.
a mal grado della differenza di religione, e dell'odio che divideva i loro due popoli. Dei tre Ambasciatori di Carlo, li due, ch'erano Franchi morirono a Bagdad, il terzo Isacco ch'era giudeo sbarcò a Porto Venere nella primavera del 801 con un elefante, che Haroun mandava in dono a Carlo. Nel tempo stesso arrivarono pure due Ambasciatori, l'uno del Commendatore dei Credenti di Bagdad; l'altro d'Ibrahino Emiro o Sultano degli Edrissiti di Fez. Portavan essi in dono al Monarca dell'Occidente un orologio, che suonava le ore, e sul quale alcune piccole figure umane si movevano per mezzo di ruote segrete, tali presso a poco quali oggi da Francia si spediscono a que'luoghi stessi ove quel primo orologio era stato costrutto. Ma ciò che empiè i Franchi di maggior maraviglia, più ancora dell'elefante obbediente alla voce del suo padrone, e degli automi mobili, furono uno stendardo di Gerusalemme, e le chiavi del santo Sepolcro, cui il Califo per una cortesia cavalleresca inviò al più potente fra i Principi, che seguivano la legge di Cristo, come un segno della cession volontaria ch'egli faceva della Sovranità di que'luoghi dalla sua religione consacrati (1).

(1) *Annal. Loiseliani*, p. 53. - *Tiliani*. p. 23. - *Moissiac.*

Durante il suo soggiorno a Pavia supplì Carlo con un nuovo Capitolare (titolo, ch'egli dava a'suoi editti) quella parte che gli sembrava imperfetta nelle leggi dei Lombardi. Fu per avventura questa legge novella, come le precedenti, opera dei deputati della nazione; Carlo però adottando il linguaggio degli antichi Imperatori non parla che in suo nome. I segni cronologici di quel Capitolare sono egualmente presi in prestito dalla cancelleria degli Imperatori di Roma o di Costantinopoli. Carlo lo intitola dal primo anno del suo consolato, considerando la dignità di Console come annessa a quella d'Augusto; dal nono anno dell' indizione benchè il Ciclo delle indizioni fosse inutile da che l' imposta territoriale de'Romani non si percepiva più. Vi aggiunse ancora gli anni del suo Regno, il trentesimo terzo sulla Francia, il ventottesimo sull' Italia; in fine l' anno dell' Incarnazione, e dell'Era volgare, di cui si cominciò solo verso quell' epoca a far uso, e che diede alla cronologia una precisione sino a quel tempo sconosciuta (1).

801-813 Dalla sua incoronazione in Roma sino alla fine del suo Regno Carlo intese di continuo alla riforma delle leggi de' suoi vasti dominii. Non abbiamo che un piccol numero de'suoi Capitolari anteriori al nono secolo, quando dall' anno 801 all'anno 813 ogni anno è distinto dalla pubblicazione di leggi numerose. Sebbene preziosa ne sia la raccolta non diffonde per altro sui costumi e sugli usi di quel tempo, o de'tempi vicini, la luce che si avrebbe potuto sperarne. Pare

p. 79 - *Fuldenses.* p. 332. - *Metens.* p. 350. - *Pagi critica ad ann.* 880, §. 13, p. 426.

(1) *Baluzii Capitul. ad Legem Longobard.* T. I, p 345.

che nè Carlo, nè i suoi sudditi avessero avuto una giusta idea di ciò che il legislatore può ordinare, e del linguaggio che può usare. Non è già composta di leggi la maggior parte di quella voluminosa raccolta, ma di consigli talmente vaghi, che non fanno se non confermare il dovere morale, che ognuno doveva già rinvenire nel suo cuore. Difatto nell'articolo 2 del Capitolare dell'anno 802, si legge: » è a noi piaciuto di comandare, che ognuno si studii nella sua propria persona di conservarsi pienamente nel santo servizio di Dio, secondo i precetti di Dio, e le proprie promesse, e secondo le sue intelligenze, e le sue forze, perchè il Signor Imperatore non saprebbe porre bastantemente per ciascheduno individuo bastante cura per mantenernelo (1) ». Si trovano eziandio nell'articolo 36 dello stesso Capitolare queste parole: » che ciascheduno pienamente consenta che i nostri deputati (*missi Dominici*) amministrino pienamente la giustizia, e non permettano l'uso dello spergiuro, perchè è necessario sbandire da un popolo cristiano un delitto cotanto odioso ». Cotai precetti di morale, o dichiarazioni di principii, le quali non sono niente più esecutorie, empiono più di tre quarti de' Capitolari di Carlomagno.

Il difetto d'ordine non è meno osservabile del difetto di precisione nelle idee. Tutti i soggetti, ecclesiastici, militari, politici, di giustizia criminale o civile, di Finanza, e d'amministrazione domestica vi sono talmente confusi insieme, che non si prestano ajuto alcuno scambievolmente: sono tutti trattati in una maniera ambigua; la legge non dà verun siste-

(1) *Baluzii Capitul.* T. I; p. 361.

ma; può essa talvolta essere considerata come un consiglio pel magistrato, non mai per una regola di condotta pel suddito. Correndo rapidamente quelle varie classi noi cercheremo intanto d'indicare quali cangiamenti Carlomagno voleva nella legislazione del suo Impero introdurre. I regolamenti ecclesiastici occupano grande spazio nei Capitolari. I Vescovi votavano in tutte le Assemblee Nazionali, vi aveano introdotto l'uso del latino, che non era molto inteso dai Signori laici; soli aveano l'abitudine del favellare, e venivano destinati ad un'opera di legislazione e di redazione alla quale erano giudicati esclusivamente idonei. Il Monarca per altro, e i suoi Consiglieri credevano di santificare le leggi rendendo in ogni Capitolare un omaggio alla religione colla ripetizione di alcuno de' suoi precetti. Questa parte però la più prolissa delle leggi di Carlo n'è forse eziandio la più imperfetta. Soventi volte sono soltanto i precetti del Decalogo o quelli del Levitico, cui il Re de' Franchi s'appropria, come se pubblicandoli dasse loro una nuova autorità; sovente cerca egli pure di inculcare il rispetto, ch'è dovuto ai Preti, alle Chiese e ai loro beni. Pertanto un Capitolare pubblicato a Worms nel 803 ad istanza degli ecclesiastici li dispensò dai pesi militari, loro tolse l'obbligo di marciare negli eserciti, e collocò tutte le loro proprietà sotto una protezione più speciale (1). Un altro Capitolare dell'anno medesimo avea ristretto le franchigie concedute agli asili delle Chiese, avea autorizzato il Conte di ogni Provincia a farsi consegnare dal Vescovo o dall'Abate un reo, che si fosse rifuggito

(1) *Capitul Baluzii.* T. I, p. 405.

nella sua franchigia per esaminarlo: e pare che l'intenzione del legislatore fosse di ridurre le Chiese a mettere i fuggiaschi soltanto in salvo del risentimento degli offesi, ma non dalla vendetta dell'autorità sovrana (1).

Regolarono altre leggi ancora le none, le decime e le sovvenzioni per riparazioni di Chiese, di cui eran debitori i precarii o i beneficj ecclesiastici, che sotto la amministrazione di Carlo Martello erano stati dati in ricompensa ad alcuni secolari (2). Guarentivano altre al clero ed al popolo la libera elezione de' suoi Vescovi, che sotto il Regno de' Merovingi il più delle volte era stata fatta dal Re (3). Altre infine disgiungevano assolutamente le giurisdizioni civile ed ecclesiastica, e sottraevano il clero ad ogni autorità, fuor quella de' loro propri tribunali (4).

I regolamenti militari, ne' Capitolari, versano in particolar modo sulla maniera in cui ciascun Franco debbe contribuire alla difesa del suo paese; marciare quando l' *heriban* è pubblicato (5), ed esser punito quando manca a tale dovere. Queste leggi, benchè assai moltiplicate, si ripetono l'una l' altra senza spiegarsi e lasciano molti dubbi sulla qualità delle persone chiamate al servizio, e sul collegamento di quel servizio col possedimento delle terre. Fu pubblicata la

(1) *Capitul. Baluzii.* T. I, p. 387, §. 2 et 3.

(2) *Capitul. anni incerti*, §. 56, T. I, p. 515. *Baluzii.*

(3) *Capitul. I*, *anni* 803, §. 2.

(4) Note 11 e 12 delle osservazioni di Mably sull' *Istoria di Francia.* Lib. II. cap. 2. p. 221 e seguenti.

(5) La parola stessa d' *heriban heer bann* significa appello o bando dell' esercito.

più perfetta nel Palazzo d'Aquisgrana nell'anno 807. Chiama essa da prima a marciare tutti quelli, niuno eccettuato, che godono un *beneficio* (1) e questo era il nome legale dei feudi; da quell'epoca infatti vennero essi distinti dalle terre alodiali, e il legislatore vigilava perchè quei dominj conceduti dal Sovrano o dal Signore sott' obbligo del servigio militare nella guerra pubblica o privata (*Wehr* e *Fehda*) non potessero venir convertiti in proprietà semplici (2), il cui possessore non doveva fare altro servizio, che per la difesa nazionale (*Wehr*). Quella innovazione ha una data probabilmente in un' epoca di cui noi sappiamo poche particolarità, cioè quella in cui la casa dei Duchi Austrasii conquistò con una lunga guerra civile l'amministrazione del Regno sui Prefetti del Palazzo de'Merovingi. Facea mestieri ai vincitori di ricompensare le loro creature, e d'acquistarsi partigiani pel caso di nuovi combattimenti. Tutte le ricchezze che poteano distribuire si riduceano a terre ed a schiavi ottenuti colla vittoria. Legarono le loro beneficenze o beneficj a servigi che in contraccambio esigettero; e si composero in tal guisa una milizia devota a' loro interessi e retta da un contratto piuttosto, che dalle leggi dello Stato.

(1) *Baluzii Capitul.* T. I, p. 457.

(2) *Capitulare anni* 812, §. 6, p. 497.

Meyer ha ingegnosamente distinto il servizio militare degli uomini liberi (*heer-man arimanni*) dal servizio militare dei beneficiati o vassalli (*lehe man leudes*). I primi, in origine membri della nazione sovrana, erano obbligati con un dovere universale alla sua difesa quando la nazione era impegnata in una guerra difensiva distinta col nome proprio di *wehr*, *guerra*, i secondi s' erano volontariamente impegnati di sostenere

Ma independentemente dai feudatari o *beneficiati*, che non formavan per anche se non una classe poco numerosa fra gli uomini liberi, tutti i proprietarii d' una mansa di terra erano obbligati a contribuire alla formazione dell' esercito. La mansa, cui Ducange valuta a dodici jugeri, pare sia stata la misura di terra, che si giudicava bastante pel vitto d' una famiglia servile. Ma colui, che possedeva tre, quattro o cinque manse era obbligato a marciar in persona; chi ne possedeva una sola doveva acconciarsi con tre de' suoi eguali per fornire un soldato; quelli eziandio, che non possedevano se non mezze manse, doveano proporzionatamente contribuire. Pare, che il compenso pagato da colui, che rimaneva in casa a quello che partiva fosse in ragione di cinque soldi d'oro per ogni mansa (1).

Dovea tal servigio militare gratuito condurre rapidamente gli uomini liberi alla rovina. Era infatti il soldato tenuto a procacciarsi le armi a sue spese. Si voleva da lui che si presentasse colla lancia e collo scudo, o collo arco, con due corde e dodici freccie (2); che di più portasse provigione di

il loro Capo nelle sue aggressioni e nelle guerre private. (*fehde, faida*). Ma il Signor Meyer ha poco osservato che per più secoli non v' ebbero guerre private, e che quel diritto di cui per verità si può trovar l'origine fra gli antichi Germani non ricominciò che alla decadenza della seconda razza. I beneficiati, i Leudi di Carlo Martello avean sostenuta con lui una guerra pubblica e non privata per la difesa della Francia contro i Saraceni. (Meyer, *Spirito delle Instituzioni giudiziarie*. Lib. I, cap. 4, p. 51).

(1) *Capitul. ann.* 807, art. 2.

(2) *Capitul. ann.* 813, § 9, p. 508.

viveri probabilmente tale che potesse bastargli sino a che avesse raggiunto l'esercito; poichè si davano tre mesi di viveri al soldato; ma soltanto dopo il passaggio della Loira quando marciava verso i Pirenei e la Spagna, e dopo il passaggio del Reno quando egli marciava verso l' Elba o contro i Sassoni (1). Non era tal servigio sembrato eccessivo sotto i Merovingi, quando le guerre erano rare, e che non traevano il cittadino molto lungi dai suoi focolari. Ma sotto Carlomagno in cui ad ogni anno si faceva una nuova spedizione militare, ed in cui i Franchi, chiamati a combattere ora i Saracini, ora i Danesi, ora gli Unni, attraversavano tutta l' Europa in corpi d' esercito, e soggiacevano agli inconvenienti di tutti i climi, il servigio gratuito portava seco le più intollerabili vessazioni. Famiglie agiate venivano in un atomo ridotte alla miseria; la popolazione rapidamente spariva; la libertà, la proprietà diventavano un peso anzi che un vantaggio. Colui, che dopo una intimazione non si trasferiva all' esercito era punito con un' ammenda o *heriban* di sessanta soldi d'oro. Ma siccome bene spesso tale ammenda sorpassava le sue facoltà, era egli ridotto ad uno stato di schiavitù temporaria sino a che la avesse pagata. Questa legge medesima eseguita con rigore avrebbe bentosto cancellata l'intera classe degli uomini liberi. Per mitigarla volle il legislatore, che l'infelice il qual morisse in quello stato di schiavitù fosse considerato come se avesse satisfatto al suo heriban, di modo che non se ne confiscava la proprietà, nè i suoi figli andavano cattivi (2).

(1) *Capitul. ann.* 812, § 8, p. 495.
(2) *Capitulare secundum ann.* 812, § 1, p. 493.

Marciavano i Franchi sotto Capi territoriali, che sono appellati la prima volta col nome di Signori nelle leggi di Carlomagno. Erano essi legati da un doppio giuramento di fedeltà al Re, ed a' suoi Signori; ma pare Carlo temesse, che altri Capi non si giovassero dell'autorità temporanea, che avevano sull'esercito, per esiger anch' essi un giuramento d'obbedienza. » Che nessuno, dice l'articolo nono d'un Capitolare dell'anno 805, non presti giuramento di fedeltà, se non a noi e al proprio Signore, e questo solo pel vantaggio di noi stessi e del suo Signore (1) ».

La più rilevante innovazione nell' ordine politico portata dai Capitolari è l'istituzione dei deputati imperiali nomati *missi dominici*. Erano costoro uffiziali in numero di due o tre, fra i quali v'era sempre un Prelato almeno, ch'era incaricato dell' ispezione di un distretto composto di un certo numero di Conti. Dovean ad ogni trimestre visitare ciascuna contea, e tenervi le assise, *placita minora* per l' amministrazione della giustizia (2). Di più doveano, giusta un Capitolare di Luigi, che Mably suppone con molta verosimiglianza abbia rinnovellato un'ordinanza di Carlomagno, » trasferirsi alla metà di maggio ognuno nella sua Legazione con tutti i nostri Vescovi, Abati, Conti e Vassalli, Avvocati, e Vidami delle badie. Dovea ogni Conte esser seguito da' suoi Vicari, Centurioni e di tre o quattro de' primari scabini. In

(1) *Capitulare quartum ann.* 805, § 9, p. 436.
È probabile che l'uomo libero, l'*ariman*, marciasse sotto gli ordini del Conte, ma che il beneficiato, il Leudo, riconoscesse in oltre un Signore, e che solo di lui si debba intendere quel secondo giuramento di cui parla Carlomagno.

(2) *Capitulare tertium anni* 812, § 4 e 8, p. 497, 498.

questa Assemblea Provinciale, dopo di avere esaminato lo stato della religione Cristiana e dell'ordine Ecclesiastico, i deputati s'informeranno del modo con cui le persone costituite in autorità adempiano a' loro uffici; in qual maniera amministrino il popolo secondo la volontà di Dio ed i nostri ordini, e come vadano di conserva (1) ».

Non erano i deputati Imperiali soltanto eletti a presedere alle assise e a conoscere qual fosse stata la condotta de' Giudici e de' Conti; doveano eziandio regolare le finanze, e farsi rendere i conti delle città reali, le cui rendite formavano quasi la sola ricchezza del Sovrano (2). In generale Carlo ne nominava due soli per ogni distretto, uno Ecclesiastico, l'altro Laico, ed ambidue d'alta dignità. Prima della partenza dava loro alcune istruzioni, e ne esigeva i ragguagli al loro ritorno; e quel rapporto dava motivo a pubblicar nuovi Capitolari (3).

Non avea tentato Carlo di dare a' suoi popoli una nuova legislazione civile o criminale; confermò per converso il diritto, che pretendevano i suoi sudditi d'essere giudicati ciascuno secondo le loro leggi nazionali, e d'essere solamente convinti o dal testimonio degli uomini o dal giudizio di Dio; ciò che escludeva la procedura inquisitoria e la tortura; cui l'esempio delle Corti ecclesiastiche ha introdotto molto più tardi. Pubblicò di nuovo Carlo con alcune correzioni ed addizioni le antiche leggi de' Salj, dei

(1) *Capitulare anni* 823, § 28, p. 642. - Mably, Osservazioni dell' Istoria di Francia Lib. II, cap. 2, p. 65.

(2) *Capitulare anni* 802, § 1, p. 363.

(3) *Chronicon Moissiacens. ad ann.* 802, p. 80. - *Cointius ad ann.* 802, n. 9.

Ripuari, de' Lombardi, de' Sassoni e d' altri popoli, che gli erano soggetti. Conservò il principio fondamentale di tutte quelle leggi, la compensazione dei delitti colle ammende; soltanto ne acerebbe per alcune la tariffa; le offese, particolarmente verso gli Ecclesiastici, furono punite con doppia severità. Fra gli articoli aggiunti alla legge Salica da Carlo nel 803, si osserva il seguente: » se qualcuno è interpellato sulla sua libertà, e se temendo di cadere in ischiavitù, egli uccide alcuno de' suoi prossimi per paura che questi non gli faccia perder la libertà, cioè, suo padre, sua madre, suo zio, sua zia, o alcuno de' suoi più stretti parenti, verrà il colpevole punito di morte, e tutti i suoi agnati saranno ridotti in servitù. Se egli nega il delitto dovrà produrre la prova della sua innocenza camminando (coi piedi nudi, e cogli occhi bendati) sopra nove vomeri roventi (1) ». Non vediamo in quella legge un senso ben chiaro; ma il suo estremo rigore e la ripetizione che si vede in altri Capitolari indicano l' intenzione del legislatore di frenare un delitto divenuto frequente. Forse le famiglie minacciate di perdere la libertà solevano fare sparire il testimonio che potesse loro nuocere; forse per converso prevenivano il castigo di un membro colpevole nella punizione del quale potevan rimanere comprese. Sempre è certo avere la servitù moltiplicati i delitti atroci, ed attestare i Capitolari ad ogni pagina quanto grande fosse la corruttela de' costumi.

Non fanno giammai li Capitolari menzione d'im-

(1) *Capitularia addita ad Legem salicam*, *ann.* 803, § 5, p. 389.

posta veruna: percepiva il Fisco soltanto le ammende, l'*heriban* di quelli, che non erano andati allo esercito, e le rendite soprattutto de' fondi territoriali dell'Imperatore. Noi abbiamo già ragguagliato il lettore nel Capitolo precedente del Capitolare curioso, che regola l'amministrazione di quei dominii: si parla soventi volte negli altri de' pedagi sulle grandi strade e sui fiumi; ma venivano riscossi da proprietari limitrofi ai fiumi ed ai boschi per proprio conto; e Carlo si prendeva cura di abolirli ogniqualvolta non fossero destinati a compensare qualche lavoro di utilità comune, o non fossero sopra un uso antico fondati (1). Vietavano i Capitolari sotto pena di confisca l'estrazione de' grani in tempo di carestia, ed il commercio delle armi cogli Avari e co' Sassoni. Erano poste certe stazioni alle frontiere, e sotto la protezione di alcuni grandi ufficiali, pel commercio coi popoli Barbari o nemici: erano i mercadanti in quel commercio protetti; ma le loro comunicazioni col nemico erano regolate dalla legge. In un anno di carestia piacque a Carlo di fissare il prezzo de' viveri, e poscia quello delle cose trafficabili; ma quella legge impolitica addoppiò il flagello che volea prevenire (2).

802 Ritornato d'Italia era l'Imperatore venuto a stanziarsi ad Aquisgrana. Avea allora quasi sessant'anni, e sia ch' egli credesse essere per lui tempo di pigliarsi qualche riposo, o che le guerre, ch' egli doveva allora sostenere non fossero di cotanto rilievo da chiedere la sua presenza, ne affidò la direzione a

(1) *Capitul. anni* 803, § 6, p. 401.
(2) *Capitul. anni* 805, § 7, p. 423.

suoi figli ed a suoi Luogotenenti. I quali durante quell' anno ed il seguente astrinsero i Sassoni, collocati sulla destra dell' Elba, ad abbandonare le loro dimore agli Slavi abodriti, alleati de' Franchi, e ad accettare in contraccambio possedimenti nell' interno dell' Impero; riportarono alcune vittorie sui Saracini in Ispagna, e continuarono, con eventi ora felici ora contrari, la guerra contro Grimoaldo Duca di Benevento, che si difendeva da prode contro le forze di tutto l' Occidente. Continuava Carlo nel tempo stesso i negoziati coll' Impero greco. Non avea Irene fatta alcuna difficoltà per riconoscere il novello Imperatore: essa non avea definitivamente rifiutata la proposta di un matrimonio, ed aveva anch' essa dal canto suo spedito un Ambasciadore a Carlo. Ma nel mentre che questi era ancora ad Aquisgrana, quell' Imperadrice, tanto cara al Clero e sì celebrata dai monaci, fu vittima d' una rivoluzione. Venne essa chiusa in un convento il 31 ottobre 802, e Niceforo che adempiva nella sua Corte agli uffici di Patrizio e di Logoteta fu coronato come successore di lei. Il quale pure spedì a Carlo Ambasciadori, che gli si presentarono a Salz a mezzo la state del 803, e confermarono la pace tra i 803
due Imperi (1).

Considerato è l' anno 804 come il trentesimo terzo 804
ed ultimo della guerra di Sassonia. Carlo, che avea passato l' inverno ad Aquisgrana, si trasferì per le feste di Pasqua a Nimega, e tenne poscia un' Assemblea del Campo di Maggio a Lippspring. Andarono

(1) *Annal. Tiliani*, p. 24. - *Loiseliani*, p. 53. - *Moissiac.* p. 80. - *Poeta saxon.* Lib. IV, p. 167. - *Adonis Chronic.* p. 321. - *Annal. Fuldens.* p. 332. - *Annal. Metens.* p. 351

colà i Capi degli Slavi delle sponde dell'Elba: diede loro Carlo per Re Thrasico Duca degli Abodriti, e risolvette ad un tempo di lasciar loro tutto il paese che occupavano i Normanni o Sassoni della destra dell'Elba, i quali, rimasti fedeli al culto de' loro antichi Dei e a quello della libertà, eccitavano frequenti sollevazioni nelle Provinoe sottomesse. Li fece Carlo prender tutti dal suo esercito, che visitò gli ultimi ricoveri de' Sassoni settentrionali, li fece condurre in differenti Province mezzo deserte delle Gallie o dell'Italia, ove i Sassoni disgiunti, per una distanza immensa dalla loro patria e da tutte le loro memorie domestiche, accettarono ben presto i costumi, e le opinioni de Galli. Aveano alcuni d'essi cercato un asilo al Nort dell'Eyder negli Stati di Godfrido Re de' Danesi, e Carlo li fece ridomandare. Non volle Godfrido nè restituirli, nè impegnarsi per quelli in una guerra pericolosa; passarono gl' emigrati Sassoni in Isvezia, e comunicarono ai popoli del Settentrione quell'odio pe'Franchi, e quel desiderio di vendetta che ricondussero in breve i Normanni sulle coste di Francia (1).

Cominciava Carlo ad adoperare cogli Avari e cogli Unni i medesimi modi di conversione e di conquisto ch'aveangli tanto giovato co' Sassoni. Fu a ciò senza fallo incoraggiato da Papa Leone III, che in quell'anno stesso venne a visitarlo in Francia, e che dopo aver soggiornato seco lui qualche tempo a Reims, a Soissons, e ad Aquisgrana tornossene per la Baviera in Italia. Le Missioni fatte nel paese degli Unni erano soprattutto dirette da Arnone Arcivescovo di

(1) *Annal. Metenses*, p. 351. - *Loiseliani*, p. 54. - *Pagi critica*, § 6, p. 440.

Salisburgo e dal prete Ingo, che predicò il Vangelo nella Carintia e nella Panonia inferiore. Quest' ultimo dovendo trattare con uomini illetterati, e forse non conoscendo molto esso stesso le lettere, accompagnava i messaggi verbali, che spediva ai Conti ed ai Signori di quelle Province, con un foglio di pergamena bianca, il qual era ricevuto con venerazione, come fosse il dispaccio d'un Profeta. Quando poscia venne in mezzo a loro, invitò alla sua tavola quelli de' loro schiavi, che avea convertiti, e li fece servire con vassellame dorato, nel mentre che i loro padroni ancora Infedeli ricevettero il pane ed il companatico fuori della porta, per terra e in vasi di legno. » Perchè ci trattate così? chiesero quelli al sant' uomo. Perchè voi non siete degni, rispose, voi che non avete lavati i vostri corpi nel sacro fonte, di comunicare con coloro, che sono rigenerati. È anche troppo di gettare a voi, siccome ai cani, il vostro alimento fuori delle case. Ben tosto, soggiunge il biografo del Santo, accorsero per essere battezzati, facendosi instruire nella santa Fede; e la religione cristiana ne ricevette grande incremento (1) ».

Il più illustre de' convertiti fu il Chagan stesso o Sovrano degli Avari, che nel battesimo prese il nome di Teodoro; ma sia, che cambiando di religione avessero gli Avari rinunciato ai loro costumi bellicosi, o che fossero stati indeboliti da una guerra civile, il Chagan nell' anno seguente trasferissi qual supplicante alla Corte di Carlo per chiedergli che permettesse al suo popolo di trasportare la sua dimora nei deserti appartenenti all'Impero fra il Danubio e la Sava, 805

(1) *Pagi critica ad ann.* 804, § 6, p. 438.

perchè gli Avari non erano più in istato di resistere agli Slavi di Boemia, che gli opprimevano. Consentì Carlo a quella dimanda, ma nel tempo stesso incaricò il suo primogenito di punire i Boemi, che furono vinti in un gran combattimento, in cui il loro Duca Lecho fu ucciso (1).

806 Non avea d'uopo Carlo di meditare novelli conquisti, che in certo modo accadevano spontanei: venivano i popoli volontariamente a porsi sotto le sue leggi, tanto le forze del suo Impero erano sproporzionate a quelle di tutti i suoi vicini. Così nel 806 i Duchi di Venezia e di Zara in Dalmazia vennero spontanei alla sua Corte per tributargli omaggio. Ma quell'immensa sovranità poteva appena starsi congiunta per la forza dal suo senno e della sua gloria. Tanto meno pensava Carlo a trasmetterla indivisa a suoi figli, in quanto avea allora tre figli legittimi giunti all'età virile, e tutti e tre sembravangli avere diritti eguali alla successione. Trasferitisi questi figli a lui in Thionville nell'anno precedente, Carlo convocò un'Assemblea de' Grandi del suo Regno per regolare fra loro al Campo di Maggio la divisione de' suoi vasti dominii. Al maggior de' suoi figli nomato Carlo, e nato nel 772, assegnò la Francia o la parte settentrionale delle Gallie colla Germania; al secondo, Pipino, nato nel 776, diede l'Italia e la Baviera co' suoi conquisti in Panonia; al terzo, Luigi, l'Aquitania, la Borgogna, la Provenza e la Marca di Spagna. Fu la divisione accettata dai tre fratelli e dal popolo, e sancita dalla segnatura del Papa. Nel-

(1) *Annales Tiliani*, p. 24. - *Loiseliani*, p. 54. - *Chron. Moissiac.* p. 81. - *Annal. Metens.* p. 352.

l'articolo 14 di quel diploma che ci fu conservato, ordina Carlo che s'egli avviene che insurga qualche contrasto in tra i figli per fissare le loro frontiere, non sia già definito coll'armi, ma colla prova della croce (1).

Regolando le porzioni competenti ai suoi figli non avea Carlo dimenticato le figlie. Ne avea avute sette od otto tutte di avvenenza singolare, e avea sempre ad esse mostrato molto amore. » Avea egli avuto, dice Eginardo, grande cura per l'educazione de' figli; avea voluto, che così le figlie come i maschi s'applicassero prima di tutto agli studi liberali, cui egli stesso avea coltivati. Quando il permise l'età de' figli, aveagli assuefatti, giusta i costumi de' Franchi, a montare a Cavallo, ed a esercitarsi nell'armi ed alla caccia. Avea eziandio voluto che le sue figlie s'abituassero a lavorare la lana ed a trattare la rocca e il fuso, ad attendere infine e a consumare in tutte le occupazioni oneste il loro tempo, acciocchè l'ozio non le corrompesse. Teneva sempre con sè i figli a cena. Quando viaggiava, i suoi figli a cavallo lo circondavano, venivan dopo le figlie; ed il corteggio era terminato dalle guardie, che le proteggevano. Essendo elleno assai belle, ed esso amandole teneramente è cosa straordinaria, che non abbia mai voluto darne veruna in matrimonio o ad alcuno de' suoi, o ad un Principe alleato. Le tenne tutte presso di sè sino alla sua morte, dicendo di non potere star senza la loro compagnia. Ma sebbene foss' egli stato avventurato in ogn'altra cosa,

(1) *Charta divisionis Imperii Francorum.* T. V. p. 771. - *Annal. Tiliani*, p. 25. - *Loiselliani*, p. 55, etc.

patì per esse la malignità della fortuna. È vero, che dissimulò quel dispiacere, come se la maldicenza non avesse mai formato o divulgato riguardo ad esse sospetto di alcun mancamento (1) ».

Di questi amorazzi, cui Eginardo allude, non conosciamo se non quelli che le figlie di Carlomagno ebbero con alcuni insigni personaggi. Fu Berta l' amante di Egilberto, abbate di San Richerio; e tale pratica diede i natali allo storico Nithardo. Ebbe Emma una tresca collo storico Eginardo abbate di San Vandriglio: quest' ultima avventura, famosa pel coraggio di Emma, la quale per non lasciar traccia nella neve della visita notturna del suo amante lo riportò la domane sulle sue spalle fuori del Palazzo, ch' ella abitava, non ha altro documento che l' autorità sospetta della Cronaca di San Vandriglio nel secolo duodecimo (2).

In quanto alle figlie, ordinò Carlo che dopo la sua morte ciascuna potesse eleggere il fratello, cui pigliasse a particolar prottetore, sempre che non preferisse d' entrare in un convento, ovvero non accettasse una proposizione di matrimonio; nel qual caso volle Carlo che i loro fratelli non potessero nè poco nè punto forzarne l' inclinazione, ogniqualvolta l' offerta fosse ragionevole e degno di loro lo sposo (3).

Dopo avere con quella carta, cui dovean rendere

(1) *Eginhardi vita Caroli Magni.* Cap. 19, p. 97.

(2) *Nithardus Historia.* T. VII, p. 1. - *Chron. Lauresham. monast.* T. V, p. 383. - *Praefatio ad vitam Eginhardi* p. 86. Emma amante d' Eginardo e poscia sua moglie era al più figlia naturale di Carlo: non si rinviene il suo nome in quelli delle sue figlie legittime.

(3) *Charta divisionis Imperii*, § 17, p. 773.

inutile alcuni funesti avvenimenti, provveduto alla concordia nella sua famiglia dopo la sua morte; Carlo tornò di Thionville per la Mosella e il Reno a Nimega, e poscia ad Aquisgrana, mentre i suoi figli, rimandati alle estremità del suo Impero, continuarono in suo nome la guerra. Ma appena i piccoli trionfi di Carlo il primogenito, contro i Sorabi ed i Boemi, di Pipino, il secondo, contro i Mori in Corsica, e di Luigi, il terzo, contro i Mussulmanni di Navarra ponno essere considerati come appartenenti alla storia di Francia; tanto e i vincitori e i vinti erano lontani dalla Gallia ed estranei alle sue leggi (1).

L'anno 807 fu segnalato da una nuova ambasciata, e da nuovi presenti del Califo Haroun al Raschid. 807
Oltre la stima ch'egli avea per Carlomagno, lo risguardava come il nemico de' suoi nemici, i Mori di Spagna; imperciocchè fra le Sette d'una religione, gli Scismatici, che non differiscono, se non per un punto di disciplina, sono per lo più considerati come d'assai più degni d'odio, che gl'istessi Infedeli. Continuarono difatto i Luogotenenti di Carlo con vigore la guerra contro i Saracini di Spagna, cui il Califo di Bagdad trattava da ribelli. In quell'anno medesimo il Contestabile Burcardo con un navilio, il primo di cui si faccia menzione nella storia di Carlomagno, riportò molte vittorie sui Saracini nelle isole di Corsica e di Sardegna. Distrusse egli tredici de' loro vascelli, e uccise molta gente (2).

Ma in mezzo alle vittorie che Carlo pel braccio 808
de' suoi Luogotenenti conseguiva, potevasi a molti se-

(1) *Annales Francor. Loiseliani*, p. 55, et caeter.
(2) *Ibid.* p. 56, et caeter.

gni conoscere l'affievolimento generale dell' Impero, che fu contrassegnato sotto il suo successore da tante calamità. Conseguenza di questo digradamento, della diminuzione della popolazione, della difficoltà di reclutare i soldati, fu che i Danesi assalirono i primi nel 808 un vicino, ch' aveano sino a quel dì con estrema cura blandito. Godfrido loro Re, avendo conchiuso un'alleanza cogli Slavi Wilzi, attaccò gli Abodriti antichi alleati de' Franchi, cacciò il loro Duca Trasico, fece perir sul palco un altro Duca nomato Gottleib, sforzò la maggior parte della nazione a pagargli un tributo, arse il porto di Reric, ch' era la stazione comune de' Franchi e de' Danesi, ne trasportò i mercadanti al porto di Lictshon, trasse nella ribellione i Livonii e gli Smeldingii, e guarnì finalmente d' una fortificazione novella sull' Eyder le frontiere di Danimarca da un mare all' altro. Per verità a tale assalto succedettero le rappresaglie di Carlo, primogenito dell' Imperadore, il quale, varcata l' Elba con un esercito, devastò anch' egli il paese de' Livonii, nel mentre che Godfrido perdè il proprio nipote e buon numero de' migliori soldati all' assalto d' un castello fortificato, che valorosamente gli resistette. Celebrarono gli annalisti de' Franchi come vantag-
809 gioso per loro l' esito di quella campagna (1). Ma egli è probabile, che Carlo non giudicasse così; perocchè consentì di spedire i suoi Conti al di là dell' Elba per avere una conferenza coi Conti Danesi sulle frontiere de' due Stati; e poichè fu loro impossibile di trattare di pace in quel luogo, Carlo invece

(1) *Annales Loiseliani*, p. 57. - *Pagi critica*, 808, § 9, p. 452. Gli Annalisti Tiliani non oltrepassano l' anno 807.

di assalire nuovamente i Danesi, si contentò di porre le fondamenta di una città destinata a reprimere le loro scorrerie. Elesse per edificarla il sito in cui la Stura si getta nell'Elba al Nort-ovest d'Amburgo e nomolla Esselfeldt.

Gli stessi segni di decadenza si manifestavano in Aquitania, ove intanto che Luigi intendeva a fortificare le foci de' fiumi contro gli assalti de' Pirati settentrionali, i suoi Luogotenenti furono astretti a levar l'assedio di Tortosa; ed in Italia, ove Pipino, il qual voleva allargare la dominazione su Venezia e nella Dalmazia, patì alcuni rovesci dal canto dei Greci, che difendevano quelle Province; mentre altri Greci presero e rovinarono da cima a fondo la città di Populonia sulle sponde della Toscana, ed i Mori menarono cattivi tutti gli abitanti d'una città di Corsica. In tal guisa l'immenso Impero d'Occidente cominciava già ad essere da tutte le bande aperto agli assalti de' suoi più deboli nemici (1).

Ma la decadenza di quell'Impero si fece palese ancor più l'anno vegnente, in cui i Mori, partitisi da 810
Spagna, devastarono tutt'affatto la Sardegna e la Corsica che trovarono senza difesa. Pipino, il qual s'era inoltrato a traverso delle lagune di Venezia sino a veggente di Rialto vi fu respinto dal Doge Obelerio, mentre il suo navilio spedito a sottomettere la Dalmazia fu battuto dal Generale de' Greci. Però la rotta più crudele ch'ebbero i Franchi a soffrire fu quella, che patirono dai Danesi. Stava Carlo ancora ad Aqui-

(1) *Annal. Francor. Loiseliani*, p. 57. Gli Annali di Eginardo sono conformi parola per parola dopo l'anno 800. - *Astronomus vita Ludovici Pii.* Cap. 15, p. 93.

sgrana ove fu addolorato dalla perdita di Rotrude sua figlia maggiore; facea apparecchi per portare la guerra negli Stati di Godfrido Re dei Danesi, quando ricevette la nuova, che un' armata di duecento vascelli Normanni era comparsa sulle coste di Frisia; ch' avea disertate tutte l'isole di quelle prode; che poscia avea sbarcato soldatesche sul continente, le quali dopo avere vinti i Frisoni in tre battaglie, aveanli assoggettati ad un tributo, in conto del quale i Frisoni aveano già pagate cento libbre d' argento. » Tale notizia, dice Eginardo, destò tanta collera nell' Imperadore, che spedì per ogni dove i suoi messaggeri ad assembrare l' esercito, e abbandonò il suo Palazzo per marciare contro i Normanni sbarcati; ma quand' ebbe tragittato il Reno fu costretto d' aspettare a Lippeheim le sue genti, che non s' erano per anche raunate ». Quando infine le ebbe unite, le condusse al campo, ch' avea posto al confluente dell' Aller e del Weser per aspettar ivi Godfrido; poichè a malgrado dell' ira sua, pareva ridotto a star sulle difese. Colà egli ricevette successivamente avviso, che le navi Danesi devastatrici della Frisia se n' erano partite; che il Re Godfrido era stato assassinato da una delle sue guardie; che un forte castello, Hobhuoki da lui fabbricato sull' Elba, era stato preso dai Wilzi, e il suo Luogotenente fattovi prigioniero; che in fine il suo secondo figlio Pipino era morto a Milano l' otto luglio, mentre s' apparecchiava ad assalire di nuovo la Venezia. Pel cordoglio cagionatogli da tale avvenimento venne di nuovo ad Aquisgrana, ove ricevette nel mese di Ottobre gli ambasciadori d' Hemming, nipote e successore di Godfrido al trono di Danimarca, di Niceforo Imperador d' Oriente, e dell' E-

miro al Haccan di Cordova, i quali domandavano, ovvero offerivano condizioni di pace. Difatto Carlo le accettò, e prima del finir dell' anno pacificossi con tutti i suoi vicini, senza aver gastigato nessun di loro per le ingiurie ricevute (1).

Sembra che quei trattati di pace avessero sempre più convinto l' Imperadore della necessità di meglio difendere su tutti i punti l' Impero. La pace coi Danesi, ch' era quella di maggior momento, era stata giurata soltanto sull' armi dai Capi militari dei due popoli, poichè avea il rigore della stagione impedito un congresso. Ma nella primavera del 811, dodici Conti Franchi ed altrettanti Signori Danesi si scontrarono sull' Eyder alle frontiere dei due dominii, e prestarono reciproci giuramenti di pace, giusta le costumanze delle due nazioni. Carlo avendo poscia tenuto ad Aquisgrana un' Assemblea del Campo di Maggio, spedì i suoi eserciti da tre bande, verso le foci dell' Elba per riprendere il castello d' Hobhuoki, che si crede Amburgo, raso al suolo l' anno precedente dai Wilzi; in Panonía per rappattumare gli Avari cogli Slavi; e nella Armorica per reprimere i ladronecci de' Bretoni. Esso stesso fece la visita de' suoi porti di mare per osservare i vascelli, ch' egli facea costruire affine di diffender le coste. Que' de' Normanni non portavano se non da sessanta a settant' uomini d' armati; non è probabile che que' de' Franchi fossero più considerevoli. Avea egli collocati due navili uno in Bologna marittima, l' altro a Gand; e avea dato ordine a suo figlio Luigi di costruirne uno sulla Garonna ed un altro sul Rodano. Il vecchio Impe- 811

(1) *Annal. Loiseliani*, p. 59. - *Chron. Moissiac.* p. 82.

radore che, sul finire d'un Regno così cospicuo, vedeva declinare d'ogni canto la sua prima prosperità, dopo queste cautele ritornava ad Aquisgrana circa la metà di novembre, quando ebbe il dolore di perdere il suo primogenito Carlo Re di Germania, il quale morì il 4 dicembre 811 (1).

Consideravasi allora come una parte della grandezza d'animo necessaria agli Eroi la fermezza con cui sopportavano le disgrazie domestiche; si osservò adunque, con più biasimo che compassione, l'angoscia profonda che Carlo sentì per la perdita de' suoi figli, e le lagrime, che si videro da lui versate (2). Contribuì per avventura quel dolore medesimo ad accrescere in lui una divozion monastica, cui sino a quel dì s'era mostrato meno inclinato d'ogni altro, ma ch'era propria del secolo: e questa dettògli il testamento con che in quell'anno dispose di tutta la sua proprietà mobiliare per legati pii, eccettuatone un dodicesimo, ch'egli si riserbò di ripartire tra i suoi
812 figli e le figlie (3). Attese intanto l'Imperadore a provvedere al reggimento de' suoi Stati. Non avea Carlo, suo figlio maggiore, lasciato verun figlio; ma Pipino, il secondo, aveva un figlio e cinque figlie. Al reame d'Italia Carlo destinò Bernardo; e dopo averlo annunziato al Campo di Maggio, raunato in Aquisgrana, lo fece partire alla volta di Lombardia con Wala figlio di Bernardo e nipote, ma illegittimo, di Carlo Martello, ch'era di già stato Consigliere precipuo di Pipino, e che doveva eziandio colla sua prudenza

(1) *Annal. Loiseliani*, p. 60.

(2) *Eginhardus in vita Caroli.* Cap. 19, p. 97.

(3) *Baronii Annal. eccles. ann.* 811, p. 575.

supplire alla giovinezza ed all'incapacità del novello Re. Pensava Carlo essere necessario d'assicurare anche la pace su tutte le sue frontiere, nel tempo che il peso dell'età e delle infermità ormai gli annunciava vicino il termine di sua vita. Essendo stato ucciso l'Imperador Niceforo in un combattimento coi Bulgari, il 25 luglio 811, Carlo conchiuse un nuovo trattato di pace col successore di lui Michele Curopalata. Ne conchiuse un altro con Aboulassi al Haccan Emiro di Cordova; ridonò la sua grazia a Grimoaldo Storeseitz, Duca di Benevento, mediante un tributo di venticinquemila soldi d'oro. Fu per lui ancor più agevole il confermare la pace coi Danesi, il cui Re Hemming era stato ucciso, e il cui trono dopo essere stato disputatò da una guerra civile era rimasto ai due fratelli Erioldo e Reginfredo (1).

Sebbene la successione de' figli al potere del loro 813
padre fosse di già sancita da un lungo uso, e che Luigi Re d'Aquitania fosse il solo rimasto vivo de' figli legittimi di Carlo, e paresse in conseguenza il solo chiamato a succedergli, pure l'Imperadore stimò cosa più prudente l'investirlo esso stesso di tutti i suoi titoli prima di morire. Per il che lo richiamò dall'Aquitania, ove Luigi avea dato prova di scienza militare, ma di gran debolezza nella sua amministrazione interna, a segno tale ch'essendosi lasciato spogliare dei regii diritti dai Grandi del suo Regno era ridotto a un'estrema povertà, quando Carlo gli venne in soccorso abollendo le sue donazioni (2). Le grandi adunanze o Comizi del Regno erano state convocate pel

(1) *Annal. Loiseliani*, p. 61.
(2) *Astronomus in vita Ludovici Pii*. T. VI, cap. 7, p. 90.

mese di settembre ad Aquisgrana. » Carlo presentò suo figlio Luigi, dice il cronista di Moissiac, ai Vescovi, agli Abati, ai Conti e Senatori de' Franchi, e chiese loro di costituirlo Re ed Imperadore. Tutti unanimi vi consentirono, dichiarando che sarebbe cosa ben fatta: piacque lo stesso avviso a tutto il popolo, di modo che l'Impero gli fu decretato colla consegna della corona d'oro nel mentre, che il popolo gridava viva l'Imperatore Luigi (1) ». Allora quasi Carlo avesse preveduto che il Papa, il quale a lui pure avea dato il titolo d'Imperadore, potesse pretendere, che la sua autorità fosse necessaria per confermarlo, volle che suo figlio, il quale apparteneva ai popoli dell'Occidente, all'esercito ed a' suoi Capi, e che era stato eletto da loro, non dovesse la dignità che a Dio medesimo. Ordinò una corona d'oro simile alla sua, e la fece deporre sull'Altare della Chiesa da lui fabbricata ad Aquisgrana. Dopo avere rivolte a suo figlio le più tenere esortazioni sui suoi doveri verso la Chiesa, verso i sudditi, e verso la sua famiglia; dopo avergli fra gli altri raccomandato i suoi tre fratelli naturali, Drogone, Teuderico ed Ugone, gli comandò di pigliar esso stesso la corona sull'altare e di porsela in capo. Fu la cerimonia terminata colla celebrazione della Messa, dopo la quale Carlo congedò l'Assemblea. Essendo egli d'assai affievolito dall'età e dalle malattie era sempre stato appoggiato al braccio di suo figlio tanto per trasferirsi alla Chiesa quanto per ritornare. Pochi giorni dopo per altro congedò Luigi, e lo rimandò in Aquitania carico di donativi (2).

(1) *Chronicon Moissiacense*, p. 83.

(2) *Opus Thegani de gestis Ludov. Pii imper.* Cap. 7, p. 76

La debolezza di Carlo era maggiore di quel, che si poteva aspettare dall'età sua, giacchè egli non oltrepassava settantun' anni, o di quel, che il suo vigore abituale annunciava. Non rinunciò nulladimeno a tutti gli esercizi del corpo, e, dopo la partenza di suo figlio, andò alle grandi cacce, alle quali in ogni anno si divertiva, e non ritornò ad Aquisgrana se non il primo di novembre (1). Da quel punto consacrò i pochi mesi che visse ad opere di devozione; divise il tempo fra l' orazione, la distribuzion delle elemosine e la correzione de' libri sacri. Avea egli confrontati i quattro evangeli coi testi greci e siriaci, o piuttosto avea assistito a quel lavoro fatto in sua presenza dagli interpreti, e lo proseguì sino alla vigilia della sua morte. Era di già molto debole, quando 814
dopo la metà di gennajo dell' anno 814 fu colto nell' escir dal bagno da febbre; ne' sette giorni che essa continuò egli cessò dal mangiare, e non inghiottì altro se non un po' d' acqua per ristorarsi. Nel settimo giorno gli furono amministrati i Sacramenti da Ildebaldo suo Cappellano; nella mattina del dì vegnente fece l' ultimo sforzo per sollevare la sua debole mano destra, e far sulla testa e sul petto il segno della croce; poscia accomodando le sue membra all' eterno riposo, chiuse gli occhi ripetendo sotto voce; *in manus tuas commendo spiritum meum*, e spirò (2). Era il giorno 28 gennajo dell' anno 814, e Carlo nato nel 742 era entrato nel suo settantesimo secondo anno. Quarantasette avea regnato sui Franchi, quarantatrè

(1) *Eginhardi vita Caroli.* Cap. 30, p. 100.
(2) *Thegani de gestis Ludov.* Cap. 7, p. 76.

sui Lombardi, quattordici sull' Impero d' Occidente: fu sepolto ad Aquisgrana nella Chiesa di Santa Maria da lui fabbricata (1).

(1) *Chron. sancti Galli.* T. V, p. 31. - *Annal. Loiseliani*, p. 62. - *Lambeciani*, p. 67. - *Chron. Moissiacense*, p. 83. - *Poeta saxon.* Lib. V, p. 182. - *Monach. Engolism.* p. 186. - *Adonis Chron.* p. 323. - *Fuldens.* p. 335. - *Metens.* p. 358. - *Astronomus vita Ludov.* T. VI, cap. 20, p. 96. - *Ermoldus Nigellus.* Lib. II, v. 69, p. 26. - *Theganus*, cap. 6, p. 75.

CAPITOLO VI.

Principio del Regno di Luigi-il-Buono sino alle guerre civili. 814-830.

Avremmo d' uopo di conoscer molto meglio di quel che per noi si possa lo stato dell' Europa e quello dell' incivilimento, le azioni militari e politiche, le leggi e le opinioni di Carlomagno, i Ministri ch' egli adoperava, e di cui noi sappiamo appena i nomi, il loro proprio carattere, e la parte di merito che debbesi loro attribuire, prima di fare una stima giusta di quell' uomo straordinario che cangiò tutta la faccia dell' Europa e della Cristianità; che soggiogò gli antichi vincitori di Roma; che coll' ajuto de' Barbari ingentilì altri Barbari; che nel corso d' una vita sola fondò un Impero vasto quanto quello, che i Romani aveano conquistato in sei o sette secoli; che cangiò l' animo de' popoli, da lui assoggettati in guisa che non fecero tentativo veruno per ricuperare l' independenza, anche quando il Governo al quale si erano sommessi crollò, e Principi rivali si contrastarono coll' armi alla mano le Province colle quali volevano formare il proprio retaggio. È il Regno di Carlomagno una grande meteora che splende nell' oscurità troppo da noi discosta, perchè si possa esaminarla e conoscerla. Restiamo abbagliati dal suo splendore preceduto e seguito da fitte tenebre: vien esso ammirato, ma non si saprebbe calcolarne gli effetti, nè ravvisarne meglio le cagioni; e non si può

neppure affermare se giovevole o pernicioso sia stato all'umanità.

Tale mescolanza di luce e d'oscurità, di grandezza e di incertezza sulle sue cagioni ha permesso ad ogni storico di fare di Carlomagno un Eroe giusta il suo genio e il suo pensiero. Vien egli sempre rappresentato come l' uomo grande, l' uomo giusto, l' uomo saggio per eccellenza; ma la condotta, colla quale si dà a conoscere questa sapienza e questa virtù, non è già la stessa secondo i diversi storici o filosofi, che hanno voluto fare di quel grande Re il campione del loro sistema. Secondo il Conte di Boulainvilliers egli è d'uopo sapergli buon grado soprattutto per avere stabilita l' eredità de' feudi, perchè dopo avere coperta la Francia di Duchi e di Conti li avea giudicati troppo esposti agli assalti de' loro vicini per non interessarli col sentimento della perpetuità alla difesa de' loro Governi (1). Per contrario l'Abate di Mably vede in Carlomagno il fondatore della libertà della Francia, ed il protettore del popolo contro i Grandi. Insegnò ai Francesi, egli dice, ad obbedire alle leggi, rendendoli essi stessi legislatori (2). E Velly, il quale crede render l' istoria più drammatica non presentando che nobili personaggi sulle scene, Re virtuosi ed eroi, e non mai popoli, ha raccolte nel naturale di Carlo tutte le perfezioni, quella eziandio della castità; lo ha dipinto sempre come uno che avesse rinvenuto tutte le sue forze nel suo ingegno, tutto concepito, tutto eseguito senza il

(1) Memorie storiche. T. I, p. 113.

(2) Osservazioni sulla Storia di Francia. Lib. II, cap. 11, p. 56.

concorso de' Grandi o del popolo, e colla sola superiorità del suo senno (1). Montesquieu nello *Spirito delle leggi* ha dal canto suo fatto di Carlo il modello de' legislatori (2). Quelli venuti dipoi, tutti han trovato nelle croniche e ne' Capitolari qualche frase sulla quale hanno potuto fondare un sistema, e Carlo è per essi diventato il rappresentante della loro propria opinione. Noi ci siamo studiati di giudicare quel Monarca dalla sua condotta senza favore, senz' odio sì per riguardo ai sistemi, che agli uomini: non abbiam dissimulato le azioni che meritavano il biasimo, nè oscurato lo splendore di quelle, che hanno diritto all' ammirazione: se risulta, ch' ei comparisca dotato di qualità e di vizi opposti, abbiam lasciata la briga ai nostri lettori di conciliare queste contraddizioni apparenti; o piuttosto li invitiamo a riconoscere che l' incongruenza delle azioni è un diffetto della natura umana; e che quel Carlo che in alcuni libri essi trovano perfettissimo non ha potuto essere il vero Carlo. Così pure lasceremo che i fatti, nei Regni de' successori di Carlo, assegnino la giusta misura degli effetti benefici o disastrosi del suo Governo. Noi non tarderemo a scorgere nella generazion seguente, se avea egli data una forza vitale all' Impero, da lui fondato, se avea su ferme basi la libertà de' cittadini Franchi assodata.

Il novello Sovrano dell' Impero d'Occidente, Luigi 814
dai Latini e dagli Italiani nomato il Pio, dai Francési il Buono avea trentasei anni quando suo padre

(1) Storia di Francia. T. I, p. 265.

(2) *Montesquieu.* Spirito delle leggi. Lib. XXXI, cap. 18 et 19.

morì. Sedici anni prima s'era ammogliato con Ermengarda figlia d'Inghirammo, Duca d'Hasbaigne, la quale aveagli già partorito tre figli Lotario, Pipino e Luigi. Avea Carlomagno conferito a suo figlio, sin dalla sua prima infanzia il titolo di Re d'Aquitania, e Luigi non avea che tre anni quando nel 781 fu portato in una culla fra i popoli, ch' egli dovea governare (1).

Era conveniente ai divisamenti paterni l' ottenere che il giovine Principe chiamasse a se per tempo gli sguardi e l' affetto degli Aquitani. Per la qual cosa si ebbe cura di farlo comparire come loro Capo, loro amministratore e loro protettore lunga pezza prima di poter operare qualche cosa da se stesso. Era nomato egli solo, compariva solo Capo degli eserciti e de' Consigli, nel mentre che i suoi Consiglieri o piuttosto i suoi tutori non sono neppur noti a noi; non si tosto però si potè attribuire qualche obbligo alle sue azioni, died' esso a conoscere la dolcezza della sua indole, l' amore della giustizia, la sua beneficenza e forse la sua debolezza. S' era mostrato prode nella guerra contro i Guasconi, la cui lunga resistenza potea paragonarsi a quella, che i Sassoni opponevano a suo padre. Avea egli condotte assai spedizioni militari contro i Mori sulle rive dell' Ebro; era eziandio stato chiamato a secondare suo fratello Pipino nelle guerre d' Italia; e in mezzo ai soldati di Carlomagno s' era mostrato degno del suo grado e della loro fiducia. Se gli facea onore pel conquisto di Barcellona, la quale era stata presa nel 801, dopo

(1) *Astronomus vita Ludovici Pii imp.* Cap. 4, p. 89' *Scr. franc.* T. VI.

due anni d'assedio. Quando parevan gli assediati ridotti dalla fame allo estremo, era stato chiamato all'esercito Luigi in età allora di ventitre anni, acciocchè la città si arrendesse a lui: resistette ella sei settimane ancora; in quell' intervallo il giovine Re segnalò in più occasioni il suo valore (1).

Quelli pertanto che osservavano il suo zelo per la religione, il suo costante studio della disciplina ecclesiastica, dicevano già esser lui nato fatto più pel Convento che pel Trono, e Luigi stesso ricevette tali espressioni come il più grand' encomio che fare gli si potesse. Una pieta entusiastica, una Fede superstiziosa, un' umiltà che in ogni occasione gl' impediva di opporre il proprio sentimento a quello d' un sacerdote, gli facean dimenticare la Terra pel Cielo. Credeva non poter usar meglio il tempo che impiegandolo in pratiche divote, le sue ricchezze, che nell' adornar le Chiese, le sue terre, che nel fondare od arricchire Conventi. Ci hanno gli storici conservato una lunga lista de' luoghi Santi ch' egli colmò di beneficj in Aquitania. Avrebb' egli bramato non d' arricchire soltanto i Monaci, ma di vestirne esso stesso l'abito. La devozione del suo avolo Carlomano ch' avea lasciato una corona per la cocolla di Montecassino gli pareva un esempio degno d' imitazione; e Carlo avea durato fatica ad impedirgli d' abbandonar il secolo per la vita monastica (2). Con tali disposizioni dovea Luigi essere il favorito dei Preti. Diffatto si asserisce che due Santi, Alcuino, l'amico di

(1) *Ermoldi Nigelli Carmen.* Lib. I, p. 13. - *Astronomi vita Ludovici Pii.* Cap. 13, p. 92.

(2) *Astronomus vita Ludovici Pii.* Cap. 19, p. 95.

Carlomagno, e San Paolino Patriarca d'Aquilea, infatuati della sua deferenza pel Clero e della sua docilità, predicessero ambidue di lui, che il più umile dei figli dell'Imperadore solo succederebbe alla sua gloria ed alla sua potenza. (1).

Tuttavolta quella pietà di Luigi, per esaltata che fosse, era più saggia di quella di Dagoberto o degli altri Re suoi predecessori; giacchè questi, facendo ricchi i Preti, pareva avessero avuto il fine di procurar loro tutti i godimenti del secolo; Luigi al contrario nel mentre che colmava il Clero di beneficj e gli attestava un rispetto quasi illimitato, non perdeva di mira il pensiero di riformarne i costumi. Avea rimossi i Prelati dagli eserciti, gli avea indotti a rinunziare a que' fregi pomposi coi quali mostravano di voler superare il fasto de' Cortigiani (2). Non avea per anche Luigi avuta occasione di manifestare se non sentimenti onesti e qualità generose. Dopo essersi impoverito nella sua prima gioventù con imprudenti liberalità, avea poscia saputo porre ordine a' suoi affari. Avea fermata la massima di passar un inverno in ciascuna delle sue quattro Case reali, Doué sui confini dell'Angiò e del Poitou, Casseneuil nell'Agenese, Audiac in Santogna ed Ebreuil nell'Alvergna. Così ivi trovava adunate le riccolte di quattr' anni le quali bastavano per le sue spese, e per quelle della sua Corte. Aveagli tale abbondanza permesso di sopprimere il diritto di foraggio (*foderum*) cui i soldati di suo padre levavano spietatamente sugli abitanti delle campagne per farsi le spese durante il

(1) *Ermoldi Nigelli Carmen*. Lib. I, p. 24.
(2) *Astronomus*. Cap. 28, p. 101.

loro servizio presso il Re. Quindi la reputazione delle virtù di Luigi risuonava lontano; l'eccesso medesimo della sua divozione lo rendeva caro al popolo; e quando, per la notizia della morte di suo padre, s'era posto in cammino partendo da Tolosa alla volta di Aquisgrana, viaggio che non potè compiere in meno di trenta giorni, per ogni dove il popolo gli corse incontro salutandolo con acclamazioni e dimostrando, che aspettava da lui il sollievo de' mali, che si soffrivano (1).

Infatti que' mali erano estremi, e dovea Luigi riformar molte cose per la felicità del popolo. Le guerre continue di Carlomagno aveano rovinato i vincitori ancor più dei vinti. I soli Capitani del conquistatore poteanlo avvicinare: aveano questi caricato d'un giogo insopportabile e i contadini e i vicini: gli uomini liberi, che non erano ricchi si vedeano disperati di modi per resistere all'oppressione de' potenti. Buon numero di quelli era stato ridotto in servitù colla forza o colla frode; molti eziandio s'erano volontariamente rassegnati alla sorte per evitare maggiori calamità, imperocchè la condizione del cittadino isolato era sì compassionevole, che tornava meglio ubbidire a un uomo capace di proteggere il debole, che appartenere solo a se stesso. Per tal guisa la classe degli uomini liberi era scomparsa in tutte le Province dello interno della Francia (2).

Giunto Luigi ad Aquisgrana diessi immediatamente alla riforma degli abusi. Negli ultimi anni di sua vita, s'era Carlo affidato particolarmente al ministero di

(1) *Ermoldi Nigelli Carmen.* Lib. II, p. 28.
(2) *Ermoldi Nigelli Carmen.* Lib. II, v. 180, p. 29.

due fratelli Adelardo e Wala nati da Bernardo figlio naturale di Carlo Martello; ambidue avean mostrato una grand' attitudine agli affari, ambidue abbracciarono la vita monastica senza rinunziare al Mondo, e furono l' un dopo l' altro Abati di Corbia; ambidue finalmente sono collocati dalla Chiesa nel novero dei Santi. Adelardo era allora per una missione in Italia. Wala per contrario stava ad Aquisgrana. Temeva Luigi qualche macchinazione contro di sè per parte di quel Ministro ambizioso, ch'egli conosceva devoto a suo fratello Pipino Re d' Italia, ed al figlio lasciato da Pipino; ma Wala s' avanzò spontaneamente cogli altri Grandi alla presenza di Luigi e gli prestò giuramento d' obbedienza (1).

Era a quei tempi il Palazzo di Carlo in uno stato di disordine, che attestava i cattivi costumi dell'ultimo Sovrano. A malgrado della sua vecchiezza e dei suoi acciacchi, compiacevasi Carlo d' esser sempre circondato da molte amanti. Le avea egli tenute con lui nella casa istessa con sette sue figlie e colle cinque figlie di suo figlio Pipino. Luigi, i cui costumi non erano meno severi di quel che fossero rilassati i costumi dell' ultimo Imperatore, non concedette veruna indulgenza nemmeno a quelle, che avean avuto cura di suo padre, e confortatine gli ultimi momenti. Scacciò senza misericordia dal Palazzo tutte le donne di qualunque grado si fossero, la cui reputazione era macchiata; e non serbò dell' antica Corte per servizio d' Ermengarda sua moglie, se non quelle, la cui condotta non potesse patire verun sospetto. Le sorelle di Luigi aveano contribuito anche di più alle

(1) *Astronomus vita Ludovici Pii.* Cap. 21, p. 97.

sregolatezze della Corte d'Aquisgrana. Desse erano belle, viveano liberamente colle nipoti a lato delle numerose concubine del padre, il quale non avea loro giammai permesso di maritarsi: e tutte avean avute tante avventure amorose, che non pensavan neppure a nasconderle. Con un' esecuzione militare fatta lungi dagli occhi del Sovrano, ed anzi prima della sua venuta, volle Luigi purgare quel Palazzo; obbliando in tal guisa il rispetto, ch' avrebbe dovuto inspirargli la casa del lutto in cui era testè spirato un uomo grande e un padre. Tutti gli amanti delle sue sorelle furono dichiarati rei di Lesa-Maestà a cagione *dell' enormità di un tale ardimento, e dell' orgoglio che ne era l' origine.* Molti però gittatisi a' suoi piedi ottennero grazia; ma Aldoino uno di costoro preferì di difendersi, e non perì se non dopo aver morto il Conte Garniero che dovea arrestarlo, e feritone il figlio. Irritato Luigi per cotanta temerità, e non potendo vendicarsi del colpevole, fece strappar gli occhi ad un altro amante delle sue sorelle nomato Tullio, cui avea di già fatto grazia. Molti altri, essendo numerosa quella classe di colpevoli, furono mandati in prigione, o confinati in diversi luoghi (1).

Sebbene Luigi trattasse assai duramente i drudi delle sue sorelle, non tarpò per altro nè poco nè punto delle ricchezze, cui Carlo per testamento aveva assegnato ad ognuna di esse. Distribuì conforme allo stesso testamento tutti i tesori dell' Imperatore e tutte le suppellettili. Un dodicesimo soltanto dovea essere partito fra le sue sorelle e le nipoti, le quali

(1) *Aliquos stupri immanitate et superbiae fastu, reos majestatis . . . . Astronomus*, cap. 21, p. 96.

poterono portarlo ne' Conventi ove si ritirarono. Dovea un altro dodicesimo essere lasciato ai servidori del Palazzo, un terzo ai poverelli, mentre nove dodicesimi doveano distribuirsi fra le ventuna Chiese metropolitane de' suoi Stati; e mostrossi Luigi tanto scrupoloso nell' eseguire quelle ultime volontà, che avendo voluto conservare per una memoria almeno di suo padre una sola tavola d'argento, che sembrava formata da tre pavesi uniti, cominciò dal riscattarla dal tesoro d'una Chiesa (1).

Poscia convocò Luigi pel primo agosto la pubblica adunanza, ossia l'Assemblea nazionale ad Aquisgrana. Noi non abbiamo il Capitolare, che vi pubblicò, ma sappiamo aver lui riformato quivi assai abusi della precedente amministrazione. Fece ad un tempo partire novelli deputati Imperiali, o *missi dominici* per estendere in tutte le Province la protezione, ch' egli offeriva agli oppressi. Il numero di quelli, che rimasero spogliati del proprio patrimonio o ridotti in servitù per la nequizia de' ministri di Carlo, de'suoi Conti, o de' loro Luogotenenti superava ogni credenza: tutti vennero ammessi alla prova testimoniale e reintegrati de' loro beni (2). I Sassoni ed i Frisoni erano stati privati, per la politica crudele di Carlo, del diritto di lasciare i loro patrimonii in retaggio ai propri figli. Luigi nell' epoca stessa restituì loro i vantaggi di cui godevano tutti gli altri sudditi dell' Impero; e siccome il potere politico e la proprietà si contendevano incessantemente in un paese

(1) *Thegani de gestis Ludovici Pii.* Cap. 8, p. 76.

(2) *Thegani de gestis Ludovici.* Cap. 13, p. 77. - *Annal. Eginhardi*, p. 174, T. VI, *Scr. franc.*

in cui la servitù veniva considerata come una conseguenza dell'agricoltura, la restituzione del diritto di successione fu pei popoli settentrionali il primo passo verso l'eredità de' Feudi. Fu Luigi biasimato dai Franchi per aver usata quell'indulgenza ai Frisoni ed ai Sassoni, perchè toglieva a sè medesimo l'arbitrio di disporre de' beneficj, che essi stessi speravano senz'altro di ottenere in processo di tempo dalla sua liberalità. Ma non ebbe il Monarca occasione alcuna di pentirsene: que' popoli d'allora in poi gli furono sempre fedeli (1).

S'era Bernardo Re d'Italia trasferito ai Comizi di Aquisgrana. Riconosceva per tal modo, ch' egli doveva a suo Zio, pel suo Regno, la obbedienza stessa che avea da prima promessa a Carlo suo avo. Luigi, dopo avergli presentati alcuni donativi, lo rimandò in Italia cogli stessi onori e col medesimo potere. Conferì pure a Lotario suo primogenito, il qual forse contava quindici anni, il Governo della Baviera, ed al secondo figlio, Pipino, quello dell'Aquitania: Luigi, il terzo, era troppo giovane perchè fosse già tempo di fargli un appanaggio. L'Impero d' Occidente coi tre Re subordinati, sulle tre frontiere più esposte, trovavasi allora costituito come era stato durante la maggior parte del Regno di Carlomagno. La sua influenza sui popoli vicini era eziandio la stessa. I Principi più deboli, che s'erano posti sotto la protezione dell' Imperadore continuarono ad inviare i loro Ambasciadori alle pubbliche adunanze. Quelli di Grimoaldo Duca di Benevento si presentarono in Aquisgrana:

(1) *Astronomi vita Ludovici.* Cap. 24, p. 98. - Croniche di San Dionigi, cap. 8, p. 138.

riconobbero la Sovranità de' Franchi; ma il tributo di venticinquemila soldi d'oro che pagavano a Carlo, venne ridotto da Luigi a settemila. Erioldo, uno dei pretendenti al trono di Danimarca, dopo essere stato sconfitto dal figlio di Godfrido in una battaglia in cui suo fratello era stato ucciso, presentossi anch'egli ai Comizi d'Aquisgrana per richiedere la protezione di Luigi, e questa gli fu promessa: ed in aspettazione che potessero i Franchi marciare in suo soccorso gli venne assegnata la Sassonia a dimora. I Re ed i Principi degli Slavi alleati di Carlomagno rinovellarono essi pure l'alleanza col figlio di lui. Infine gli Ambasciatori di Leone l'Armeno Imperator dei Greci confermarono il trattato di pace fra i due Imperi, e ritornarono da Aquisgrana a Costantinopoli accompagnati dagli Ambasciatori di Luigi (1).

Intanto l'attività stessa con cui Luigi faceva le riforme indicava la sua segreta gelosia della gloria, che avea illustrato suo padre. I suoi ministri se ne accorsero, e fra gli altri i figli di Bernardo, che prevedettero la tempesta, che gli minacciava. Bernardo figlio di Carlo Martello avea lasciato tre figli e due figlie provvisti tutti dall'Imperatore loro cugino delle più alte dignità. Adelardo era Abate di Corbia, il terzo fratello Bernardo era Monaco nello stesso ricco Convento, Wala era ancor secolare. Gondrada una delle figlie viveva in Corte; l'altra, Teodrada era abadessa di Soissons. Ma innanzi la fine di quel prim'anno, Adelardo, che s'era prestamente ritirato nel suo

(1) *Eginhardi Annal.* p. 174. - *Astronomi vita Ludovici*, cap. 24, p. 98. - *Chronic. Moissiac.* T. VI, p. 171 - *Pagi critica ad ann.* § 26, p. 480.

Convento fu esiliato nell'isola di Noirmoutiers, Bernardo in quella di Lerins. Costretto Wala a farsi Monaco ed a separarsi dalla moglie subentrò al fratello in Corbia: venne Gontrada cacciata dalla Corte, e Luigi permise alla sola Teodrada di starsene in pace nel suo Convento (1).

La debolezza dell' Impero dopo la morte di Carlomagno sarebbe isfuggita durante i primi anni del Regno di Luigi ad un occhio poco acuto. Quasi tutta l' Europa parea ricevesse gli ordini da Aquisgrana. Uno de' Luogotenenti dell' Imperatore avea passato l'Eyder con un esercito composto di Sassoni e d'Abodriti per ricollocare Erioldo sul trono dei Danesi; avea quella soldatesca disertato l' Holstein, e l' Jutland, e levato ostaggi, che vennero condotti in Sassonia. Al suo avvicinarsi s'erano i figli di Godfrido ritirati in un'isola; e benchè eglino avessero sotto i loro ordini un navilio di due cento vascelli e un fort'esercito, evitavano il combattimento (2). Per tutto quel tempo avea Luigi tenuto le grandi adunanze o Comizi nazionali a Paderbona; e ci avea veduti i Principi ed i deputati degli Slavi orientali, che venivano a giurargli obbedienza, come pure i deputati di Cagliari in Sardegna, che gli recavano i loro doni. Dall' altro canto l'Assemblea di Paderbona accusando l'Emiro di Cordova, Aboulasi al Haccan, d'aver mancato alla tregua giurata, gli dichiarò di nuovo guerra. Finalmente la stessa Assemblea diede udienza agli Am-

(1) *Pagi. critica*, § 32, p. 482. - *De Constructione novae Corbiae*. Duchesne. T. II, *rer. francicar.* - *Sancti Adalhardi abb. Corbeiens. vita*. Cap. 30, p. 277. *Scr. franc.* Bouquet.
(2) *Vita Ludovici Pii ab abstronomo*. Cap. 25, p. 98.

basciadori latini ritornati da Costantinopoli, i quali la ragguagliarono della maniera con cui l'Imperadore Leone l'Armeno avea accettata l'alleanza di Luigi (1).

Il Re d'Italia Bernardo avea assistito ai Comizi di Paderbona; suo zio lo vigilava con occhio di gelosia, intendendo benissimo, che come figlio di suo fratel maggiore poteva pretendere a' diritti superiori ai propri. Aggiungeva l' Imperadrice Ermengarda a tale diffidenza la sua propria cupidigia. Cercava ella un pretesto per torgli la corona d'Italia e darla ad uno de' suoi figli. Bernardo per altro colla prontezza nell'ubbidire, e colla premura di trasferirsi alle Assemblee ov'egli era chiamato disarmò per qualche tempo que' sentimenti di rancore. Notizie, che Luigi ricevette da Roma prima dell'Assemblea di Paderbona, gli diedero occasione di metter alla prova tale obbedienza. Aveano i nobili Romani serbato contro Leone III un forte risentimento sin dai tempi della congiura di Pasquale e di Campolo, e s'eran frenati sinattanto che visse Carlo; ma stimando esser giunto colla sua morte il tempo di vendicarsi, si sollevarono di bel nuovo. Leone li fece arrestare e mandò al supplizio tutti quelli che furono convinti d' aver tramato contro lui. Mostrossi l'Imperadore sollecito della propria autorità giudiziaria usurpata dal Papa, e comandò a Bernardo di trasferirsi subito a Roma per chiarire l'affare. Il rapporto che per mezzo del Conte Geroldo spedì Bernardo all'Imperadore non era favorevole al Pontefice, ma potè questi giustificarsi per mezzo de' propri deputati. Venne però egli ben presto colto da una malattia tanto grave da disperar della vita. Allora su-

(1) *Eginhardi Annal. ann.* 815, p. 175.

bito la sedizione scoppiò di nuovo in Roma; quelli cui il Papa avea confiscato i beni se li ripigliarono a viva forza; arsero le case, ch' egli avea fatto fabbricare in ogni parte in proprietà usurpate; e Bernardo durò molta fatica a sedare gli animi coi soldati del Duca di Spoleto, dopo di che sommise ogni cosa alla decisione dell' Imperadore con quella deferenza che avrebbe usata un semplice Governator di Provincia (1).

Ma Leone III, di cui voleano i contemporanei 816
scuoter indarno il giogo, mentre i secoli posteriori ne hanno fatto un Santo, morì l' 11 giugno 816; e, dopo il breve interregno di dieci giorni, il Clero ed il Popolo romano gli diedero a successore Stefano IV, senza consultar Luigi loro Sovrano, e senza aspettarne il consenso. Stefano, il qual sentiva quanto precipitosa e irregolare ne fosse stata la elezione, spedì tosto Legati all' Imperadore per iscusarsi e dimandarne il beneplacito. Impegnò i Romani a prestare a quel Monarca un nuovo giuramento di fedeltà; poscia prima che volgessero due mesi venne egli stesso in Francia per disarmare il risentimento, ch' egli temeva di trovare nel Sovrano di cui non avea rispettati i diritti. Egli non conosceva Luigi il Buono, nè il suo rispetto pe' sacerdoti, nè la sua umiltà innanzi a tutte le dignità della Chiesa. Venne l' Imperadore a Reims incontro al Papa, ed anzichè contrastarne l' elezione, pregollo di sanzionar i suoi propri diritti. Nel loro scontrarsi, un miglio prima di Reims, fu pronto Luigi a smontar da cavallo, e prostrossi tre volte colla faccia per terra sclamando: » sia bene-

(1) *Eginhardi Annal.* p. 175.

detto colui, che viene in nome del Signore », e soltanto dopo la terza volta osò rialzarsi ed abbracciar Papa Stefano. Dopo aver passati i due giorni seguenti nel piacer de' banchetti, il quarto, ch' era una domenica fu scelto da Stefano per mettere una corona d'oro in capo all' Imperatore, un'altra su quello dell'Imperatrice, e per conferire loro la unzione sacra; dando così ad intendere non essere nè il diritto di eredità, nè il voto dell' esercito e del popolo, ma solo la scelta del Capo della Chiesa, che creava un Imperatore. Avea cura la Corte di Roma di non lasciarsi fuggire disposizioni tanto favorevoli; giammai il Clero non lasciò l'occasione di guadagnar terreno quando gli altri indietreggiavano, nè d'occupare tutto il luogo, che rimanesse libero innanzi a lui (1).

Dopo due o tre mesi da che il Papa se n'era partito, Luigi adunò i Comizi nazionali in Aquisgrana. Ma in quella grande Assemblea del popolo Franco si pensò soltanto a riformare la regola dei Canonici e delle Canonichesse, e a ricondurre i monaci alle osservanze di San Benedetto. Questi frivoli pensieri, cui il Sovrano della metà dell'Europa consacrava le sue veglie, furono poscia cambiate in leggi e inserti ne' Capitolari (2). La gloria intanto di Carlomagno, e l'opinione universale della sua potenza erano sempre la difesa di suo figlio. Avean voluto i Sorabi sottrarsi al suo dominio, vennero ricondotti all'obbe-

(1) *Ermoldi Nigelli Carmen.* Lib. II, v. 196, p. 29. – *Thegani de gestis Ludov. Pii*, cap. 16, 17, 18, p. 77. – *Astron. vita Ludov.* cap. 26, p. 99. – *Chron. Moissiacens.* p. 171. – *Annal. Eginhardi*, p. 175. – *Chron. sax.* p. 218.

(2) *Baronii Annal.* 817, p. 651. – *Pagi critica ad ann.* 816, § 11, p. 488.

dienza dai Sassoni e dai Franchi Orientali. Avea Luigi deposto il Duca dei Guasconi, pigliaron quei Popoli l' armi per la sua difesa; ma furono essi puniti da due spedizioni militari, l'una dopo l'altra eseguita dagli Aquitani. Spedì l'Emiro al Moumenim o Re di Cordova un'ambasceria a Luigi per ricomporre la pace fra i due Stati. Quegli ambasciatori non giunsero a Compiegne, ove allora trovavasi Luigi, se non l'anno seguente. Nel 817 ricevette pure Legati di Leone V, o l'Armeno, per regolar le frontiere nel mezzo della Dalmazia, poichè quella Provincia era divisa fra i due Imperi, e i Franchi confinavano coi Greci non lontani da Zara (1). Egli era ancor d'uopo d' un po' di tempo prima che gli stranieri conoscessero in quali mani era caduto quello scettro tuttavia sì potente.

Nella sua amministrazione interna il buon Luigi cercava ad ogn' ora di soccorrere gli oppressi: ma gli stessi rimedi ch' applicava ai loro mali sono bastante indizio della moltiplicità degli abusi. Da che suo padre ed esso stesso aveano conquistato sui Mori la Marca di Spagna, ossia la Provincia situata fra i Pirenei e l'Ebro, s'avean veduto giugnere dalla Spagna Mora migliaja di Cristiani fuggiaschi, i quali venivano a chiedergli la cessione dei deserti recentemente conquistati per coltivarli. Erano stati conceduti alcuni diplomi da Carlo e da Luigi in lor favore; erano stati ammessi ai diritti dei Franchi, posti sotto la protezione de' *Marchesi* o governatori della *Marca*; e si eran loro finalmente distribuite terre deserte da

(1) *Thegani de gestis Ludov.* Cap. 14 et 15, p. 77. - *Astronomi*, cap. 25 et 27, p. 98. - *Egin. Ann.* p. 174-176.

essi dissodate. Ma bentosto i cortigiani s'erano soli insignoriti de' frutti di quei lavori comuni. Gli uni aveano ottenuto dal Re novelle cessioni di quelle medesime terre già diventate proprietà de' loro coltivatori; altri se n'erano impadroniti a viva forza, altri dopo aver astretti i contadini a riconoscersi loro vassalli, promettendo a tal prezzo la loro protezione, toglievano ad essi i loro retaggi, o gli astringevano a riscattarsi con enormi contribuzioni. Concedette Luigi a' que' miseri rifuggiti delle Marche, oppressi dai
817 Signori come i contadini in tutta la Francia, un editto, che ne riconosceva e confermava i diritti. Volle che sette copie di quell' editto fossero depositate negli archivi delle sette città più grandi della Provincia, acciocchè gli oppressi potessero ricorrervi. Venne infatti deposto l' editto; ma quella lettera morta non avea forza contro i raggiri e la violenza de' Grandi, ed i contadini, a malgrado del favor delle leggi, continuarono ad essere spogliati (1).

Dopo pochi mesi della sua tornata di Francia, morì Papa Stefano IV, li 24 gennajo 817. Nel dì seguente gli diedero i Romani a successore Pasquale I, senza domandare il previo consenso dell' Imperatore; e Pasquale si contentò a scrivere una lettera apologetica delle sue azioni e di quelle de' Romani, cui Luigi non fece verun contrasto. In tal guisa esso stesso contribuì a rendere superiore a sè medesimo un potentato, che dapprima dipendeva da lui, e da Sovrano del Papa si preparava a divenirne suddito (2).

(1) *Baronii Annal. ad ann.* 815, p. 618. - *Pagi critica*, § 5 et 6, p. 483.

(2) *Baronii Ann.* 817, p. 650. - *Pagi critica*, § 1 et 2, p. 490.

Nel tempo stesso Luigi oppresso dalla soma dell'Impero pareva sollecito di dividerlo tra i suoi figli. Raunati i Comizi nazionali in Aquisgrana, nella state del 817, chiese al Popolo l'assenso per associare il suo primogenito all'Impero, come suo padre aveasi associato lui stesso: e dopo aver ottenuto il consenso de' Franchi, acclamò, in uno degli ultimi giorni di luglio, Lotario (1) come Imperatore. In quell' occasione cangiò le ripartizioni, che avea precedentemente fatte tra i suoi figli; ritolse al primo la Baviera per darla a Luigi, il terzo, cui diede, come a Pipino, il titolo di Re (2).

Questi due nuovi Re d'Aquitania e di Baviera guardavano di mal occhio attribuita l'autorità imperiale al loro fratello primogenito. Aveano di già veduto sotto Carlomagno che i figli Imperiali, decorati del titolo di Re non erano se non Governatori di Provincia, e sentivano, che la loro Corona non assicurava ad essi nè il potere, nè l'independenza. Ma Bernardo Re d'Italia loro cugino sofferiva per giusto motivo maggior disgusto. Avea egli riconosciuto suo zio per Capo della famiglia Carlovingia, benchè fosse l'juniore dei figli di Carlomagno. Ma se moriva quello zio, pareva che dovesse appartenere ad esso lui la stessa preminenza, lo stesso titolo d'Imperatore; sia per esser questi il maggiore d'età de' suoi cugini, sia come figlio di

(1) Cercava la seconda razza di appropriarsi i nomi della prima; quindi i Clodovei ed i Clotarii; ma la lingua germanica incominciava a perdere nelle Gallie la sua ruvidezza, e a toglier fra le altre cose le aspirazioni. Per lo che il nome di Chlovis fu pronunziato Lovis o Luigi, e il nome di Clotario divenne Lotario.

(2) *Eginhardi Annal.* p. 177. - *Chron. Moissiac.* p. 171.

un primogenito fratello del loro padre. Un buon numero di Signori e di Vescovi di Francia e d'Italia, già malcontenti di Luigi e de' suoi figli, s'offersero a sostenere i diritti di Bernardo, e l'impegnarono a raunar soldatesche. Erasi di già annunziato a Luigi aver questi occupati tutti i passi delle Alpi, che conducono in Italia. Dal canto suo l'Imperatore chiamando a sè i soldati di Francia e di Germania si era avanzato sino a Châlons. Ma Ermengarda sua consorte, che avea bramosia del retaggio di Bernardo, credette essere più agevole di rovinarlo con falsi giuramenti che non coll'armi; essa si offerse per mediatrice al Re d'Italia. Alcuni cavalieri Franchi da lei spediti ne guarentirono sulla lor parola la sicurezza, quand'egli volesse trasferirsi alla Corte dell'Imperatore (1). Bernardo, vedendo già indebolito l'esercito per molte diserzioni, andò di fatto volontariamente a Châlons sulla Soma, prima che fosse versata per la sua causa una goccia di sangue. Gittossi ai piè di Luigi, confessò l'errore, e ne dimandò perdono. Tutti i suoi partigiani, imitandone l'esempio, deposero pure l'armi e si sottomisero al giudizio dei Franchi, o piuttosto della Corte, la quale in tutte le cause di delitti di Stato avea decisiva influenza sull'animo de' Giudici. Speravasi un grand'esempio di clemenza in favore di rei, che da essi medesimi eransi sottomessi, e avean rinunciato a difendere diritti per lo meno plausibili. Per contrario la procedura fu proseguita con più rigore; si forzarono gli accusati a denunciare tutti i loro complici, a

(1) *Andreae Presbyteri Chronic. in Muratori antiq. ital. Dissert.* 11, *et Annal.* p. 436.

pubblicare tutte le loro corrispondenze; dopo la qual cosa tutti i Vescovi e Preti compresi nella congiura vennero degradati e chiusi in diversi conventi. Bernardo Re d'Italia, Reginardo Conte del Palazzo dell'Imperatore e gli altri secolari furono dannati a morte. Per verità ritornato Luigi da Aquisgrana pretese d'aver fatto grazia comutandone la sentenza: volle, che bastasse il cavar loro gli occhi. Ma Ermengarda, la quale non voleva che Bernardo avesse a sopravvivere, fu sollecita di dar la commissione del supplizio a Bertmondo Conte di Lione, che lo eseguì in modo così barbaro, che Bernardo e Reginardo morirono entrambi tre giorni dopo. Furono gli altri risparmiati, e finirono la vita o in esilio o in prigione (1). 818

Se Ermengarda cagionò a bella posta la morte di Bernardo, come un contemporaneo l'accusa nella sua cronica, non visse abbastanza per cogliere i frutti di quella barbara azione. Luigi provocato da alcune scorrerie de' Brettoni avea raunato il suo esercito sulle frontiere dell'Armorica per domare quel Popolo sempre avido del saccheggio, e sempre impaziente del giogo. Egli lasciò Ermengarda ammalata ad Angers mentre egli sottometteva la Brettagna, e teneva una Assemblea degli Stati a Vannes: al suo ritorno la trovò moribonda. Ella spirò il 3 ottobre 818 (2). I disegni di ribellione concepiti da Bernardo aveano inspirato a Luigi molta diffidenza contro tutti i pa-

(1) *Nithardi Hist.* Lib. I, p. 67. - *Thegani*, cap. 22-23, p. 79. - *Astronomi*, cap. 29 et 30, p. 101. - *Eginh. Annal.* p. 177. - *Chron. saxon.* p. 219.
(2) *Eginhardi Annal.* p. 178.

renti. Sebbene i suoi tre fratelli più giovani, bastardi di Carlomagno, non fossero accusati d'avervi partecipato, fece loro amministrar la tonsura ecclesiastica, e li confinò in conventi. Più tardi nel 823 diede a Drogone Vescovo di Metz ed a Ugo parecchie badie; pare che Teodorico morisse prima di tornar in grazia di suo fratello (1).

Morta Ermengarda stette Luigi di nuovo in forse di rinunziare al mondo per chiudersi in un monistero. Ma i monaci che l'attorniavano, e che in tutti gli affari di Stato ei consultava, comprendevan benissimo che non troverebbero mai un Sovrano più favorevole di lui. Per la qual cosa lo esortarono a ritenere le redini del governo, e per suscitare in lui inclinazioni più mondane lo consigliarono a chiamare alla sua Corte tutte le figlie de' Grandi de' suoi Stati per eleggere fra quelle una novella compagna. La avvenenza di Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera, determinò l'Imperatore a preferirla, ed egli la sposò in principio dell'anno 819 (2).

819 Nel mentre, che la Corte di Luigi, agitata da piccoli e bassi raggiri, veniva pigliando un' indole di debolezza e di degradazione, l'Impero de' Franchi continuava ad estendersi, ed i Luogotenenti, che comandavano sulle frontiere riportavano ogn' anno novelle vittorie. Ma egli è malagevole il porvi molt' attenzione e premura per averne contezza, perchè l'impero confinando con Popoli barbari le cui dimore

(1) *Thegani de gestis Ludovici.* Cap. 24, p. 79.

(2) *Astronomi*, cap. 32, p. 102. - *Nithardi*, Lib. I, cap. 2, p. 67. - *Thegani*, cap. 26, p. 79. - *Eginhardi Annal.* 819, p. 178. - *Chron. saxon.* p. 219.

non eran molto stabili, e i cui nomi erano in breve lasciati per altri, tutta la geografia di que'nuovi conquisti è per noi confusissima. Nel 818 Sicone, successore di Grimoaldo Storesete, prestò omaggio a Luigi pel ducato di Benevento. L'Imperatore ne ricevette i deputati ed i presenti in Eristal, ov'erasi stanziato per passar l'inverno. Trovò nel luogo medesimo gli ambasciatori di Slaomiro Re degli Abodriti, quale sembrava vacillante nell'alleanza de'Franchi, ma si studiava pure di evitare le ostilità; quelli di Borna Duca di Dalmazia cui obbedivano due Popoli Slavi, i Goduscani ed i Timotiani, che avevano scosso il giogo de'Bulgari per mettersi sotto la protezione dell'Impero d'Occidente; quelli finalmente di Liudvito Duca della Panonia inferiore, il quale per iscansar la guerra, o forse per iscusare la ribellione ch'egli tramava, presentava le sue lagnanze contro il Conte Sadolo Prefetto della Marca del Friuli (1).

All'incominciar dell'anno seguente i Sassoni ed i Franchi Orientali avendo varcata l'Elba fecero prigioniero Slaomiro Re degli Abodriti, e lo condussero in Aquisgrana perchè vi fosse giudicato. Furono i Capi del suo Popolo ascoltati per testimoni contro di lui; venne egli condannato all'esilio da'Comizi de'Franchi, e ne fu dato il reame a Leadrago figlio di Trasco. Pronunziarono i medesimi Comizi un'egual sentenza contro Lupo Centuli Duca de'Guasconi, il qual pure era stato vinto dai Conti di Tolosa e d'Alvergna; mentre Luigi aggiornò ad un'altra Assemblea tenuta più tardi nel mese di luglio in Ingelheim,

(1) *Eginhardi Annal.* p. 178.

il giudicare di Liudvito Duca di Pannonia, il quale aveva avuto vittoria sui Luogotenenti dell'Imperatore spediti ad assalirlo. Egli offeriva però ancora la pace; ma a condizioni, che si stimarono troppo per lui onorevoli. I Franchi non vollero quindi accettarle, e la guerra si accese su tutta la frontiera orientale dell'Impero. La Dalmazia fu più volte disertata: i due popoli Slavi nomati Goduscani e Timotiani che avean lasciato i Bulgari pe' Franchi tornarono a
820 collegarsi ai Bulgari, e la campagna finì, dopo aver versato molto sangue, senza grande vantaggio nè dall'una nè dell'altra parte (1).

Nell'anno seguente fu la guerra continuata con vigore contro Liudvito Duca di Panonia: comandò Luigi di assalirlo con tre eserciti, uno de' quali era partito dal Friuli, l'altro dalla Carintia, e il terzo dalla Baviera. Furono essi per qualche tempo trattenuti al passaggio della Drava, ma il Duca di Panonia non osò tener campo contro di quelli. Tutto il suo paese fu devastato, e alcuni cantoni della Carniola, e della Carintia, ch'avean partecipato alla ribellione, si posero di nuovo sotto l'autorità de' Franchi; i quali per verità soffersero molto per la stagione cattiva, e le malattie, poco per parte del nemico; e non terminò la campagna meglio dell'anno precedente. Nel tempo stesso ricominciò la guerra sulla frontiera di Spagna contro i Saracini, nel mentre che su la frontiera di Danimarca, Eriolto il favorito dell'Imperatore, fu ammesso dai figli di Godfrido a partecipare al Reame. Ma intanto, che la potenza de' Franchi era ancora intatta, e che nessuna di quelle piccole

(1) *Eginhardi Annal.* p. 179.

guerre pareva degna di turbare la tranquillità generale, tredici vascelli Normanni, partiti nel 820 dalle coste della Scandinavia, minacciarono le coste della Fiandra, si presentarono alle foci della Senna e disertarono infine alcuni distretti dell'Aquitania. I modi di difesa eran così mal immaginati in tutto l'Impero di Luigi, che quella mano d'avventurieri, che contava appena otto o novecent'uomini, portò il terrore su trecento leghe di coste, e ritirossi carica di bottino (1).

Non senza inquietudine avevano i figli di Luigi veduto il matrimonio del padre con una sposa giovane e bella, che poteva dargli altri figli: temettero, non la parte della monarchia, che avevano da lui ottenuto, venisse da quell'avvenimento alterata. Ma tre anni eran già corsi senza che Giuditta desse un figlio all'Imperatore; il quale non isperando senza dubbio di veder aumentare la sua famiglia, concedette, nel 820, al suo primogenito Lotario il regno d'Italia, che non era punto compreso nella precedente ripartizione fatta vivente Bernardo. L'anno vegnente ai Comizi di Nimega, tenuti il primo maggio 821, quella divisione dell'Impero fu confermata. Due Palazzi nel Norgau, Lustraof ed Ingolstad, erano stati assegnati a Luigi Re di Baviera; il distretto di Tolosa, una contea nella Settimania, e tre nella Borgogna erano toccate a Pipino Re d'Aquitania; tutto il restante della Gallia, della Germania e dell'Italia era rimasto a Lotario col titolo d'Imperatore. Tutti 821
i Grandi dell'Impero franco, ch'assistettero alla As-

(1) *Astronomus*, cap. 32, 34, p. 102. - *Eginhardi Annal.* p. 179, 180.

semblea di Nimega s'impegnarono con giuramento a mantenere quella divisione. Nell' anno stesso Luigi fece sposare a suo figlio Lotario, nei Comizi di Thionville, Ermengarda figlia del Conte Ugone, che di poi' ebbe, come si narra, un potere funesto sullo spirito di suo genero, facendolo partecipe del suo risentimento o de'suoi ambiziosi disegni. Il matrimonio di Lotario fu per Luigi un' occasione di far grazia a tutti quelli, che s'erano impelagati nella cospirazione di Bernardo; li richiamò dall' esilio, e restituì ad essi i loro beni; ritornò Adelardo al convento di Corbia col suo fratello Bernardo; i Vescovi poi ricuperarono l'amministrazione delle loro chiese (1).

Pare che nessun altro Re de'Franchi avesse, più costantemente di Luigi-il-Buono, chiamata la nazione a deliberare con lui su tutti gli affari pubblici. Egli è vero, che quelle Assemblee di Stati, indicate più comunemente dagli storici del tempo col nome di *conventus generalis*, non erano composte se non se di grandi Signori Laici od Ecclesiastici, i quali si traean dietro solamente i loro Leudi o vassalli; ma ciò era piuttosto per acquistarsi maggior riputazione che per ammetterli a deliberare. Raunava Luigi gli Stati almeno due volte all' anuo; il più sovente nel mese di maggio e nel mese d'ottobre, e quasi sempre in un luogo differente. Era per avventura un dei motivi per alternare in tal modo la sede delle Assemblee tra le città Regie, quello di accumularvi nell' intervallo i ricolti di più anni, per poter poi mantenere presso di sè i Signori e il loro seguito con

(1) *Astronomus*, cap. 34, p. 103. - *Eginhardi Annal.* 821, p. 180. - *Pagi critica*, § 1-6. p. 501.

un' ospitalità barbarica. Dal canto loro venivano i Signori agli Stati sempre con un carico di donativi, destinati al Sovrano. Sotto il Regno di Luigi quelle Assemblee furono assai più di frequente convocate nelle Gallie, di quel che il fossero sotto Carlomagno.

Luigi, ben più inteso a regolare la coscienza, che 822
l'amministrazione della famiglia o dei Regni, considerava quelle Assemblee pubbliche come un luogo di penitenza, in cui poteva umiliandosi innanzi tutto il popolo ottenere l' assoluzione de' suoi peccati. In quella, da lui convocata ad Attigny sull'Aisne nel mese di agosto 822, dichiarò di aver peccato contro suo nipote Bernardo, avendo permesso ch' egli fosse trattato con sì eccessiva crudeltà; d'aver peccato contro Adelardo, Wala, i Santi, ed i Vescovi che aveva esiliati come complici in quella cospirazione; d' aver peccato contro li tre suoi minori fratelli, che avea forzati ad entrare negli ordini religiosi. Chiese perdono de' suoi peccati all'Assemblea ed al popolo, ad Adelardo e a Wala, i quali erano presenti, ed ai suoi fratelli cui diede in ricompensa varie dignità ecclesiastiche; distribuì abbondanti limosine ai religiosi, raccomandandosi alle loro orazioni, e s'impegnò d'imitare la penitenza pubblica, che Sant Ambrogio avea imposta al gran Teodosio dopo l' eccidio di Tessalonica. Trovasi a prima giunta un non so che di commovente in quel profondo sentimento di rimorsi, che si manifestava dopo quattr' anni davanti tutto un popolo; in quella umiliazione volontaria di colui, che nessun tribunale poteva citare. Ma nel mentre che il rimorso d' un uomo d' indole generosa ci offre un nobile trionfo della coscienza sull' orgoglio, la penitenza d' un uomo debole porta la

macchia della sua debolezza; rammentando il suo errore precedente, sembra che presagisca che un secondo potea succedere ben presto. Uno s'accusa perchè non trova più pace nel cuore, l'altro perchè non può ottenere assoluzione nel confessionale; il primo pensa agl' infelici ch' ha fatti, alle riparazioni che loro può ancora offerire; il secondo non pensa se non a sè stesso, o ai demonii da cui è minacciato; la sua penitenza è un calcolo personale; vorrebbe aggiugnere le speranze del bacchettone ai vantaggi del delitto. Quando si vide Luigi in atto supplichevole dinanzi ai Preti in Attigny si pensò che non era già profondo il suo dolore; ma che poco gli era caro l'onor suo, e la nazione cominciò a concepire per lui il disprezzo, di cui egli medesimo si era dichiarato meritevole (1).

Negli Stati d'Attigny, Luigi, di conserva coi Grandi, intese alla riforma degli abusi dello Stato e della Chiesa; si sono perduti i Capitolari pubblicati in quell' anno. Ma tutta la legislazione di Luigi appartiene più all' istoria ecclesiastica, che non alla civile; vi si riconosce agevolmente ch' egli prendeva quasi sempre consiglio dai soli Preti: così in un Capitolare pubblicato nell' anno medesimo a Treveri contro quelli che battessero o maltrattassero i sacerdoti, le pene decretate sono di gran lunga superiori a quelle, a cui sarebbero stati condannati eccessi consimili commessi contro i Signori più potenti (2). Non era guari, che per lo stesso fine d' ac-

(1) *Astronomus*, cap. 35, p. 104. - *Eginhardi Annales*, p. 181.

(2) *Capitulare Triburiense*, p. 625. *Baluzii*. T. I.

crescere le immunità ecclesiastiche erasi pubblicato il Capitolare che ha fondato le libertà della Chiesa gallicana, attribuendo al Clero ed al popolo di ciascuna Diocesi la nomina de' loro Vescovi, senza ricorrere nè al poter secolare nè al Papa. Tale per la verità era l'antica pratica della Chiesa; ma in un tempo che i Grandi erano tanto potenti e il popolo così schiavo, il Signore, che s'era fatto il protettore della Chiesa, collocava quasi sempre le sue proprie creature sulla sede Episcopale (1). Dopo aver congedato gli Stati d'Attigny, Luigi inviò in Italia suo figlio Lotario dandogli a Consigliere il monaco Wala, ch'era di già stato quello di Bernardo; e rimandò Pipino in Aquitania, dopo avergli data in isposa Ingeltrude figlia di Teodeberto conte di Madria (2).

Continuavano intanto i Franchi a dettare leggi ai popoli vicini, e a movere talvolta guerra contro di loro; ma pare i loro istorici stessi comprendessero, che quelle piccole guerre non costituissero già la storia nazionale, e non le accennano se non sommariamente. Borna Duca di Dalmazia e di Liburnia era morto nel 821; ad istanza de' suoi sudditi consentì l' Imperatore di dargli per successore il nipote Ladislao. Il suo vicino Liudvito Duca di Panonia persisteva nella ribellione. Devastarono di nuovo i Conti dei Franchi il suo paese in quell'anno e nel seguente, ma senza poterlo giugnere e dargli battaglia. Per sottrarsi ai loro assalti s'era ritirato, du-

(1) *Baluzii.* T. I. *Capitul. Aquisgranense*, § 2 (*anni* 817), p. 564. - Fleury, *Storia eccles.* Lib. XLVI, cap. 47.

(2) *Astronomus*, cap. 35, p. 104. - *Annal. Eginhardi* 822, p. 181.

rante la campagna del 822, nel paese dei Sorabi, ove abusò dell'ospitalità usatagli da un Duca di quella nazione per assassinarlo ed usurparne gli Stati. Dopo avere ottenuto quest' accrescimento di potenza, tentò di conchiuder di nuovo la pace con Luigi; ma prima che ciò gli venisse fatto, fu esso stesso assassinato nel 823, entrando in Dalmazia. I Re dei Vilsi e degli Abodriti, popolazioni Slave situate fra l' Elba e l' Oder, obbedivano anch'esse agli ordini de' Franchi, e si videro gli uno dopo gli altri ve-
823 nire ai Comizi dell'Imperatore. Liuba Re de' Vilsi essendo stato ucciso in una impresa contro gli Abodriti, i suoi due figli si trasferivano nel 823 ai Comizi di Francoforte, e Luigi concedette la corona al più giovane, il qual veniva da' suoi sudditi considerato più prode del primogenito. Nell' anno stesso, Ceadrago Re degli Abodriti presentossi all'Imperatore a Compiegue, e si scusò di non aver prima di allora obbedito a suoi comandi. In Danimarca Eriolto, protetto dai Franchi, era stato associato al trono dai figli di Gotfrido, e s'era studiato di mantenere con Luigi i suoi vincoli d' amicizia. Ad un tempo comparvero ai Comizi di Francoforte del 822 i deputati degli Abodriti, de' Sorabi, de' Vilsi, de' Boemi, de'Moravi, de' Predniziani, degli Avari di Panonia e dei Danesi (1). Ma con maggior maraviglia nel 824 si videro giunti in Aquisgrana i deputati di Omortag Re de' Bulgari, i quali non avevano mai avuto per l'addietro veruna aderenza co' Franchi. Que' popoli, che aveano travagliato l' Impero greco con lun-

(1) *Annal. Eginhardi*, 182-184. *Astronomus*, cap. 31-40, p. 102-107.

ghe guerre e riportato segnalate vittorie sui Sovrani di Bisanzio, essendo diventati limitrofi dell'Impero d'Occidente, gli spedivano un'ambasceria per definire alcune quistioni di frontiere. Era questo il termine più remoto delle cognizioni geografiche dei Franchi. I loro contrasti per altro con que' popoli barbari erano a que' tempi da essi considerati presso a poco sotto l'aspetto medesimo in cui ponno essere oggi risguardati dai governatori delle Province russe le loro contese coi Capi di alcune geldre di Tartari. Temevano i Barbari l'Imperatore, volevano obbedirlo, ma non sapevano nè starsi in pace, nè far la guerra.

Sebben già da lungo tempo fosse Lotario associato all'Impero, volle Papa Pasquale mettergli colle proprie mani la Corona Imperiale sul Capo, il giorno di Pasqua 5 Aprile 823. Nè egli con ciò pretendeva già di conferirgli novelli diritti; era la incoronazione soltanto un atto di devozione, che santificava agli occhi de' popoli l'autorità esercitata dal Monarca, ma in processo di tempo bastò la ripetizione di quegli atti per fondare la pretensione de' Papi di conferire esclusivamente la Corona Imperiale. In quel tempo, a mal grado della pietà superstiziosa di Luigi il Buono, gl' Imperatori serbavano ancora il contegno di Sovrani coi Papi. Ritornato era Lotario in Francia a ragguagliar Luigi su ciò ch' egli avea operato per rimettere la quiete in Italia, quando si annunziò ai due Imperatori, che Teodoro primicerio della Chiesa romana, e suo genero Leone il nomenclatore, cui erano state affidate molte ambascierie alla Corte di Francia, e s' eran mostrati caldi partigiani di Lotario e i più devoti tra i suoi servitori

a Roma, erano stati trascinati al Palazzo di San Giovanni Laterano, ove furono cavati ad essi gli occhi, e poco dopo decapitati. Era accusato il Papa d'averne ordinato il supplizio. Egli per altro spedì ambasciatori in Aquisgrana per sgravarsi di quell'accusa. Elesse Luigi due Commissari, Adelung, abate di San Vedasto ed Umfrido Conte di Coira perchè esaminassero sui luoghi il fatto. Non poterono que' Commissari chiarire la verità, perchè il Papa sospese le loro inquisizioni, giustificandosi con buon numero de' suoi Vescovi, mediante il giuramento, dall'accusa di aver partecipato all'uccisione di quei due personaggi. Ma ad un'ora dichiarò che si avea avuto ragione d'ucciderli, perchè erano colpevoli di lesa Maestà, ne fece confiscar i beni, e prese in protezione gli assassini, ch'erano addetti alla basilica di San Pietro.

Avvisato Luigi del giuramento prestato dal Papa, diede ordine di sospendere il processo (1); ma morto Pasquale nell'anno seguente, Luigi rimandò Lotario in Italia per convenire con Eugenio II, Papa novellamente eletto, sulla restituzione dei diritti di coloro che Pasquale avea spogliati. » Lotario, dice uno storico contemporaneo, si dolse ad Eugenio perchè quelli, che si erano mostrati fedeli all'Imperatore ed al popolo Franco eran periti d'una morte iniqua; e perchè quelli cui avean lasciato la vita eran diventati il ludibrio de' loro nemici. Da ciò provenivano, soggiungeva, tanti lamenti contro i Pontefici romani e contro i Giudici. Trovossi infatti che

(1) *Annal. Eginhardi*, 823, p. 183. - *Astronom.* Cap. 36 et 37, p. 105.

a motivo dell' ignoranza e dell' infingardaggine di alcuni Pontefici, o della cupidigia cieca ed insaziabile de' Giudici, i beni d' assai Romani erano stati ingiustamente confiscati. Facendo Lotario restituire tutto ciò, che era stato tolto contro le leggi, recò gran gioia al popolo. Fu nel tempo stesso statuito, che alcuni Commissari, giusta l' uso antico, sarebbero spediti dalla Corte medesima dell' Imperatore per esercitare tutto il potere giudiziario » (1). Nel mentre che Lotario stava a Roma ebbe eziandio premura di far sì, che il clero ed il popolo facessero giuramento di non eleggere il Pontefice romano, o di non consacrarlo senza averlo prima obbligato a giurar fedeltà alla presenza dei deputati dell' Imperatore ossia de' *missi dominici* (2).

Luigi il Buono, molto meno risoluto di suo padre, s' inoltrava di rado sino alle frontiere de' suoi vasti dominii; soggiornava alternativamente in Aquisgrana e nelle città vicine o in quelle del Nort della Gallia, e affidava a' suoi figli od agli altri suoi Luogotenenti le spedizioni militari più lontane. Non avea per altro rinunziato a capitanare esso stesso i suoi eserciti quando il nemico s'era avvicinato. I Brettoni gli fornirono più d'una volta l' occasione di far la guerra in persona con poca fatica, e poco pericolo. Troppo poveri per essere rovinati da' guasti de' loro nemici, troppo vendicativi per dimenticare un'ingiuria, troppo neghittosi per poter far altro che la guerra, non si lasciavano spaventare da tutta la potenza dell' Im-

(1) *Astronomus*, cap. 38, p. 106.

(2) *Sacramentale Promissionis. Baluzii*, *Capitulare*. T. I, p. 647.

pero; non aspiravano a conquisti, ma non erano mai domati. Nel 818 un loro Capo nomato Moryan avea preso il titolo di Re di Brettagna; ma era stato ucciso nell'anno stesso da uno scudiere di Luigi il Buono. Nel 822 un altro Capo de' Brettoni, Viomarco, dopo aver disertate le frontiere, si fece pure appellar Re. La carestia, che desolò la Francia nell'anno 823, e che fu seguitata da malattie pestilenziali, impedì all' Imperatore d' adoperarsi a reprimerlo sino all' autunno del 824. Ma a quell'epoca raunò a Reims un esercito ragguardevole, e lo divise poscia in tre corpi; ne tenne uno sotto l' immediato suo comando; affidò gli altri a' suoi due figli più giovani, Pipino e Luigi, e correndo per sessanta giorni la Brettagna, col ferro e col fuoco tutta quanta la devastò. Finsero i Brettoni di sottomettersi, diedero statichi, e Viomarco stesso si trasferì, accompagnato dai loro Capi principali, al Campo di Maggio del 825 in Aquisgrana. Ma dopo aver ripetuto i giuramenti e ricevuto regali dall'Imperatore, entrato che fu nella sua Provincia ricominciò a molestare i vicini e ad esigerne alcune contribuzioni, sino a tanto che fu soprappreso nella sua casa, e morto da Lamberto Conte di Nantes (1).

Un altro popolo delle Gallie sulle frontiere di Spagna, i Guasconi non si mostravano meno indocili e non provocavano men soventi le armi dello Impero. Ma Luigi, che avea lungo tempo fatta la guerra contro essi, prima d' essere Imperatore, affidava infine quella cura a' suoi figli e a' suoi Luogotenenti. Era presso a poco quel tempo, che Inigo

(1) *Annal. Eginhardi*, cap. 825, p. 186.

Arista poneva le fondamenta del Regno di Navarra. Per iscuotere il giogo dell' Imperator d' Occidente, s' era posto sotto la protezione d' Abderamo II Re di Cordova. Non vollero i Franchi permettere quell' independenza d'un piccol popolo cristiano, ed assalirono i sudditi del nuovo Re di Navarra. I Guasconi o Baschi settentrionali furono sommessi i primi. Dopo la qual cosa due Conti passarono i Pirenei, nel 824, per costringere anche Pamplona a tornare all' obbedienza. Non durarono infatti molta fatica ad impadronirsi di quella città, le cui mura aveano i Franchi precedentemente atterrato; ma furono al ritorno sorpresi nelle montagne da' Baschi, le loro soldatesche tagliate a pezzi, ed essi fatti prigionieri (1).

Ci narrano gli Annali de' Franchi, che a quei 825
giorni era Luigi quasi unicamente inteso a cacciare ne' dintorni di Nimega. Non era in lui tale passione meno forte di quel, che lo fosse già in suo padre Carlomagno, ed occupava assai più un' anima povera di grandi azioni. Nel tempo stesso gli Annali della Chiesa ci mostrano il Clero di Francia ragunato a Parigi per deliberar di nuovo sul culto delle immagini in forza d' una lettera indiritta a Luigi da Michele il Balbo Imperator d'Oriente. Fedeli i Galli ed i Germani alle dottrine ch'aveano professate al tempo di Carlomagno, persistevano nel rifiutare ogni culto d' immagini, come idolatria. Non si sa se convenga far maggior maraviglia, o per la fermezza del Clero Franco nel rigettare ciò che per lui sen-

(1) *Eginhardi Annal.* 824, p. 185. -- *Astronomus*, cap. 37, p. 106. - *Pagi critica*, §. 13, p. 517. - Storia generale della Linguadoca, Lib. IX, cap. 99, p. 492.

tiva di superstizione o se per la sagacità e per la moderazione della Corte romana, la quale evitava di inasprire di troppo quella lite, e d'ingerire nel Clero latino il sospetto d'esser precisamente d'accordo con que'Greci iconoclasti, cui la Chiesa gravava d'anatemi (1).

Per verità que'Franchi, i quali differivano dalla Chiesa romana in un punto rilevante, meritavano dal canto suo i più grandi riguardi, non solo perchè erano Sovrani di Roma, ma più ancora perchè non cessavano di efficacemente adoperarsi ad estendere l'autorità della Chiesa su popoli barbari. I Danesi o Normanni erano al Settentrione i loro più formidabili nemici. Ma era quel popolo da lungo tempo straziato da una guerra civile accesa fra i pretendenti al trono. Avea Luigi conceduto la sua protezione ad Eriolto contro i figli di Godfrido. Tale favore d'uno straniero contribuì per avventura a rendere sospetto Eriolto a'suoi compatriotti; anzi, più i suoi partigiani diminuivano fra i Danesi, più s'ingegnava di stringere i suoi legami amichevoli coi Franchi. S'avvisò che non potrebbe venirne meglio a capo, quanto col farsi egli stesso cristiano. Si trasferì colla moglie, e con assai numeroso corteggio di Danesi nel 826 a Magonza, ove l'Imperatore lo avea invitato. Luigi levò dal sacro fonte Eriolto nella Chiesa di Sant Albano, e l'Imperatrice Giuditta fece lo stesso colla Regina. Nel tempo medesimo l'Imperatore, comprendendo che quel cangiamento di religione farebbe perdere al suo protetto Danese tutti

(1) *Baronii Annal. eccles. ann.* 825, p. 726. - *Pagi critica*, p. 519.

i suoi partigiani, gli diede una contea in Frisia, ove potè riparare cogli emigrati, suoi concittadini, e apparecchiare missioni per riconquistare il trono 826
coll'armi della Fede. Sant Anscaro e Sant Otberto, due monaci di Corbia, ve lo accompagnarono e vi formarono la scuola de' missionari, i quali dovevano predicare il Cristianesimo ai Normanni (1).

Mantenevasi sempre la pace tra l' Impero d'Oriente e quello d' Occidente, e continuamente i due Imperatori si contraccambiavano ambascerie. Intanto il simultaneo decadimento di quelle due grandi potenze allontanavale l'una dall'altra, e dopo essere state limitrofe al tempo di Carlomagno per una lunga frontiera, rimanevano ormai disgiunte e intralciate da molti Stati independenti o nimici. La violenza degli odii religiosi tra gli adoratori delle immagini e gli iconoclasti avea accelerato le rivoluzioni dell' Impero Greco. Michele-il-Balbo ch'era succeduto per via di congiura a Leone V, o l'Armeno, e che aveva sollecitato Luigi a dichiararsi contro il culto delle immagini, perdè l'isola di Creta, che gli fu tolta dai Saracini; la Dalmazia e la Servia, che si fecero independenti verso l'anno 826; e la Sicilia che fu conquistata dai Saracini, probabilmente nel 827. 827
Erano stati i due Imperi limitrofi in Italia e nella Dalmazia, e più a Settentrione il Regno de' Bulgari ne separava il dominio. Ma in Italia, nel mentre che i Greci perdevano la Sicilia, l' autorità di Luigi co-

(1) *Eginhardi Annal.* 826-828, p. 187. - *Astron.* Cap. 40, p. 107. - *Ermoldi Nigelli.* Lib. IV. p. 50. - Fleury, *Storia ecclesiastica.* Lib. XLVII, cap. 7. - *Pagi critica*, *ann.* 826, § 14, p. 529.

minciava ad essere meno rispettata nel Ducato di Benevento; e nell'Illiria, mentre e Dalmati e Serviani si sottraevano al giogo di Bisanzio, cessavano dal canto loro i Croati d'obbedire agli ordini spediti da Aquisgrana (1).

Le cagioni dell'indebolimento dell' Impero d'Occidente doveano cercarsi nelle leggi, nelle instituzioni stesse di Carlomagno, e noi le abbiamo più sopra già indicate; ma ve n'eran altre più accidentali procedenti dall'indole del Sovrano, dallo stato della sua famiglia, dalla gelosia de' suoi figli, le quali cominciavano verso quel tempo ad essere efficaci. Nei primi anni del suo matrimonio, non avea Luigi avuto figli dalla bella Giuditta sua seconda moglie. La qual Principessa ambiziosa, accusata di costumi assai dissoluti, aveva eletto per consigliere, per confidente, e a quanto s'assicura per amante, Bernardo figlio di Guglielmo dal Naso-Corto, Duca di Tolosa. Era stato Bernardo investito nel 820 della Contea di Barcellona e del Ducato di Settimania, dopo che Bera Governatore di quelle due Province fu convinto di tradigione (2). Il favorito dell' Imperatrice divenne ben tosto il favorito eziandio e l'unico Consigliere del debole Imperatore. Partorì Giuditta un figlio a Luigi, il 13 giugno 823. Fu questi Carlo, conosciuto poi sotto il soprannome di Calvo (3). Sospettarono i figli primogeniti dell'Imperatore, che Bernardo fosse il padre di quel fanciullo, e le suspizioni incipri-

(1) *Joannis Zonarae Annales*. Lib. XV, cap. 24, p. 109.

(2) *Annales Fuldenses*, *ann*. 820, p. 207.

(3) *Chronic. Virdunens*, p. 230. - *Chronic. Moissiacense*, p. 239.

gnirono sempre più per opera dei Conti Ugo e Matfrido, il primo de' quali era suocero di Lotario, ed ambidue esortavano i giovani Principi a non lasciarsi spogliare per arricchire il figlio della loro matrigna, quando costei s'adoperava già per indurre il debole marito a rivocare la divisione della Monarchia, sanzionata nella Dieta di Nimega.

In questo mezzo la diffalta di Aizone Signore Goto della Marca di Spagna, esponendo l'Impero ad un disastro per le armi de' Saracini, aizzò vieppiù i rancori vicini a scoppiare. S'era Pipino Re d'Aquitania trasferito nel mese di maggio 826 all'Assemblea degli Stati di Aquitania con tutti i Signori della Provincia situata fra i Pirenei e l'Ebro. In compagnia degli altri vi assisteva anche Aizone; ma accortosi di essere sospetto agli occhi dell'Imperatore, ed in particolare a quelli di Bernardo nemico della sua famiglia, scampò con una pronta fuga, venne nella Marca di Spagna, fece ribellare le città di Ausona e di Roda, vi introdusse i Saracini, da Abderamo II mandatigli in aiuto, e riportò molte vittorie su Bernardo spedito a fargli fronte. Inviò Luigi in soccorso di Bernardo il proprio figlio Pipino Re d'Aquitania con Ugo suocero dell'Imperator Lotario e Matfrido Conte di Orleans. Ma gelosi que' due Conti di Bernardo Duca di Settimania, impedirono a Pipino d'avanzarsi in ajuto della Marca di Spagna sino alla state del 827, e lasciarono, che Aizone co' Mussulmani disertasse tutta la Catalogna, tutta la Settimania, tutti gli Stati di Bernardo, e mettessero poscia il loro bottino in sicuro dietro l'Ebro e la Segra (1).

(1) *Eginhardi Annales*, *ann.* 826, p. 187. - *Astronomus*,

L'Imperatore, di concerto colla Dieta adunata a Compiegne nel mese di settembre 827, diede commissione ad Elisacaro Abate di San Richiero e gran Cancelliere di Francia, di trasferirsi nella Marca di Spagna coi Conti Ildebrando e Donato per riparare ai disastri di quella Provincia. Quando que' Signori giunsero in Ispagna l'esercito de' Mussulmani, dopo aver dato il guasto al territorio di Barcellona e di Girona, erasi ritirato a Saragozza; ma quelli poterono accorgersi delle perdite sofferte dal Conte Bernardo, e ne ascoltarono i lamenti, ch' essi riferirono alla Dieta tenuta ad Aquisgrana nel mese di febbrajo 828. I due Conti Ugo e Matfrido furono accusati d'avere ritardato i progressi dell' esercito col tradimento e colla viltà; e il potere di Bernardo li fece dannare a morte. L'Imperatore però fece loro la grazia della vita, privandoli de' loro governi. Tale indulgenza non appagò punto i due figli dell' Imperatore Lotario e Pipino. I due Conti, l'un de' quali era suocero di Lotario, erano stati Consiglieri e scorte di Pipino. La sentenza che li disonorava macchiava del pari l'onore del Re d'Aquitania, il qual erasi in ogni cosa condotto secondo i loro avvisi; e questi accusava l'insolenza di Bernardo, che, per satisfare i suoi privati rancori, non avea temuto d'oltraggiare il suo Re ed il figlio del suo Imperatore. Intanto Pipino e Lotario ragunarono un esercito poderoso per difendere la Marca di Spagna; ma allorchè seppero avere i Saracini rinunziato ad ogni pensiero d'invasione, congedarono i propri soldati, e ritiraronsi, Pipino

cap. 40, p. 107. - Storia della Linguadoca, Lib. IX, cap. 104, 106, p. 494.

in Aquitania, e Lotario in Aquisgrana (1). Pareva che i Franchi esitassero a varcar l' Ebro per assalire anch' essi i Mussulmani nel lor paese. Per verità, in un' altra Provincia Bonifacio II Conte di Luca pigliò qualche vendetta delle ostilità de' Saracini sbarcando sulle coste d' Affrica fra Utica e Cartagine con un armatetta ch' avea da prima raccolta in Corsica. Ne riportò egli un bottino considerevole e diffuse un terrore salutare ai Pirati, che sino a quel dì aveano devastato le coste dell' Italia (2).

Vedevansi di già insorgere due fazioni per tutto l'Impero, mentre la debolezza di Luigi avea dato a molti nemici dei Franchi, ai Mussulmani, ai Bulgari ai Normanni, occasione di devastare le sue frontiere. S' era il disordine aumentato così nell' interno dello Stato come nello Stato della Chiesa, e le frequenti Assemblee ora di giudicii pubblici ora di Concilii provinciali non bastavano a porvi riparo. Sebbene noi abbiamo qualche scritto di quei tempi destinato ad esporre le lagnanze del popolo, essendone il linguaggio tanto incerto, e così poco provati dai fatti i nomi più ingiuriosi che gli autori prodigalizzano ai loro avversari, noi conosciamo a stento gli abusi di cui si dolevano (3). Pare soltanto, che il popolo accusasse del pari l' Imperatore delle ingiustizie, che procedevano da sua colpa, e di quelle, ch' egli studiavasi di riparare. Quando avvenga, che il governo

(1) *Eginhardi Annal.* 827, 828, p. 188. - *Astron.* Cap. 41, p. 108. - Storia della Linguadoca, Lib. IX, cap. 108, p. 496.

(2) *Eginhardi Annal.* 828, p. 189. - *Muratori Annal. ad ann.*

(3) *Paschasii Ratberti vita venerabilis Walae abbatis Corbeiensis.* Lib. II, p. 279.

non inspiri più fiducia, le punizioni, ch' esso decreta contro i Grandi, che vessarono il popolo, sono considerate come novelli abusi di potere. I Conti Ugo e Matfrido, deposti in occasione della guerra di Spagna, erano riputati come vittime innocenti della debolezza di Luigi, e dell' insolente autorità di Bernardo favorito di sua moglie. Non erano dessi soli i Capi de' malcontenti; univasi con essi il monaco Wala, succeduto a suo fratello Adelardo nel governo dell'Abazia di Corbia. Wala, il qual fu canonizzato, era uomo assai autorevole pel Clero Franco, e per la Corte di Roma. Erano allora gli affari ecclesiastici risguardati come i più rilevanti di tutti. S'era Wala in qualche modo eretto in censore del Regno, e le sue lagnanze su alcuni abusi introdotti nella Chiesa sotto il pio Luigi, bastavano per crollare il trono. Quattro Concili provinciali raunati nel
829 829 a Magonza, a Parigi, a Lione ed a Tolosa non fecero forse che accrescere l' agitazione. Una controversia insorta quell' anno, sul battesimo degli schiavi de' Giudei, diede occasione alle invettive più violenti contro il governo. Il più importante traffico nell' Impero d' Occidente era quello degli schiavi: in mezzo a nazioni conquistate ed a nazioni ridotte in servitù, erano gli uomini quella sorta di ricchezze più agevole a pigliarsi e a trasportarsi; quella a cui in un' urgenza i guerrieri e i nobili potevano meglio metter mano. Gli Ebrei, che possedevano quasi soli tutto il danaro dell' Impero, comperavano que' miseri schiavi per condurli in Ispagna, e rivenderli ai Mussulmani. Aveano essi ottenuto dall' Imperatore un ordine di non amministrare il battesimo agli schiavi che non prestassero assenso, e ne ap-

profittavano per ispopolare le Province e per rapire ai Cristiani i figli, che traevano come armenti al servizio degl' Infedeli. Si levò finalmente il Clero contra tale editto scandaloso, e contra quel traffico ancor più scandaloso; ma nel punto che diminuì le prerogative de' Giudei mercadanti di schiavi, non ebbe coraggio di impor legge a quelli, che ne vendevano ad essi (1).

Crescendo vie più il mal umore in tutte le Province dell' Impero, avrebbe dovuto Luigi svegliarsi dal suo letargo. Credette invece essere quello il punto opportuno per colmare Bernardo Duca di Settimania di novelli favori; lo nomò suo ciamberlano e suo primo ministro, e gli affidò l' educazione del giovanetto Carlo, ultimo de' suoi figli. S' immaginava, che la luminosa approvazione data dal Sovrano ad un uomo accusato dalla nazione imporrebbe silenzio al clamor popolare, e credeva in tal guisa agevolare una nuova divisione della monarchia, che assicurasse una porzione al suo figlio più giovine in pregiudizio del primo ripartimento, già sancito dalla nazione e da' suoi Capi alla Dieta di Nimega (2).

È vero, che Giuditta e Bernardo speravano d'aver diviso i tre figli dell'Imperatore, e d' esser sicuri dell' assistenza del primogenito, Lotario, al quale aveano suggerito, che essendo egli chiamato a succedere all'Impero, convenivagli piuttosto affievolire, che fortificare i Re suoi fratelli, che doveangli essere soggetti; che suo padre concedendo una por-

(1) *Pagi critica*, 828, § 11, 12, p. 537 et 829, p. 539.

(2) Storia generale della Linguadoca, Lib. IX, cap. III, p 498.

zione a Carlo il cadetto, non diminuiva punto nè l'estensione delle Province ch' egli avea assegnato a lui stesso, nè le prerogative da lui annesse al titolo imperiale; diffatto si obbligò Lotario con giuramento a difendere, verso e contro tutti, il giovinetto Carlo, come s'egli ne fosse tutore, ed a mantenerlo nel possedimento della porzione che gli sarebbe assegnata. Ottenuta ch' egli ebbe dal primogenito tale promessa, convocò Luigi una Dieta a Worms pel mese d' agosto 829, e diede al suo quarto figlio, Carlo, la corona di Alemagna. Compose per lui quel nuovo Regno della Svevia, dell' Elvezia, e dei Grigioni. Rimandò poscia suo figlio Lotario in Italia; e come avesse in tal modo fermata la tranquillità generale, passò l'autunno nel dintorno di Francoforte, attendendo solamente alla caccia, andò a svernare in Aquisgrana, e consacrò la primavera del-
830 l' anno 830 a visitare i porti di mare de' Paesi Bassi (1).

In quel mezzo ogni dì più ingrossava la fazione de' malcontenti; si componeva ella di Grandi, che non credevano godere sufficiente favore in Corte, o che si sentiano lesi, perchè l'Imperatore avea posto qualche ostacolo alle loro ingiustizie; di Vescovi o di Santi, che si vedevano soppiantati da altri Vescovi o da altri Santi nell' animo del pio Imperatore; di popoli finalmente che sofferivano senza saper discernere le cagioni del loro sofferire, e che dimandavano sollievo a que' medesimi da cui non po-

(1) *Theganus*, cap. 35, p. 80. - *Astronomus*, cap. 43, p. 110. - *Chronic. saxonic.* p. 221. - *Mariani Scoti Chron.* p. 228. - *Nithardus.* Lib. I, cap. 3, p. 67.

tean aspettarsi se non un' addoppiamento d'oppressione. Generale era il fermento. I Franchi per altro per correre all' armi credevano necessario un Capo del sangue Reale; ed era ben facile rinvenire un tal Capo fra i figli ambiziosi e turbolenti di Luigi il Buono.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME SECONDO

SEGUITO DELLA PARTE PRIMA

I MEROVINGI

Capitolo X. Regni di Clotario II Dagoberto e Sigiberto III, 613-534 . . . . pag. 5
613-638. *Tutto l' Impero Franco unito sotto Clotario II e suo figlio* . . . . » ivi
Carattere di Clotario II, giusta Fredegario » 3
Governo della sua Monarchia retta da tre Prefetti del Palazzo . . . . . . » 8
Progresso dell' aristocrazia tra i Franchi . » 9
614. *Costituzione di Clotario II, limitando l'autorità Reale* . . . . » 10
622. *Clotario II fa incoronare suo figlio Dagoberto come Re d'Austrasia* . . » 11
623. *Il Franco Samo fa risolvere i Venedi a scuotere il giogo degli Avari* . . » 12
Questo mercadante guerriero diventa Re de' Venedi . . . . » 13

Sopravvive l'Impero Franco a tutte le monarchie fondate dai Barbari . . pag. 13
624. *Independenza affettata dagli Austrasii in faccia a Clotario; morte di Clodoaldo* . . . . » 15
625. *Novella divisione dell' Austrasia e della Neustria* . . . . » 16
626. *Assassinio di Godino figlio di Warnacario protetto da Dagoberto* . . . . » 18
627. *Brodolfo vendica un affronto fatto a Cariberto, secondo figlio di Clotario II* » ivi
628. *Morte di Clotario II. Dagoberto riduce suo fratello Cariberto ad aver per sua porzione l'Aquitania sola* . . » 19
629. *Dagoberto fa il viaggio della Neustria e della Borgogna per amministrare la giustizia* . . . . » 21
Terrore, ch' egli infonde ai Barbari vicini dell' Austrasia . . . . » 22
630. *S' abbandona ai vizi, e si forma un serraglio* . . . . » 23
Egli è malagevole il compiere la sua storia colle vite de' Santi . . . . . . » 24
631. *Morte di Cariberto; assassinio di suo figlio; l' Aquitania riunita alla Monarchia* . . . . » 25
Guerra malavventurata di Dagoberto col Re dei Venedi . . . . » 27
Dagoberto fa trucidare i Bulgari, cui avea da prima conceduta l' ospitalità . . » 28
632. *Assolve i Sassoni dal pagare l'annuo tributo* » 29
633. *Dagoberto fa incoronare in Austrasia suo figlio Sigeberto III dell' età di tre anni* . . . . » 30

634. *Assicura a Clodoveo II, altro de' suoi figli, la Neustria e la Borgogna* . pag. 31
636. *Reprime i ladronecci de' Guasconi e riceve l'omaggio del loro Duca* . . . » 32
Costringe a sottometterglisi eziandio Giudicaele Duca de' Bretoni . . . . » 33
Amicizia di Dagoberto per Sant' Eligio; e sue fondazioni di Conventi . . . . » ivi
638. *Morte di Dagoberto a San Dionigi; divisione del suo Reame* . . . . . » 34
638-640. *Governo di Pipino e di Ega, durante la minore età de' figli di Dagoberto II* . . . . » 36
639-642. *Grimoaldo succede a suo padre Pipino nella Prefettura d'Austrasia* . . » 37
La Turingia si sottrae all' autorità de' Re Franchi . . . . » ivi
638-650. *Regno di Sigeberto III in Austrasia* » 38
638-654. *Regno di Clodoveo II in Neustria; sua follia e sua morte* . . . . . . » 39

Capitolo XI. Governo d'Ebroino, e guerre civili sino alla battaglia di Testry . . » 41
656-687.

Multiplicazione de' monumenti religiosi nel tempo in cui cessano i monumenti storici » ivi
Progresso della barbarie, conseguenza d'un insegnamento d'imitazione . . . . » 42
Decadenza de' poeti, Claudiano, Sidonio, Fortunato . . . . » ivi
Decadenza degli Storici, Sulpicio Severo, Cassiodoro, Gregorio, Fredegario . . » 43
Decadenza della religione, che insegna prima a

ben vivere, poi a ben credere, finalmente a ben pagare . . . pag. 44
Prodigalità di Dagoberto verso i monaci di San Dionigi . . . . » 45
Prodigalità di Sigeberto III verso i conventi » 47
La storia del tempo era muta e non destava interesse veruno ne' Franchi . . . » 48
Le notizie religiose sono le sole che richiamino l'attenzione pubblica . . . . . . » 49
I Santi godono d'un credito prodigioso e di tutti i piaceri della vita . . . . » 50
Sollecitudine di tutte le famiglie ricche nel dotare i conventi . . . . » ivi
Que' conventi spesso ripieni di schiavi riscattati » 51
650-656. *Grimoaldo in Austrasia vuol restituire il suo proprio figlio al figlio di Sigeberto III.* . . . . » ivi
650-656. *Egli è arrestato dagli uomini liberi, e mandato a Clodoveo II, che lo fa perire* . . . . » 52
650-660. *I tre figli di Clodoveo II riconosciuti in tutta la Francia sotto la reggenza di Batilde* . . . . » 54
660-670. *Clotario III Re di Neustria sotto Ebroino: Childerico II Re d'Austrasia sotto Wulfoaldo* . . . . . » ivi
Sforzi di Ebroino per abbassare l'alta Aristocrazia in Neustria . . . . . . » 55
670. *Morte di Clotario III. Ebroino gli sostituisce Teodorico III* . . . . » ivi
Teodorico III ed Ebroino degradati e tonsurati dai Grandi diretti da San Legero » 57

670-672. *Childerico II regna in Neustria come in Austrasia coll' ajuto de' Grandi* pag. 57
673. *Egli è ucciso con sua moglie e col figlio dai Grandi coll' approvazione di San Legero* . . . . » 59
Teodorico III è ricollocato sul trono da San Legero, e dalla sua fazione . . . » ivi
674. *La fazione del popolo trionfa in Austrasia, e mette sul trono Dagoberto II* . » 60
Ebroino coll' ajuto di Dagoberto II forma un esercito popolare . . . . . , » 61
Ebroino trionfa de' Grandi e s' impadronisce di Teodorico III, che riconosce Re » 63
675-678. *Ebroino perseguita la fazione de' Grandi in Neustria ed in Borgogna* . » ivi
Fa perire San Legero come reo di regicidio verso Childerico II . . . . » 65
678. *Dagoberto II vinto e trucidato dai Grandi d' Austrasia fazionarii di Pipino* » 66
680. *Battaglia di Loixi, in cui soccorsi i Grandi dagli Austrasii, sono sconfitti da Ebroino* . . . . » 67
681. *Morte d' Ebroino assassinato da un nemico privato* . . . . » 69
681-686. *Governo di Warato suo successore Capo della stessa fazione* . . . . . » 70
686. *Bertario successore di Warato rovina la fazione popolare da lui diretta* . » 71
687. *Sconfitta della fazion popolare a Testry datale da Pipino, dagli Austrasii e dai Grandi* . . . . » ivi

Capitolo XII. Grandezza crescente della famiglia di Pipino sino alla sommessione della Neustria a Carlo Martello pag. 73
607-720.

Tutte le funzioni nella Monarchia de' Franchi, ch' erano elettive diventano successivamente ereditarie . . . . . » ivi
Argomenti plausibili per rendere ereditarie le cariche de' Ministri . . . . . » ivi
687. *Pipino Duca ereditario d' Austrasia avea poco potere sugli altri Duchi* . » 75
Pure amava meglio il Ducato che la Prefettura di Neustria . . . . » 76
Pipino è costretto d' assodare i diritti de' Grandi suoi alleati . . . . » 78
Quelli del Mezzodì della Gallia acquistano una independenza quasi assoluta » ivi
689-690. *I Signori Franchi rompono con Pipino la guerra a Radbode Duca de' Frisoni* . . . . » 79
Ritornano in vigore le Assemblee del Campo di Marzo . . . . » 81
961-695. *Morte di Teodorico III. Regno di Clodoveo III suo primogenito* . » 82
Pipino cerca di conciliarsi colla fazione popolare per mezzo del matrimonio di suo figlio . . . . » ivi
695-711. *Morte di Clodoveo III; Regno di Childeberto III di lui fratello* . . » 83
Plectrude ed Alpaide mogli di Pipino. Assassinio

di San Lamberto, che voleva escludere la seconda . . . . . pag. 85
Guerra di Pipino contro i Frisoni e gli Alemanni . . . . » ivi
711-715. *Morte di Childeberto III. Regno di Dagoberto III suo figlio* . . . . » 86
711-714. *Conquisto della Spagna fatto dagli Arabi sui Visigoti* . . . . . » 87
714. *Pipino ammalato chiama suo figlio Grimoaldo ch' è assassinato alla tomba di San Lamberto*. . . . . . . » 88
16 *dicembre. Pipino muore lasciando Carlo suo figlio prigioniero nelle mani di Plectrude*. . . . . » 89
715. *La Neustria non vuol ricevere per Prefetto Teodoaldo nipote di Pipino* . » ivi
Gli Austrasii traggono Carlo di prigione, e lo pongono contro i Neustri. . . » ivi
715-720. *Morte di Dagoberto III; Regno di Chilperico II* . . . . » 91
716. *I Neustri di conserva coi Grigioni assalgono l' Austrasia* . . . . . . » 93
717. *Carlo Martello invade anch' esso la Neustria difesa dal Prefetto Raginfredo* » 94
21 *marzo Battaglia di Viney presso Cambrai; i Neustri sconfitti da Carlo*. . . » 95
717-719. *Clotario IV nominato Re da Carlo e dagli Austrasii* . . . . » ivi
719. *Morte di Clotario, sommissione della Neustria a Carlo, che riconosce Re Chilperico II* . . . . » 96

Capitolo XIII Governo di Carlo Martello e dei suoi figli sino alla deposizione dei Re della prima razza . . . pag. 98

L'oscurità della Storia cresce sino al cangiamento di razza, dal qual punto in poi diminuisce . . . . » ivi

Non si prova gran dispiacere per la mancanza delle particolarità delle guerre o di quelle dei delitti; ma assai di quelle del progresso delle istituzioni nazionali . . . . » 99

720-737. *Morte di Chilperico II. Regno di Teodorico IV, figlio di Dagoberto III* » 100

720-737. *Abitudini militari de' Franchi sotto il Regno di Carlo Martello* . . . » 101

Sue guerre contro gli Alemanni, i Bavari, i Frisoni e i Sassoni . . . . » ivi

714 720. *I Saracini s' impadroniscono di Narbona, e della Settimania* . . . » 102

720-725. *Loro spedizioni militari in Provenza ed in Borgogna sino ad Autun* » 103

732. *Loro vittorie su Eude Duca d' Aquitania* . . . . » 104

Eude d' Aquitania passa la Loira, ed implora il soccorso di Carlo Martello . » 105

Ottobre. Vittoria di Carlo sui Saracini a Poitiers . . . . » 106

L'eccidio de' Saracini a Poitiers prodigiosamente esagerato . . . . » 108

733-736. *Andata di Carlo in Borgogna, ed in Provenza per ristabilirvi la sua autorità* . . . . » 109

733-737. *Guerre di Carlo contro i Frisoni, i Sassoni e gli Aquitani* . . pag. 110
Nuove imprese de' Saracini; s' impadroniscono di Avignone . . . . » 111
737. *Carlo riprende Avignone ed assedia indarno Narbona* . . . . » ivi
737. *Morte di Teodorico IV, al quale non dà Carlo verun successore* . . . . » 113
739. *Carlo caccia i Saracini dalla Provenza, e sottomette i Grandi loro alleati* » 114
739-756. *Guerre civili de' Saracini di Spagna, che impediscono i loro progressi nelle Gallie* . . . . » 115
Carlo ricompensa i suoi soldati dando loro beneficii ecclesiastici. . . . . . » 116
Il Clero di Francia dichiara Carlo Martello eternamente dannato . . . . » 117
740. *Papa Gregorio III si mette sotto la protezione di Carlo Martello* . . . » 119
741. *Doppia ambasceria inviata da Gregorio III a Carlo* . . . . » 120
Carlo divide la monarchia fra i suoi tre figli; poscia muore il 21 Ottobre . . » 121
Carlomano e Pipino figli di Carlo spogliano Grifone loro fratello più giovane » 122
742. *Guerra di Carlomano e di Pipino contro Unoldo Duca d' Aquitania* . . » 123
Pipino dà alla Nenstria un nuovo Re Merovingio, ch' egli appella Childerico III » 124
743. *Riforma del Clero in Austrasia operata da San Bonifacio e dal Concilio di Leptines* . . . . » 125

Vittorie di Carlomano su Odilone Duca di Baviera . . . . pag. 126
745. *Unoldo Duca d'Aquitania si ritira in un convento, e lascia il Ducato a Guaifero suo figlio* . . . . . . » 127
746. *Carlomano disarma gli Alemanni con una sorpresa, e ne punisce i Capi principali* . . . . » ivi
747. *Carlomano si ritira in un convento vicino a Roma* . . . . » 128
Pipino spoglia i figli di Carlomano; ma rimette in libertà Grifone suo fratello . » 130
748. *Perseguita Grifone fra i Sassoni, i cui paesi devasta* . . . . » 131
749. *Astringe i Bavaresi alla pace, e riconduce Grifone in Francia* . . . . . » 132
752. *Seguendo i suggerimenti di Papa Zaccaria, depone il Re Childerico III, e lo chiude in un convento* . . . . » 134

PARTE SECONDA

I CARLOVINGI

Capitolo Primo. Regno di Pipino 752-768 pag. 137

Le grandi rivoluzioni tra i Franchi hanno distrutto i loro proprii monumenti » ivi
La successione de' Carlovingi fu una rivoluzione nazionale . . . . » 138
Pipino, sua indole velata da favole, novella del leone e del toro . . . . » 139
La Gallia sottomessa nuovamente da un popolo germanico sotto i Carlovingi » 140
Childerico III Re dei Franco-Galli, vinto, cede il luogo al Re de' vincitori . . » 141
Divozione di Pipino e della seconda dinastia alla Chiesa . . . . » ivi
Le Assemblee del Campo di Marzo ricuperano nuovo potere . . . . » 142
Ma Pipino introducendovi i Prelati ne cangiò il carattere . . . . » 143
I Franchi obbligati al silenzio nelle loro proprie Assemblee dall' ignoranza della lingua, e dalle quistioni, che vi trattano i Preti . . . . » 144
Prima Assemblea del Regno di Pipino; i Capitolari di Vermerie . . . . . . » 146
L' Assemblea intesa a perseguitare ed a punire l' incesto e la dissolutezza . . . » ivi
A reprimere i Preti ed i Vescovi non consacrati

e trafficanti di contrabbando cose sacre . . . . pag. 147
Sanzione data alle leggi ecclesiastiche colla scomunica . . . . » 148
Pipino sottomette anche la sua politica esterna al Clero . . . . » 149
753. *Stefano II si trasferisce in Francia per implorare i soccorsi di Pipino contro i Lombardi* . . . . » 150
Stefano considerato dai Franchi come un messaggero della divinità . . . . » 151
754. *Stefano consacra di nuovo Pipino ed i suoi figli* . . . . » 152
Carlomano tenta indarno di distoglier Pipino dal portar la guerra in Italia . » 154
Astolfo, dai Franchi sconfitto alle chiuse d'Italia, sottoscrive un trattato di pace » 155
755. *Astolfo torna all' assalto di Roma, e Stefano se ne duole con Pipino* . » ivi
Stefano produce una lettera dell'Apostolo San Pietro per accusare Astolfo . . » 157
755. *Pipino costringe Astolfo a cedere alla Chiesa le province, ch' avea conquistate nell' Impero* . . . . » 158
753. *Spedizion militare di Pipino contro i Sassoni* . . . . » 159
655. *Abderamo fonda in Ispagna il Regno di Cordova* . . . . » 160
750-759. *Guerre di Pipino contro i Saracini nella Settimania* . . . . » ivi
759. *Presa di Narbona; riunione della Settimania alla Francia* . . . . . » 162

745-768. *Wafro o Gualfero Duca d' Aquitania; odio degl' Aquitani contro i Franchi* . . . . pag. 164
760. *Pipino intima a Gualfero di restituirgli alcuni beni della Chiesa, e gli fa romper guerra dai Franchi* . . . » ivi
760-768. *Guerra d' Aquitania segnalata da miserevoli guasti* . . . . » 165
768. *Gualfero assassinato, l' Aquitania è sottomessa alla Francia* . . . . . . » 167
755-768. *Continuazione della corrispondenza tra Pipino e la Santa Sede* . . . » ivi
Paolo I accusa Desiderio come Stefano II accusava Astolfo . . . . » 168
767-768. *La sede di Roma disputata fra due fazioni. L' Antipapa Costantino, e il suo supplizio* . . . . » 169
768. *Settembre, 18 oppure 24, morte di Pipino a San Dionigi* . . . . » 171
Carattere delle Croniche che ci rimangono sul Regno di Pipino . . . . » 172
Pipino punito dall' ombra di San Remigio per avere confiscato un fondo della Chiesa . . . . » 173
Divozione di Pipino per le reliquie portate da Roma . . . . » 174
Numerose donazioni di Pipino ai conventi . » ivi

CAPITOLO II. Principio del Regno di Carlomagno sino alla sua vittoria di Buckolz, ed al conquisto della Sassonia . pag. 176
768-780.

Splendore del carattere e del Regno di Carlomagno nella Storia del medio-evo . » ivi
768. *Divisione del Regno de' Franchi tra Carlo e Carlomano* . . . . » 178
Avversione de' Franchi e dei Barbari alle leggi di primogenitura . . . . . . » 179
769. *Unoldo padre di Guaifero esce del suo convento e fa ribellar l'Aquitania* » 180
Dissapori fra Carlo e Carlomano . . . . » 181
Carlo fabbrica il castello di Fronsac per frenare gli Aquitani . . . . » 182
770. *Bertrade madre di Carlo vuol congiugnere coi matrimonii i suoi figli al Re Lombardo* . . . . » 183
Papa Stefano III si oppone violentemente a quei matrimonii; Carlo per altro sposa la figlia del Re Lombardo, cui da poi ripudia . . . . » 184
770. *Primo capitolare di Carlo sulla disciplina ecclesiastica* . . . . » 185
771. *Scostumatezza di Carlo ne' suoi matrimonii e divorzi* . . . . » 186
Morte di Carlomano: Carlo ne spoglia i figli del loro retaggio . . . . . . » 187
Guerra de' Sassoni colla quale hanno principio le geste gloriose di Carlo . . . » 188

772. *Prime ostilità de' Sassoni provocate dalle minacce di San Libuino* . . pag. 189
Carattere generale della guerra contro i Sassoni, secondo Eginardo . . . . . » 191
773. *Rancore crescente fra Carlo ed i Lombardi* . . . . » 193
I Franchi rompono guerra ai Lombardi nel Campo di Maggio di Ginevra . . » 195
Carlo supera senza combattimento le chiuse d'Italia . . . . » 196
774. *Intanto che il suo esercito assedia alla larga Pavia e Verona, egli si trasferisce a Roma* . . . . » 197
Pavia e Verona si rendono: Desiderio è prigioniero; Arigiso fugge a Costantinopoli . . . . » 198
Carlo attribuisce a se solo i conquisti de' Franchi, e prende il titolo di Re de' Lombardi . . . . » 199
Estensione della Monarchia di Carlo dal Danubio ai Pirenei . . . . . . » 200
775. *Nuove vittorie di Carlo sui Sassoni; sommissione delle loro tre confederazioni* . . . . » 202
776. *I Carlovingi abbandonano Parigi e fermano stanza nelle province germaniche* » 203
Papa Adriano accusa i Duchi Lombardi d'aver congiurato contro Carlo . . . » ivi
Carlo assalisce Rotgaude Duca del Friuli, lo fa morire, e sbigottisce gli altri Duchi Lombardi . . . . » 204
Nuova ribellione de' Sassoni, cui Carlo costringe a sottomettersi . . . . . . » 205

777. *Carlo convoca un Campo di Maggio a Paderbona nel paese stesso de' Sassoni* . . . . pag. 206
Ibn al Arabi Governatore di Saragozza viene a Paderbona ad implorare il soccorso di Carlo . . . . » 207
Guerre civili fra gli Arabi; qual parte Carlo avrebbe dovuto sposare . . . . » 208
778. *Campagna di Carlo al di là de' Pirenei; si assoggetta la Marca di Spagna sino all' Ebro* . . . . » 209
I Navarresi ed i Guasconi, temendone i felici successi, si collegano co' Mussulmani » ivi
Sconfitta de' Franchi nella vallata di Roncivalle; morte di Orlando . . . . . . » 211
Che debba credersi di Orlando; ed in qual tempo siasi segnalato . . . . . . » 212
Guasti de' Sassoni guidati da Wittikindo sulle sponde del Reno . . . . » 214
779. *Vittorie di Carlo sui Sassoni a Buckolz; sommissione di que' popoli* . . . » 215
780. *Carlo allarga il suo dominio sino all' Elba e fonda i Vescovadi della Sassonia* » 216

Capitolo III. Continuazione del Regno di Carlo sino alla soppressione del Ducato di Baviera 780-788 . . . . » 218

La cronologia del Regno di Carlo conservata accuratamente, ma con gran risparmio di parole . . . . » ivi
La storia trasferita sulle frontiere dell' Impero, che vie più s' allargano . . . » 219

La popolazione libera scompare nelle Gallie sotto il Regno di Carlomagno pag. 220
Donativi di terre co' loro schiavi fatti da Carlo ai Signori ed alle Chiese . . » 221
Dominii della corona popolati da schiavi, e loro vasta estensione . . . . » ivi
Capitolare di Carlomagno, che regola la coltivazione di que' dominii . . . . » 223
La nazione de' Franchi composta solamente d'alcune migliaia di gentiluomini . » 225
Le donazioni de' schiavi alterano la natura del dono fatto da Carlo alla Santa Sede » ivi
Quel dono non fu eseguito; ognuno egualmente opponendovisi . . . . » 227
Il Papa, accusato di vendere ai Saracini gli schiavi datigli da Carlo, si giustifica rivolgendo l' accusa sui Lombardi » 228
780. *I Negoziati coi Greci e Bavaresi chiamano Carlo in Italia* . . . . » 229
717-780. *Regno degl' Imperadori isaurici ed iconoclasti a Costantinopoli* . . . » 230
781. *Irene succeduta a Leone IV implora l' alleanza di Carlomagno* . . . . » 231
Odio di Tassiglione Duca di Baviera pe' Franchi placato per intercession del Papa » 232
782. *Carlo raguna il Campo di Maggio a Lippspring, in mezzo ai Sassoni* . » 233
Wittikindo fa ribellare i Sassoni e batte i Luogotenenti di Carlo a Sonnethal . » 234
Carlo condanna al supplizio quattromila cinquecento Sassoni a Verden . . . » 236
783. *La crudeltà di Carlo cagiona l' universal ribellione de' Sassoni* . . . . » 237

I Sassoni due volte sconfitti da Carlo; a Dethmold, e sull' Hase . . . pag. 238
784. *Carlo rincomincia a devastar la Sassonia, particolarmente lungo la Lippa* . » 239
784-785. *Carlo continua nell' inverno a devastar la Sassonia* . . . . » ivi
785. *Wittikindo si sottomette e viene ad Attigny sull' Aisne per tributar omaggio a Carlo* . . . . » 241
Congiura del Turingio Artrado cagionata dalle crudeltà della Regina . . . . » 242
786. *Punizione de' Turingii, sommissione delle Armoriche alla Dieta di Worms* » 243
Papa Adriano aizza Carlo contro i Lombardi, ed i Greci . . . . » 245
787. *Carlo discende in Italia per conquistar Benevento sui Lombardi* . . . . » 246
Resistenza d' Arigiso Duca di Benevento, che ottiene una pace onorevole . . » 247
Morte d' Arigiso, e del suo primogenito; il Papa vuol distruggere la sua famiglia » 248
Tassiglione Duca di Baviera chiama gli Schiavoni nel paese de' Franchi . . . . » ivi
Carlo entrato in Baviera con tre eserciti costringe Tassiglione a sottomettersi . » 250
788. *Tassiglione deposto dalla Dieta d' Ingelheim e chiuso in convento* . . . . » 251

Capitolo IV. Continuazione del Regno di Carlomagno sino alla sollevazione de' Romani contro Leone III . . pag. 253

788-789.

Il nome di Grande non è stato aggiunto a quello di Carlo se non dopo la sua morte » ivi
Ritratto di Carlo descrittoci da Eginardo; suo vestito . . . . » 254
Sua maniera di vivere . . . . » ivi
Sua eloquenza e suoi vari studi . . . . . » 255
Benchè dotto, non avea imparato a scrivere, e perchè . . . . » 256
Amore di Carlo per le lettere: chiama in Francia Dottori per insegnarle . . » 258
Favorisce lo studio della musica, e fa adottare il canto Gregoriano . . . . . . » 259
Studi sacri; adozione universale delle decretali false . . . . » 260
Il dominio di Carlo s' estende su tutti i paesi germani e romani . . . . . . » 261
788. *Prime discese de' Normanni in Inghilterra* » ivi
Invasione degli Unni nella Baviera e nel Friuli e loro sconfitta . . . . » 262
Dissapori di Carlo co' Greci; ostilità nel Ducato di Benevento . . . . » 263
Sforzi di Adriano I per mettere discordia fra Carlo e i Lombardi di Benevento » 264
Carlo dà Benevento a Grimoaldo figlio d' Arigiso, che rispinge i Greci . . . » 265
789. *I Franchi cominciano a passar l' Elba per*

proteggere gli Abodriti contro i Welsci . . . . pag. 266
I Welsci si sommettono e la frontiera è allargata sino all' Oder . . . . » 267
790. *Vani negoziati di Carlo cogli Unni per la pace* . . . . » 268
791. *Carlo devasta la Pannonia sino al Raab; ma vi perde tutti i cavalli* . . . » 270
792. *Carlo fa gli apparecchi per una seconda campagna, ma egli non lascia Ratisbona* . . . . » 271
Costringe Felice Vescovo di Urgel a rinunziare ai suoi errori . . . . » ivi
792. *Scopre e punisce una cospirazione di Pipino suo figlio naturale* . . . . . . » 272
793. 6 *Luglio. L' esercito, cui Carlo levava contro gli Unni è distrutto a Rustringen dai Sassoni ribellati* . . . . . » 273
Le operazioni di Carlo per congiungere il Reno al Danubio vanno a voto . . . » 275
Estensione del Regno d' Aquitania di Luigi, che Carlo non avea visitato dopo dodici anni in poi . . . . » ivi
Invasione di Abdelmelec in Aquitania; sconfitta di Guglielmo dal naso corto . » 277
794. *Carlo raduna un Concilio a Francoforte. Nuova condanna di Felice d' Urgel* » 278
L' Occidente tributava alle reliquie quel culto, che l' Oriente tributava alle immagini . . . . » 279
Il Concilio di Nicea aveva nel 787 ordinato l' adorazione delle immagini . . . » 280

794. Il Concilio di Francoforte la condanna come idolatria . . . . . . pag. 281
Politica della Corte di Roma, che evita uno scisma schivando la quistione . . » 282
Morte della Regina Fastrade; Carlo sposa Liutgarda . . . . » 283
Carlo entra in Sassonia; i Sassoni ragunati a Sintfeld si sommettono a lui . » ivi
795. I Sassoni avendo tardato di trasferirsi dal Re, Carlo diserta la Sassonia . » 284
Morte di Papa Adriano; donativi di Carlo al suo successore Leone III . . . » ivi
796. Carlo abbella Aquisgrana sul modello di Roma . . . . » 285
Guerra civile fra gli Unni e gli Avari: Carlo li fa assalire da Pipino suo figlio » 286
Pipino penetra sino al Reno; e s' impadronisce del Ring o campo degli Avari . » 287
797. Nuove spedizioni militari di Carlo in Sassonia; fonda il novello Fristal sul Weser . . . . » 288
In mezzo a tali devastazioni la Sassonia fa progressi verso l' incivilimento . . » ivi
Principi Saracini, che vengono in Sassonia ad impetrar soccorsi da Carlo . . » 289
Ambasciatori d' Alfonso II di Galizia e del Re degli Unni ad Aquisgrana . . . » 290
Ambasciata di Costantino V Imperator d' Oriente. . . . . » ivi
15. Giugno. Costantino, acciecato per comando di sua madre Irene, muore poco dopo . . . . » 291

798. *Sollevazione de' Sassoni Normanni; sono battuti a Swenden* . . . . pag. 292
799. *Carlo riceve ad Aquisgrana la notizia della sollevazione di Roma* . . . . » 294

Capitolo V. Rinovellamento dell'Impero d'Occidente. Fine del Regno di Carlomagno 799-814 . . . . . . » 295

I Galli non erano impiegati da Carlo nè negli eserciti, nè nella Chiesa . . » ivi
799. *Congiura di due preti in Roma contro Leone III* . . . . » 297
Il Papa assalito dai congiurati e ferito, fugge da loro e si ricovera a Spoleto . » 298
Va a trovar Carlomagno, che gli dà la posta a Paderbona . . . . » 299
Il Papa ritorna a Roma con promesse d'amnistia dal canto di Carlo . . . . » 300
Carlo provede alla sicurezza delle frontiere prima di andare a' Roma . . . » 301
800. *Visita le coste di Francia per metterle in istato di difesa* . . . . . . » 302
Entra a Roma il 24 ottobre dell'anno 800 » 303
Leone III si purga per via di giuramento delle accuse fattegli . . . . » 304
Nelle feste di Natale è Carlo gridato Imperatore dal popolo di Roma . . . » 305
L'estensione del nuovo Impero d'Occidente eguagliava quella dell'antico . . . » 306
Superiorità riconosciuta dai Barbari degli Imperatori sui Re . . . . » ivi
801. *Negoziati per unire i due Imperi facendo sposare Irene a Carlo* . . . . » 308

Ambasciata d' Haroun al Raschid a Carlo; spedizione delle chiavi del Santo Sepolcro. . . . . pag. 309
801-813. *Operazioni di Carlo come legislatore del suo Impero. Capitolari* . . » 310
Difetto d'ordine e di precisione in quelle leggi » 311
Regolamenti ecclesiastici; diminuzione delle franchigie, decime e none . . . » 312
Regolamenti militari; beneficii o feudi con obbligo di servizio militare . . . . . » 313
Servizio degli uomini liberi in ragione di un uomo per tre manse. . . . . » 315
Ruina totale della classe degli uomini liberi; conseguenze del servizio militare gratuito . . . . » ivi
I Franchi marciavano sotto i comandi de' Capi territoriali . . . . » 317
Regolamenti politici; istituzione dei missi dominici . . . . » ivi
Legislazione civile e criminale, supplimento ai codici barbari . . . . . . » 318
Regolamento di Finanza, di commercio: il prezzo de' grani fissato dalle leggi . . » 320
802-803. *Guerre di poco momento dirette dai Luogotenenti di Carlo* . . . . » 321
804. *Ultimo anno della guerra di Sassonia; traslocamento de' Sassoni in Gallia ed in Italia* . . . . » ivi
Missioni per convertire gli Avari; predicazione del prete Ingo. . . . . . . » 322
805. *Conversione del Chagan degli Avari: implora soccorso contro i Boemi* . » 323

806. *Carlo divide a Thionville i suoi Stati fra i tre suoi figli* . . . . . . pag. 324
806. *Educazione de' figli di Carlo; condotta morale delle figlie* . . . . » 325
807. *Nuove corrispondenze di Carlo col califo Haroun al Raschid* . . . . . » 327
808. *Degradamento generale dell' Impero; assalto dei Danesi, ribellione degli Slavi* » 328
809. *Guasti marittimi de' Normanni, de' Saracini e de' Greci* . . . . » ivi
810. *Nuove rotte de' Franchi; devastazione della Frisia per parte de' Normanni* . » 330
811. *Sforzi dell' Imperatore per mettere l' Impero in istato di difesa; morte del suo primogenito* . . . . » ivi
812. *Carlo dona l' Italia a Bernardo suo nipote. Fa la pace con tutti i suoi vicini* . . . . » 331
813. *Carlo presenta suo figlio Luigi ai Franchi e lo fa riconoscere per suo successore* . . . . » 334
814. *Affievolimento di Carlo e sua morte il 28 gennajo* . . . . » 335

CAPITOLO VI. Principio del Regno di Luigi il Buono sino alle guerre civili . » 337
814-830.

Il Regno di Carlomagno dà a vedere un lustro, le cui cagioni non sono nascoste » ivi
Ogni scrittore ne ha fatto l' eroe del suo favorito sistema . . . . » 338
781-814. *Regno di Luigi in Aquitania; opinione favorevole a lui* . . . . . . » 339

781-814. *Sua superstizione e suo desiderio di vestir l'abito religioso . . . .* pag. 341
Regole ch' egli avea messo per le sue spese; soppressione d' un' imposta gravosa . » 342
Grande numero d' uomini liberi ridotti in ischiavitù sotto il Regno di Carlomagno » 343
814. *Luigi vuole prima di tutto riformare il Palazzo di suo padre; ne caccia le amanti di Carlo, le sue figlie, e i nipoti . . . .* » 344
Divide il tesoro mobiliario di Carlo giusta il suo testamento . . . . » 345
Ripara a molte ingiustizie, e ristabilisce il diritto degli oppressi . . . . » 346
Riceve l'omaggio di Bernardo Re d' Italia, e dei feudatarii dell' Impero . . . . . » 347
Esilia Adelardo e Wala suoi cugini, ministri di suo padre . . . . » 348
815. *S' intromette fra Papa Leone III e i Romani ribellati . . . .* » 350
816. *Accoglie Stefano IV a Reims e si fa incoronare da lui . . . .* » 351
L' Impero continua a far conquisti senza renderne partecipe l' Imperatore . » 353
817. *Luigi soccorre i rifuggiti Spagnuoli oppressi dai loro Signori nella Marca .* » ivi
Luigi si associa al trono suo figlio Lotario, e dona Reami ai suoi due figli più giovani . . . . » 355
817. *Disgusto di Bernardo; il quale però s' arrende sulla promessa . . . . .* » 356
818. *Bernardo condannato come ribelle è acciecato e muore per quel supplizio* » 357

819. *Luigi dopo la morte di Ermengarda sposa Giuditta figlia d' un Conte di Baviera* . . . . pag. 358
Guerre e negoziati de' Franchi cogli Slavi della frontiera orientale . . . . . . » 359
820. *Tredici vascelli normanni minacciano o devastano trecento leghe di coste* . » 361
821. *La divisione dell' Impero è confermata dalla Assemblea di Nimega* . . . . » ivi
822. *Luigi fa penitenza nell' Assemblea d' Attigny per la morte di Bernardo* . » 363
Accresce il numero delle immunità della Chiesa » 364
Continuazione delle vittorie de' Franchi contro gli Slavi . . . . » 365
823. *Prime corrispondenze diplomatiche tra i Franchi ed i Bulgari* . . . . » 366
Violenze di Papa Pasquale contro i Romani fedeli all' Imperatore . . . . . » 367
L' autorità imperiale ristabilita a Roma da Lotario . . . . » 368
824. *Mosse de' Brettoni; due de' loro Re sono assassinati* . . . . » 369
Mosse de' Guasconi; tagliano a pezzi un esercito di Franchi . . . . » ivi
825. *Il clero Franco persiste nel rispingere il culto delle imagini* . . . . . » 371
826. *Erioldo e sua moglie pretendenti al Trono di Danimarca levati al sacro fonte da Luigi* . . . . » 372
816. *Le frontiere de' due imperii s' allargano per la conquista della Sicilia, e per la sollevazione della Dalmazia* . . » 373

Rivalità cagionata dalla nascita d' un figlio di Giuditta (il 13 giugno 823) detto poi Carlo il Calvo . . . . pag. 374
827. *Odio aizzato contro Bernardo Duca di settimania favorito dell' Imperatrice* » 375
828. *Condanna de' Consiglieri di Pipino per non aver soccorso Bernardo* . . . » 376
Fazione di malcontenti diretti da Ugo, Matfrido e Wala . . . . » 378
829. *Traffico di schiavi degli Ebrei, che s' oppongono al battesimo de' loro cattivi* » ivi
Agosto. Luigi crea per Carlo il Calvo il Regno d' Alemagna . . . . » 380
830. *Disgusto universale; i figli di Luigi ne partecipano, e lo eccitano.* . . . . » ivi

FINE DELLA TAVOLA.





